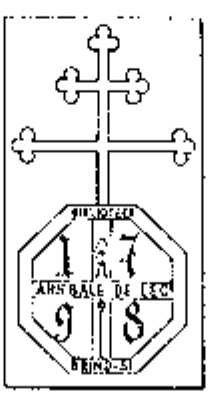
BRVNDISII RES

MCMLXXIV

VI

ALVARO ANCORA — GUIDO BRACCIO — CESARE COLAFEMMINA — FRANCESCO M. DE ROBERTIS — TEODORO ERRICO — ORONZO GIORDANO — CESARE MARANGIO — ANITA MARIANO FRIGIONE — GABRIELE MARZANO — GIOVANNI ORIOLO — DONATO PALAZZO — GIUSEPPE A. PASTORE — DENNIS E. RHODES — EARL E. ROSENTHAL — PASQUALE SORRENTI — ALBERTO STANO-STAMPACCHIA — EUGENIO TRAVAGLINI — GIOVANNI UGGERI



EDIZIONE - AMICI DELLA « A. DE LEO » - BRINDISI

49622

BRVNDISII RES

MCMLXXIV

VI

ALVARO ANCORA — GUIDO BRACCIO — CESARE COLAFEMMINA — FRANCESCO M. DE ROBERTIS — TEODORO ERRICO — ORONZO GIORDANO — CESARE MARANGIO — ANITA MARIANO FRIGIONE — GABRIELE MARZANO — GIOVANNI ORIOLO — DONATO PALAZZO — GIUSEPPE A. PASTORE — DENNIS E. RHODES — EARL E. ROSENTHAL — PASQUALE SORRENTI — ALBERTO STANO-STAMPACCHIA — EUGENIO TRAVAGLINI — GIOVANNI UGGERI

EDIZIONE - AMICI DELLA « A. DE LEO » - BRINDISI

EARL E. ROSENTHAL

LE COLONNE DI BRINDISI E LO STEMMA ARALDICO DELLA CITTA' *

Non vi è ragione plausibile per ritenere che i sovrani di Spagna del XIV e XV secolo abbiano avuto per loro arma araldica un motivo erculeo.

Essi avevano mostrato infatti poco interesse per quell'eroe pagano e non si compiacquero, come si sarebbe potuto credere, della loro leggendaria discendenza da Ispano, nipote di Ercole [1]. Piú appariscente è l'atteggiamento dei re cattolici che non scelsero le colonne d'Ercole nel 1502 quando fu consentito un emblema alla città-fortezza di Gibilterra.

Quella sarebbe stata la scelta ovvia alla corte di Burgun-

---

* Traduzione di Teodoro Errico, riveduta dall'autore che ne ha permesso l'estratto dallo studio, *The invention of the columnar device of emperor Charles V at the court of Burgundy in flanders in 1516*, in « Journal of the Warburg and Courtauld Institutes », XXXVI (1973), pp. 198-230.

[1] R. B. TATE, *Mythology in Spanish Historiography*, in « Hispanic Review », XII (1954), pp. 3-13; R. B. TATE, *Italian Humanism and Spanish History*, in « Bulletin of the F. Rylands Library », XXXIV (1951), p. 159; cfr. nota 66 (precedente nel volume in cui è citata anche l'opera D. A. ENGUEZ, *La Mitología y la Arte Español del Rinacimiento*, Madrid 1951, pp. 12 sg..

dia in quel tempo, ma i re cattolici scelsero un gran castello rosso su campo bianco con una piccola aurea chiave sospesa a quello [2].

Apparentemente questo simbolo derivava dalle cronache del XIII secolo di Alfonso X il Savio, nella quale la vicina città di Cadiz veniva detta la «serratura e la chiave del regno di Spagna» e la «sentinella del passaggio fra il Mediterraneo e l'oceano occidentale» [3]. Se questa fu la fonte i re ignorarono il riferimento fatto dal cronista, nella frase precedente, ai «pilastri che (Ercole) pose allo stretto». Mentre non ho trovato alcunché a sostegno della tesi che i re spagnoli prima dei monarchi cattolici usassero le colonne d'Ercole o il motto «*Non plus ultra*», la ricerca mi ha condotto ad una medaglia d'argento del XV secolo ora nel museo archeologico di Madrid. Forse in questa medaglia è l'emblema ricordato dall'anonimo scrittore dell'articolo *España*. Sul verso vi sono un paio di colonne legate da un nastro (senza iscrizione) e disposte simmetricamente in una maniera che ricorda molto da vicino la più tarda versione dello stemma di Carlo V, (e non le prime versioni bur-

---

[2] I. Lopez De Ayala, *Historia de Gibraltar*, Madrid 1782, XXIII-XXIV e doc. X. Dal 1610 lo stemma della città fu una figura frontale di Ercole con un leone ad ogni lato tenuto per la mascella da una catena; cfr. J.B. Suarez De Salazar, *Grandezas y Antiguedades de la Isla y Ciudad de Cadiz*, Cadiz 1610, pp. 147-8. Per uno stemma ancora più tardo, nel quale i leoni furono sostituiti da colonne, cfr. J. Louda, *European Civic Coats of Arms*, London 1966, pp. 114-5.

[3] Questo brano del codice O-I-11 (fol. 223r) del XIV secolo che è nella biblioteca dell'Escorial fu riportato da F. Rubio Alvarez, *Andanza de Hercules por España segun la «General Estoria»*, in «Archivo Hispalense», n. 75 (1956), p. 51: «*E es Calliz llaues e cerradura de las tierras de España*». Secondo Mendes Silva nel 1656 (*Catalogo real*, fol. 3, 126v-127v), il primo stemma di Spagna, un castello dorato su campo rosso, fu quello di Brigo, il nipote di Noah, nel 1907 B.C. (!), e quell'emblema fu ripreso nella metà del XII secolo da Alfonso VII l'«imperatore» e re di Castiglia e Lione.

gundiche ove non è il nastro e le colonne non sono cosí vicine tra di loro). Questa medaglia fu coniata tra il 1449 e il 1459 per Alfonso I di Napoli (V di Aragona), il nonno di Ferdinando il Cattolico, per commemorare la fedeltà della città di Brindisi, ricordata nell'imperfetta scritta che corre intorno al bordo *FEDELITAS BRUNDUSINA* (fig. 1)[4].



Fig. 1. **Madrid. Museo archeologico: medaglia di Alfonso I, re di Napoli.**

[4] Herrera, *Medallas Aventinienses al trono*, V, n. 5 rese nota una emissione di questa medaglia nel 1899-1910, ma l'autore del *Corpus Nummorum Italicorum*, XVIII, *Italia Meridionale Continentale (Zecche Minori)*, Roma 1939, p. 230, p. 232, pl. XII, fg. 1, si affidò ad un disegno e non seppe se quella fosse una moneta o una medaglia. Alcuni studiosi italiani con i quali io parlai pongono anche in dubbio l'autenticità del modello per quel disegno, sebbene nel XVIII

Le due colonne raffigurate sulla medaglia non sono quelle di Ercole ma piuttosto le due colonne di diciannove metri erette dai Romani alla fine della via Appia per commemorare la lealtà di Brindisi verso Roma durante le guerre civili [5].

Esse rimasero erette fino al 1528, quando una cadde e dopo piú di un secolo fu trasportata a Lecce.

Anche Ferdinando II usò le colonne brindisine con l'iscrizione *FIDELIS AMATRIX* su una moneta battuta nel 1595 [6].

Ma contrariamente alla tesi di qualche scrittore moderno, l'emblema formato da colonne non fu introdotto negli stemmi brindisini dagli Aragonesi. Infatti esso si trova sugli scudi posti in mezzo ai lati del semidistrutto affresco che è della metà del XIV secolo « Albero della Croce » nella navata di Santa

---

secolo una medaglia di quel tipo fu nella collezione De Leo in Brindisi. Fui gentilmente aiutato nel mio studio sulla collezione di medaglie al Museo Arqueológico Nacional a Madrid dal già direttore Dr. Luis Vásquez de Parga.

[5] A. Della Monaca, *Memoria historica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*, Lecce 1674, p. 92 e p. 596; P. Camassa, *Guida di Brindisi*, Brindisi 1910, pp. 22-3; P. Camassa, *La romanità di Brindisi attraverso la sua storia ed i suoi avanzi monumentali*, Brindisi 1934, p. 10; N. Vacca, *Brindisi ignorata. Saggio di topografia storica*, Trani 1954, pp. 247 *sgg.*: *La zecca aragonese*. Desidero ringraziare il dott. Rosario Jurlaro, direttore della biblioteca pubblica arcivescovile « Annibale De Leo » per le informazioni relative ai primi esemplari del simbolo ed anche per le fotografie, specialmente della fig. 2. Il signor Luigi Zongoli mi condusse a vedere importanti esempi dell'emblema in Brindisi e dintorni e scattò per me diverse fotografie, fra le quali la fig. 3. Il dott. Giuseppe Bruno, direttore della biblioteca provinciale di Brindisi gentilmente mi rese noti gli studi recenti sullo stemma della città.

[6] Heiss, *Monedas hispano-cristianas*, Atlas II, fg. 123; M. Cagiati, *Le monete del reame delle Due Sicilie da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele II*, IV, *Le zecche minori*, Napoli 1911, pp. 101-3; G. M. Fusco, *Intorno ad alcune monete aragonesi ed a varie città che tennero zecca in quella stagione*, Napoli 1846, pp. 22-3, fg. II, n. 5.



Fig. 2. Brindisi. Chiesa di Santa Maria dal Casale: stemma di Brindisi affrescato sull'Albero della Croce.

Maria del Casale nei dintorni di Brindisi (fig. 2)[7]. Il significato emblematico delle due colonne fu anche sottolineato in un bassorilievo delle città del XIII secolo in argento sbalzato, ora nella biblioteca arcivescovile[8].

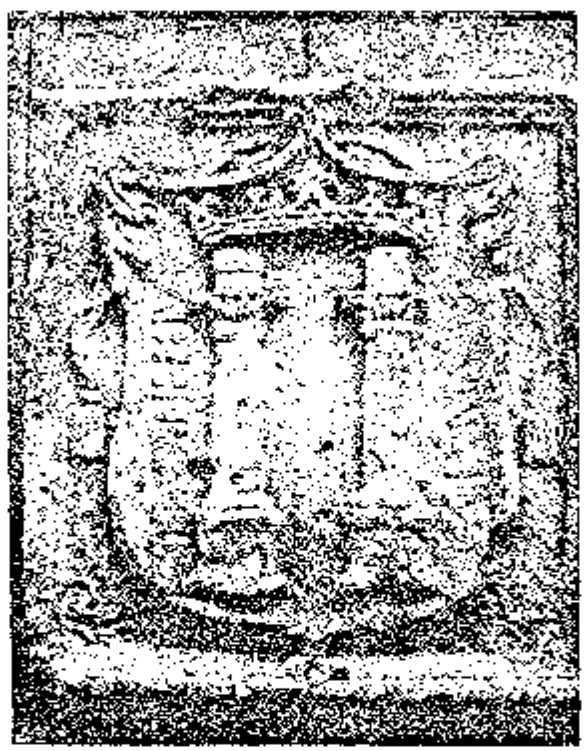


Fig. 3. **Brindisi, Castello di Terra: stemma della città in bassorilievo con iscrizione.**

---

7 M. S. Calò, *La chiesa di S. Maria del Casale presso Brindisi*, Brindisi 1967, pp. 47 sgg.; G. Briasio, *La chiesa di S. Maria del Casale in Brindisi ed i suoi affreschi*, Brindisi 1967.

8 R. Jurlaro, *L'arco d'argento di San Teodoro d'Antasea nella cattedrale di Brindisi*, in « Arte Cristiana », LII (1964), pp. 293-300.

Il piú importante fra tutte queste antiche rappresentazioni delle due colonne brindisine è un bassorilievo in pietra, non datato, ora montato all'esterno del muro d'ingresso del Castello Federiciano, ove è il quartiere generale del Comando Marina (fig. 3). Forse trovato in quell'edificio, o nei pressi, questo bassorilievo presenta le due colonne con i loro alti piedistalli, capitelli corinzi riccamente incisi e, sopra essi, le piattaforme, presumibili appoggi per statue. Tutte queste caratteristiche si riscontrano nelle colonne di Brindisi dalle quali sembrano copiate sulla lastra di pietra.

Ai lati leggiamo l'iscrizione *AD HERCULIS / COLUMNAS*. Il detto apparentemente usato qui nel senso figurato di « gli estremi limiti della fedeltà » come proverbio latino credo sia quello stesso che si trova per la prima volta negli adagi di Erasmo del 1514 [9]. Poiché esso non era incluso nelle edizioni del 1500 e del 1508, ed io non conosco un uso anteriore di questo conciso aforisma latino [10], può darsi che lo stesso Erasmo possa avere formulato l'ormai noto proverbio per rendere nota la metafora pindarica circa la diffusa fama dell'atleta Therone (che oggi possiamo dire abbia raggiunto i piú lontani limiti e che la

---

9 D. Erasmus, *Adagiorum Chiliades tres*, Tubinga 1514, f. 212v.

10 Sebbene Andrea Della Monaca nel 1674 (cit., pp. 92-3) citi la traduzione di Erasmus da Pindaro come sua propria fonte per l'adagio AD HERCULIS COLUMNAS egli afferma che il proverbio è stato usato nell'antichità. Comunque i due lavori da lui menzionati non usano la metafora delle colonne di *Hercules* ma invece « le colonne di *Gades* (Cadige) », il che è tipico degli scrittori romani e medievali in contrasto con il greco (cfr. Rosenthal, *Plus Ultra*, in « Journal of the Warburg and Courtauld Institutes », XXXIV (1971), p. 211, nota 29). Il primo dei lavori citati è l'orazione funebre di San Gregorio Nazianzeno per san Basilio nel 4° cerchio (Gregorius Nazianzenus, *Opera Omnia*, Colonia 1570, p. 149), mentre il secondo è *Antiquitatum Italiae ac totius orbis* allora ancora attribuita a Berosus il Caldeo del III secolo ed ora riconosciuta copia del tardo XV secolo di Annius da Viterbo.

fama delle sue nobili imprese sia giunta dalla patria alle colonne di Ercole »)[11]. Per questa ragione sono propenso a credere che questo bassorilievo di Brindisi sia posteriore all'edizione del 1514 degli *Adagi*. Comunque sia è importante notare che un paio di colonne a distanza ravvicinata, con o senza nastro, furono l'emblema della città di Brindisi per molti secoli prima che il medico milanese di Carlo V, Luigi Marliano, concepisse questo simbolo nell'estate del 1516 e fosse adottato dall'imperatore.

In apparenza molto simile, ma completamente diverso nell'origine e nel significato, è l'incisione di un paio di colonne che stanno fra vortici d'acqua che furono stampate nelle sue edizioni tedesche nel tardo XV secolo del racconto di sir John Mandeville sui suoi viaggi a Gerusalemme. Esse illustrano un brano del IV libro nel quale Mandeville descrisse le colonne alle quali Cristo soffrì la flagellazione ed i quattro pilastri di pietra dai quali uscí acqua come lacrime per la sua sofferenza. La maggior parte delle illustrazioni di questo brano (come quelle nell'edizione di Anton Sorg del 1481) fanno vedere le quattro colonne inondate dalle proprie «lacrime». Quando sono ridotte a due, nell'insolita illustrazione della popolare edizione di Basilea del 1481 e in quella di Strasburgo di due anni dopo[12], l'immagine è strettamente simile alla disposizione

---

[11] Erasmus nel 1514 non cita fonti latine, ma solo il brano greco della terza ode olimpica, vv. 42-3; *Works of Pindar* (FARNELL), I, p. 19; III, p. 13: νῦν δὲ πρὸς ἑσχατιὰν Θήρων ἀρεταῖσιν ἱκάνων ἅπτεται οὔκοθεν Ἡρακλέος σταλᾶν. τὸ πόρσω δ' ἔστι σοφοῖς ἄβατον χάσόφοις. Un adagio simile, *Ad Herculis columnas attigit*, si trova nella vita di Ercole scritta nel 1514 da Lilio Gregorio GIRALDI, *Opera Omnia*, Leida 1696, p. 582; è troppo pensare che sia stato desunto direttamente da Pindaro.

[12] A. SCHRAMM, *Der Bilderschmuck der Frühdrucke*, XXI, parte I, Basilea 1481, pl. 97, fg. 546; XX, parte II, Strasburgo 1483, pl. 142, fg.

delle colonne che è nell'emblema di Carlo V ma, a causa della loro posizione ravvicinata negli intagli tedeschi, ed a causa della mancanza di simmetria nei capitelli, queste stampe non sono buoni modelli per il simbolo colonnifero.

Le descrizioni xilografiche delle colonne di Ercole sono rare. La sola tradizione rappresentativa da me conosciuta si trova nelle mappe mondiali della Roma imperiale ed in qualche sporadica riesumazione di tradizione tolemaica dal Medioevo. Un esempio tardo ed insolito si trova nel manoscritto di Ebner eseguito intorno al 1480 per Borso d'Este, il duca di Modena che è ora nella biblioteca pubblica di New York (fig. 4) [13].

Nella carta della costa libica che è in questo codice sono segnate da colonne su entrambi i lati dello stretto di Gibilterra ed ognuna è indicata con la scritta *columna Herculis*.

Sebbene si pensi che questo manoscritto sia servito come modello per la maggior parte delle prime versioni stampate nel tardo XV secolo della *Geografia* di Tolomeo, la metafora delle colonne fu ripetuta raramente ed il riferimento allo stretto fu limitato alla scritta *Fretum herculeum* [14]. In contrasto con la

---

1177. *The travels of sir John Mandeville*, New York 1964, p. 46 ricalcava l'edizione di Augsburg 1481 di Anton Sorg e riproduceva le sue incisioni delle quattro colonne piangenti.

[13] *The Geography of Claudius Ptolemy*, trascritta da Joseph Fischer, New York 1932, p. 93 (IV, 1).

[14] C. Sanz, *Geographia de Ptolomeo*, Madrid 1959, pp. 58 sgg., discuteva la prima traduzione latina completata nel 1410 e (pp. 11 sgg.) la prima pubblicazione cominciando da quella di Vicenza del 1475 e continuando con le trentatré edizioni del secolo seguente. Un'iscrizione più complessa fu usata prima nella famosa proiezione planisferica di Andrea Walsperger's del 1448 (Codice Pal. Lat. 1362 della biblioteca vaticana) con la dicitura «*hic sunt columpne herculis propter periculu fugiendae*»; cfr. R. Almagia, *Planisferi Carte nautiche e affini. Monumenta Cartographica Vaticana*, I, Roma 1943-48, pl. XII, pp. 30-1. Sono grato al capitano Roberto Barreiro per aver facilitato il mio studio delle carte e delle mappe del museo navale



Fig. 4. New York, Biblioteca pubblica: ms. della Geographia di Tolomeo, carta della Libia con le colonne d'Ercole.

rappresentazione di Ebner si pensa che le colonne siano state disegnate nelle mappe romane e nelle prime mappe medievali nella disposizione simmetrica confrontabile con la mappa mondiale di « Cottoniana » e quella di Ranulf Higden, certamente al British Museum e datate rispettivamente al X o XI secolo e al XIV secolo [15].

---

in Madrid ed anche i componenti della sezione della Library of Congress in Washington, D. C..

[15] K. Müller, *Mappaemundi. Die ältesten Weltkarten*, III, Stuttgart 1895-98,

Questa tradizione di rappresentare le colonne d'Ercole, benché esotica, può essere servita di modello per la disposizione compatta e simmetrica del simbolo di Carlo V [16].

Da questa rassegna di possibili fonti della metafora colonniforme, possiamo concludere che non vi è alcuna convinzione ben formulata per la rappresentazione delle colonne d'Ercole nel Medioevo o nel primo Rinascimento. Le colonne furono un *cliché* visivo non più che il motto nel luogo comune letterario. Perciò la nostra interpretazione del significato del simbolo adottato da Carlo V nel 1516 deve dipendere dalla tradizione letteraria italo-burgundica, dalle circostanze contingenti (ancora da indagare) e dalle intenzioni espresse nel XVIII capitolo del Vello d'oro.

---

pp. 21-37, p. 95, pp. 116-7; e II, figg. 10, 13 e 15; VI, pls. II-VI. Per la mappa «*Cottonian*» (ms. Tib. B.V., fol. 56v) e la mappa di Ranulf Higden (ms. Roy. 14 C.IX) nel British Museum ed anche la mappa mondiale fatta attorno al 1290 a Hereford Cathedral, cfr. L. Bagrow, *History of Cartography*, Cambridge, Mass. 1964, pls. XVII, XXI e XXIV.

16 Qualche volta sono disegnate tre o più colonne per segnare i limiti delle acque navigabili nel «mare occidentale». Tre colonne e l'iscrizione GADE HERCULIS furono poste vicino alla figura giovanile di Ercole d'Este nella medaglia fusa nel 1472. Penso che le colonne siano un riferimento pindarico alla prudenza con la quale Ercole mise pace tra gli stati italiani rivali. Per esempio a Washington cfr. G. Pollard, *Renaissance medals from the Samuel H. Kress collection at the National Gallery of Art* (Washington D.C.) basata sul catalogo di G.F. Hill, Londra 1967, n. 38, pp. 13-4. Per la leggenda e la rappresentazione di tre o più colonne sulle mappe oceaniche vicino allo stretto di Gibilterra cfr. H. Hassinger, *Alte karten aus der Bibliothek Vaticana*, in «Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde zu Berlin», nos. 1 e 2, 1927 esp. pp. 468-9; L. Bagrow, *Rust's and Sporer's World Maps*, in «Imago Mundi», VII (1950), pp. 32-6; R. Hennig, *Zum Verständnis des Begriffs «Säulen» in der antiken Geographie*, in «Petermanns Geographische Mitteilungen», LXXIII (1927), pp. 80-7.

GIOVANNI ORIOLO

CONCHIGLIE DEL LITORALE BRINDISINO *

Le conchiglie sono gli scheletri calcarei di animali invertebrati che costituiscono il grosso raggruppamento dei molluschi. Questi animali, che con le loro numerosissime specie sono diffusi un po' dappertutto sulla terra mostrando spesso sorprendenti capacità di adattamento alle piú avverse condizioni ambientali, sono presenti nella storia dell'uomo fino dalle età piú antiche. La continuità e la varietà di interessi che i molluschi e le conchiglie hanno sempre sollecitato nell'uomo, trovano immediata conferma nelle innumerevoli testimonianze che costituiscono l'oggetto degli studi di archeologi, naturalisti, storiografi, economisti e studiosi di storia dell'arte.

La conversazione tenuta da me il 2 febbraio 1974 trovava il motivo di maggiore interesse nella proiezione di diapositive raffiguranti conchiglie marine che ho presentato ordinandole secondo lo schema sistematico [1] riportato in fig. 1. Fatta esclusione per pochi esemplari esotici che ho inserito nella proiezione

---

* *La presente relazione è stata letta il 2 febbraio 1974.*

[1] Nel presente lavoro si è seguito l'ordine sistematico proposto da F. Nordsieck nelle sue piú recenti pubblicazioni.

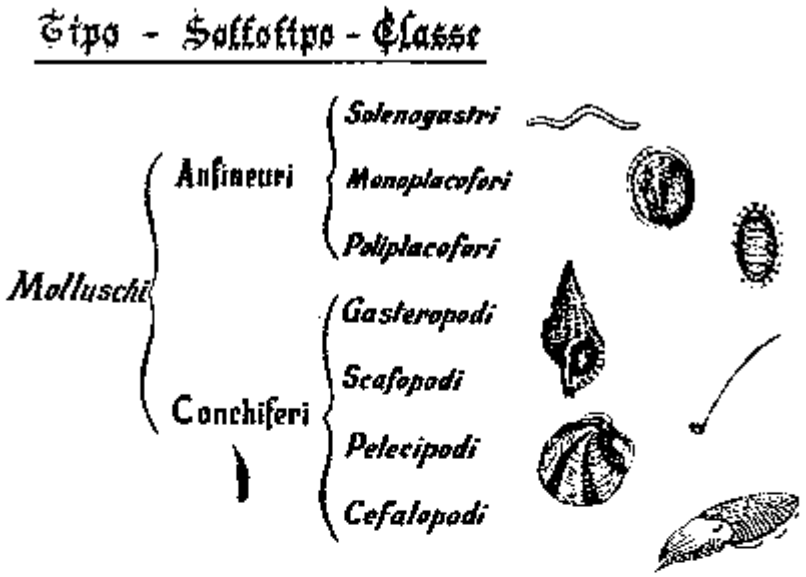


Fig. 1. **Schema sistematico del tipo Molluschi.** (Disegno di E. Rubini).

accanto ai loro piú stretti parenti nostrani, le specie fotografate erano tutte mediterranee e molte provenienti dal mare di Brindisi dove per lo piú le ho raccolte personalmente; di alcune specie caratteristiche di *habitat* meno facilmente raggiungibili, ho potuto reperire pochi esemplari frugando sui pescherecci locali che lavorano con reti a strascico su fondali non lontani dalla nostra città.

La fig. 2 mostra la distribuzione degli ambienti subacquei mediterranei in funzione della profondità e descrive con sufficiente fedeltà la natura dei fondali come si presentano lungo le nostre coste.

L'assenza nel nostro territorio di grandi distese sabbiose, ricche solitamente di estesi e popolatissimi banchi di bivalvi, non ha mai consentito lo sfruttamento commerciale intensivo dei molluschi che in altre regioni ha invece assunto tale importanza nelle economie locali da indurre anche nelle tradizioni

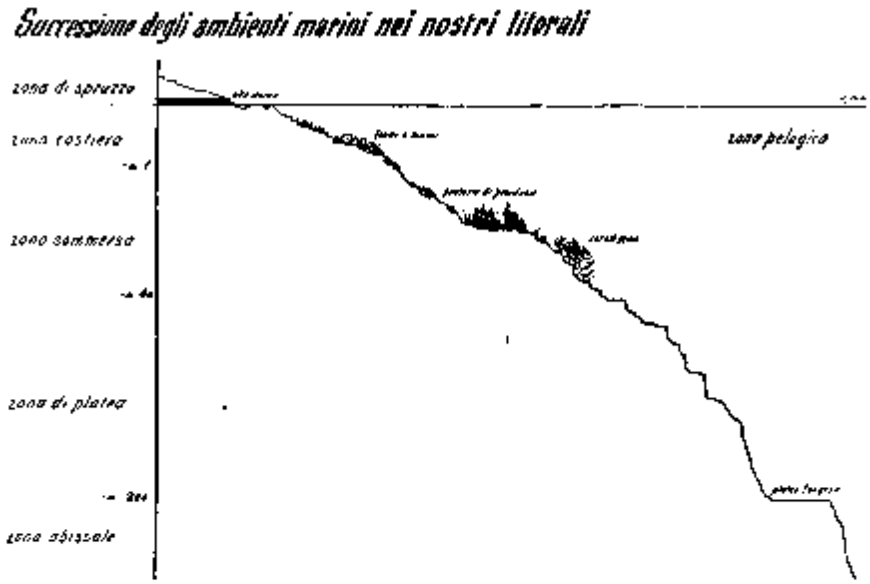


Fig. 2. **Distribuzione media degli ambienti subacquei più significativi espressa in funzione della profondità.** (Disegno di E. Rubici).

un orientamento specifico dell'interesse popolare verso quelle poche specie base dell'attività commerciale. D'altra parte lo sviluppo della nostra costa, così mossa, piena di calette, punte, insenature e la grande varietà dei fondali compresi entro le minori profondità consentono l'instaurarsi delle condizioni più favorevoli alla vita di numerosissime specie vegetali ed animali; gran numero di specie di molluschi dunque, anche se in popolazioni poco numerose. A mio parere tutto ciò conttribuisce non poco a spiegare l'importanza che questi animali assumono nella tradizione e nella cultura della nostra città; importanza della quale testimonia la ricchezza di nomi volgari che nel nostro dialetto identificano altrettante specie, tutte ritenute oduli dai nostri pescatori. Il pescatore brindisino non conosce la diffidenza che in altre regioni fa considerare con sospetto l'utilizzazione come alimento della maggioranza delle specie di molluschi

marini; perfino quelli piú piccoli vengono messi in pentola ancora attaccati al frammento di scoglio che li ospita per insaporire certi brodetti.

Qui di seguito trascrivo l'elenco delle specie presentate nel corso della proiezione con l'indicazione della provenienza degli esemplari fotografati. Subito appresso, in un secondo elenco, ho abbinato ai corrispondenti nomi specifici le voci dialettali con le quali a Brindisi si indicano i molluschi piú comuni.

POLIPLACOFORI

Chiton olivaceus SPENGLER	Brindisi

GASTEROPODI

Chiton olivaceus SPENGLER	Brindisi
Emarginula fissura, (LINNEO)	Brindisi
Emarginula conica, (SCHUMACHER)	Porto Cesareo
Diodora italica, (DEFRANCE)	Brindisi
Patella ferruginea, GMELIN	Alghero
Danilia tinei, (CALCARA)	Porto Cesareo
Calliostoma granulatum, (BORN)	Brindisi
Gibbula magus, (LINNEO)	Brindisi
Monodonta turbinata, (BORN)	Livorno
Jujubinus striatus, (LINNEO)	Brindisi
Jujubinus exasperatus, (PENNANT)	Brindisi
Astrea rugosa, (LINNEO)	Porto Cesareo
Alvania lineata, (RISSO)	Aci Trezza
Alvania cimex, (LINNEO)	Brindisi
Alvania carinata, (DA COSTA)	Brindisi
Alvania subcrenulata, (SCHWARTZ)	Brindisi
Alvania cancellata, (DA COSTA)	Brindisi
Alvania lactea, (MICHAUD)	Brindisi

Folinia costata, (ADAMS)	Brindisi
Rissoa splendida, EICHWALD	Brindisi
Rissoa auriscalpium, (LINNEO)	Brindisi
Rissoa spongicola, MONTEROSATO	Sfax
Rissoina bruguierei, (PAYRAUDEAU)	Brindisi
Archimediella mediterranea, (MONTEROSATO)	Porto Cesareo
Turritella communis, RISSO	Ancona
Mesalia brevialis, (LAMARCK)	Almeria
Bivonia semisurrecta, (BIVONA)	Livorno
Pirenella conica, (BLAINVILLE)	Porto Cesareo
Gourmya sykesi, (BRUSINA)	Barcelona
Capulus hungaricus, (LINNEO)	Chioggia
Xenophora crispa, (KOENIG)	Lampedusa
Aporrhais pespelecani, (LINNEO)	Brindisi
Aporrhais serreseanus, (MICHAUD)	Brindisi
Lambis crocata, (LINK)	Africa orientale
Trivia pulex, (GRAY)	Brindisi
Luria lurida, (LINNEO)	Brindisi
Erosaria spurca, (LINNEO)	Lampedusa
Schilderia achatidea, (SOWERBY)	Almeria
Zonaria pyrum, (GMELIN)	Lampedusa
Cypraea histrio, GMELIN	Polinesia
Pseudosinnia adriatica, (SOWERBY)	Barcelona
Lunatia fusca, (BLAINVILLE)	Brindisi
Galeodea echinophora, (LINNEO)	Brindisi
Galeodea tyrrhena, (GMELIN)	Livorno
Cymatium cutaceum, (LINNEO)	Napoli
Cymatium corrugatum, (LAMARCK)	Livorno
Cymatium parthenopaeum, (VON SALIS)	Taranto
Colubraria reticulata, (BLAIVILLE)	Brindisi
Biplex perca, PERRY	Giappone
Murex brandaris, LINNEO	Brindisi

Truncolariopsis trunculus, (LINNEO)	Brindisi
Ceratostoma erinaceum, (LINNEO)	Chioggia
Muricopsis cristatus, (BROCCHI)	Porto Cesareo
Muricopsis diadema, (ARADAS e BENOIT)	Porto Cesareo
Thais haemastoma, (LINNEO)	Porto Cesareo
Thais carinifera, (LAMARCK) *	Israele
Rapana venosa, (VALENCIENNES) *	Ravenna
Ocinebrina corallina, (SCACCHI)	Porto Cesareo
Ocinebrina helleriana, (BRUSINA)	Porto Cesareo
Trophonopsis carinatus, (BIVONA)	Livorno
Typhis sowerbyi, BRODERIP	Jerba (Tunisia)
Hadriania craticulata, (BROCCHI)	Brindisi
Murex tiremis, PERRY	Giappone
Murex erythrostomus, SWAINSON	California
Coralliophila lamellosa, (PHILIPPI)	Brindisi
Latiaxis mawae, GRIFFITH e PIDGEON	Giappone
Latiaxis pagodus, A. ADAMS	Giappone
Mitrella minor, (SCACCHI)	Porto Cesareo
Mitrella minor, (SCACCHI)	Brindisi
Columbella rustica, (LINNEO)	Palermo
Buccinulum corneum, (LINNEO)	Brindisi
Colus gracilis, (DA COSTA)	Almeria
Hinia limata, (CHEMNITZ)	Brindisi
Fasciolaria lignaria, (LINNEO)	Brindisi
Fusinus rostratus, (OLIVI)	Brindisi
Pusia ebenus, (LAMARCK)	Porto Cesareo
Mitra zonata, MARRYAT	Porto Cesareo
Mitra papalis, LINNEO	Indo - Pacifico
Harpa major, RÖDING	Indo - Pacifico
Halia prianus, (MEUSCHEN)	Brindisi
Cymbium papillatum, SCHUMACHER	Gibilterra
Hyalina secalina, (PHILIPPI)	Brindisi

Clavus maravignae, (BIVONA)	Brindisi
Turris undatiruga, (BIVONA)	Lampedusa
Turris similis, (BIVONA)	Lampedusa
Clathromangelia granum, (PHILIPPI)	Brindisi
Cythara atenuata, (MONTAGU)	Taranto
Raphitoma hystrix mirabilis, (PALLARY)	Porto Cesareo
Thatcheria mirabilis, ANGAS	Giappone
Conus mediterraneus, BRUGUIÈRE	Brindisi
Conus mediterraneus ater, (PHILIPPI)	Messina
Conus textile, LINNEO	Indo - Pacifico
Akera bullata, MÜLLER	Brindisi
Tylodina perversa, (GMELIN)	Brindisi
Siphonaria algesirae, QUOY e GAIMARD	Almeria

SCAFOPODI

Dentalium vulgare, DA COSTA	Porto Cesareo

PELECIPODI

Solemya togata, (POLI)	Brindisi
Nucula nucleus, (LINNEO)	Chioggia
Arca noae, LINNEO	Brindisi
Glycymeris bimaculatus, (POLI)	Porto Cesareo
Mytilus galloprovincialis, LAMARCK	Brindisi
Brachidontes variabilis, (KRAUSS) *	Augusta
Pteria hirundo, (LINNEO)	Brindisi
Pinctada radiata, (LEACH) *	Jerba
Pinna nobilis, LINNEO	Brindisi
Chlamys glabra, (LINNEO)	Chioggia
Pecten jacobaeus, (LINNEO)	Brindisi
Chlamys bruei, (PAYRAUDEAU)	Brindisi

Pecten nobilis, REEVE	Giappone
Ostrea edulis, LINNEO	Taranto
Lima lima, LINNEO	Brindisi
Spondylus gaederopus, LINNEO	Brindisi
Malleus regulus, (FORSKAL) *	Israele
Cardita calyculata, (LINNEO)	Brindisi
Cardita aculeata, (POLI)	Brindisi
Glossus humanus, (LINNEO)	Brindisi
Acanthocardia erinacea, (LINNEO)	Livorno
Acanthocardia aculeata, (POLI)	Brindisi
Corculum cardissa, (LINNEO)	Indo - Pacifico
Tridacna noae, RÖDING	Indo - Pacifico
Chamelaea gallina, (LINNEO)	Brindisi
Venus verrucosa, LINNEO	Brindisi
Circomphalus casinus, (LINNEO)	Brindisi
Callista chione, (LINNEO)	Brindisi
Donax trunculus, LINNEO	Brindisi
Capsella variegata, (GMELIN)	Porto Cesareo
Solecurtus strigillatus, (LINNEO)	Porto Cesareo
Angulus incarnatus, (LINNEO)	Napoli
Angulus nitidus, (POLI)	Brindisi
Angulus tenuis, (DA COSTA)	Brindisi
Tellinella pulchella, (LAMARCK)	Napoli
Arcopagia balaustina, (LINNEO)	Brindisi
Mactra corallina, (LINNEO)	Ravenna
Mactra glauca, BORN	Barcelona
Solen marginatus, (PENNANT)	Ravenna
Ensis ensis, (LINNEO)	Napoli
Barnea candida, (LINNEO)	Capo Rizzuto
Pholadidea loscombiana, (TURTON)	Capo Rizzuto
Thracia pubescens, (PULTHENEY)	Ancona
Cuspidaria cuspidata, (OLIVI)	Livorno

CEFALOPODI

Argonauta argo, LINNEO	Brindisi
Nautilus pompilius, LINNEO	Indo - Pacifico

* * *

Recchia ti mari	*Haliotis lamellosa*, (LAM.)
Cozza patedda	*Patella coerulea*, (L.) e *Patellidae* in generale.
Nannaritulu	*Monodonta articulata*, LAM. e *Trochidae* in generale.
Uecchi ti Santa Lucia	Opercolo calcareo di *Astraea rugosa*, L.
Curlu o cuernulu	*Turritella sp.*, *Cerithium sp.* e altre specie a spira conica molto elevata e di dimensioni modeste.
Crucecchia	*Aporrhais pespelecani*, (L.)
Purcidduzzu o purcillana	*Luria lurida*, (L.)
Cuecciulu	*Truncolariopsis truncolus*, (L.)
Cuecciulu ggintili	*Murex brandaris*, L.
Lepri ti mari	*Aplysia sp.*
Peti ti crapa	*Arca noae*, L.
Peti ti crapa tignusu	*Barbatia barbata*, L.
Peti ti ciucciu	*Glycymeris sp.*
Cozza pilosa	*Modiolus barbatus*, (L.)
Tattulu	*Lithophaga lithophaga*, (L.)
Cozza ti Tatàntu	*Mytilus galloprovincialis*, LAM.
Pitucchiu	*Pteria hirundo*, (L.)
Cozza penna	*Pinna nobilis*, L.
Cozza ti San Giacumu	*Pecten Jacobaeus*, (L.)
Canistrella	*Proteopecten glaber*, (L.)
Crattapuetulu	*Spondylus gaederopus*, (L.)

Ostricheccchia	*Ostrea adriatica,* LAM.
Ostrica	*Ostrea edulis,* L.
Cozza a ssangu	*Venericardia antiquata,* (L.)
Cozza bianca	*Cerastoderma glaucum lamarcki,* (REEVE)
Noci riali	*Rudicardium tuberculatum,* (L.)
Lleccamusu	*Acanthocardia aculeata,* (L.)
Cozza a nnoci	*Venus verrucosa,* L.
Cozza a ccetta	*Chamelea gallina,* (L.)
Llampatedda	*Venerupis aurea,* (Gm.) e *Venerupis geographica,* (Gm.)
Vongola o cozza gnora	*Venerupis decussata,* (L.)
Scognatienti	*Donax trunculus,* L.
Cannulicchiu	*Ensis siliqua,* (L.) e *Solen marginatus,* (PENN.)
Irmici	*Pholas dactylus,* (L.)
Seccia o scarpetta	*Sepia officinalis,* L.
Capucchieddu	*Sepiola rondeletti,* LEACH
Toturu	*Illex coindeti,* (VERANY)
Purpu ti petra	*Octopus vulgaris,* LAM.
Purpessa	*Octopus macropus,* RISSO
Muscardinu	*Eledone moschata,* (LAM.)
Purpu ti paranza	*Eledone cirrosa,* (DELLE CHIAIE)
Purpu a vvela	*Argonauta argo,* L.

Nel primo elenco i nomi contrassegnati da un asterisco si riferiscono a specie esotiche che in qualche modo sono riuscite ad arrivare fino in Mediterraneo e a sopravvivervi. Per lo piú si tratta di specie diffuse nel Mar Rosso, abbastanza resistenti alle variazioni dell'ambiente da superare la barriera ecologica costituita dai Laghi Amari e riuscire quindi a passare in Mediterraneo attraversando il canale di Suez. Per ora la distribuzione di queste nuove « colonie » interessa le coste piú vici-

ne al canale; due specie però, entrambe sessili, si sono spinte piú lontano: *Brachidontes variabilis* (KRAUSS) è tuttora in fase di espansione sulle coste orientali della Sicilia, *Pinctada radiata* (LEACH) dopo essersi diffusa piú o meno abbondantemente nel bacino orientale del Mediterraneo, si è spinta fino nel mar Ligure. Il discorso cambia per *Rapana venosa* (VALENCIENNES): questa specie è partita addirittura dal Giappone, trasportata probabilmente da una nave, ed ha colonizzato con numerosissime popolazioni le coste settentrionali del mar Nero; recenti ritrovamenti ne segnalano ora la presenza in Adriatico.

Per concludere non posso fare a meno di sottolineare l'importanza di due specie incluse nella proiezione: *Halia priamus* (MEUSCHEN) e *Pholadidea loscombiana* (TURTON). La presenza in Mediterraneo di *Halia priamus* non è ancora stata confermata dal ritrovamento di esemplari viventi; non è dunque possibile altro che fare delle ipotesi confortate dai pochi esemplari rinvenuti privi delle parti molli. Il « campione » di fig. 3

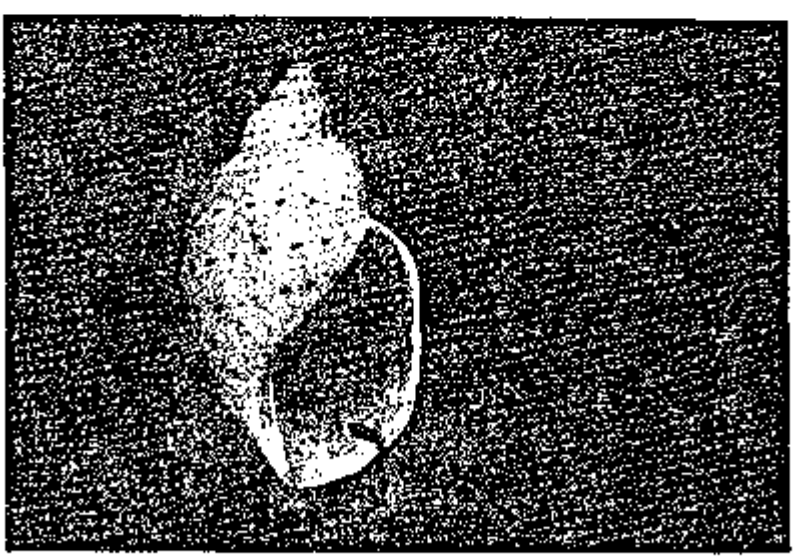


Fig. 3. Halia priamus, (Meuschen) × 0.95.

è stato dragato nel nostro mare e si trova nella collezione Rubini a Brindisi.

La prima segnalazione relativa all'esistenza in Mediterraneo di *Pholadidea loscombiana* è piuttosto recente ed è confermata dal ritrovamento di un esemplare vivente (fig. 4) nelle acque di Capo Rizzuto (Crotone). Dopo questa segnalazione, questa

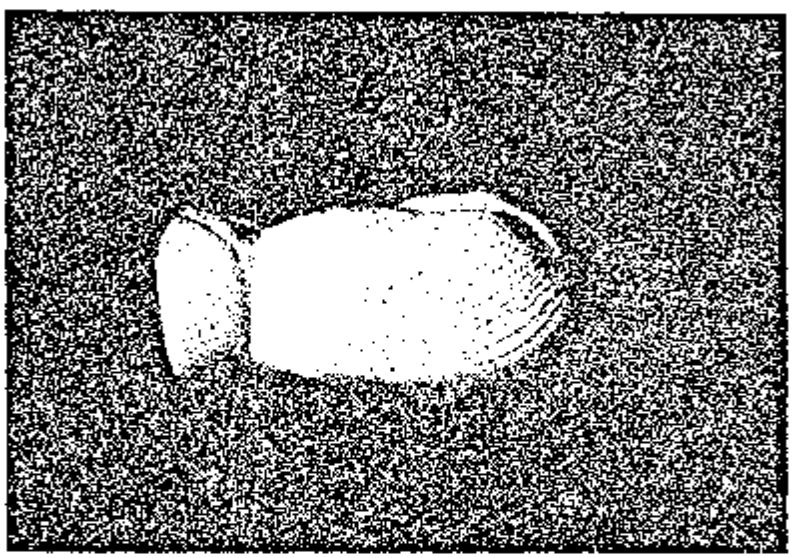


Fig. 4. Pholadidea loscombiana, (Turton) × 2,5.

specie è ricomparsa soltanto due volte nelle cronache malacologiche mediterranee. Nel 1971 Eugenio Rubini ne rinvenne un frammento fra le reti di un peschereccio di Brindisi; in seguito (1974) un esemplare di *Pholadidea loscombiana,* proveniente dal mare Jonio, venne presentato alla « 2ª mostra nazionale delle conchiglie mediterranee » di Siracusa.

Desidero ringraziare l'amico Eugenio Rubini per la preziosa collaborazione prestatami nella stesura di questa relazione.

BIBLIOGRAFIA

DI GERONIMO I., *Molluschi rari o nuovi per le coste orientali della Sicilia*, in « Conchiglie », VIII (1972), n. 5-6.

GARAVELLI C. L. e MELONE N., *Ritrovamenti malacologici nel Mediterraneo*, in « Conchiglie », IV (1968), n. 11-12.

GHISOTTI F., *Rapana thomasiana, Crosse 1861 (Gastropoda, Muricidae) nel mar Nero*, in « Conchiglie », VII (1971), n. 3-4.

GHISOTTI F., *Rapana venosa (Valenciennes) nuova ospite adriatica?*, in « Conchiglie », X (1974), n. 5-6,

MELVIN A. G., *Sea shells of the world*, Rutland e Tokyo 1966.

NORDSIECK F., *Die europäischen Meeres Geaeuseschnecken (Prosobranchia)*, Stuttgart 1968.

NORDSIECK F., *Die europäischen Meeresmuscheln (Bivalvia)*, Stuttgart 1969.

ORIOLO G. e SABELLI B. A., *Primi ritrovamenti di Pholadidea loscombiana (Turton, 1819), (Pholadidae, Martesiinae) in Mediterraneo*, in « Conchiglie », VIII (1972), n. 5-6.

PALOMBI A. e SANTARELLI M., *Gli animali commestibili dei mari d'Italia*, Milano 1953.

RIEDL R., *Fauna und Flora der Adria*, Hamburg und Berlin 1970.

GIUSEPPE A. PASTORE

UNA 'CACCIA' DI MAGISTER ZACHARIAS DA BRINDISI *

Il codice Palatino 87 della biblioteca Laurenziana di Firenze contiene, fra l'altro, sette composizioni polifoniche vocali del genere della « caccia » e che concordemente i vari dizionari musicali: Eitner [1], Grove [2], Riemann [3] e Schmidl [4] attribuiscono a *Magister Zacharias Cantor Domini Nostre Pape*.

Le notizie biografiche su *Magister Zacharias* sono poche, i secoli molto hanno cancellato, molto confuso. E' opera, quindi del musicologo rifare il cammino della storia centrando quelle verità che i secoli avevano dimenticato, ridimensionando quei valori che erano stati negletti o alterati.

Anche se il nome di Zacharias (Zaccaria, Zacaria, Zacherius Zacar) è attribuito a vari compositori di diversi secoli,

---

* *La presente relazione è stata letta il 29 marzo 1974.*

1 R. EITNER, *Biographisch-Bibliographisches Quellen Lexicon der Musicher*, 1899-1904.

2 G. GROVE, *Dictionary of music and Musicians*, 1954.

3 HU. RIEMANN, *Dictionnaire de musique*, Paris 1931.

4 C. SCHMIDL, *Dizionario universale dei musicisti*, Milano 1937-38.

attraverso lo studio delle loro opere, non è possibile confondere le varie personalità. D'altra parte l'ipotesi formulata dall'Eitner[5] di uno Zacharias di Terracina non può reggere di fronte alla nomina a « cantore del papa » fatta da Martino V[6] l'1 giugno 1420 a Nicola Zacharia da Brindisi e che, secondo lo Schmidl, tenne tale ufficio fino al 1432. Martino V è quel papa che si occupò di arte e che fece restaurare la basilica di San Giovanni con l'opera dei pittori Gentile da Fabriano e Masaccio.

Secondo il Pirrotta[7] il nome di Zacharias lo si deve attribuire a due compositori del secolo XV: padre e figlio. Nei suoi dotti scritti il Pirrotta attribuisce, tra l'altro, le composizioni contenute nel codice Palatino 87 al padre; ma, solo il figlio, Nicola, fu cantore del papa e, dato che nel nostro codice il nome di Zacharia è sempre seguito dalle iniziali C. D. N. P. (*Cantor Domini Nostre Pape*), penso che sia più giusto affermare l'esistenza di un solo Zacharia della diocesi di Brindisi, attribuendogli queste sette composizioni come opera della maturità e quella sacra conservata ad Oxford, nel codice 213, come opera giovanile.

Di lui si conservano ancora: una composizione sacra: *Et in terra pax* nel codice 37 della biblioteca musicale di Bologna ed un'altra nel codice E. 56 della biblioteca Ambrosiana di Milano.

Per ricostruire in quale periodo furono scritte queste composizioni e cercare di aggiungere qualche altro dato alla trop-

---

5 EITNER, cit., X, p. 319.

6 (1417-1431).

7 N. PIRROTTA, *Musica disciplina*, in *A Journal of the History of Music*, American Institute of Musicology; vedi anche N. PIRROTTA, *Il codice estense lat. 568*, in F. X. HARBEL, *Baustaine fur Musikgeschichte*, I, p. 57.

po scarna biografia di Zacharias dobbiamo esaminare queste sue composizioni contenute nel codice Palatino 87, ritrovare la forma e rifarci alla storia di questo genere musicale.

Queste sette composizioni sono pressocché inedite in quanto una sola è trascritta dal Wolf nel suo volume *Mensural-Notation;* mentre le altre non ancora, a quanto mi è dato conoscere, sono state trascritte dalla notazione antica a quella moderna.

La notazione musicale del codice è quella originaria della fine del Trecento e del principio del Quattrocento. Dell'epoca, cioè, in cui, fiorendo il contrappunto con nuovo vigore, la scrittura è alla continua ricerca di nuove sottigliezze e si arricchisce e si complica sempre più con una serie di segni e di diverse colorazioni delle note per indicarne i valori e le loro suddivisioni. Con maggior frequenza si trovano figure di piccolo valore che danno una maggiore varietà alla composizione e permettono una migliore aderenza ai testi letterari che anche essi acquistano un carattere sempre più ispirato a un certo verismo e a un certo che di popolareggiante.

I testi letterari di queste sette composizioni sono, in generale, ispirati alle pene d'amore tranne una che, sia dal punto di vista musicale che da quello letterario, presenta un particolare interesse perché più viva, più aderente allo spirito popolare. Quella il cui testo, appena citato dall'Abbiati [8], così comincia: « Cacciando per gustar di quel tesoro . . . ».

Il canto di questa lunga composizione si articola con disegni strutturalmente diversi che, però, si riproducono ad ogni 'grido' di venditore, alternando ritmi perfetti (cioè ternari) a ritmi imperfetti (cioè binari); dando, così, a tutta la composizione, una vivacità singolare. C'è la libera invenzione delle

---

[8] F. Abbiati, *Storia della musica*, Milano 1967.

parole e della musica e l'aderenza alla realtà nell'imitare le scene dei mercati, precisa caratteristica dell'*Ars nova*.

Tra le forme di questa *Ars nova* il madrigale e la ballata erano strettamente legate, quanto all'origine, all'arte trovadorica. La caccia, invece, mostra più decisa originalità, preferisce rappresentare scenette movimentate di vita campestre, di caccia o di pesca: è un componimento descrittivo che alcuni studiosi fanno derivare dalla Francia, altri considerano che sia nata in Italia dove si trova assai diffusa nel secolo XV. Infatti, tra le musiche profane dell'*Ars nova*, la caccia è una delle forme più importanti per lo studio dell'evoluzione storica delle forme musicali, perché oltre a sfruttare i mezzi tecnici cui era pervenuta la polifonia in quei tempi ed oltre ad essere contenuta in una forma che non proviene né dalla canzone, né dalla ballata, né dal mottetto, trova la sua immediatezza fonica nella descrizione di un determinato ambiente con richiami di cacciatori, galoppare di cavalli, segnali di corni da caccia.

Quanto alla pittura realistica dell'ambiente si devono distinguere due forme di caccia: la più antica che imita voci e rumori della caccia pura e semplice; l'altra, di poco posteriore, che prende il nome francese di *cris* in cui, pur mantenendo la forma canonica e la linea generale della caccia, si imitano specialmente i mercati con voci di venditori, contrattazione di merci ed altro.

È evidente che nella composizione di Zacharias: « Cacciando per gustar . . . » i gridi dei venditori e tutto il verismo della vita del mercato sono stati inseriti per fondere le due forme: caccia e *cris*, il che comporta una non indifferente perizia contrappuntistica dell'autore della musica e colloca questa composizione tra la fine del Trecento e il principio del Quattrocento.

Se il rondello è cronologicamente la forma madre della

caccia, quest'ansito verso un verismo ad oltranza, in pieno contrasto con ogni concezione aulica del verso e della musica, crea un nuovo aspetto di quel concetto di libertà e di indipendenza d'arte che l'*Ars nova* affermava come principio sostanziale di una nuova concezione poetico-musicale.

Gherardello [9], Lorenzo da Perugia [10] e Zaccaria si fecero assertori di questa forma musicale (caccia - *cris*) e, per quanto il tempo l'abbia fatto dimenticare, certo è che essa ha influito assai efficacemente sul successivo sviluppo delle forme canoniche e specialmente sull'aderenza della musica al verso che fu il supremo scopo delle forme posteriori: dalla frottola al madrigale cinquecentesco. L'*Ars nova* è, forse, uno dei periodi della storia della musica piú discusso quanto alla sua origine; ci si è immischiato un certo orgoglio nazionalistico che non è servito, certo, a chiarire le idee.

È noto che il 1200 fu per tutta l'Europa un periodo di elevazione culturale e di riscossa politico - religioso - artistica. Federico II [11], san Tommaso [12], san Bonaventura [13] e, primo fra tutti, san Francesco d'Assisi [14] rinnovano il pensiero, distruggono lo spettro di un misticismo pauroso, danno all'uomo la coscienza di esistere. Il poverello d'Assisi porta il riscatto

---

9 Gherardellus de Florentia, morto verso il 1363, uno dei piú antichi compositori dell'*Ars Nova*.

10 Lorenzo da Perugia esponente dell'*Ars Nova* del XIV secolo.

11 Federico II, 1194-1250, imperatore del regno delle due Sicilie si occupò di arti, scienze, lettere e fu, con i suoi due figli, famoso trovadore.

12 San Tommaso d'Aquino (1224-1274) il piú grande filosofo e teologo del Medioevo.

13 San Bonaventura (1221-1274) filosofo, teologo e mistico.

14 San Francesco d'Assisi (1182-1226) fondatore dei frati minori, iniziatore della lauda spirituale.

dell'uomo sulle ali di un canto che loda con lo stesso slancio il cielo e la terra, la vita e la morte. I poveri fraticelli portarono in tutto il mondo l'amore di Dio e la voce della libertà.

A prescindere da tutti gli altri fattori culturali e ideali, l'*Ars nova* è uno degli aspetti di un'evoluzione che ha, forse, un millennio di preparazione e sfocia in miriadi di luci che investono e rinnovano tutta la vita umana.

L'*Ars nova* è una delle glorie italiane piú contrastate dall'ignoranza e dal dilettantismo di chi, non avendo altro da fare, si occupa di storia della musica copiando e ricopiando gli autori stranieri che hanno cercato di togliere all'Italia quella gloria di priorità che si prestava a qualche equivoco, ossia, l'*Ars nova*.

Certo è che nei millenni fu nostro il primo orientamento verso l'arte intesa come poetica del verso e non piú frutto della sola teorica con Aristossene [15], l'armonico di Taranto. Fu nostra buona parte della teorica greco-italica che dette l'indirizzo alla pratica e alla teoria musicale per un millennio con Severino Boezio [16]. Fu nostro l'assetto definitivo della musica cristiana prima con sant'Ambrogio [17] poi san Gregorio [18] e nostro l'indirizzo sano del teatro che si oppose al declino delle rappresentazioni post-greche; nostro l'Umanesimo con Boccaccio e Petrarca; nostro il Rinascimento con Leonardo e Michelangelo; nostri i primordi dell'Illuminismo con Vico e Beccaria; nostro il colore come luce intesa a rinnovare la visione pittorica con le scuole di Pottici e di Posillipo; nostro il melodramma, no-

---

15 Aristossene da Taranto (IV sec. a.C.), il piú grande teorico di ritmica seguace di Pitagora ed alunno di Aristotile.

16 Severino Boezio (Roma 480 c. - 524) espositore del sistema musicale greco, musicografo e filosofo.

17 Sant'Ambrogio vescovo di Milano dal 374 al 394.

18 Pontefice dal 590 al 604.

stra la poesia con Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso; nostro il primo grido di riscossa al rinnovato servilismo dei popoli nell'Ottocento con Salviati e Morelli; nostra la fede nel buono e nel bello . . . bisognava trovare qualche cosa che non avesse avuto origine italiana e l'*Ars nova* si prestò docile e servile ad attribuirsi una priorità francese che non esiste. « Gino, eravam grandi / e là non eran nati . . . ». Giusti con questo verso sintetizza tutta la storia della cultura italiana.

* * *

Abbiamo già visto le ragioni filosofico-sociali che preparano il rinnovamento dell'arte, in cui il comune ridette ai popoli la coscienza di un individualismo libero dalla servitú feudale e dalla paura dell'inferno; abbiamo visto san Francesco ridare al mondo il sorriso della speranza, ora vediamo Marchetto da Padova ridare anche alla musica una riscossa contro l'asservimento verso i modi ritmici che tennero legato alla divisione ternaria la musica per oltre due secoli. Non perché Marchetto da Padova [19] abbia inventato questa ricchezza musicale (che immediatamente prima di lui fu messa in atto da Pietro de Cruce) [20], ma egli ne fu il primo moderatore e teorico. Siamo alla fine del 1200 e vediamo il tramonto dei ritmi modali. Ai soli ritmi ternari, (ogni piede metrico era suddiviso solo in tre parti o in onore della Santissima Trinità o per la perfezione del numero tre) si aggiunsero i ritmi binari. Questa innovazione non è né italiana né francese ma fu una graduale conquista dello spirito per dare alle melodia libertà di espressione.

---

[19] Marchetto da Padova, teorico vissuto tra il XIII e il XIV secolo.

[20] Petrus de Cruce, compositore e teorico del sec. XIII.

Molti storici attribuiscono i primi studi sull'*Ars nova* a Filippo da Vitry poeta, compositore, teorico e diplomatico di grande valore vissuto in Francia dal 1291 al 1361. Di lui ci restano poche ma importantissime composizioni. Petrarca gli scrisse due volte lodandone lo spirito indagatore. Una sua dissertazione sull'*Ars nova* per alcuni studiosi porta la data del 1316, per altri quella del 1320. Ma gli studi sullo stesso argomento di Marchetto da Padova, il *Lucidarium* e il *Pomerium*, portano rispettivamente le date del 1309 e del 1310.

Cronologicamente, quindi, la priorità di questi studi e l'intuizione della trasformazione, che l'arte aveva avuto precedentemente, a me sembra che sia esclusivamente italiana. È proprio Marchetto da Padova che per primo dà alle due divisioni, la binaria e la ternaria, la stessa importanza e suggerisce il *punctus divisionis*, che ha lo stesso valore del nostro spezzabattute, ed adopera anche molti altri sistemi per togliere all'esecutore ogni dubbio sulla divisione perfetta o imperfetta delle figure.

Il maggiore compositore francese di questo periodo è Guglielmo de Machault nato nove anni prima della partenza dei papi per Avignone e morto lo stesso anno che i papi tornarono a Roma, nel 1377. Il Machault[21] viaggiò molto, venne anche in Italia, fu poeta e musicista eccellente. Scrisse *hoquetus* a tre voci, un libro di didattica, molti lai, parecchi canoni a tre voci (non si esclude che molta di questa musica segue l'antico sistema), quarantadue ballate, rondelli, ventitre mottetti e la famosa messa per l'incoronazione di Carlo V (1364), che, però, fu preceduta da quella di Tournai del principio del 1300. Molti sono i compositori francesi; ricorderemo ancora Tapossier e Bonde Cordier della fine del Trecento. Ma ancora più nu-

[21] Guillaume de Machault, poeta e compositore vissuto tra il 1300 (?) e il 1377.

merosi sono quelli dell' *Ars nova* italiana. Da Francesco di Firenze a Zacharia troviamo una lunga schiera di compositori eccellenti, dal fraseggio agile e vivace, elegantissimo. Vengono da tutta la penisola.

Della prima metà del Trecento basterà ricordare la figura piú saliente tra i musicisti: quella di Landino, cieco, compositore e letterato, che Petrarca volle coronato di alloro come poeta, e che ha lasciato oltre centocinquanta composizioni. Ancora, tra i maggiori compositori di questo periodo, troviamo Giovanni da Cascia (*Joannes da Florentia*), Don Paolo da Florentia, Gherardello e il fratello Jacopo, Lorenzo Masini (*magister Laurentius*), frate Andrea organista, il pittore Bonavito Corsini, frate Bartolomeo da Padova, Ottolino da Brescia, Jacopo Pianelaro, maestro Piero, l'abate Vincenzo da Rimini, Nicola da Preposto da Perugia, Jacopo da Bononia, Filippo da Caserta [22] teorico e compositore ed infiniti altri.

* * *

Sappiamo che il magrigale, la ballata e la caccia sono forme che prevalgono nell'*Ars nova*: specialmente il magrigale fu la forma preferita perché la musica, per le ragioni estetico-sociali di cui abbiamo già parlato, in quel tempo, aveva solo lo scopo di intrattenere piacevolmente esecutori e pubblico, senza cerebralismi, era solo un mezzo di divertimento puro. Il madrigale trecentesco, cosí, scorre con naturalezza, con una grazia che prende piacevolmente l'animo dell'ascoltatore, qualche volta ha, perfino, un carattere popolareggiante. Prova di ciò è l'uso di dare alla voce acuta il canto principale e alle altre

---

[22] Tutti compositori del sec. XIV.

voci note lunghe affidate, spesso, a strumenti: liuti, arpe, salteri, flauti, viole, organi.

Come si arriva a questa conclusione che sfata due secoli di storia della musica, assegnando solo al Cinquecento le prime esperienze del canto accompagnato? Prima di tutto, nelle composizioni dell'*Ars nova* il testo letterario spesso è scritto solo alla parte acuta mentre le altre parti hanno note così larghe che sarebbe impossibile cantarle e a queste parti non sono mai scritte le parole e poi vi è una testimonianza inoppugnabile in una novella del Sacchetti oltre alle non poche testimonianze del *Decamerone*. La novella del Sacchetti parla di un contadino che, guidando un asino gravato di un gran basto, canta una canzone e l'asino gli fa da basso con frequenti ragli. Le dieci novelle del *Decamerone,* terminano tutte con una canzone (ballata) cantata da una delle sette ragazze mentre un'altra danza.

Infatti, alla fine della prima giornata è scritto: « . . . menando Emilia la Carola la seguente canzone da Pampinea fu cantata . . . ». Alla fine della terza giornata è Lauretta che canta alla fine della decima è Fiammetta.

Tra i molti compositori della fine del '300 e del principio del '400 emerge la figura di *magister Zagarias* sia per la perizia del contrappunto che per la perizia, l'agilità e la varietà del canto.

Ciò prova che a Brindisi esisteva una scuola di musica e che il popolo doveva essere al corrente del nuovo sistema musicale. Il cantore del papa *magister Zagarias* è l'esponente di un genere d'arte che è restato unico per la sincerità di espressione.

* * *

I periodi della storia civile di tutti i popoli sono stati sempre caratterizzati da una fioritura di canti popolari che, nati

dalle speciali e occasionali condizioni di vita sociale, contribuiscono a ravvivarne l'espansione e il ricordo.

I *Compianti* per la morte di Carlo Magno, i *Canti dei Romei,* le *Canzoni dei Crociati,* i *Lai* bretoni, la *Chanson de Roland,* le *Canzoni di gesta* e tanti altri canti che vanno dal semplice ritornello al poema, sono gli esempi tipici di questa attività poetico - musicale che fa quasi da sfondo alla vita dei popoli.

A mano a mano che l'uomo medievale si affranca delle servitú feudali, conquista il comune, sente meno gravoso il peso della signoria, si libera dal pauroso misticismo dell'alto Medioevo (religiosità che condanna e non redime), il canto si libera dalla pesante dipendenza del gregoriano e, dalla lauda in poi, l'ansito di libertà si manifesta incontenibilmente nell'invenzione libera delle parole e della musica. Il periodo musicale del Trecento, conosciuto come *Ars nova* è realmente un grido di libertà; è il disconoscimento di un'antica servitú, un erompere gioioso di movimenti melodici e di atteggiamenti poetici non piú dipendenti dalla staticità liturgica, ma nati da una visione nuova dell'arte che si ispira alla natura, alla vita reale, ai rapporti amorosi semplici e schietti, talvolta patetici, talvolta ironici. E' l'avvento della fantasia e della libera invenzione.

Nei secoli precedenti vi erano stati tentativi di composizioni polifoniche non asservite al gregoriano; specialmente il *conductus,* la cui evoluzione è strettamente legata al bisogno di creare del nuovo: ma il *conductus,* il *rondellus,* l'*hochetto,* forme polifoniche parallele al *motetus,* sono ancora legate, quanto all'ispirazione, alla modalità e ai « modi ritmici », o direttamente al gregoriano o da forme immediatamente scaturite da esso. L'*Ars nova* italiana affranca definitivamente la musica da ogni soggezione liturgica: muove i suoi canti su ritmi nuovi, si libera

finalmente dalla tirannia dei « modi ritmici » a cui non si era nemmeno sottratta l'arte trovadorica. Le sue melodie si muovono agili e fresche con la spensieratezza della gioventú. Si appaga spesso di una voce sola confinando le altre voci al ruolo di semplice accompagnamento, quando non le sopprime addirittura per sostituirle con strumenti; tali sono il madrigale e la ballata.

Viene ultima la caccia che spinge la libertà d'invenzione e il senso realistico fino all'imitazione dello scalpitio e dei nitriti dei cavalli, richiami dei cacciatori, squilli di corno, temporali e, come abbiamo visto, anche scene affini come mercati, voci di venditori, contratti di vendita.

E' facile intuire che, per raggiungere questa pittura di scene cosí movimentate, la tecnica musicale deve essere necessariamente di una certa complessità. La caccia, come abbiamo detto, sfrutta al massimo tutti i mezzi tecnici rittrovati nei secoli precedenti, a base di essa vi è il canone. Certo è che da Giovanni da Cascia, uno dei primi, a Zacharia c'è, come abbiamo visto, una numerosissima schiera di compositori.

A me sembra significativo che tutta l'Italia concorse allo sviluppo dell'*Ars nova* che, in fondo, può dirsi una nuova voce di libertà che popolo e dotti abbracciarono con pieno entusiasmo.

* * *

Tornando al codice Palatino 87, oltre alle sette cacce di Zacharias, contiene composizioni di Giovanni di Firenze, Jacopo da Bologna, Bartolino da Padova e Donato di Firenze che preferiscono anch'essi esprimere nella caccia i sentimenti del proprio animo. La tecnica contrappuntistica di Giovanni di Firenze nelle cacce che si trovano in questo codice rivela una eccellente maestria e una singolare personalità di musicista.

Le cacce di Zacharias sono sullo stesso livello artistico di Jacopo da Bologna, di Bartolino da Padova e di Donato da Firenze con cui hanno in comune molte caratteristiche.

Questi autori contenuti nel codice Palatino sono tutti della fine del Trecento della scuola fiorentina. I molti punti di contatto che hanno con *magister Zacharias*, di cui ci occupiamo, ci convincono che egli è vissuto effettivamente tra gli ultimi decenni del Trecento e i primi del Quattrocento, tenendo la carica di cantore del papa solo negli anni maturi della sua vita.

* * *

Nel codice Palatino, le sette composizioni del cantore papale *magister Zacharias* sono, per il contenuto dei versi, ispirate alle pene d'amore. Ecco i sette *incipit*: « Ferito già d'un amoroso dardo . . . », « Non voler donna me di morte cruda . . . », « Movi pietate donna benigna . . . », « Benché lontan mi trovi in altra parte . . . », « Cacciando per certanza giovani innamorati . . . », « Cacciando per gustar di quel tesoro . . . », « Sol mi trafigge il cor . . . » (l'unico trascritto dal Wolf)[23].

---

[23] Il Pirrotta nell'opera già citata esamina i frammenti di un codice del principio del sec. XV trovati nel 1935 e nel 1938 nella biblioteca comunale di Perugia e nell'Archivio di Stato di Lucca. Del primo, tre fogli di pergamena, ne diede notizia F. Ghisi pubblicando varie trascrizioni musicali. Sull'altro hanno scritto Augusto Mancini e Alfredo Bonaccorsi. Il Pirrota coordina gli scritti precedenti e descrive le pergamene nel loro contenente e nel loro contenuto. Alla fine di questo dotto studio il Pirrotta elenca tutte le composizioni contenute nel codice, tra queste ve ne è una che porta la seguente scheda: *Foglio*: 8° LXIII. *Compositore*: *Magister Zacharias*. *Incipit*: « Sol me trafige 'l cor l'acquila bella; ». *Forma*: Ballata (forma italiana). *Voci*: Cantus, Tenor (senza testo), Contratenor (senza testo). *Concordanze*: Modena (2 v.), Firenze Laurenziana (2 v.). *Note*: Pubbl.: J. Wolf, *Gerchichte der Mensural - Notation*, Lipzig, 1904, 3 vol..

Ed ecco alcune di queste poesie che ci mostrano il gusto del tempo :

« Benché lontan mi trovi in altra parte
Tempo né loco mai da te si parte
El cor di tua biltade acceso et pieno
Rimase teco et me lasso dolente ».

Un'altra dice :

« Sol mi trafigge il cor
l'aquila bella.
Per l'ardente desio rivederla
Non fu diamante di tanta durezza
che piú fermo non sia costei servire ».

Ed ancora, un'altra cosí comincia :

« Ferito già d'un amoroso dardo
compiacetti ti miri.
Or sento gran martiri
vedendomi negar l'usato sguardo ».

In fine, ecco i versi della piú interessante; versi che alternano i due tipi di questa composizione: le prime parole infatti, sono proprie della caccia, ma subito i primi gridi dei venditori, le contrattazioni del mercato la trasformano in *cris*.

L'altra caratteristica di questi versi, ed è l'unica ad averla tra le sette composizioni di questo codice, è data dalla lingua: l'autore alterna all'italiano il dialetto brindisino del tempo per dare una pennellata di verismo alla sua composizione.

È questo dall'uso del dialetto, l'elemento probante piú efficace e convincente per dimostrare che *Magister Zacharias*

Cantor Domini Nostre Pape, è effettivamente una gloria brindisina.

Anche se possiamo collocarlo, per quanto riguarda la tecnica, nell'ambiente fonico fiorentino per gusto, per forma, per una certa tecnica e per stile; per nascita resta e resterà sempre brindisino. Ecco i versi di questa composizione che è, decisamente, la piú interessante di tutto il codice:

« Cacciando per gustar di quel tesoro, per aspri monti boschi pericolosi, in un boschetto dai busselli d'oro di fior trovai assai aperti e chiusi. Tastando e odorando li piú belli et una voce grida alli gambarel alli gambarel, alli lattarini fieschi fieschi fieschi son che anche frizano alli lattarini fieschi. Tutti gettano la lingua fuori et son fieschi quissi lattarini.
Domme dui detrati di gambarelli. Et son fieschi como dici.
Alla infusaglia dolce. O tu dell'olio vallo pe tetto. Vone cinque.
Alli buoni melangoni una denaro. Costa sei solli lo centenaro et vone dui. Saccio che fora trista. Se ne vuoi tre per due denari, tollistilli voli voli voli vone dare dui. Chi vo li cavalcaci. Allu cacio sardinale, allu cacio della forma, allo bono latte. No no no no no. Non lo allo buono cacio fiesco no ne fiesco como dici et è buono et è chiaro. Et chilli vuol li buoni scapi. Et chilli vuol li buoni viscioli. Alla ricotta fiesca. Al buon olio como l'unto più che l'abbia. Alle buone cerage. Et chilli vuol li buoni ficora. Et chilli vuol li buoni ficora. Et chilli vuol le buone persica. Alle castagne rimonde femmine. Anna ca vien ca fammi bene ciò e forte. Compare vo me cernere chi altro che farina compra vende chi dorme caccia stuta et chi accende.

Ai cenci ai toppi ai vetro ai ferro ai rame et otto. Alla gioia fusa la merceria minuta Madonna. Chi (h)a della resina che ha frescie ozza gane vechie.
Salz salz salza verde mostarda chi ha dell'uova. Chi ha della

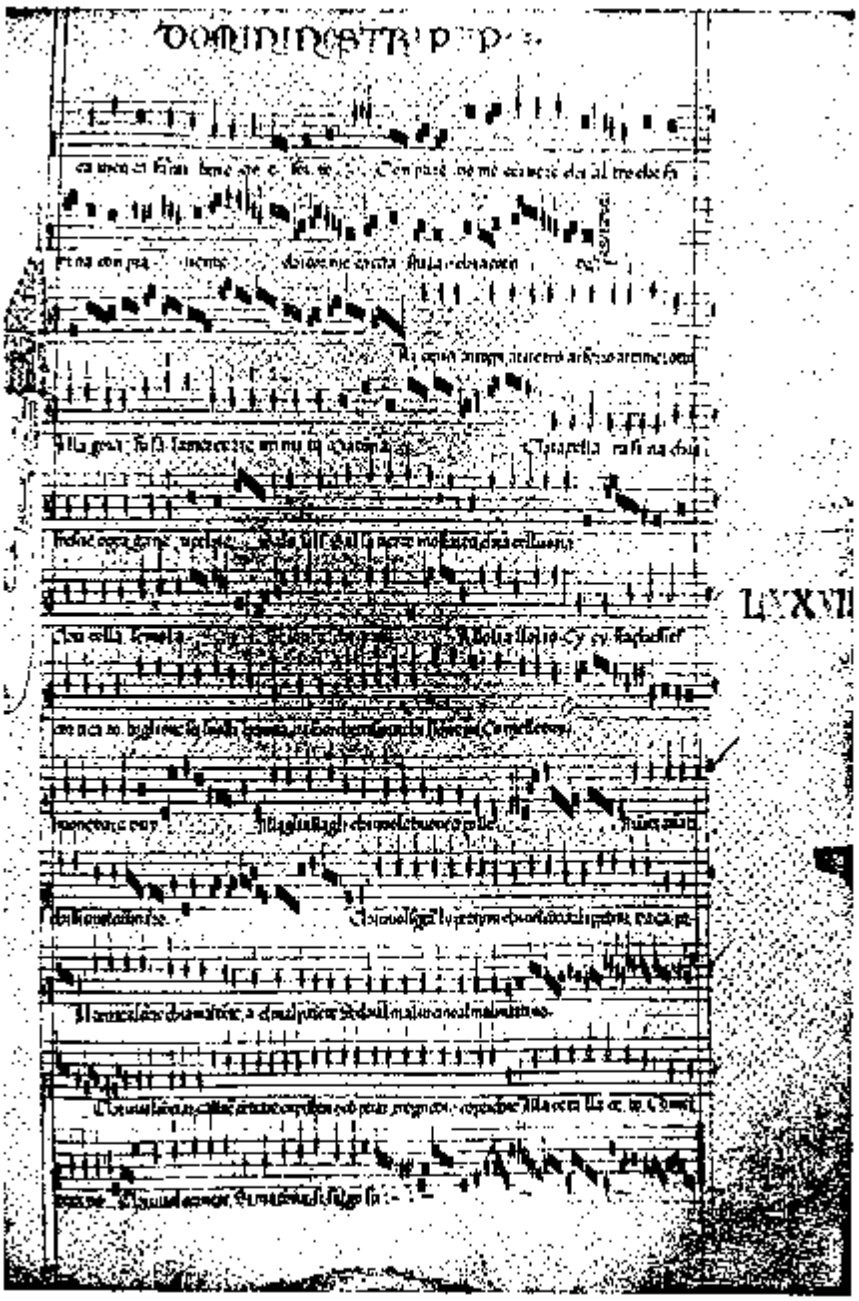
semola et son fieschi quessi. All'oli, all'olio. Cy Cy Cy sta che fiesco e scorticati. Voglione sei su olli. Vanta va fuor che ti scortichi. Non ne vo come le day. Vuone dare dui.
Ail'agli all'agli chi vuole buone cipolle. Avante avante che si vuol gummare. Chi vuol segar li pettini chi vuol conciar li pettini da capo. Al dente al dente chiama al dente ha il mal parente e chi ha mal vicino al mal mattino.
Chi vuol conciar collare centrare capisteri et comperar tre piedi et coperchie. All'aceto all'aceto. Come il berino. Chi vuol cernere. Si Madonna, si salgo su ».
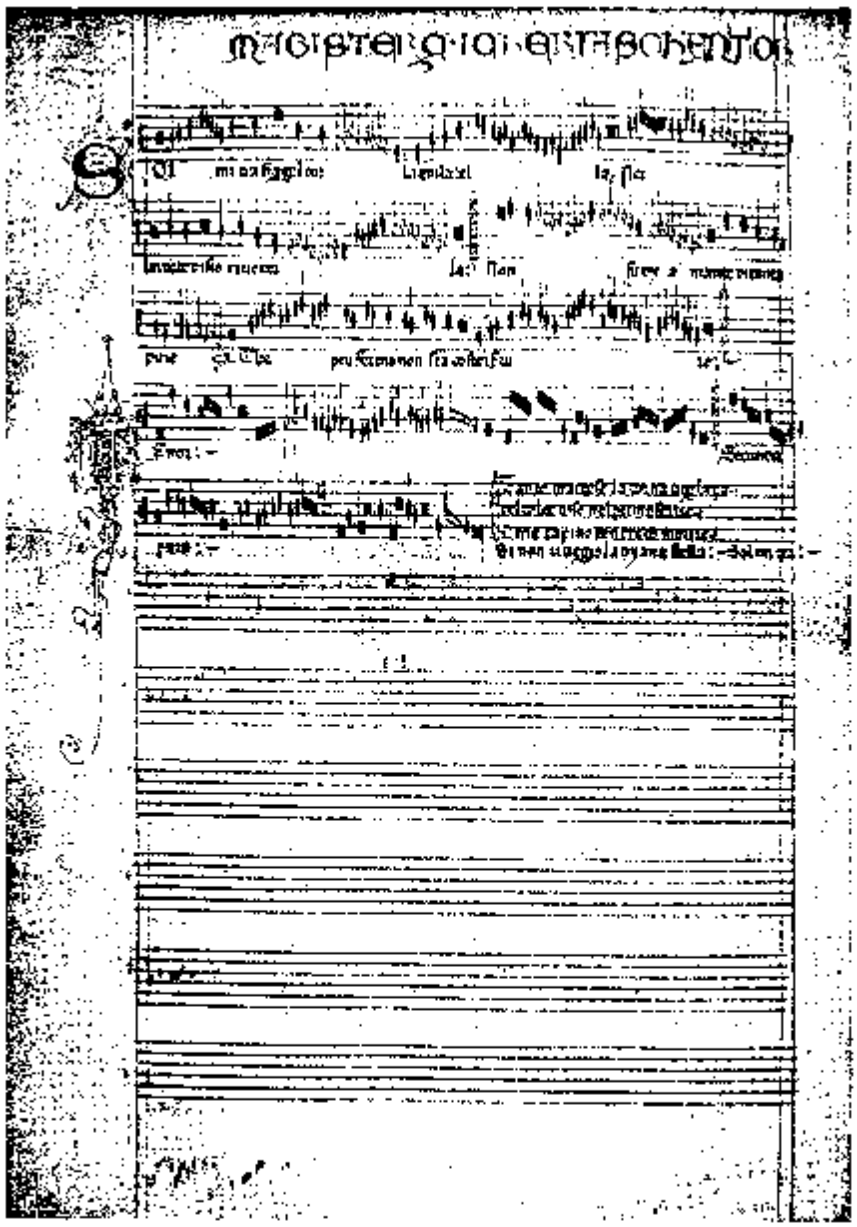


Fig. 1. Firenze, Biblioteca Laurenziana: codice Palatino 87: «Sol mi trafigge il cor...».
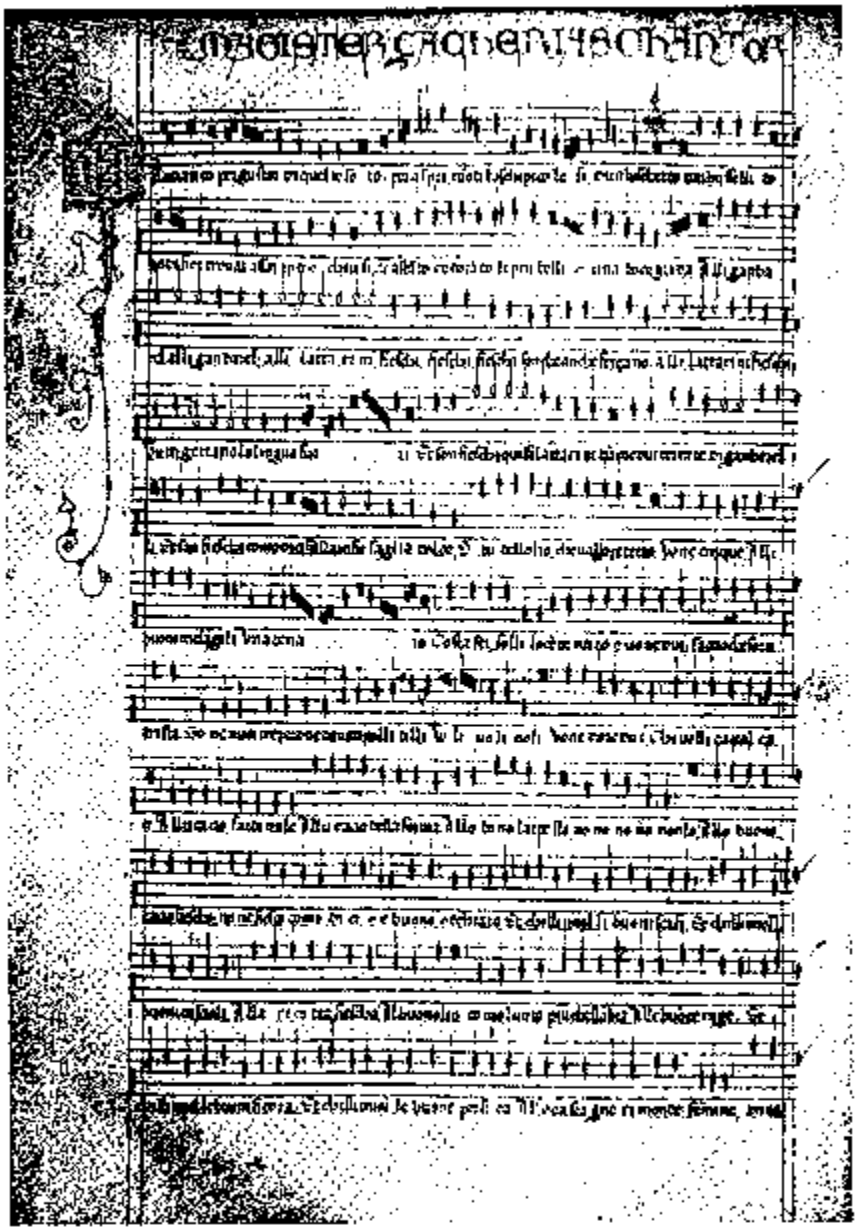


Fig 2. Firenze, Biblioteca Laurenziana: codice Palatino 87: « Cacciando per gustar . . . ».



Oronzo Giordano

LA GUERRA GRECO-GOTICA NEL SALENTO *

Sulle cause prossime o remote, che portarono allo scontro definitivo tra Goti e Bizantini, e sul complesso quadro operativo, articolato e scandito in episodi eccezionali e in momenti di alta strategia, che han sempre destato ammirazione negli storici, la documentazione che abbiamo è abbastanza ricca e varia. La storiografia medioevale quindi non solo ha potuto studiare e ricostruire nei particolari la lunga vicenda, ma ne ha indagato anche tutte le implicazioni politiche, sociali e religiose che a quello scontro quasi fatalmente dovevano portare.

Asse centrale del programma politico-amministrativo di Bisanzio era l'unificazione territoriale del vecchio impero romano, diventato ormai un mosaico di regni romano-barbarici, e la ricomposizione dell'unità mediterranea che Roma aveva saputo portare a termine. Giustiniano, il piú romano degli imperatori bizantini, ebbe volontà e genio sufficienti per realizzare quel programma; la fortuna da parte sua lo assecondò facendogli trovare due generali capaci di tradurre in realtà i sogni imperiali.

La guerra contro i Goti fu piú aspra e piú lunga che non si prevedesse negli ambienti politici e militari stessi, che del resto

---

* *La presente relazione è stata letta il 26 aprile 1974.*

non vedevano di buon occhio la politica giustinianea di espansione verso occidente. Si aggiunga a ciò l'errore strategico di Belisario di attaccare il regno gotico dal sud sbarcando nella lontana Sicilia, errore che il successore Narsete non ripeterà, e infine la valida opposizione delle città italiane, che in buona parte favorí la resistenza dei Goti [1].

Teodato fu sorpreso e travolto da avvenimenti, che si rivelarono subito superiori alle sue capacità, che del resto non andavano al di là di una certa cultura e di una smodata ingordigia, che assecondava col tradimento, l'inganno e il delitto. Gli stessi Goti se ne sbarazzarono ben presto assassinandolo. La guerra assunse i suoi aspetti piú drammatici quando fu elevato sugli scudi Vitige.

Quadro delle operazioni si può dire che fu tutta l'Italia: dal Veneto alla Sicilia, tutte le regioni italiane sentirono le disastrose conseguenze del passaggio di tante truppe, di tanti scontri sanguinosi, di tante devastazioni, che le opposte schiere operarono per quasi un ventennio; e nei brevi intervalli di tregue intervenivano le calamità naturali, le pestilenze e le carestie a rendere piú drammatico e piú fosco il quadro. Palermo, Siracusa, Napoli, Roma, Ravenna, Rimini, le varie città del Piceno sono i punti nevralgici attorno a cui si sviluppa la trama complicata delle operazioni militari.

Ma ben presto, non appena è elevato sugli scudi Totila, vediamo acquistare importanza strategica anche l'estremità sud-orientale dell'Italia e precisamente quell'area triangolare corti-

---

1 Cfr. R. Cessi, *Bisanzio e l'Italia nel Medioevo*, in *Nuove Questioni di Storia Medioevale*, Milano 1969, p. 58. Jordanes (*Getica*, 60) invece convinto che la Sicilia fosse il granaio del regno gotico giustifica la decisione di Belisario: « ... *qui dux providentissimus haud secus arbitratus Getarum subicere populum, nisi prius, nutricem eorum occupasset Siciliam* ».

spondente in buona parte al Salento e i cui vertici sono costituiti da Otranto, Taranto e Brindisi. Non potendo Belisario e Narsete fidare nell'aiuto dei Franchi piú disposti a collaborare coi Goti (anche se poi il loro intervento si risolveva in genere in ambigue passeggiate militari), i piú sicuri rinforzi imperiali giungevano invece dall'Illirico e dalla Dalmazia: le ragioni logistico-strategiche che spostano l'area delle operazioni verso il Salento appaiono subito evidenti. Anche la storia successiva giustifica l'importanza delle estreme terre pugliesi, che Bisanzio cercherà con tutti i mezzi di difendere e di conservare sempre, contrastandole ai Longobardi, agli Arabi ed ai Normanni.

Forse è stato per questo motivo che storici e studiosi locali, cedendo a compiacenze campanilistiche, che non sempre hanno il conforto della fonte sicura o di una sufficiente documentazione, a proposito delle operazioni belliche durante il conflitto greco-gotico, riportano tanti episodi e tanti particolari, spesso di grossa portata, ma senza il riscontro della fonte da cui attingono [2], per cui sorge il sospetto che la *caritas soli* abbia un po' preso la mano agli entusiasti scrittori. L'episodio piú clamoroso, riferito anche con ricchezza di particolari minuti e, si direbbe, con abbondanza d'informazione, è la cattura della flotta gotica da parte dei Brindisini; episodio senza dubbio clamoroso e di cosí gravi conseguenze militari, a detta degli stessi storici che lo riferiscono, che ci si meraviglia come un episodio del genere sia potuto sfuggire a un Procopio o ad un Agazia, né lo ritroviamo in altri scrittori, antichi o moderni.

Leonardo Aretino scrisse una storia di questa guerra inti-

---

[2] P. Collenuccio, *Compendio dell'istoria del regno di Napoli*, Napoli 1771, p. 51; A. Della Monaca, *Memoria historica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*, Bologna 1967 (ristampa fotomeccanica a cura di R. Jurlaro), pp. 331-9; G. Marciano, *Descrizione, origini e successi della Provincia di Otranto*, Napoli 1855, p. 410.

tolandola *De bello italico adversus Gothos*, ch'è una libera riduzione da Procopio, opera plagiaria stampata a Foligno nel 1470; dell'episodio in questione non sa nulla. Il Muratori, paziente certosino della storiografia medioevale, negli *Annali d'Italia* ricostruisce minutamente tutta la vicenda gotica seguendone passo passo i movimenti e gli sviluppi utilizzando ampiamente tutte le fonti a sua disposizione; i vari spostamenti delle truppe gotiche nella Lucania, nel Bruzio, nell'Apulia e nella Calabria sono ricostruiti e sviluppati con la più ampia informazione documentaria [3]. Anche Pietro Giannone nella sua *Storia Civile del Regno di Napoli* si sofferma ampiamente sugli avvenimenti gotici nel meridione, ma non dice molto di più, né poteva essere molto più informato dello stesso Muratori [4]. Comunque, né l'uno né l'altro accennano all'episodio della cattura della flotta gotica.

Le grandi storie delle invasioni barbariche sia di autori stranieri, come il Dahn nella storia universale dell'Oncken, del Lot, dell'Alphen, sia di autori italiani, più interessati di quelli a sottolineare il contributo o per lo meno gli atteggiamenti dell'elemento indigeno nella ventennale guerra, come il Villari, il Romano-Solmi e il Pepe, hanno utilizzato nei loro lavori tutta la documentazione disponibile e tutta la letteratura sull'argomento con larghezza d'informazione [5]. Ma anche in queste opere si cercherebbe invano il discusso episodio.

---

3 L. A. MURATORI, *Annali d'Italia*, III, Lucca 1762, pp. 349 sg..

4 P. GIANNONE, *Storia civile del Regno di Napoli*, Milano 1844, pp. 252-67.

5 F. DAHN, *Storia delle origini dei popoli Germanici e Romanici*, in *Storia Universale Illustrata*, a cura di G. Oncken, I, Milano 1901, pp. 358 sg.; TH. HODGKIN, *Italy and her Invaders*, IV, Oxford 1896, pp. 377 sg.; F. LOT, *Les invasions germaniques. La pénétration mutuelle du monde barbare et du monde romain*, Paris 1933; L. ALPHEN, *Les Barbares, dès grandes invasions aux conquêtes turques du XI^e siècle*, Paris^4 1948; P. VILLARI, *Le invasioni barbariche in Italia*, Milano 1920, p. 187, pp. 187-243; G. ROMANO - A. SOLMI, *Le dominazioni*

Conosciamo il valore, i limiti di attendibilità e le preoccupazioni storiografiche di Della Monaca (o del suo originale Moricino) e del Collenuccio. Di quest'ultimo Bartolomeo Capasso dava giudizi complessivamente positivi attribuendogli la conoscenza « di alcune fonti, che sembrano ora perdute » [6]; ma già prima il Di Costanzo lo aveva detto senz'altro autore di favole [7]. Giudizi a parte, è pensabile che il Collenuccio utilizzasse fonti ignorate dal Muratori, che tra i suoi collaboratori e informatori ebbe Giovanni Bernardino Tafuri da Nardò? È possibile che nel lasso di tempo che separa il Collenuccio dal Muratori si perdesse una fonte tanto ricca, come sembra, di episodi e di avvenimenti riguardanti il Salento? E chi poteva essere l'autore perduto? Trattandosi, come potrebbe anche argomentarsi dall'episodio della cattura della flotta gotica da parte dei Brindisini, di uno scrittore che intendeva rivalutare e sottolineare la collaborazione dei Latini a favore dei Greci e quindi a privilegiare il loro contributo all'esito del conflitto, si contrapponeva in certo qual modo al piú famoso e piú completo storico ufficiale della guerra gotica, a quel Procopio che, mentre sa rendere omaggio al valore e alla saggezza di un Teodorico, di un Vitige, di un Totila, sembra che faccia poi del suo meglio per passare sotto silenzio l'aiuto offerto generosamente dalle popolazioni indigene alla causa gotica in piú di un'occasione, affinché tutta la gloria della vittoriosa guerra andasse al suo eroe Belisario.

A leggere i nostri autori, né la narrazione dell'episodio in se stesso, né la giustificazione politica addotta convincono. Il

---

barbariche, Milano 1943; G. Pepe, *Il medioevo barbarico d'Italia*, Torino² 1968.

6 B. Capasso, *Le fonti della storia delle provincie napoletane dal 568 al 1500*, a cura di O. Mastrojanni, Napoli 1902, p. 201.

7 A. Di Costanzo, *Storia del Regno di Napoli*, Napoli 1769.

Collenuccio, infatti, e dietro a lui il Marciano, a proposito dello scontro finale tra Narsete e Teia al Monte Lattario presso Nocera, commette grossolani errori geografici confondendo Nocera nella Campania con Lucera nella Puglia, scambiando di conseguenza il fiume Sarno col Fortore e facendo stazionare la flotta gotica nella rada di Siponto, donde una tempesta l'avrebbe poi sospinta verso Brindisi. Il Della Monaca corregge gli errori geografici del Collenuccio, ma in compenso ricama tutto un arabesco di situazioni, che rendono sempre meno credibile l'episodio: giunta la flotta gotica nelle acque brindisine, i comandanti scendono a terra per chiedere asilo e un salvacondotto per l'equipaggio (e non si vede perché gli ammiragli goti dovessero chiedere un salvacondotto in una città ch'era ancora in mano ai Goti); i cittadini esitano ad aderire alla richiesta, poi decidono di approfittare della circostanza per imprigionare, con l'inganno e la mala fede, i comandanti goti immobilizzando così la flotta nel loro porto; a questo punto (continua il Della Monaca) il procuratore della città (« istrutto nelle buone lettere umane, e civili », sa precisare lo storico) attacca un interminabile discorso ai cittadini che ancora esitavano per convincerli ad ingannare e a tradire i Goti.

Quello che convince meno è la giustificazione politica che questi storici dànno dell'episodio: « I Brindisini, i quali infino a quel dì erano stati ambigui, e poco fedeli all'Imperio, e manco agli Goti, per guadagnarsi con un nobile atto la grazia dell'Imperadore tutt'i padroni dell'Armata, contra la fede data, misero in prigione » [8]. Ora, dalle fonti che abbiamo, non risulta che Brindisi durante la lunga guerra si comportasse ambiguamente e con poca lealtà sia verso i Goti che verso i Bizantini. Del resto l'Apulia e la Calabria sin dai tempi di Teodorico avevano go-

[8] Collenuccio, cit., p. 31; cfr. Marciano, cit., p. 410.

duto di una discreta prosperità grazie alla buona amministrazione instaurata dai Goti; la politica agraria e fiscale di Totila, che favoriva tanto le masse contadine e i piccoli contribuenti, riscuoteva il favore e le simpatie di tutti sino a provocare semmai il risentimento e quasi la gelosia della stessa aristocrazia gotica [9]; infine, le vittoriose campagne di comandanti come Vitige, Totila e Teia eran destinate più a destare entusiasmo e solidarietà nelle nostre popolazioni: i felici successi dei Goti nel Salento mettevano ogni giorno in serio pericolo o per lo meno in forte imbarazzo lo stesso Belisario, che si vedeva inchiodate sulle coste salentine le truppe ausiliarie che appena facevano in tempo a sbarcare dall'opposta riva adriatica.

I Goti, pur non potendo competere sul mare coi Bizantini, dovettero gran parte dei loro successi militari proprio alla collaborazione che seppero creare, diciamo così, tra esercito e marina. Totila aveva messo su una flotta poderosa, di cui si serviva sia per il vettovagliamento delle truppe durante i loro continui spostamenti, sia per azioni di appoggio in occasione di assedi alle città marittime. Specialmente nel IV libro della sua « Guerra gotica » Procopio segue con particolare attenzione le operazioni navali dei Goti. Nell'estate del 551 Totila appronta una flotta, stando allo storico greco [10], di trecento navi lunghe equipaggiate di forti contingenti di truppe col compito di terrorizzare e saccheggiare le coste della Grecia. Dall'Epiro a Corfù e isole vicine la flotta gotica si abbandonò ad azioni di vera e propria pirateria; molti convogli bizantini, che s'affrettavano a portare aiuto e vettovaglie all'esercito di Belisario vennero catturati e depredati del loro carico.

In appoggio alle truppe già inviate nel Piceno perché s'im-

---

[9] Cfr. Z. Vl. Ouspenskaya, *L'Italie et Byzance du VI^e siècle*, Moscou 1959.

[10] Procopio, *Bell. goth.* IV, 22.

padronissero di Ancona, probabilmente nell'inverno del 552, Totila spedisce una flotta di quarantasette navi lunghe affidate ai migliori comandanti goti [11]. Nello scontro con le navi bizantine subito accorse da Ravenna, Senigallia e Salona, i Goti ebbero la peggio e si videro la loro flotta quasi tutta distrutta: parte fu catturata e parte colata a picco; solo undici navi erano riuscite a trovare scampo nella fuga; ma i comandanti, allontanatisi dal luogo del combattimento, fecero sbarcare a terra i soldati e, date alle fiamme le navi perchè non cadessero nelle mani dei nemici, proseguirono a piedi e andarono ad unirsi ai Goti che assediavano Ancona. L'assedio fallì per i sopraggiunti rinforzi bizantini e l'esercito goto fu costretto a spostarsi verso Osimo. Questa battaglia, commenta Procopio [12], prostrò singolarmente l'ardire e le forze di Totila e dei Goti, tanto che, perduta ogni speranza sulle sorti della guerra verso la quale i Goti ora si mostravano mal disposti, Totila pensò di trattare la pace con Giustiniano, ma questi non volle saperne. Il re goto allora avviò trattative per un'alleanza tra Goti e Franchi, che Bisanzio come al solito non mancò d'intralciare senza tuttavia riuscirvi.

Incoraggiato dall'aiuto dei Franchi, Totila raduna una nuova flotta e la invia verso la Corsica e la Sardegna col compito di occupare quelle isole; l'operazione riesce perfettamente; Giovanni, comandante delle truppe bizantine d'Africa, spedisce una flotta con molti soldati che, sbarcati in Sardegna, pongono l'assedio a Cagliari. I Goti in un'improvvisa sortita li assalgono vittoriosamente [13].

Un altro accenno alla flotta gotica lo abbiamo a propo-

---

11 Procopio, cit., IV, 23.

12 Procopio, cit., IV, 23.

13 Procopio, cit., IV, 24.

sito dell'assedio di Crotone da parte dei Goti, nell'estate del 552. Al sopraggiungere inatteso di un forte contingente bizantino, i Goti spaventati e sorpresi abbandonarono l'assedio e, parte fuggirono verso l'interno, parte invece si rifugiarono colle navi nel porto di Taranto [14]. Essendo Otranto ormai in mano ai Greci, il presidio gotico di Taranto decide di arrendersi ai Bizantini, come si vedrà più avanti.

Sino alla fine della guerra i Goti dispongono sempre di una flotta efficiente; sarà anzi questa a consentire a Teia, accampato presso Nocera, di resistere per oltre due mesi agli attacchi di Narsete. Finché i Goti ebbero l'appoggio della flotta, dice Procopio [15], poterono resistere introducendo per nave le vettovaglie. La definitiva sconfitta dei Goti al Monte Lattario sarà appunto provocata dal tradimento della flotta stessa.

Ma a proposito di questa improvvisa defezione della flotta e proprio nella fase più delicata delle operazioni, la testimonianza di Procopio è precisa ed esplicita: il tradimento ci fu, ma da parte degli stessi comandanti goti che spontaneamente consegnarono la flotta a Narsete. Lo storico non dice in quali acque si trovassero in quel momento le navi gotiche, né accenna ai motivi che poterono indurre gli infedeli comandanti a passare dalla parte del nemico compromettendo tragicamente il destino del popolo goto. Il silenzio di Procopio c'induce a pensare che fu l'oro di Bisanzio, come al solito, a corrompere l'animo dei comandanti.

* * *

Le fonti che abbiamo sulla guerra greco-gotica non solo sono sincrone, ma spesso di autori che sono anche testimoni

---

[14] Procopio, cit., IV, 26.

[15] Procopio, cit., IV, 35.

oculari degli avvenimenti che narrano e ai quali non di rado hanno preso parte. Primo fra tutti Procopio di Cesarea: segretario dello stesso Belisario, venne in Italia e seguì passo passo il suo generale, il quale più di una volta gli affidò incarichi e compiti delicati [16]. Storico obiettivo ed efficace scrittore, Procopio narra anno per anno e abbastanza diffusamente non solo gli avvenimenti militari, ma anche i sotterranei grovigli della diplomazia e le capricciose ingerenze femminili: spesso pettegolezzi di corte o di alcova intralciavano e compromettevano la buona riuscita dei piani del generale, da parte sua troppo orgoglioso e spregiudicato, sensibilissimo alla gloria e al denaro, in questo superato appena dal vecchio Narsete.

Storico e anche poeta è invece Agazia di Mirina [17], ch'è considerato un po' il continuatore di Procopio: egli infatti inizia la sua narrazione là dove l'aveva interrotta il segretario di Belisario e prosegue descrivendo le campagne finali di Narsete. Agazia non è un testimone oculare, perché non si mosse mai da Costantinopoli; ma raccolse le relazioni e utilizzò i racconti di quanti alla guerra avevano preso parte. Aveva inoltre la possibilità di consultare gli atti ufficiali e i documenti anche riservati della cancelleria imperiale. Nelle pagine di Agazia troviamo documentato l'epilogo del grande dramma italiano alla metà del VI secolo.

Molto più breve e scarno di notizie è invece Giorgio Cedreno [18], che nel compendio delle sue *Historiae* pare più interessato alle questioni religiose. Il suo racconto della guerra gotica giunge solo sino a Totila e ignora l'ultimo e non meno valoroso campione della resistenza barbarica, il giovane Teia.

16 Procopio, cit., II, 4; II, 23.

17 Agazia, *Bell. goth.* in Migne, PG. 88, 1269.

18 G. Cedreno, *Compendium Historiarum*, II, in *Corpus Byzantinae Historiae*, VIII, Venezia 1729.

Altra fonte importante di questa guerra è il lavoro del goto Jordanes [19], che ci ha lasciato una breve epitome della storia del suo popolo desunta dalla più voluminosa *Historia Gothorum* di Cassiodoro. L'opera in dodici volumi del cancelliere di Teodorico, essendo stata pubblicata sotto Atalarico, non doveva forse andare al di là del 535, esattamente alla vigilia dello scoppio delle ostilità e quando la politica filo-romana della reggente Amalasunta faceva ancora sperare nell'auspicata fusione tra Romani e Barbari secondo il primitivo programma politico di Teodorico. Non sappiamo se Cassiodoro, col mutare della situazione politica e sotto il precipitare degli avvenimenti militari riprendesse in mano la sua *Historia* e l'aggiornasse sino alla definitiva disfatta del popolo ch'egli aveva tanto esaltato, come pensano alcuni [20], in quanto i dodici volumi dell'opera si sono perduti e ci è rimasta solo l'epitome in sessanta brevi paragrafi di Jordanes, il quale del resto si ferma alla sconfitta di Vitige, che finisce i suoi giorni tra gli ozi dorati della corte bizantina.

Se passiamo alla cronachistica del VI secolo in generale vediamo che la guerra greco-gotica vi occupa un posto molto secondario anche perché quasi tutte queste cronache hanno un interesse geografico limitato. Per esempio Vittore di Tunnuna, vescovo africano, tutto intento a narrare le persecuzioni ariane da parte dei Vandali, ignora la ventennale guerra che i Bizantini combattono contro i Goti, che non vi sono mai no-

---

19 JORDANES, *Getica*, in M. G. H., V, 1, Berolini 1882.

20 Sulla questione vedi A. MOMIGLIANO, *Cassiodorus and italian culture of his time* (Italian Lecture, British Academy 1955 - Proceedings British Academy); *Gli Anici e la storiografia del VI secolo*, in « Rendiconti Accademia dei Lincei », II (1956), p. 276 e III (1956), p. 230; E. C. SKRŽINSKAJA, *O proishoždenii i dejanijah Getov-Getica*, Moscou 1960.

minati. Maggiori notizie invece troviamo in Gregorio di Tours, in Isidoro di Siviglia e in Mario di Avenches, il continuatore del *Chronicon* di Prospero di Aquitania. Anche Marcellino Comes non sa molto dei Goti e pare molto poco informato delle cose d'Italia: nomina appena la Lucania e il Bruzio in generale senza mai fare nomi di città; del resto pare piú interessato ai fenomeni naturali, cui dedica ampi spazi.

Una letteratura piú vasta e piú varia forse troviamo per quanto riguarda i costumi e le virtú dei Goti e dei barbari in genere, visti piú o meno idillicamente e diversamente valutati a seconda della loro disponibilità all'inserimento nell'area romana e alla loro accessibilità al cristianesimo. Ambrogio, Agostino, Paolo Orosio, Salviano, Prospero d'Aquitania, Eugippio, Ennodio, Cassiodoro, Leandro di Siviglia e Gregorio Magno ci hanno lasciato valutazioni e giudizi assai differenti e spesso contrastanti sul mondo della barbarie.

In questa rapida panoramica della documentazione storica relativa ai Goti non si può trascurare la letteratura tipicamente ecclesiastica: nelle *Vitae Patrum*, di cui fu fecondo il VI secolo, non di rado troviamo preziosi particolari e inattese informazioni, sfuggite o trascurate dagli storici e dai cronisti. La corrispondenza pontificia, invece, non ci è di nessuno aiuto per le vicende che riguardano la guerra greco-gotica nel Salento: da Giovanni II (533-35) sino a Vigilio (537-555) né lo Jaffé, né il Kehr, né il Pflug-Harttung riportano lettere che si riferiscano all'Apulia e alla Calabria; i brevi e spesso agitati pontificati di questo periodo non ci hanno lasciate lettere indirizzate ai vescovi salentini, che avrebbero potuto contenere riferimenti all'argomento che c'interessa. Anche il *Liber Pontificalis* è molto sobrio ed ha scarsissime notizie relative alla guerra in atto; sappiamo solo che papa Silverio passa i guai suoi essendo stato sospettato di connivenza coi Goti e persino di tradi-

mento: s'era diffusa infatti la voce che il papa meditasse di consegnare Roma e lo stesso Belisario al goto Vitige [21]. Il successore Vigilio, che potremmo chiamare il papa della guerra gotica perché il suo pontificato coincide in gran parte con quel periodo, non ebbe né tempo, né animo per occuparsi delle cose italiane essendo troppo coinvolto nell'ingarbugliata questione dei Tre Capitoli, creata e fomentata dalle manie teologizzanti del vecchio e ormai bigotto Giustiniano, in questo assecondato fedelmente dall'imperatrice.

* * *

Prima di ricostruire il quadro delle operazioni militari in Salento alla luce della documentazione che possediamo, è necessario seguire brevemente le prime vicende della guerra.

Belisario, appena trentenne, con le armi ancora tinte di sangue vandalico, come osserva Jordanes [22], sbarca quasi di sorpresa in Sicilia. Ha con sé un esercito piuttosto eterogeneo: Isauri, Traci, Georgiani, Unni, Mauri, oltre a uno stuolo di scudieri e ad una personale guardia del corpo (le famose lance spezzate). Contemporaneamente un altro esercito imperiale si avvia verso la Dalmazia; mentre questo però subisce alcuni rovesci, Belisario prende Palermo e passa di successo in successo per tutta la Sicilia. Presa Siracusa, entra trionfalmente in città gettando monete d'oro alla folla, che lo acclama gioiosamente. Passato lo stretto, s'avvia verso il Bruzio e la Lucania puntando su Napoli, mentre lungo le coste tirreniche la sua flotta lo segue passo passo. Quando entra nel porto partenopeo,

---

21 PROCOPIO, cit., I, 25; MARCELLINO COMES, *Chronicon*, II, 325; *Liber Pontificalis* (ed. Duchesne), vol. I.

22 JORDANES, cit., 60.

Belisario è costretto ad accampare il suo esercito nelle vicinanze della città per l'inattesa e aspra resistenza che oppongono i Napoletani, aiutati dai Goti e dalla locale comunità giudaica. L'assedio dura venti giorni; Belisario ne è impressionato e sta sul punto di ritirarsi, quando gli riferiscono che è possibile entrare in città attraverso gli acquedotti; seicento volontari si prestano alla rischiosa impresa e vi riescono; entrati nella cinta cittadina, uccidono le sentinelle, aprono le porte e l'esercito di Belisario v'irrompe abbandonandosi a un indiscriminato saccheggio.

I Goti sono così demoralizzati e scandalizzati dall'inerzia e dall'incapacità di Teodato, mezzo filosofastro e per niente bellicoso, che se ne sbarazzano e sollevano sugli scudi il più accorto e valoroso Vitige. Questi, affidata Roma alla lealtà dei cittadini e a un presidio gotico di quattromila uomini, si ritira a Ravenna, mentre Belisario senza troppe difficoltà s'avvia verso Roma, incoraggiato anche dagli inviti di papa Silverio, il quale pur essendo amico di Teodato e di Vitige, ai quali forse aveva assicurato il suo appoggio e la sua collaborazione, ora si volge dalla parte opposta. Roma, temendo di far la fine di Napoli, s'arrende spontaneamente: lo stesso giorno (9-10 dicembre 536) mentre il presidio gotico si allontana dalla città per la via Flaminia, Belisario vi entra per la via Asinaria. Il generale vittorioso appare, a detta di Procopio, il restauratore dell'impero e va a stabilirsi sul Pincio, punto ideale per abbracciare tutta la città ancora affascinante nei suoi vetusti monumenti.

Vitige intanto, assicuratosi finalmente l'appoggio dei Franchi (sempre ambigui e oscillanti tra l'oro di Bisanzio e l'amicizia dei confratelli goti), riesce a metter su un esercito di centocinquantamila uomini [23] e marcia alla volta di Roma (a. 537) e

[23] Le cifre che dà Procopio peccano sempre per eccesso e gli studiosi

l'avrebbe presa al primo assalto se Belisario non gliel'avesse impedito con personali azioni di spregiudicato eroismo. Vitige allora circondò la città con sette accampamenti e dette inizio al più lungo assedio che Roma abbia mai subito. Procopio racconta assai diffusamente gli infiniti stratagemmi, le prove di valore e di genio militare che si ebbero da una parte e dall'altra. Fu durante quest'assedio che andò distrutta la Mole Adriana (l'attuale Castel S. Angelo), allora ancora splendida nei suoi marmi rilucenti e nelle infinite statue tra filari di cipressi che l'adornavano. In un assalto gotico in Trastevere gli imperiali, credendosi perduti, si rifugiarono in quel mausoleo e lo trasformarono in fortezza; fecero a pezzi le statue e i marmi e li rovesciarono come proiettili d'artiglieria sugli assalitori [21].

Dopo un anno e nove giorni d'assedio finalmente Vitige si ritira per la seconda volta a Ravenna. La guerra ora si sposta lungo la via Flaminia; il valoroso re goto tiene in iscacco i Bizantini e mette a dura prova il prestigio e il valore di Belisario. A complicare la situazione Bisanzio aveva messo nel frattempo alle costole del giovane e superbo Belisario il sessantenne Narsete, ignaro di vita militare e profano di strategia bellica in quanto aveva passato la sua vita come primo eunuco nel gineceo imperiale. Gli scontri e i dissensi tra i due generalissimi erano all'ordine del giorno e spesso sull'orlo della rottura.

Il fatto si è che Belisario aveva un altro fronte sul quale combattere, e cioè il fronte delle beghe e degli intrighi di corte, dove malgrado i suoi successi militari, diveniva di giorno in giorno sempre più malvisto, grazie anche ai pettegolezzi della moglie Antonina, che lo seguiva ovunque procurandogli guai e

---

le prendono con le dovute cautele: cfr. G. Pepe, *Il Medioevo barbarico d'Italia*, Torino² 1968, p. 85.

21 Procopio, cit., I, 22.

discredito. Donna intelligente ma volgare e di facili costumi, era superlassata in corruzione solo dall'imperatrice Teodora: entrambe ex-ballerine e figlie del circo. Un profilo di crudo e grossolano realismo delle due donne lo troviamo nella *Historia Arcana*, che ormai la critica riconosce della stessa mano di Procopio [25].

Vitige approfitta della situazione per intensificare le sue azioni a sorpresa: da Rimini a Milano, da Urbino a Orvieto, da Tortona a Pavia, gli imperiali sono martellati e travolti dai Goti. Ma anche Vitige ha la sua Antonina con la quale deve fare i conti; alla sua elezione a re, aveva, più con la violenza che per amore, sposato Mathasunta, nipote di Teodorico, con la speranza di assicurarsi l'appoggio e il favore della corte di Bisanzio; ma Teodora non doveva veder di buon occhio la figlia di Amalasunta, della quale pare che fosse stata gelosa [26]. Comunque le speranze del giovane re goto andarono presto fallite, mentre Mathasunta da parte sua si rivelò degna di Antonina e di Teodora negli intrighi anche a danno del regale marito, che tradiva sul piano militare oltre che sul ripiano dell'alcova.

Belisario ottenuto alla fine il richiamo dell'incomodo Narsete a Costantinopoli e l'invio di nuovi rinforzi, prosegue da solo la lotta giungendo sotto le mura di Ravenna, dove cinge d'assedio l'indomabile re goto. La città resiste; ma un giorno scoppia un incendio nel quale vanno distrutti tutti i depositi di grano e la voce popolare ne indicò l'autrice o l'istigatrice nella stessa regina Mathasunta [27]. Vitige con molto realismo politico comprende che non gli resta a quel punto che trattare col generale vittorioso; alla fine la città si arrende senza che i Goti ten-

---

[25] Cfr. la recente traduzione italiana a cura di F. M. Pontani, *Procopio, Storia segreta*, Roma 1972.

[26] Cfr. E. Bartolini, *I Barbari*, Milano 1970.

[27] Procopio, cit., II, 28.

tassero un minimo di ulteriore difesa o almeno un finale e decoroso confronto campale. Il fatto provocò l'indignazione delle mogli dei Goti, che nella circostanza furono protagoniste di un episodio degno di Aristofane. Le orgogliose donne vedendo i soldati greci pochi, striminziti e malconci entrare in città da vittoriosi tra ali di Goti alti, biondi e robusti, che se ne stavano umiliati e meschini a guardare, s'indignarono a tal punto che cominciarono a svillaneggiare e a sputare in faccia ai pavidi mariti [28].

Poco dopo Belisario partiva per Costantinopoli portandosi dietro, trofei di guerra, Vitige, Mathasunta, i nobili goti e il tesoro regio, che dovevano ornare il suo carro trionfale. Ma a Costantinopoli il grande generale trovò i sospetti della corte, che gli negò gli onori del trionfo, l'odio di Teodora e l'infedeltà di Antonina.

* * *

La prima fase della guerra si era conclusa dunque favorevolmente per i Greci. Teatro principale delle operazioni erano state prevalentemente le regioni centro-settentrionali dell'Italia.

Dopo la resa di Vitige i Goti elevano sugli scudi Totila, che ben presto si rivela degno del suo nome, che in lingua gotica (Baduila) vuol dire appunto immortale. Il nuovo re non era soltanto un valoroso comandante e un esperto stratega, ma anche un accorto politico: pur essendo ariano, si recò a Montecassino per rendere omaggio a san Benedetto; anche Teodorico, egualmente ariano, era andato ad inchinarsi sulla tomba di san Pietro a Roma [29]. Questi gesti non potevano non fare im-

---

[28] Procopio, cit., II, 28.

[29] Gregorio Magno, *Dialoghi*, III, 14.

pressione favorevole sui Romani e sulle popolazioni indigene in genere.

Il ritorno di Belisario a Costantinopoli aveva lasciato l'Italia in mano ai comandanti militari, inesperti di amministrazione, e agli esattori delle tasse, espertissimi ed inesorabili nello spremere denaro anche là dove l'indigenza e la miseria rendevano precaria la stessa vita quotidiana. Le popolazioni esasperate cominciavano già a rimpiangere il governo dei goti.

Totila cominciò con lo sfruttare subito il momento psicologico per assicurarsi il favore della popolazione: elaborò un programma economico-sociale rivolto a migliorare le condizioni dei contadini e dei coloni, invitandoli a lavorare liberamente la terra, sgravandoli di alcune tasse, mentre gravò la mano sui latifondisti, che espropriò o ne incamerò le rendite, non esclusa la stessa Chiesa, principale latifondista. Nello stesso tempo si accinse a riprendere le ostilità: raccolto un esercito di cinquemila uomini affrontò i vari comandanti imperiali, cui inflisse decisive sconfitte; indi cominciò a scendere lungo l'Appennino con l'evidente intenzione di occupare l'Italia meridionale, la quale non avendo subìto le devastazioni delle regioni centro-settentrionali, gli offriva maggiori possibilità di vettovaglie e di rifornimenti. Accampatosi presso Napoli, vi stabilisce il suo quartiere generale con due obiettivi ben precisi: organizzare le operazioni contro Roma per liberarla dai Bizantini e contemporaneamente procedere all'occupazione dell'Italia meridionale, che strategicamente si rivelava di estrema importanza. Comincia così la seconda fase della guerra, nella quale vediamo più direttamente interessato il Salento.

Mentre Totila è ancora impegnato nell'assedio di Napoli, affida a piccoli drappelli il compito di spingersi sempre più verso il Sud con rapide mosse e azioni a sorpresa con l'appoggio

e la collaborazione della flotta. In breve tempo vengono sottomesse la Lucania, il Bruzio, l'Apulia e la Calabria.

Possiamo chiederci quale fosse l'atteggiamento delle popolazioni meridionali in questa nuova fase della guerra; purtroppo le fonti non ci dànno notizie al riguardo. Sappiamo che durante la campagna di Belisario, come ci assicura Procopio [30], Bruzi e Calabri in particolare, non avendo Goti nel loro paese, volentieri parteggiavano per il generale bizantino. Ma ora che la situazione militare è cambiata, forse è legittimo pensare che anche l'atteggiamento di quelle popolazioni cambiasse e si volgesse a favore dei Goti. Già agli inizi della guerra abbiamo visto come Palermo, Napoli e Roma opponessero valida resistenza agli assedi di Belisario; gran parte di quest'opposizione partiva proprio dalla popolazione. Belisario durante l'occupazione di Roma non si fida né dei propri soldati, né della popolazione sì che tutte le settimane è costretto a cambiare le chiavi delle porte della città e a mutare la parola d'ordine delle sentinelle [31]. In conclusione gli atteggiamenti delle popolazioni furono determinati di volta in volta dal variare delle circostanze e a seconda dell'opportunità del momento. Del resto anche tra gli stessi belligeranti i passaggi da una bandiera all'altra o dall'uno all'altro campo erano assai frequenti. Se fra i vari contingenti gotici non c'era molta armonia, divisi com'erano da reciproci sospetti e dagli antagonismi degli stessi comandanti barbari pronti a tradire la propria causa, anche tra le truppe greche le defezioni non erano affatto rade e spesso l'esercito di Totila veniva ingrossato da soldati greci [32].

---

30 Gregorio Magno, cit., I, 25.

31 Procopio, cit., I, 28.

32 Procopio, cit., II, 22; III, 11, 35, 37; IV, 26, 31; è superfluo forse ricordare che gli eserciti imperiali erano in massima parte costituiti da

Nel 543 Napoli, malgrado i soccorsi di uomini e di vettovaglie inviate per mare da Bisanzio, è costretta ad arrendersi. L'occupazione della città da parte dei Goti fu, diciamo così, disciplinata e rispettosa in confronto a quella precedente delle truppe di Belisario, che si erano abbandonate al saccheggio e al massacro. Incoraggiato da questo successo, Totila spedisce parte del suo esercito alla volta di Otranto per tentare la presa di quel castello, mentre egli con il rimanente s'affretta ad andare a mettere l'assedio a Roma.

In poco più di un anno il valoroso goto ha annullato i trionfi di Belisario ed ha rovesciato la situazione. Giustiniano preoccupato è costretto ad affidarsi nuovamente al grande generale, il quale quasi a malincuore torna in Italia, col peso inoltre delle sconfitte subite nel frattempo sul fronte persiano dov'era stato inviato, demoralizzato dall'ingratitudine della corte, privato della sua guardia personale e umiliato dai capricci della moglie. Insieme a Vitaliano, comandante dell'Illirico, si reca nella Tracia e a sue spese raccoglie quattromila volontari; l'esercito si raduna a Salona in attesa di sbarcare a Ravenna.

Intanto le truppe spedite da Totila a Otranto stringono sempre più l'assedio; i cittadini sono allo stremo della resistenza; le provviste di viveri sono ormai esaurite e gli abitanti pensano già di trattare la resa. Belisario informato s'affretta a inviare il suo generale Valentino in soccorso della città con viveri sufficienti per un anno. Fortunatamente la flotta trova il porto incustodito, per cui è facile occupare il castello. Valentino sostituisce il vecchio presidio greco ormai decimato dalla fame e dalle malattie, indi raggiunge nuovamente Belisario a Salona.

Anche l'assedio di Roma da parte di Totila s'era fatto su-

---

popolazioni barbare. Anche i Goti spesso passavano dalla parte dei Bizantini: PROCOPIO, cit., I, 8 e 15.

bito drammatico; mentre i comandanti bizantini della guarnigione romana si vendevano a borsa nera il grano raccolto per l'esercito, i cittadini assediati si aggiravano per le vie affamati e terrorizzati. I Romani, racconta Procopio [33], mangiavano alimenti strani e contro natura; si nutrivano di ortiche cotte; molti camminavano pallidi fantasmi masticando fra i denti foglie di ortiche, ma piú spesso stramazzavano al suolo sfiniti dall'inedia; mangiavano gli escrementi l'uno dell'altro; molti per la fame si suicidavano non trovando piú cani, topi e carogne d'animali.

Belisario intanto ha attraversato l'Adriatico ed è sbarcato a Ravenna, ma non osa avventurarsi al soccorso di Roma non avendo uomini e danaro a sufficienza e martella di richieste Bisanzio perché gli mandi rinforzi. Quando finalmente gli giunge notizia che questi sono già pronti in Dalmazia, va loro incontro personalmente per sollecitarli a salpare alla volta di Ravenna. Ma una furiosa tempesta ricaccia la flotta sempre piú verso sud lungo le coste adriatiche dell'Italia, sí che Belisario con i rinforzi è costretto a sbarcare addirittura a Otranto. Qui i Goti, che continuavano ad assediare la città, vistisi minacciati alle spalle, abbandonarono l'assedio e in due giorni di marcia si ritirarono a Brindisi. La città purtroppo fu trovata sprovvista di mura andate distrutte, pare, in seguito ai fenomeni tellurici di cui parlano Procopio, Agazia e Cedreno [34]. Naturalmente, priva di cinta difensiva non dava nessuna sicurezza ai Goti e se Belisario li avesse attaccati, certamente avrebbero dovuto sloggiare da quella piazzaforte. Informarono immediatamente Totila, il quale allestí di tutto punto un forte esercito pronto ad inviarlo contro il generale bizantino se avesse accennato a muo-

---

33 Procopio, cit., III, 17.

34 Procopio, cit., IV, 25; Agazia, *Bell. goth.*, II, 15-17: PG. 88, 1269; Cedreno, cit.,.

versi da Otranto alla volta di Brindisi; nello stesso tempo ordinò ai Goti ch'erano già nella Calabria di fare il piú a lungo possibile buona guardia a quel passaggio.

Nel frattempo la tempesta si era calmata e Belisario, piú preoccupato della sorte di Roma, invece d'inseguire i Goti a Brindisi, decide di affrettarsi verso la città minacciata; ma il generale Giovanni, cortigiano infido che godeva dell'appoggio di Teodora, si rifiuta di seguirlo, e cosí i due comandanti sono costretti a dividere le loro forze. Belisario salpa da Otranto e attraverso lo Jonio si porta sul Tirreno alla volta della foce del Tevere. I Goti sollevati dal timore di un imminente attacco, se ne stanno tranquilli nella Calabria e si abbandonano anzi ad uno spensierato bivacco, di cui approfitta il generale Giovanni: eludendo la sorveglianza dei Goti che tengono d'occhio Brindisi, attraversa la Calabria. Un giorno il generale bizantino catturò due esploratori goti; ne uccise immediatamente uno, l'altro, terrorizzato, si affrettò a promettere il suo aiuto e infatti indicò a Giovanni i pascoli dove la cavalleria gotica teneva alla pastura i cavalli; i Greci, saltati in sella, si rovesciarono al galoppo addosso ai Goti che controllavano Brindisi; presi alla sprovvista, parte caddero nell'inatteso attacco, parte riuscirono a darsi alla fuga, dirigendosi verso Roma per unirsi all'esercito di Totila. Nella circostanza i Bizantini si comportarono con spietata crudeltà dandosi a feroci devastazioni, che provocarono naturalmente una forte reazione tra le popolazioni; Giovanni fu costretto a cambiare atteggiamento e si mise anzi a blandire gli abitanti con allettanti promesse per convincerli a collaborare coi Greci. Per prudenza comunque le forze imperiali abbandonarono il territorio brindisino e si spostarono piú a Nord lungo il litorale adriatico accampandosi presso Canosa.

Belisario, giunto tra Ostia e Porto con poche forze non osa attaccare Roma sempre assediata da Totila, il quale l'ha isolata

chiudendo il Tevere con una catena di ferro e con ponti galleggianti. Belisario tenta l'impossibile con audaci colpi di mano, ma non è assecondato dalla guarnigione greca ch'è in città. Totila corrotte le sentinelle della Porta Asinaria, il 17 dicembre del 546 entra in Roma mentre i Bizantini si dànno alla fuga generale.

Tutta l'Italia centro-settentrionale, inclusa Roma, e gran parte delle regioni meridionali sono nelle mani di Totila; però la presenza delle truppe di Giovanni nella Calabria impedisce che affluiscano i rifornimenti e i rinforzi di cui il re goto ha sempre bisogno. Totila decide d'intervenire personalmente nel Sud. Lascia un piccolo presidio a Roma ordinando nello stesso tempo di smantellare le mura di cinta e con le sue truppe parte verso la Campania e la Lucania per affrontare il generale Giovanni. Lo raggiunge infatti e una notte lo attacca sorprendendolo nel sonno nei suoi stessi accampamenti. Fortunatamente per i Greci le stesse tenebre che avevano favorito la sorpresa da parte di Totila, favorirono anche Giovanni, che nell'oscurità riuscì a salvarsi con molti dei suoi; non osò naturalmente avventurarsi verso il Nord e ritenne piú opportuno e meno rischioso retrocedere nuovamente verso Otranto cludendo ancora una volta i Goti sempre alla vedetta su Brindisi.

Belisario intanto incoraggiato dalla lontananza di Totila, superata la piccola guarnigione di Goti, riuscí ad entrare in Roma dando subito inizio alla ricostruzione delle mura. Non sentendosi però sicuro, continua a supplicare Giustiniano affinché gli mandi rinforzi e vettovagliamenti. Alla fine l'imperatore esaudisce le richieste del suo generale a costo di sguarnire il fronte persiano. Diversi contingenti partono per l'Italia; il comandante Vero con trecento Eruli giunge per primo a Otranto, ma avendovi trovato anche il campo del generale Giovanni, decide di non fermarsi; lasciate le navi nel porto, s'avvia a cavallo

alla testa dei suoi Eruli dirigendosi alla volta di Brindisi, nelle cui vicinanze s'accampa. Vero doveva essere un poco di buono; Procopio ci dice che oltre a non essere una persona seria, era anche un formidabile beone: il vino lo rendeva temerario sino all'inverosimile, tanto che Totila informatone, esclamò: « O Vero dispone di grandi forze, o è un pazzo da legare »[35] e decise di accertarsene personalmente attaccandolo subito. Fu una carneficina di Bizantini: lo stesso Vero stava per cadere vittima dei Goti se non l'avesse salvato l'inatteso sopraggiungere dell'armeno Varazze, altro generale alla testa di ottocento uomini sbarcato ad Otranto appena in tempo per soccorrere il collega.

Totila, soddisfatto del successo riportato e temendo ulteriori sbarchi di truppe greche, stette sulla difensiva, mentre Vero s'affrettò a tornare alle sue navi ancora nel porto; il suo liberatore Varazze invece si spostò sulla sinistra verso Taranto.

Belisario attende sempre inutilmente i richiesti rinforzi, che Totila immobilizza nel Sud tagliando loro la via per Roma. Giustiniano messo al corrente dei disastrosi sbarchi in Salento, promette nuove truppe, ma con l'impegno da parte di Belisario di andarle a raggiungere nella Calabria. Era evidente ormai che il Salento era diventato il nodo strategico e la chiave di volta della difficile guerra; il triangolo Brindisi, Taranto, Otranto, per l'intuito e la genialità di Totila, si era trasformato in una sacca fatale per l'esercito imperiale. I navigli bizantini avevano tutto l'interesse, per ragioni di tempo e di sicurezza, di ridurre al minimo la navigazione sbarcando dall'Illirico a Otranto o a Brindisi al fine di raggiungere poi Roma coi minori rischi possibili. Ma Totila con ardite e rapide manovre anticipava nel tempo gli imperiali, battendoli isolatamente quasi sulla linea di sbarco

---

35 Procopio, cit., III, 27.

precludendo loro la possibilità di comporsi in unico fronte o quanto meno di marciare verso Roma.

Belisario per ubbidire all'ingiunzione dell'imperatore sceglie settecento cavalieri e duecento fanti e parte alla volta della Sicilia con lo scopo di raggiungere poi Taranto in attesa dello sbarco dei promessi rinforzi. E' quasi alla fine della navigazione quando una furiosa tempesta lo risospinge indietro lungo il litorale ionico costringendolo ad approdare fortunosamente a Crotone. Grande fu la sorpresa dell'orgoglioso generale quando constatò che la città era priva di qualsiasi fortificazione, contrariamente a quanto aveva sperato. Trovandosi per giunta a corto di vettovaglie, si fermò in città con i fanti e l'inseparabile moglie, mentre spedí la cavalleria alla ricerca di rifornimenti e, se si presentava il caso, col compito di respingere eventuali attacchi da parte dei Goti. Nel frattempo aveva provveduto a richiamare a sé il generale Giovanni, il quale nella rada di Rossano (*Turii*) era riuscito ad occupare un'antica fortificazione romana contendendola a Totila, che aveva tentato di prevenirlo. Il grande re irritato per il contrattempo, scelse tremila cavalieri e alla loro testa si lanciò contro le truppe bizantine che, colte di sorpresa, furono fatte a pezzi e calpestate dai cavalli. Belisario, impressionato da quel disastro, rinunciò al progetto di raggiungere Taranto e si allontanò verso la piú sicura Sicilia andando a fermarsi a Messina. Ne approfittò Totila per investire con tutte le sue forze Taranto, già fortificata da Giovanni. Dopo un lungo ed accanito combattimento, alla fine, la strategia e il valore dei Goti ebbero la meglio e Taranto fu completamente espugnata. Ora tutto il Salento, come gran parte dell'Italia meridionale, era ormai nelle mani e nella giurisdizione di Totila.

Belisario ritorna a Roma deluso ed umiliato forse di non poter fare un ingresso trionfale a seguito di una grande vittoria, come aveva sognato. Saputo intanto che Totila tornava indietro

verso il Lazio, s'affrettò a consolidare la difesa della città. I Goti infatti tentarono tre assalti, ma Belisario fu ancora in grado di respingerli.

A questo punto iniziò un lungo periodo di inerzia assoluta per due anni circa sia per mancanza di aiuti, che l'imperatore si rifiutava d'inviargli, sia per i disaccordi continui tra Belisario e il generale Giovanni. Alla fine Antonina partí per Costantinopoli sperando di ottenere i necessari aiuti grazie alla protezione di Teodora; ma quando vi giunse trovò che questa era già morta. Non potendo fare altro, ottenne il richiamo del marito (a. 549).

* * *

Giustiniano, che nel frattempo con senile ottusaggine si era impelagato nell'assurda questione dei Tre Capitoli umiliando e torturando il debole e ambiguo papa Vigilio, dette l'incarico di proseguire la guerra in Italia al proprio nipote Germano: fu una scelta piú politica che militare. Germano, infatti, avendo sposato la vedova di Vitige, Mathasunta, e godendo le simpatie dei Goti, sembrava la persona piú adatta per concludere, se non con le armi almeno con la diplomazia, la ormai troppo lunga guerra, specialmente ora che sembrava volgere decisamente a favore dei Goti. Germano si recò in Dalmazia e si mise a fare i preparativi per una grande spedizione in Italia; vide con soddisfazione molti Goti stessi accorrere per mettersi al suo comando. L'esercito era già raccolto e pronto per salpare alla volta dell'Italia, quando improvvisamente Germano morí. Giustiniano affidò subito il comando di quell'esercito a Narsete. Nessuno poteva sospettare che quel piccolo e profumato eunuco di oltre settantatre anni, che aveva passato la sua vita a governare le donne del gineceo imperiale, si sarebbe inaspettatamente rive-

lato il piú geniale ed estroso condottiero militare capace di concludere in poco tempo l'interminabile guerra.

Anche l'esercito di Narsete è eterogeneo e pittoresco: porta con sé cinquemila Longobardi, tremila Eruli, quattrocento Gepidi insieme a Unni e Persiani. Il nuovo comandante in capo segue il cammino inverso di Belisario: entra infatti in Italia scendendo dal Friuli. Totila che nel frattempo aveva riconquistato Roma ed era impegnato ad eliminare le forze che vi aveva lasciate a suo tempo Belisario, spedisce contro Narsete il giovane e valoroso Teia col compito di sbarrargli la strada o quanto meno di ritardargli il passaggio del Po presso Verona.

Il piano strategico di Narsete fa sí che il teatro delle operazioni si sposti nuovamente verso le zone settentrionali. Di conseguenza gli accenni al Salento si fanno sempre piú radi; tutto quello che avviene nel meridione è solo il riflesso della vittoriosa campagna di Narsete; si tratta di episodi di rimbalzo, diciamo cosí, di fatti marginali, cui è sufficiente accennare brevemente. Mentre i Goti tengono assediato il presidio greco di Crotone, giunge una flotta bizantina; i Goti spaventati si ritirano parte con le navi verso il porto di Taranto e parte a piedi verso l'interno. Ma anche il comandante del presidio goto di Taranto, all'apparire della flotta bizantina, avvia trattative di resa col comandante greco di Otranto; lo stesso fa Morra che comandava la guarnigione gotica di Acerenza in Lucania. Si stipulano dei patti, ci si scambia degli ostaggi; ma ormai la diffidenza è reciproca: i patti non vengono rispettati, gli ostaggi vengono trucidati da una parte e dall'altra. Al Nord Narsete prosegue vittoriosamente la sua marcia; la storia dei Goti in Italia volge già al suo drammatico epilogo: Totila e Teia col loro leggendario eroismo si assicurano soltanto la fama presso i posteri, ma non salvano il destino del loro popolo. A Tagina in un grandioso scontro tra Goti e Bizantini, passato alla storia come « la batta-

glia dei giganti », Totila cade; il greco Procopio è preso da tanta commossa ammirazione che detta un superbo epitaffio [36]. Il generoso Teia continua disperatamente la resistenza, mentre le città dell'Italia centrale e meridionale s'affrettano ad aprire le porte a Narsete, che passa di vittoria in vittoria.

Il comandante del presidio goto di Taranto, Ragnaris, tenta ancora una disperata sortita per affrontare i Bizantini; ma circondato da troppi nemici, ha la peggio ed è costretto a riparare ad Acerenza. E questo è l'ultimo accenno alle vicende salentine in Procopio, che chiude la sua storia narrando la gloriosa morte del giovane Teia, ultimo campione della resistenza gotica, nella battaglia presso il Monte Lattario [37]. Eludendo la manovra di accerchiamento dell'astuto Narsete, Teia raggiunge il fiume Sarno, presso Nocera, e riesce a congiungere le proprie forze con quelle del fratello. All'improvviso la flotta gotica, che quasi certamente doveva trovarsi nel Tirreno, passa dalla parte dei Bizantini; data la scarsezza di viveri in cui si trovava e non potendo piú sperare nei rifornimenti che fino allora gli aveva assicurati la sua flotta, Teia decide di attaccare immediatamente gli imperiali, che hanno appena il tempo di schierarsi in battaglia. Ben presto lo scontro si frantuma in piccoli episodi in cui si alternano ferocia e valore. Teia alla

---

[36] « Tal fine ebbe il principato e la vita di Totila dopo undici anni di regno sui Goti; fine non degna degli atti suoi passati, poiché, mentre prima ben riuscivano a lui le sue imprese, alle sue gesta non fu proporzionata la sua morte. Ma anche allora la sorte brillando manifesta e facendosi giuoco dei fatti umani, diede a divedere la stranezza della sua natura e la irrazionalità dei suoi decreti; dacché, dopo aver senza alcun motivo di suo arbitrio prodigato a Totila la felicità, capricciosamente poi, senza che se ne veda il perché, fece colui morire così miserabilmente: PROCOPIO, cit., IV, 32 (trad. D. Comparetti).

[37] PROCOPIO, cit., IV, 35.

testa dei suoi affronta quasi da solo il piú grosso degli assalitori, che concentrano i loro attacchi contro di lui. Attaccato da tutte le parti, il giovane si difende disperatamente, mentre nugoli di frecce restano infisse sul suo scudo, sí che, di tanto in tanto, non reggendolo per il crescente peso, lo passava al suo scudiere, che gliene consegnava uno nuovo. Fu durante uno di questi scambi che, restato un attimo scoperto, venne colpito mortalmente da una freccia. Gli fu tagliata la testa e portata in giro infissa su un'asta alla presenza dei due eserciti.

La guerra, ch'era durata oltre diciotto anni, era finita; la storia del regno gotico in Italia si chiudeva definitivamente. Agazia, che continua il racconto di Procopio sino alle ultime e ormai secondarie vicende della campagna di Narsete, non ci dà altre notizie che riguardino il Salento all'infuori delle scorrerie depredatorie dei fratelli Buccellino e Leuthari alla testa di Franchi e Alamanni [38]. Il primo scende lungo il litorale tirrenico, giunge nella Campania inoltrandosi nella Lucania e poi nel Bruzio devastando le coste che s'affacciano sulla Sicilia. Leuthari invece si spinge fin nell'Apulia e la Calabria, giungendo a Brindisi e Otranto distruggendo quanto poteva aver lasciato ancora intatto una guerra che all'Italia aveva procurato solo devastazioni e orrori.

Questo è quanto le fonti a nostra disposizione ci permettono di dire sulla guerra greco-gotica nel Salento.

---

[38] Agazia, *Bell. goth.*, II, 1.

FRANCESCO MARIA DE ROBERTIS

LA CITTÀ DI BRINDISI NEL CONTESTO DELLA VICENDA FEDERICIANA

(dal mito alla storia) *

SOMMARIO: 1. Le fonti e la esigenza di una loro reinterpretazione critica. – 2. Gli eventi di maggiore rilievo, di cui Brindisi è stata teatro durante l'età degli Svevi, e il loro significato: A) Il matrimonio dell'Imperatore con Isabella di Brienne; B) Il grande concentramento di truppe e di pellegrini in partenza per la Crociata; C) I contrasti con la Santa Sede per la nomina degli arcivescovi. – 3. La condizione giuridico-sociale degli Ebrei e la priorità di Brindisi nella normativa liberalizzatrice. – 4. Le istituzioni di maggiore importanza e la loro incidenza sulla vita della Città: A) Il Porto e la sua decadenza; B) Il Castello 'Grande' e la 'incivile' funzione a cui era destinato; C) L'Ordine dei Cavalieri Teutonici, 'guardie bianche' dell'Imperatore; D) La Zecca e le malefatte di cui è stata teatro. – 5. La situazione urbanistica, economica e politica di Brindisi durante l'età federiciana: A) La situazione socio-urbanistica; B) Il momento economico; C) L'ambiente politico: i fermenti di autonomia e la insofferenza dei Brindisini verso lo Svevo e i suoi seguaci. – 6. Conclusioni: Bartolomeo Pignatelli da Brindisi.

1. — Per Brindisi l'età di Federico II non fu — *frement*

ABBREVIAZIONI

C.D.B. = A. DE LEO, *Codice Diplomatico Brindisino*, I, Trani 1940.
H.B. = I. L. A. HUILLARD BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Federici II*, Parisij 1852-60.
WACT = E. WINKELMANN, *Acta imperii inedita*, Innsbruck 1880.
QF = « Quellen und Forschungen ».

* Riportiamo — integrato dagli indispensabili riferimenti testuali e bibliografici — il testo della conversazione tenuta in Brindisi pres-

omnes licet! [1] — un'età particolarmente felice: riteniamo anzi che vada annoverata tra le piú infelici.

L'affermazione, grave assai indubbiamente per i tanti zelatori dello Svevo [2], è sostenuta dalla concorde testimonianza

---

so la biblioteca arcivescovile 'Annibale De Leo' il giorno 14 giugno 1974, su invito degli 'amici' di quella biblioteca.
Sono state tralasciate le espressioni di circostanza e una breve premessa metodologica sui seguenti due punti: a) La nuova dimensione in cui si collocano oggidì gli studi storici; b) La necessità di reinterpretare i dati delle fonti avendo presente questo piú moderno profilo e sulla base della scelta selettiva consentita dalla cosiddetta *'interpretatio contra fontem'*, su cui vedi il mio saggio, *La politica economica di Federico II di Svevia*, in *Atti II Giornate federiciane di Oria*, Bari 1973, pp. 77 ss. È stato infine ricordato l'impegno degli studiosi locali, che si sono occupati dell'argomento: dal De Leo al Vacca, dal Monti al Coco, dall'Ascoli al Palazzo, e dallo Jurlaro al Travaglini, alle cui diligentissime notazioni rinviamo per tutte le notizie storiche concernenti la città di Brindisi, essendo nostro intento quello di sottoporre alla considerazione degli studiosi una nuova interpretazione sui motivi di fondo e sugli avvenimenti, che hanno caratterizzato la vita della Città durante l'età di Federico II.

[1] Ci rendiamo ben conto come anche delle semplici riserve sulla 'grandezza' di tutto quanto si ricolleghi alla vicenda federiciana, non possa non trovare istintiva reazione in questa terra di Puglia, sí ricca di memorie sveve — dalla corona veramente... imperiale di castelli e palazzi residenziali, che recano il nome di Federico, ai fasti della sua Corte dagli splendori prerinascimentali, dalla costruzione di uno stato laico accentrato e autoritario, che si usa considerare come un 'modello' proiettantesi nell'avvenire e che nell'età di Federico suole vedere la sua stagione piú bella; ma non crediamo si possa contestare la legittimità di una verifica di quelle posizioni.

[2] Sulle origini di tale posizione di pensiero e sulla sua inaccettabilità di massima, cfr. i nostri contributi: *La politica*, cit., pp. 27 ss.; *Le zone di ombra nella storiografia federiciana*, in *Atti delle III Giornate federiciane di Oria* (in corso di stampa presso la Società di storia patria per la Puglia), §§ 1-3.

di tutti gli elementi di fatto in nostro possesso, purché li si interroghi con sensibilità critica [3] e con adeguata apertura socio-economica [4].

Nelle fonti dell'epoca il nome di Brindisi ricorre con relativa frequenza, offrendoci già per ciò solo la misura della sua importanza sotto i più svariati profili: da Brindisi infatti sono datati numerosi provvedimenti imperiali, e specie quelli emanati tra il 1227 e il 1228, durante cioè la permanenza dell'imperatore e della sua Corte per i preparativi della quinta crociata [5]; in Brindisi sono avvenuti incontri e si sono verificati avvenimenti, che trascendono di gran lunga l'ambito locale [6]; Brindisi e le sue istituzioni civili e religiose sono state oggetto di svariati provvedimenti imperiali, sia per la migliore disciplina e organizzazione di esse (come, per esempio, per la zecca

---

3 E ciò perché i riferimenti alla città di Brindisi sono nelle fonti generalmente occasionali o indiretti, sì da non poter essere in genere investiti dal sospetto sistematico di deliberata falsificazione, come quelli invece che attengono alla figura e all'opera di Federico II, in relazione alla polemica anti-imperiale della Chiesa e anti-papale dell'imperatore. Sui criterii per la utilizzazione selettiva delle fonti in genere concernenti le vicende federiciane, cfr. ora il nostro saggio su *Le zone di ombra*, cit..

4 Sullo spostamento, nella nostra età, dell'interesse degli storici dai valori tradizionali più strettamente 'politici' a quelli etico-spirituali e socio-economici, cfr. DE ROSA, *La politica*, cit., pp. 27-8.

5 Su questa crociata e sui casi di cui Brindisi fu per conseguenza teatro, vedi oltre § 2-B.

6 Tali, p. es., il matrimonio di Federico II con Isabella (o Iolanda) di Gerusalemme; la coniazione di alcune tra le principali monete aventi corso nel regno (come l'imperiale di argento e l'augustale di oro); l'arrivo e la partenza di innumeri pellegrini e di illustri personaggi da e per l'Oriente, la stipulazione del trattato tra la comunità cittadina e la Repubblica di Venezia; il primo incontro nel 1222 tra Federico II e Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme; la permanenza, a varie riprese, dell'imperatore e della corte imperiale: in particolare nel 1221, nel 1222, nel 1225 e nel 1227-28.

e il porto)[7], che per la largizione di privilegi, benefici, donazioni, immunità, ecc.[8].

Le cronache dell'epoca vi fanno frequente riferimento in relazione agli avvenimenti di portata « mondiale » che l'hanno avuta a teatro e al suo celeberrimo porto: il maggiore del regno sull'Adriatico[9].

2. — E' la vita di una tipica città medievale, operosa e irrequieta, con il suo grande porto, stretta intorno alle sue chiese e ai suoi monasteri e, sotto la guardia sospettosa del munitissimo castello svevo che ci viene incontro da queste « carte », nella scia degli innumeri eventi, tristi e lieti, che ne costellano il corso durante l'età federiciana; ma due sono stati gli avvenimenti che, per la loro importanza eccezionale, ebbero a richiamare su Brindisi l'attenzione generale, sì da porla come al centro dell'impero e di tutta la cristianità: il matrimonio, nel 1225, dell'imperatore con Isabella di Brienne, che recava a lui la corona di Gerusalemme[10], e il concentramento, nel

---

7 Cfr. G. M. Monti, *Introduzione* a C. D. B., pp. XL-XLIII, e i documenti ivi citati, tra i quali ricorderemo particolarmente quello pubblicato in H. B., V, pp. 685-7, del 1240, con istruzioni all'ammiraglio Nicolino Spinola; e l'altro del 1248 concernente la custodia *portuum Apuliae*, in WACT, n. 915.

8 Si tratta di documenti ben noti agli studiosi perché si trovano per la maggior parte raccolti nel primo volume del C. D. B. citato.

9 « *Caput maritimarum terrarum Apuliae* », la definisce lo stesso imperatore; cfr. il documento in H. B., V, p. 685. Su di esso vedi E. Kantorowicz, *Kaiser Friederich der Zweite*, Berlin, 1928-31, I, pp. 204 ss. e II, p. 194 e p. 244. Vedi anche J. M. Powell, *Medieval Monarchy* etc., in « Studi Medievali », III (1952), pp. 505 ss.

10 Su questo matrimonio, vedi per tutti, E. Winkelmann, *Jahrbücher der deut. Geschichte: Kaiser Friederich II*, Leipzig 1889-97, pp. 199 ss. e pp. 242 ss. Vedi anche K. Weller, *Geschichte des Hauses Hohenlohe*, I, Stuttgart 1904, p. 116.

1227-28, delle navi e delle truppe in partenza verso la Terrasanta per la quinta crociata.

Gran ricordi... certo! Ma l'alone, romantico e quasi mistico che sembra circondarli, finisce per dissolversi sotto l'urto impietoso di una ben diversa e, per il primo, addirittura squallida realtà: la realtà del crudo interesse dinastico, a cui non si ebbe ritegno di sacrificare una tenera — appena quattordicenne — fanciulla, e l'ancor più triste realtà dei guai e delle calamità che attirò su Brindisi e i Brindisini quel grande concentramento di uomini e di mezzi.

A) - Certo che le circostanze che precedettero e accompagnarono il matrimonio del potente dinasta dell'Occidente con la giovanissima principessa d'Oriente — i due cioè che si promettono senza neppure conoscersi di persona; l'anello nuziale recato alla sposa in San Giovanni d'Acri da un vescovo appositamente inviato; la corona imperiale impostale in Tiro dal Patriarca di Siria; la flottiglia venuta a rilevarla; la scorta di nobilissimi cavalieri; la lunga traversata fino a Brindisi; la suggestione della cerimonia in cattedrale; la moneta coniata a ricordo da quella zecca [11] — erano tali da accendere la fantasia del popolo e l'estro dei trovieri [12]; ma sta di fatto che a tanto romantica apparenza sottende una realtà, a dir poco, prosaica: Federico era certo tutt'altro che un Jauffré Rudel e sposò Isabella per il preciso interesse politico di insignirsi del titolo di

---

[11] Cfr., su tali particolari e sulle fonti in genere che riferiscono su questo matrimonio, KANTOROWICZ, cit., I, pp. 130 ss.; II, p. 38. Va rilevato tuttavia che qualche fonte, disattesa per altro dalla corrente dottrina, localizza queste nozze in Barletta: cfr. H. B., III, p. 125 n. 2.

[12] Cfr. F. TORRACA, *Studi sulla lirica italiana del Duecento*, Bologna 1902, pp. 90 ss.

re di Gerusalemme [13], che, oltre ad aggiungere una nuova splendida perla al suo diadema imperiale, lo avrebbe automaticamente designato a campione della cristianità e a supremo presidio della fede [14] !

Come altrimenti spiegare questo matrimonio tra un uomo estremamente spregiudicato [15], avidissimo di ricchezze e bisognosissimo di danaro [16], e una fanciulla a lui sconosciuta, priva anche, a quel che pare, di attrattive fisiche e, per giunta, poverissima [17] ?

E che sia stato un matrimonio senza amore e di mero interesse da parte almeno di Federico II è sí vero che — a parte i racconti fantasiosi e boccacceschi, che corsero in quel tempo sui rapporti da lui intrattenuti, fin dal primo giorno di matrimonio, con le dame del seguito della principessa [18] — sta di fatto che quest'ultima si trovò subito reclusa in condizioni di stretto isolamento, sotto la guardia dei fedeli enunuchi della corte imperiale [19], finché, appena tre anni dopo — per i mal-

---

13 Era questo un titolo che, per la legge siriaca, Isabella avrebbe portato al marito: cfr. KANTOROWICZ, cit. I, p. 130.

14 Sulla vocazione di Federico a presentarsi come campione e rinnovatore della fede cristiana, cfr., in particolare, A. DE STEFANO, *Federico II e le correnti spirituali del suo tempo*, Roma 1922, pp. 43 ss. e la bibliografia ivi citata.

15 Cfr. H. B., I, pp. CXC ss.; KANTOROWICZ, cit., II, p. 169.

16 Cfr. KANTOROWICZ, cit., I, p. 156.

17 Cfr. KANTOROWICZ, cit., I, p. 130-31.

18 Ce lo racconta, con drammatica rappresentazione, la *Chronic. Turon.*, in H. B., II, p. 525, n. 2.

19 Cfr. *Chronic. Turon.*, cit., p. 525. Sull'uso di Federico II di relegare le mogli in condizioni di assoluto isolamento, tanto che al fratello della sua terza moglie, Isabella di Inghilterra, occorse un permesso speciale dell'imperatore per visitare la sorella: cfr. H. B., I, pp. CLXXXI ss.; KANTOROWICZ, cit., II, pp. 169 e 255.

trattamenti inflittile, insinuano le fonti guelfe [20] — la poverina venne a morte [21] !

La riprova poi dell'interesse dinastico, a base di quel basso mercato che fu il matrimonio di Federico II con Isabella di Brienne, è nei contrasti violentissimi, insorti subito dopo le nozze, tra Federico e il suocero Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme, per il trasferimento del titolo preteso istantemente dallo svevo [22]: donde l'inimicizia fierissima che d'allora regnò tra i due e che portò Giovanni finanche a capeggiare le truppe pontificie che invasero il regno nel 1229 [23], durante l'assenza di Federico impegnato per la crociata in Terrasanta [24].

B) - L'altro grande avvenimento, a cui abbiamo fatto cenno, è costituito dalla partenza da Brindisi della quinta crociata, e, più precisamente, dal grande concentramento colà, nel 1227-8, delle truppe e dei pellegrini in attesa di prendere il mare per trasferirsi in Terrasanta [25].

L'avvenimento ebbe, come era del resto naturale, grandis-

---

20 Cfr. le fonti citate in H. B., I, pp. CLXXXI-II.

21 Cfr. KANTOROWICZ, cit., I, p. 177; vedi anche H. B., I, p. CLXXXII.

22 Cfr. le fonti citate in H. B., II, p. 525; vedi anche H. B., I, pp. CLXXXI; KANTOROWICZ, cit., I, p. 131.

23 Cfr. KANTOROWICZ, cit., I, p. 188.

24 Vedi nota precedente.

25 Sui retroscena di questa crociata, le sollecitazioni fino alle minacce da parte di papa Gregorio IX, i preparativi e le tergiversazioni dell'imperatore, nonché sulle reazioni del papa al suo modo disinvolto e spregiudicato con cui portò a termine l'impresa, cfr. WINKELMANN, cit., pp. 140-1; KANTOROWICZ, cit., I, pp. 175 ss. Sulle tergiversazioni in particolare dell'imperatore e sulle ragioni di salute da lui addotte per giustificare la mancata partenza nel settembre 1227, cfr. S. J. MICHAEL, *Ist Kaiser Friederich II im August und September 1227 schwer krank gewesen?*, in « Zet. f. Kath. Theol. », XLI (1917), pp. 52 ss.

sima risonanza per tutta la cristianità ed anche oltre; ma ben poco ebbe a lodarsene la città di Brindisi, dacchè quel grande concentramento di truppe, reso ancor più pesante dall'afflusso — forse imprevedùto, ma non certo imprevedibile — di migliaia e migliaia di pellegrini [26], per un tempo assai maggiore del previsto (anche per le tergiversazioni dell'imperatore) [27], finì per mettere in crisi l'intera organizzazione dell'impresa e per rivelare l'insufficienza, se non proprio la faciloneria e l'incapacità di previsione, dei preposti e della stessa corte imperiale [28].

Le strutture cittadine — predisposte per ben più modesta pressione (la pressione normale per i tempi normali in una cittadina di poche migliaia di anime) nella richiesta dei beni di consumo [29] — cedettero di schianto, con la conseguente difficoltà dei rifornimenti annonarii, le inevitabili requisizioni per il fabbisogno delle truppe e la grave carestia che ne seguì [30], e di cui furono, come era ovvio, proprio i Brindisini i primi a farne le spese.

Ma altra e più grave iattura incombeva su di essi: nel torrido agosto di quell'anno 1227 scoppiò improvvisa una grande pestilenza: non sappiamo se essa vi sia stata importata dai soldati e dai pellegrini convenuti in Brindisi da per ogni dove, o non si sia invece sviluppata autonomamente in loco a causa

---

[26] KANTOROWICZ, cit., I, pp. 155 ss.

[27] KANTOROWICZ, cit., I, p. 154 ss.

[28] Lo nota, sia pure sfumatamente, lo stesso maggiore zelatore di Federico II: il KANTOROWICZ, cit., I, p. 156.

[29] Sulle dimensioni assai ridotte della città, dopo le ripetute devastazioni subite nei secoli precedenti ad opera delle guerre tra Normanni, Greci, Longobardi e Saraceni, vedi, per tutti, N. VACCA, *Brindisi Ignorata*, Trani 1954, pp. 19 ss.

[30] KANTOROWICZ, cit., I, p. 156.

del grave deterioramento igienico a cui la città dové soggiacere per l'improvviso e straordinario concentramento di uomini e di bestie. Le cronache dell'epoca sono piene del ricordo di questa pestilenza, che poi i pellegrini stessi, in fuga dagli ospedali e dai lazzaretti della città, diffusero per tutta Europa [31]; ma è ovvio che i primi, e più pesantemente, a soffrirne non poterono che essere i Brindisini [32]!

C) - Nella vita di Brindisi durante l'età federiciana vanno ancora ricordati due altri avvenimenti, certo di più modesta rilevanza spettacolare, ma pregni tuttavia di ben più alto significato politico ed umano: una delle manifestazioni — nel caso di Giovanni da Tracto — del contrasto tra papa e imperatore sull'applicazione del Concordato stipulato a suo tempo tra la Santa Sede e Costanza di Altavilla [33], e il trattato del 1199 tra il *populus* brindisino e la Repubblica di Venezia.

Rinviamo per quest'ultimo a quanto verremo dicendo più oltre; quanto invece al primo punto, si trattò — per Brindisi — del rifiuto, da parte della Curia romana di ratificare la nomina ad Arcivescovo in quella diocesi di Giovanni da Traetto, notaio di corte e familiare dell'imperatore [34]. Egli era stato eletto dal Capitolo cattedrale di Brindisi e designato dall'imperatore a coprire la sede resasi vacante alla morte dell'arcivescovo *Pe-*

---

31 Cfr. WINKELMANN, cit., I, pp. 320 ss. e le fonti ivi citate.

32 E non va escluso che fu probabilmente proprio la decadenza demografica ed urbanistica che ne seguì a far escludere Brindisi dal novero delle città abilitate ad ospitare una delle sette grandi fiere del regno, su cui vedi oltre, § 5-B.

33 Su questo Concordato, vedi, per tutti, KANTOROWICZ, cit., I, p. 21 e pp. 36-7; II, p. 17 e p. 53 e la bibliografia ivi citata.

34 Cfr. J. F. BÖHMER, *Regesta Imperii*, V, nn. 1078 e 1528. Analoga pare fosse la situazione anche in Trani: cfr. A. N. DE ROBERTIS, in *Atti delle III Giornate Federiciane di Oria*, cit., § 3.

regnum [35]; ma la Santa Sede rifiutò la convalida [36], adducendo un vizio di forma nel procedimento seguito [37].

Lo scacco fu grave per l'imperatore, anche per le presumibili sollecitazioni da lui fatte sugli elettori (i canonici del Capitolo cattedrale di Brindisi) [38], ma egli sembrò acquietarsene e Giovanni da Traetto, lasciato il pastorale, riprese la penna: lo ritroviamo infatti successivamente di nuovo nell'esercizio delle funzioni di notaio e di alto dignitario presso la corte imperiale [39].

Quanto alla data dell'episodio — controversa, nella dottrina, tra il 1222 e il 1225 [40] — l'atteggiamento remissivo e di ossequio ai decreti della Santa Sede tenuto da Federico in quell'occasione [41], ci fa propendere per l'arretramento [42] : tanto più che il preteso vizio di forma rilevato dalla curia romana ci ap-

---

35 La data non è facilmente accertabile, anche per il disordine dei documenti relativi. È per il 1222 il KANTOROWICZ, II, p. 123; per il 1224 il N. KAMP, *Gli arcivescovi di Brindisi nel periodo svevo*, in «Brundisii Res», V (1973), p. 11, n. 28 e pp. 18-20.

36 Cfr. KANTOROWICZ, cit., II, p. 123 e le fonti ivi citate.

37 Sulla vicenda e le fonti relative, cfr. KAMP, cit., p. 19.

38 Non è infatti credibile che il capitolo cattedrale di Brindisi fosse venuto spontaneamente in pensiero di far cadere la sua scelta su un uomo di corte, lontano fino allora dalla cura pastorale.

39 Cfr. BÖHMER, cit., V, n. 1399; vedi anche KAMP, cit., p. 20, con qualche riserva.

40 Cfr. a riguardo KANTOROWICZ, (II, p. 123), che pensa alla data del 1222 e KAMP (p. 19), che pensa invece al 1224.

41 Non per nulla infatti egli aveva già in precedenza accettato il rifiuto della Santa Sede nei confronti dell'elezione di Ugone, per la diocesi di Capua, del suo notaro Perrone a vescovo di Nola e di Nicola da Aiello ad arcivescovo di Salerno: cfr. KANTOROWICZ, cit., I, p. 126; II, pp. 54-7.

42 E' notorio infatti come, con il passare del tempo l'atteggiamento di Federico nei confronti della Santa Sede sia divenuto via via sempre più rigido e polemico.

pare assai discutibile, se non addirittura pretestuoso anche sotto il profilo strettamente giuridico: quello cioè che l'elezione sarebbe avvenuta quando erano già inutilmente decorsi i tre mesi concordatarii dall'inizio della vacanza della sede vescovile [43].

Ma sol che si consideri come lo stesso Concordato stabiliva solo alla scadenza di sei mesi la « devoluzione alla Santa Sede del diritto di nomina diretta » [44], bisognerà convenire nel carattere meramente ordinatorio del termine dei tre mesi, epperò l'inettitudine della sua inosservanza ad indurre nullità [45].

La corte imperiale non seppe o non volle rilevare il vizio dell'argomentare pontificio e prese per buona la decisione della Santa Sede sull'annullamento dell'elezione di Giovanni, con la conseguente devoluzione alla Santa Sede del diritto di nomina diretta di altro titolare alla sede vacante [46].

---

43 Su questo concordato, che regolò i rapporti tra il *Regnum Siciliae* e la Santa Sede fino all'avvento degli Angioini, cfr. J. Ries, *Regesten der Kaiserin Constanze*, in OF, XVIII, p. 71 e p. 97; Kantorowicz, cit., I, p. 136; II, p. 17 e la bibliografia ivi citata. Vero è che non è mancato chi ebbe a rilevare la nullità di quel concordato, in quanto sarebbe stato firmato dal plenipotenziario all'uopo incaricato, dopo la morte dell'imperatrice Costanza, ma sta di fatto che lo stesso Federico — il maggiore interessato a farne valere la nullità — non ebbe mai a sollevare simile eccezione: cfr. Kantorowicz, cit., II, p. 17.

44 Ci riferiamo al concordato, su cui vedi la nota precedente.

45 Cfr. Kamp, cit., pp. 11 ss.

46 Non sappiamo se questi sia stato fra Giovanni di San Liberatore, come ritiene il Kamp (p. 21) o non piuttosto qualche altro precedente vescovo, di cui si sarebbe perduta la memoria: ci sembra assai improbabile ad ogni modo che la Santa Sede, dopo aver annullato per il decorso inutile dei tre mesi concordatari l'elezione di Giovanni da Traetto, lasciasse poi trascorrere inutilmente tanto tempo — oltre un anno, secondo la cronologia del Kamp, e oltre due, secondo la nostra — per l'esercizio diretto del diritto di nomina.

L'episodio è significativo [47], ché nel comportamento della Santa Sede nel respingere un fedele dell'Imperatore [48], va individuato un atto politico preparatorio del grande scontro degli anni successivi tra il papa e l'imperatore.

Ma va riconosciuto che l'iniziativa, in questo caso, fu della Santa Sede: essa evidentemente già presagendo i futuri contrasti — e non ne dovevano essere a quel tempo mancati i segni premonitori — intese evitare che nelle diocesi si insediassero persone troppo ligie all'imperatore; ma non è escluso che sia stata proprio l'evidente cavillosità di questa e di altre consimili decisioni a convincere Federico a mettere da parte ogni riguardo e ad assumere per l'avvenire un atteggiamento di piena indipendenza dalla Santa Sede, al fine di non perdere il controllo sulla Chiesa nei suoi domini [49].

E tale indipendenza ebbe modo di dimostrare più tardi anche a Brindisi, quando trattenne nelle sue funzioni l'arcivescovo Pietro Paparone [50], pur dopo che, nel 1241, era stato colpito da interdetto papale e sospeso dall'Ufficio; e ciò per la sua faziosità nel perseguitare gli ordini religiosi fedeli al pontefice [51].

---

47 E' il KANTOROWICZ, (I, p. 136) che lo nota: «*Am krassesten aber lagen die Dinge in Brindisi* ...».

48 Cfr. KANTOROWICZ, cit., I, p. 136.

49 Cfr. H. B., I, p. 428.

50 Di Pietro Paparone è ricordo anche in documenti del C. D. B., I, n. 77, lin. 54 (a. 1260), n. 80, lin. 73 (a. 1263), n. 85, lin. 68 (a. 1269) e n. 93, lin. 110 (a. 1277): ma, come è chiaro, si tratta di richiami riferiti a ricordi del tempo passato. Su Paparone vedi per tutti KAMP, cit., pp. 23 ss.

51 Cfr. N. NIESE, *Normannische und staufische Urkunden aus Apulien*, in QF, X (1907), p. 87. La sospensione di Paparone risale al 1241, mentre — senza che ci sia pervenuta alcuna notizia di *restitutio in integrum* — lo troviamo ancora nel 1244 nell'esercizio delle sue funzioni di arcivescovo: cfr. NIESE, cit., p. 191; KAMP, cit., p. 27.

Ma in quale misura, sul particolare impegno della Santa Sede nel contrastare le posizioni di Giovanni da Traetto e di Pietro Paparone hanno influito le pressioni del partito anti-svevo di Brindisi [52] e, in particolare, sollecitazioni dirette presso la Curia Romana dei prelati salentini esuli a Roma per la loro ostilità all'imperatore [53] ?

3. — Altro evento di grande rilievo nella storia di Brindisi — ma la cui portata si proietta ben oltre l'ambito cittadino — è costituito dal trattato stipulato nel 1199 con la Repubblica di Venezia.

Piú oltre del significato politico, singolarissimo e pregnante, di questo documento; qui ci preme soffermarci sull'apertura umana e sociale che esso rivela e che ci dimostra come già in quell'epoca — con grande anticipo quindi sulla stessa legislazione liberalizzatrice di Federico II —, fossero state superate nell'ambiente brindisino alcune tra le piú pesanti cause di discriminazione tra le persone in funzione della nascita, della nazionalità e della religione.

Tra i firmatarii del trattato troviamo infatti — in rappresentanza del *Populus* brindisino — un *Isaak iudex*, che il nome palesemente denuncia come ebreo: si trattava di una persona appartenente, secondo ogni evidenza, alla comunità israelitica, fiorentissima in Brindisi fin *ab antiquo* [54].

---

[52] V. oltre § 5-C.

[53] Vanno tenute da conto le pressioni presso la curia di Roma contro la politica ecclesiastica dell'imperatore e, massime, contro i vescovi a lui fedeli da parte dei prelati perseguitati da Federico ed esuli a Roma. Tra essi si mostrò attivissimo in questa azione l'arcivescovo di Taranto, su cui vedi RYCCARDUS DE S. GERMANO, p. 123. Sul peso di essi e sulle determinazioni della curia romana, vedi KANTOROWICZ, cit., I, pp. 132-3.

[54] Su di essa vedi VACCA, cit., pp. 202 ss.

Egli rivestiva la dignità di giudice e si presenta a noi come uno dei rappresentanti della cittadinanza tutta: di tale presenza a nessuno sfuggirà il significato profondamente innovatore e 'rivoluzionario' rispetto alle condizioni generali di inferiorità sociale, di limitazione nella capacità giuridica e, addirittura, di 'apartheid', in cui solevano essere tenuti gli Ebrei in questa età [55].

L'ebreo Isacco è intervenuto — ripetiamo — alla firma del documento in rappresentanza di tutto il *Populus Brundusii*, e cioè *ut civis*, quasi che nessuna discriminazione sul piano giuridico e politico esistesse in Brindisi nei confronti degli Ebrei; che se poi egli fosse intervenuto — come per altro non si manca di opinare [56] — quale rappresentante della comunità israelitica locale, il suo intervento in questa qualità denuncerebbe altresí il peso anche politico spiegato nel contesto cittadino dalla comunità israelitica in quanto tale; ma preferiamo tenerci alla prima interpretazione, data la chiara attestazione del documento sulla rappresentanza del *Populus* nel suo complesso e non nelle singole componenti.

Ben a ragione si suole esaltare nella legislazione federiciana la larga apertura sociale ed umana nel superamento, di molte posizioni particolaristiche e discriminatorie proprie della normativa precedente [57]; ma sta di fatto che in Brindisi troviamo di piú e di meglio: ché da un documento del 1219 risulta che in Brindisi quelle posizioni, nel momento in cui Federico ema-

---

[55] Su questo trattato, vedi F. CARABELLESE, *Il comune pugliese durante la monarchia normanno-sveva*, Bari 1924, pp. 102-7 e le misurate precisazioni di F. CALASSO, *La legislazione statutaria nell'Italia Meridionale*, Roma 1929, pp. 112-5.

[56] Cfr. VACCA, cit., p. 106.

[57] Cfr., per tutti, C. G. MOR, *Federico II legislatore*, in «Archivio storico pugliese», IV (1951), pp. 31 ss.

nava le sue leggi, erano state superate già da gran tempo: fin dai tempi per lo meno di Guglielmo II [58].

Tale rilievo ben legittima il sospetto che in materia Federico II, piú che innovare *funditus* rispetto alla normativa discriminatoria preesistente, si sia limitato a recepire e ad estendere a tutto il regno norme consuetudinarie già vigenti qua e là nel nostro Mezzogiorno [59] e forse anche piú avanzate rispetto alla stessa posteriore legislazione federiciana.

Ci riferiamo alla grave misura discriminatoria che Federico, sotto l'evidente influenza della legislazione pontificia [60], introdusse nel regno con la sua costituzione del 1221 *'contra Judeos ut differentia vestium et gestorum e Christianis discernantur'* [61] e con le gravissime sanzioni contro i contravventori [62].

Egli si poneva cosí su linee decisamente piú arretrate rispetto alla normativa consuetudinaria vigente da piú di un cinquantennio nell'ambito delle diocesi di Brindisi e di Oria.

Cosí recita infatti il documento sopra citato, tratto dal *Codice Diplomatico Brindisino* sotto la data del giugno 1219, e nella forma di epistola diretta a *Peregrinus*, arcivescovo di Brindisi in quella età: « *Volumus etiam ut affidati Brundusinae et Oritanae Ecclesiae et homines earundem tam Christiani qual Iudei, nec non et filii sacerdotum graecorum eam habeant 'libertatem' quam visi sunt actenus habere, iuxta statuta Regis Wilelmi secundi* » [63].

---

58 C. D. B., I, p. 74, n. 44, su cui v. oltre.

59 Cfr. A. N. De Robertis, cit., § 3.

60 Si pensi per esempio alla disposizione concernente l'obbligo da parte degli Ebrei di distinguersi dai Cristiani nelle vesti e in contrassegni esterni: vedi ivi, oltre.

61 Cfr. Kantorowicz, cit., II, p. 123 e le fonti ivi citate.

62 Cfr. Kantorowicz, cit., I, p. 145; II, p. 112 e le fonti ivi citate.

63 C. D. B., I, n. 44, linn. 35-7.

Non sappiamo per vero in quali facoltà si concretasse la '*libertas*' di cui godevano in Brindisi e in Oria i sudditi ebrei e gli altri di cui è insieme con essi menzione; ma è certo che essa va riferita ad una situazione di capacità e di considerazione sociale ben più ampia di quella propria in genere degli Ebrei viventi altrove: non si sarebbe altrimenti parlato di '*privilegia*' fondati su speciali '*statuta*' risalenti a re Guglielmo II [64].

Si trattava, nel contesto della normativa generale di una situazione di privilegio tale da non differenziare sostanzialmente gli Ebrei da altre categorie di sudditi cristiani, come gli affidati e i figli dei sacerdoti greci.

E questo ci conferma nell'avvenuto superamento, nell'ambiente brindisino e oritano, per lo meno di alcune fra quelle posizioni discriminatorie e di *aparteid* nei confronti degli Ebrei, tanto connaturali del resto al particolarismo del nostro Medioevo.

4. — Fuori discussione è la posizione di spicco che Brindisi - - pur nel processo di degradazione a cui soggiace — continuò a mantenere durante l'età federiciana: a parte altre varie attestazioni sulla sua posizione di eminenza come base portuale e centro urbano di rilievo, è proprio Federico II che la dice «*caput terrarum maritimarum Apuliae*» [65].

Tale posizione era assicurata alla città anche e principalmente dalla presenza e dalla attività che avevano in essa

---

64 Si tratta di un atto come confermativo semplicemente di «*privilegia*» preesistenti e già riconosciuti alle diocesi di Brindisi e di Oria da Enrico VI: C.D.B., I, n. 44, lin. 13 e linn. 33-4, etc. Agli '*statuta*' di Guglielmo II si accenna nella linea 37.

65 E ciò in una lettera diretta dall'imperatore Federico II all'ammiraglio Spinola nel giugno dell'anno 1240: cfr. H.B., V, p. 686.

istituzioni di fondamentale importanza nel contesto cittadino, ma con vasta proiezione su ben piú ampio settore.

Tra esse, per il periodo che ci interessa, gli studiosi sogliono individuare quelle di maggiore importanza nel grande porto, nel Castello di Terra e nella zecca [66].

All'elenco andrebbe aggiunto però, a nostro avviso, l'ordine dei Cavalieri Teutonici [67] per l'incidenza determinante che esso ebbe su tutta la vita e le vicende della nostra città [68].

A) - Prescinderemo per ora dal porto, sul quale torneremo piú oltre [69]; ci sia consentito tuttavia di premettere che esso, nell'età di Federico II, ben lungi dal presentare segno alcuno di avanzamento, ne denuncia invece di chiara recessione e di profondo decadimento [70].

---

[66] Vedi, per tutti, Monti, *Introduzione* al C. D. B., I, cit., pp. XL ss.

[67] Cfr., da ultimo, l'accuratissimo e documentato saggio di E. Travaglini, *Federico II e la Casa dell'Ospedale di S. Maria dei Teutonici in Gerusalemme di Brindisi*, in *Atti I Giornate Federiciane di Oria*, Manduria 1971, pp. 181 ss. e le fonti e la bibliografia ivi citate.

[68] Ricorderemo che fu appunto al gran maestro dell'Ordine, Hermann von Salza, che fu affidata da Federico II l'organizzazione della quinta Crociata (cfr. Kantorowicz, cit., I, pp. 84 ss., pp. 155-6, p. 382). Vanno ricordati altresí i privilegi, le donazioni e i benefici numerosissimi largiti dall'imperatore alla loro casa in Brindisi: cfr. i documenti relativi dal vol. I del C. D. B. e gli altri citati dal Travaglini, cit., pp. 187 ss. Ricorderemo infine l'animosità, nei loro confronti — e probabilmente perché fedelissimi all'imperatore — dei Brindisini: cfr. la lettera dello stesso imperatore del 1221, in H. B., II, pp. 163-4.

[69] Vedi oltre, § 5-B.

[70] Tale l'esclusione di Brindisi dal novero delle città abilitate ad ospitare le sette grandi fiere (*generales mundinae*) del regno, su cui vedi oltre il § 5-B. A riguardo va ancora rilevato che le grandi attrezzature portuali, cosí come la lanterna e l'arsenale, erano, nella età di Federico, una realtà ancora da venire (cfr.

B) - Quanto al castello fatto erigere da Federico II, denominato anche « Castello Grande » o, piú precisamente, « Castello di Terra » — per distinguerlo evidentemente dagli altri minori e che guardavano il mare [71] troviamo che esso, già nel 1233 si trovava completamente rifinito [72], sí da presentarsi ormai come ben atto a fronteggiare le minacce e le insidie dei nemici sia esterni che interni; ma, come vedremo tra poco, piú di questi che di quelli.

Singolare è infatti la posizione di questo castello, arretrato rispetto al mare aperto, sí da avere costretto i successori di Federico — Angioini e Aragonesi — a colmare questa lacuna nel sistema di difesa della città, con l'erezione di castelli e opere fortificate anche dalla parte del mare [74].

VACCA, cit., p. 22 e pp. 158 ss.), mentre, per quel che ne riguarda la difesa — e in quell'età doveva essere ancor vivo il ricordo delle incursioni e delle distruzioni operate da Greci, Slavi e Saraceni: cfr. C.D.B., I, n. 17 del 1156 — Federico non provvide minimamente a meglio garantirla dalla parte del mare, pur se, come pare, non gli sfuggiva il pericolo rappresentato dai pirati slavi: lettera del 22 giugno 1240, in H.B., V, p. 685). All'efficace tutela del porto provvidero invece sia Carlo I d'Angiò, che costruí il Castello cosiddetto Angioino (cfr. VACCA, cit., p. 55 e p. 156), che gli Aragonesi, a cui si deve il Castello dell'Isola: cfr. VACCA, cit., p. 158. Federico si limitò invece, per quel che riguarda il porto di Brindisi a dare disposizioni sulla riparazione di alcune opere portuali (cfr. la citata lettera del 1240 all'ammiraglio Nicolino Spinola) e sulla sorveglianza contro i corsari: cfr. le istruzioni al *Magister portulanus Apuliae* del 1245-6, in WACT, n. 215.

71 Ci intendiamo riferire sia al preesistente castello, che d'allora, fu detto 'antico', e che sorgeva fra il castello di Federico e la Fontana Salsa (cfr. VACCA, cit., p. 22 e p. 216), che il Castello Angioino e il Castello dell'Isola o Forte a Mare, su cui vedi VACCA, cit., pp. 155-8.

72 RYCCARDUS DE S. GERMANO, *Sub anno* 1233, ricorda infatti nella sua Cronaca un *iussus Imperatoris* concernente la *firmatio* di alcuni castelli, tra i quali quello di Brindisi.

73 Le antiche, forse arcaiche fortificazioni a mare, dovevano già es-

Tale considerazione ci induceva prima di tutto a dubitare fortemente che esso — nelle intenzioni di Federico — dovesse servire a proteggere i Brindisini dai nemici esterni [74], piuttosto che lui stesso dai Brindisini, i quali, per altro, in passato avevano mostrato per indubbi segni la loro ostilità alla dinastia degli Svevi [75].

Tale particolarità nella ubicazione del castello e la sua destinazione a tenere sotto controllo più che il mare, le 'terre' circostanti, era stata rilevata già, nel 1496, dal Contarini, il quale, in una relazione alla Repubblica di Venezia, così ne descrive la positura: « Bello e fortissimo et che signoriza la terra e li altri castelli » [76].

Stava quindi lì per dominare la città, il contado e gli stessi altri castelli che la presidiavano, nel caso in cui questi ultimi fossero caduti in mano di nemici interni o esterni.

E bisogna riconoscere che Federico ne aveva ben donde, ché i Brindisini — come del resto la popolazione della maggior

---

sero andate in rovina, se Carlo I d'Angiò sentì il bisogno di fare erigere il Grande Castello sul mare: sull'argomento vedi VACCA, cit., pp. 155-8. E ciò probabilmente quando il cosiddetto castello 'antico' doveva essere andato completamente in rovina: su questi nuovi fortilizi, vedi supra nota 70. Sulla scarsa attitudine del castello di Federico II a difendere la città e il porto dalla parte del mare, vedi VACCA, cit., p. 158.

74 Di fronte infatti alla formidabile organizzazione militare del regno, non c'era certo da temere incursioni di nemici esterni che si addentrassero nel retroterra, ma solo incursioni volanti di pirati slavi, greci o barbareschi che prendessero a razziare la costa e specie le navi alle fonda nei porti.

75 Vedi oltre § 5-C.

76 Si tratta di un brano della relazione del Contarini al Doge di Venezia, alla quale la città di Brindisi era stata ceduta dagli Aragonesi: cfr., per tutti, V. GUERRIERI, *Le relazioni tra Venezia e Terra d'Otranto fino al 1530*, Trani 1904, p. 362.

parte dei grossi centri costieri della Puglia, durante il ventennio o circa di anarchia seguito alla morte di Enrico VI — già fin dal 1199 avevano rivendicato a sé (se non proprio usurpato) larghissima autonomia [77]: essi perciò — anche a prescindere da altri e gravissimi motivi di malcontento [78] — non avrebbero non potuto mal tollerare la stretta in cui poi Federico intese costringerli, reagendo con manifestazioni di intolleranza, sfocianti bene spesso in vere e proprie rivolte [79].

Per quel che riguarda Brindisi in particolare, va rilevato che per questa città sussistevano altresì ulteriori e forse piú profondi motivi di dissenso e di ostilità verso i dominatori svevi: vedremo piú oltre quale larga vocazione autonomistica si esprima dalle modalità del trattato stipulato con Venezia nel 1199 [80], e tale vocazione i Brindisini non mancarono di riaffermare anche successivamente attraverso vere e proprie sollevazioni in armi contro il potere centrale e chi, ai loro occhi, lo rappresentava [81].

Le fonti ci conservano qualche ricordo di questi sussulti di insofferenza: vere e proprie ribellioni furono quelle del 1203 e del 1229 [82], e l'altra violentissima sotto Manfredi, che dovette riacquistare la città con le armi nel 1257, dopo che l'ebbe assediata per ben due volte [83].

Ne aveva ben donde quindi Federico II se intese riaffer-

---

77 Cfr. KANTOROWICZ, cit., I, pp. 9 ss. Sulla limitata autonomia, di cui le nostre città ebbero ancora a godere sotto i Normanni, cfr. G. M. MONTI, *Lo stato Normanno-Svevo*, Trani 1945, pp. 19 ss.

78 Vedi oltre § 4-C e § 5-B e C.

79 Cfr. MONTI, *Lo Stato*, cit., pp. 54 ss. e pp. 79 ss.

80 Vedi oltre § 5-C.

81 Vedi oltre § 5-C.

82 Vedi oltre § 5-C.

83 Cfr. MONTI, *Introduzione*, cit., p. XXXVI.

mate, con la erezione del Castello Grande le prerogative della autorità imperiale nei confronti degli inquieti Brindisini.

Nulla quindi, nel disegno di Federico, quando volle quel castello, che possa valutarsi, per i Brindisini, in termini di avanzamento sociale o, quanto meno, di sicurezza dai nemici, ma soltanto di servaggio e di tirannide!

E non va dimenticato che la presenza del castello importò per la cittadinanza finanche la imposizione di liturgie, e cioè di un vero e proprio lavoro coatto, per la manutenzione di esso (*servitia*), oltre che di qualche altra prestazione onerosa (*contributiones*)[84].

Incivile, quindi, la destinazione del castello a strumento di dominio e a simbolo dell'autorità imperiale[85]: vero e proprio « ostello di ribaldi », per dirla con il Poeta.

E che in effetti la destinazione eminente del castello fosse quella di tenere in rispetto i Brindisini a mezzo della guarnigione che lo presidiava, e che non doveva certo rifuggire, come d'uso in quei tempi, da ribalderie e da vessazioni di ogni

---

84 Di tali prestazioni coatte è cenno nella lettera di Tommaso da Gaeta al giovane Federico: « *temperetur impositio servitiorum, respiret ab oneribus Regnum iam fessum* ... »; cfr. P. F. Kehr, *Das Briefbuch des Thomas v. Gaeta*, in QF, VIII (1905), p. 54. Più diretta menzione di essi, proprio per quel che riguarda la riparazione e la manutenzione del castello di Brindisi, è negli *statuta officiorum* degli anni 1241-6, in cui troviamo: « *Castrum Brundusii reparari debet per homines casalis S. Petri de Hispalis, Casalis Campine, S. Viti et homines Brundusii et ecclesiarum habentium feuda in Brundusio et feudum Rogerii de Mayfino, et homines Licii et ecclesiarum eiusdem Terrae habentium feuda in Licio possunt reparare idem Castrum cum praedictis* » (H. B., V, 2, pp. 773-4).

85 Tale essa appariva già nel 1223-25 al fido consigliere, Tommaso da Gaeta, quando ammoniva l'imperatore a non insistere su di essa: « *Timor autem non est perfectus custos fidelitatis, sed quidquid terret et trepidat et, ut ait quidam, necesse est ut multos timeat quem multi timent* ... »: cfr. Kehr, cit., p. 54.

genere a carico dei cittadini [86], possiamo dedurlo da un mandato imperiale per la migliore sistemazione delle darsene del porto prospicienti al Castello Grande, sí da consentire il comodo attracco di almeno « *viginti galeae omni tempore* »: e ciò evidentemente allo scopo di poter comodamente rifornire in ogni circostanza la guarnigione del castello: « *Placet nobis ut hoc fieri facias prope castrum, sicut melius ad utilitatem Curiae nostrae videris expedire* » [87]. Si trattava quindi di assicurare la possibilità di rifornimenti anche per via di mare alla guarnigione che presidiava il Castello [88], ove ci fossero stati impedimenti dalla via di terra: e donde tale impedimento sarebbe potuto venire in quei tempi in cui al regno, grazie alla forza delle armi imperiali, era ormai al sicuro dai nemici esterni se non dalla gente del contado e dai Brindisini in rivolta?

Non per nulla troviamo che nei trattati stipulati tra i Normanni e varie città pugliesi era di solito presente la clausola con cui il conquistatore si impegnava a non erigere castelli nelle città [89]: trattavasi quindi di qualcosa che era considerata come una lesione della libertà dei cittadini e come un segno palese di servaggio.

C) - Fra le istituzioni che ebbero parte determinante sulla

---

[86] Le cronache dell'epoca — e specie quella di Matteo Spinelli da Giovinazzo (sulla cui credibilità per quanto attiene alla sfera socio-economica in particolare per la utilizzazione di una buona fonte coeva?) vedi nostra *La politica*, cit., p. 34, n. 21 e la bibliografia ivi citata — non mancano di riferimenti alle ribalderie e alle vessazioni compiute da queste soldatesche, e massime da quelle saracene, contro gli inermi civili.

[87] H. B., V, p. 686 (23 gennaio 1240).

[88] Vedi anche oltre, § 5-A.

[89] Cfr. C. G. Mor, in *Atti del II Convegno di studi normanno-svevi, Bari, 19-20 maggio 1975*, (in corso di stampa).

vita di Brindisi durante l'età degli Svevi va ricordato l'ordine militare e ospedaliero dei Cavalieri Teutonici [90].

Esso si caratterizza in questo periodo per la sua vocazione filo-dinastica e per il suo incondizionato lealismo verso Federico II [91]: epperò la palese ostilità dei Brindisini, o, più precisamente, di quella parte di essi, che erano ostili alla casa di Svevia [92].

Federico in Brindisi, poteva quindi far conto, oltre che sulla guarnigione stanziata nel Castello Grande, anche sulla fedeltà incondizionata dei Cavalieri Teutonici [93]: e bene qualche studioso ha potuto rappresentare la serie delle case e delle fattorie dell'ordine come una catena integrativa del sistema dei castelli e delle rocche poste a presidio del regno e dell'autorità imperiale [94].

Già prima che l'ordine fosse stato ufficialmente riconosciuto, in Brindisi troviamo stanziati alcuni frati di nazionalità alemanna per la gestione di un ospedale al servizio dei pellegrini

---

90 Sull'ordine in Brindisi dei Cavalieri Teutonici, vedi TRAVAGLINI, cit., pp. 181 ss.; e da ultimo K. WIESER, *Gli inizi dell'Ordine teutonico in Puglia*, in «Archivio storico pugliese», XXVI (1973), pp. 472 ss.

91 Vedi più oltre in questo stesso paragrafo.

92 Sull'intolleranza dei Brindisini verso gli Svevi, vedi anche oltre, § 5-C.

93 Ci limiteremo a ricordare l'apporto decisivo e l'appoggio incondizionato dato dall'ordine a Federico nella sua crociata in Terrasanta, e nel governo, poi, del regno di Gerusalemme. Ricorderemo altresì il loro apporto alla riconquista nel 1229, del regno di Sicilia invaso dalle truppe pontificie. Su quest'opera di affiancamento e, qualche volta, di sollecitazione, alla politica imperiale anche in quel che ebbe di più oppressivo e accentratore, vedi KANTOROWICZ, cit., I, pp. 82 ss. Per quel che riguarda poi Brindisi e la Puglia, anche TRAVAGLINI, cit., pp. 185 ss., e WIESER, cit., pp. 677 ss.

94 Cfr. TRAVAGLINI, cit., pp. 200-1; WIESER, cit., pp. 475 ss.

in attesa di imbarco per la Terrasanta o in arrivo da quei luoghi: ce lo dice un documento del 1191, con il quale quei frati fanno atto di obbedienza e di sudditanza all'arcivescovo di Brindisi, Pietro da Bisignano, e alla sua Chiesa [96].

L'affidamento poi di fedeltà e di lealismo che quei frati davano all'imperatore valse loro la particolare benevolenza di Federico, che, nel 1214, dichiarò solennemente di prenderli sotto la sua alta protezione [97], mentre i privilegi e i benefici largiti loro via via [97], ne facevano una potenza di primo piano nel contesto economico generale [98]; ma le loro Case — o, meglio, il loro ospedale — ci appare già nel primo ventennio del secolo in una posizione di preminenza fra tutte le commende teutoniche di Puglia [99].

Tra queste concessioni le più cospicue in Brindisi e nel

---

[96] C. D. B., I, n. 26. Sulle ragioni di un così precoce insediamento in Brindisi dei Teutonici, vedi WIESER, cit., pp. 475 ss.

[97] Cfr. il documento del 20 febbraio 1214, in H. B., I, p. 288, su cui, in particolare, vedi TRAVAGLINI, cit., p. 182. Sui Cavalieri Teutonici in genere nel Salento, vedi P. CUCO, *I Cavalieri Teutonici nel Salento*, Taranto, 1925, p. 34. Questo studioso ritiene che Federico II riacquistando dai Teutonici la *domus Margaritii*, ne avrebbe trasferita la casa in Bari, allo scopo di sottrarli alle rappresaglie dei Brindisini, lasciando in Brindisi il solo ospedale. Né ci sembra decisivo ad attestare il contrario il documento del 1260 ricordato dal TRAVAGLINI, cit., p. 196, poiché non va esclusa la possibilità che, definitivamente rafforzato il potere imperiale nel ventennio successivo, i Cavalieri Teutonici siano rientrati a Brindisi o che, dopo la morte di Federico II, ve li abbia richiamati Manfredi.

[97] Basti scorrere all'uopo l'indice dei documenti contenuti nel I volume del C. D. B., pp. 225 ss. Buona illustrazione di essi è in TRAVAGLINI, cit., pp. 182 ss.

[98] Cfr. WIESER, cit., p. 480.

[99] Il WIESER cit., p. 479, considera in questo periodo la 'Commenda' di Brindisi, come la più importante della Puglia. Sulla grande potenza economica acquistata dall'ordine in Puglia in questa età, vedi lo stesso WIESER, cit., pp. 480 ss.

suo contado furono certo quelle che risalgono ad Enrico VI, e che furono poi confermate da Federico II nel 1220, del feudo di Mesagne — con il relativo castello [100] — e della splendida *domus Margaritì* in Brindisi stessa [101].

Ma, al favore imperiale non corrispose quello popolare: dell'insofferenza dei Brindisini nei loro confronti — o meglio del trasferimento su di essi della animosità verso lo Svevo [102] — è chiara testimonianza in una lettera dell'imperatore, che ci informa dell'assalto e del sacco dato dai Brindisini, tra il 1220 e il 1221 [103], alle loro case [104]: vi si parla dell' *insultum teme-*

---

100 WACT, I, p. 169 (ottobre 1220). Sulle vicende di questo feudo durante il breve periodo che fu nella disponibilità dei Cavalieri Teutonici, vedi, da ultimo, WIESER, cit., p. 475.

101 Cfr. il documento dato da Hagenowia il 20 ottobre 1215, in H. B., I, p. 428.

102 Vedi oltre, § 5-C.

103 Si tende in genere a riportare l'episodio ai primi tempi dell'anarchia seguita alla morte di Enrico VI: il VACCA, cit., p. 202, preferisce la data del 1195, ma non riteniamo si tratti di datazione convincente, data la scarsa probabilità che Federico intervenisse a risarcire i Teutonici dai danni loro arrecati dai Brindisini ad oltre un ventennio di distanza dall'episodio che vi dette causa, tanto più che avrebbe avuto tutto il tempo di farlo assai prima, non foss'altro che in occasione di qualcuno degli svariati atti di liberalità o di concessione di privilegi alla provveditoria brindisina dell'ordine Teutonico. Riteniamo invece che il fatto si sia verificato tra l'ottobre dell'anno 1220 — data della conferma all'ordine della concessione del feudo di Mesagne da parte di Enrico VI: cfr. WACT, I, p. 169 — e l'aprile 1221, data in cui Federico II intervenne per il risarcimento dei danni. C'è da ritenere che i Brindisini, i quali avevano rilevanti interessi in Mesagne, si siano sentiti offesi dalla conferma della concessione di Enrico VI — probabilmente da loro contestata — ed abbiano reagito invadendo il castello e dandovi il sacco del feudo ai Cavalieri Teutonici.

104 Su questo episodio, cfr. TRAVAGLINI, cit., pp. 191 ss.; COCO, cit., pp. 33 ss.

rarium fatto all'ordine dai rivoltosi che, *nequiter et rapaciter, irruerunt* contro le loro Case [105].

E non deve essersi trattato di un episodio isolato, se si provvide, nel 1229, alla retrocessione all'imperatore proprio dei due immobili che erano stati al centro dei disordini del 1220-1221: il *castrum Mezzaneum* e la *domus Margariti* [106]: evidentemente — come bene è stato già rilevato — si intendeva togliere di mezzo una occasione di disordini nell'interesse stesso dell'ordine.

L'atto di retrocessione fu posto in essere infatti nell'aprile 1229, quando Federico aveva da fronteggiare in Terrasanta la ostilità degli stessi cristiani (dai baroni ai Templari, dagli Ospedalieri allo stesso patriarca) [107], non avendo al suo fianco che i Cavalieri Teutonici, e quando il regno, invaso dalle truppe pontificie, era tutto in subbuglio [108]: in condizioni tali cioè da dover necessariamente ritenere che il provvedimento di retrocessione sia stato preso in pieno accordo con l'Ordine Teutonico, anzi probabilmente dietro sua espressa sollecitazione [109].

105 Si tratta di un documento del 23 aprile 1221, in H.B., II, pp. 163-65.

106 La retrocessione all'imperatore della *domus Margariti* e del feudo di Mesagne ebbe luogo dietro il pagamento di un canone annuo di 4.600 bisanti 'saracenati': cfr. H.B., III, pp. 129 ss. (sotto la data dell'aprile dell'anno 1229) da Akkon (S. Giovanni d'Acri, detta anche Tolemaide, in Palestina).

107 E ciò a seguito del trattato stipulato con Al-Kamel il 28 febbraio precedente, e che fu ritenuto offensivo per tutta la Cristianità e in palese contraddizione con lo spirito della stessa crociata: cfr. KANTOROWICZ, cit., I, pp. 154-5.

108 TRAVAGLINI, cit., pp. 144-5.

109 Pensa qualcuno (da ultimo, TRAVAGLINI, cit., p. 195) che la retrocessione della *domus Margariti* fosse stata fatta per aderire al desiderio dell'imperatore di ampliare i locali della zecca (che si trovava già allogata nello stesso stabile); sta di fatto però che tale spiegazione non vale per la contemporanea retrocessione del feudo di Mesagne effettuata con lo stesso atto e che va pertanto ritenuta

Ma la ragione che può avere indotto i Teutonici ad abbandonare la splendida residenza brindisina e il ricco e prestigioso feudo di Mesagne, non può ritrovarsi — una volta escluso il motivo della scarsa convenienza economica o di una residenza migliore [110] — che nel desidetio dei Cavalieri Teutonici di uscire da una incomoda situazione: e tale 'scomodità' sarà, a nostro avviso, assai agevolmente individuabile, sol che si consideri come proprio in quell'anno 1229 Brindisi, pur tanto irrequieta per l'addietro, rimase calma e fedele all'imperatore, mentre nel regno, un po' da per tutto, si accendevano, sotto le sollecitazioni della Santa Sede, fuochi violentissimi di rivolta [111]; ma per essere rimasta tranquilla proprio in quella occasione — l'occasione piú propizia alla contestazione! — una città come Brindisi, in costante posizione di insofferenza nei confronti del dominatore svevo, segno si è che vi era in azione — in senso neutralizzatore alle sollecitazioni eversive — una forza in costante tensione e operante dall'interno del contesto cittadino: e quale, in quel momento, se non l'attiva presenza dei Cavalieri Teutonici?

— per presunzione almeno *iuris tantum* — ispirata alla stessa causa, che non può essere, ovviamente, quella dell'ampliamento della zecca. Del resto se anche non ci fosse stata la retrocessione di quel feudo, sarebbe riuscito assai difficile pensare che Federico II stesse a preoccuparsi dell'ampliamento della zecca proprio in quel momento in cui ne era tanto lontano e, per giunta, con quel po' po' di guai che si ritrovava in Terrasanta, e con le preoccupanti notizie che gli giungevano sulle sollevazioni nel regno e sulla invasione dello stesso da parte delle truppe pontificie, si da essere stato costretto appena una settimana dopo a precipitoso ritorno!

[110] Sappiamo infatti, per un verso, che la gestione dei beni dell'Ordine era si oculata da risultare estremamente redditizia: cfr. Wurm, cit., pp. 37 ss.; e, per l'altro, che la zona di Mesagne è tra le piú fertili del Brindisino, mentre nessun'altra sede poteva presentare i requisiti di dignità e prestigio propri della *domus Margaritì*.

[111] Ctr. Mosti, *Introduzione*, cit., p. XXXVI.

Ma ciò è dovuto costare tanto a queste 'guardie bianche' dell'imperatore, da far loro concludere che il gioco non valeva la candela, e che era miglior partito abbandonare la presa e la sede brindisina.

Il Coco aveva del resto già acutamente opinato che sarebbe stata appunto l'insofferenza popolare nei confronti dei Cavalieri Teutonici ad indurre l'imperatore a consentire lo spostamento di essi dal feudo di Mesagne e dalla residenza brindisina della *domus Margariti* in altra sede: probabilmente a Bari [112].

Che se dopo la morte di Federico II ne ritroviamo ancora in Brindisi una Casa, è facile dedurne che ciò sia stato a seguito delle sollecitazioni di Manfredi, al fine di tenere in rispetto i Brindisini, a lui ancor più fieramente avversi [113].

È certo comunque che i Cavalieri Teutonici costituirono in Brindisi — come del resto nelle altre loro sedi nel regno e fuori del regno — come una sorta di milizia civile e di scolte avanzate dell'imperatore nel connettivo stesso delle città in cui avevano stanza: e ciò a tal punto che nel 1244 essi vennero,

---

[112] Il Coco, cit., p. 34, pensa ad uno spostamento della casa a Bari, mentre a Brindisi sarebbe rimasto il solo ospedale, fondando tale suo convincimento sulla mancanza di documenti attestanti, per il periodo successivo al 1229 e per tutto il resto della età federiciana, la presenza in Brindisi di una casa dell'ordine. Né — come già detto — ci sembra che deponga in contrario un documento del 1260, da cui risulterebbe la esistenza in Brindisi di una casa dell'Ordine Teutonico, poichè ci troviamo già fuori dell'età federiciana: il ritorno — quando doveva essere ormai caduto il ricordo delle ostilità del 1220-21 — e non è escluso che vi abbiano concorso anche le sollecitazioni di Manfredi, che poteva bene far conto sul loro lealismo per tenere in rispetto i Brindisini che gli si erano ripetutamente ribellati: cfr. Monti, *Introduzione*, cit., p. XXXVI.

[113] Nei contrasti infatti tra la parte sveva e quella pontificia, i Brindisini tennero sempre per quest'ultima: cfr. Monti, *Introduzione*, cit., p. XXXXVI.

insieme con l'Imperatore, e come complici delle malefatte di lui, scomunicati da papa Innocenzo IV [114].

Ce n'era quindi più che a sufficienza per suscitare [115] contro di essi l'ostilità e l'insofferenza di chi, come i Brindisini, mal tollerava il dominio degli Svevi.

D) - Controversa è l'origine della zecca di Brindisi: incerta rimane la preesistenza di essa in età normanna [116]: pare certo comunque che Enrico VI, se non ve la istituí *ex novo*, ne accrebbe di gran lunga l'importanza con la soppressione della zecca di Salerno e il trasferimento in Brindisi di tutto il complesso delle attività e degli interessi che vi facevano capo.

Fu cosí che la zecca di Brindisi fu messa in grado di contendere il primato nel regno alla zecca di Messina [117].

Ma la prima notizia diretta di una zecca in Brindisi risale al 1215, ad un documento cioè di Federico II che, confermando alla Casa di Brindisi dell'Ordine Teutonico la donazione della *domus Margariti*, riservava a sé i locali che si trovavano già adibiti ad uso della zecca (*Sicla*) e dell'ufficio di dogana e delle gabelle (*Telonium*) [118].

La zecca è ricordata altresí in un documento dell'anno seguente: in cambio della cessione di una tenuta dell'ordine in

---

114 Cfr. R. Filangieri, *Introduzione* al vol. X del *Codice Diplomatico Barese* (*Le pergamene di Barletta del R. Archivio di Napoli; 1075-1389*), Trani 1928, p. XIV.

115 Vedi oltre, § 5-C.

116 Cfr., a riguardo, in opposto orientamento di pensiero, Monti, *Introduzione* cit., pp. XLII-III; Vacca, cit., pp. 228 ss.

117 A ciò va aggiunta la soppressione nel 1221 della zecca di Amalfi da parte di Federico II: cfr. Monti, *Introduzione*, cit., pp. XLII-III; Vacca, cit., pp. 228 ss.; Powell, cit., pp. 505 ss.

118 Cfr. H. B., I, p. 428.

Germania [119], l'imperatore costituisce a favore dei Cavalieri Teutonici di Brindisi una rendita annua di centocinquanta once di oro, da trarsi dai proventi della zecca e della dogana di Brindisi [120].

In questa zecca furono coniati tarí di oro, imperiali di argento, splendidi augustali aurei, e, forse, tra tante altre monete, il primo tornese del regno [121].

Sulla zecca brindisina, e particolarmente per quel che ne riguarda l'organizzazione e l'attività nell'epoca di Federico II, possediamo amplissima documentazione nelle carte dell'epoca: dalle istruzioni imperiali [122] — dirette ai *magistri monetales* e ad altri dirigenti del servizio — alle notizie dei cronisti dell'epoca — e massime di Riccardo da San Germano, che ha cura di annotare via via tutte le coniazioni eseguite [123] — dal catalogo delle monete coniate a Brindisi agli esemplari ancora esistenti [124].

---

119 Il documento proviene dall'archivio di Stoccarda, ed è riportato in H. B., I, pp. 488-9; vi troviamo specificato che le centocinquanta once di oro dovevano essere corrisposte in boni tareni del regno e che la rendita veniva costituita *« in excambium cuiusdam tenimenti quod ab Ospitali ipso in Alemania recipit »*.

120 Vedi più sopra.

121 Cfr. KANTOROWICZ, cit., I, pp. 204 ss.; II, p. 194 e pp. 255 ss. e la bibliografia ivi citata.

122 WACT, I, p. 637 (a. 1238), p. 707 (a. 1248); H. B., I, p. 428 (a. 1215), pp. 488-9 (a. 1216).

123 Diligentissimo nel darci notizie anche delle coniazioni — dal 1222 al 1243 — è Riccardo da San Germano. Per quel che riguarda poi in particolare la zecca di Brindisi, vedi, nello stesso Riccardo da San Germano, sotto gli anni: 1221 (p. 97), 1231 (p. 176), 1238 (p. 187), 1239 (p. 199).

124 Rinviamo — oltre alla trattazione generale del KANTOROWICZ, II, p. 124 — alla bibliografia speciale sulla zecca brindisina e sulla monetazione relativa, in MONTI, *Introduzione* cit., pp. XLII-III. Vedi anche VACCA, cit., pp. 228 ss., e TRAVAGLINI, cit., pp. 185 ss.

Si trattava certo di un centro manifatturiero, intorno al quale — non foss'altro che per le operazioni di approviggionamento del metallo pregiato e di cambio [125] — doveva intrecciarsi una fitta rete di interessi, e fors'anco, come suole avvenire, di brogli e malversazioni [126]: particolarmente significativo è un documento del 1238 [127], da cui a noi pare poter dedurre che Federico era tanto preoccupato della scarsa fedeltà degli addetti, da essersi indotto a costituire sulla zecca di Brindisi una sorta di commissione di vigilanza e di controllo, chiamandovi a far parte tre alti dignitari ecclesiastici, e il gran maestro giustiziere Enrico di Morra, con il compito precipuo di allontanare dalla zecca tutti gli addetti di rango direttivo (*magistri* e *officiales*) incapaci o infedeli, (*qui Curiae nostrae commodum male exercuisse dicuntur*) [128].

E doveva trattarsi di una rete di brogli e di collusioni che si estendeva ben al di là della stessa zecca, investendo nel suo ambito operativo l'intero ceto mercantile di Brindisi: non per nulla è prescritto che i quattro *boni homines* incaricati di soprintendere (al posto dei *magistri* e degli *officiales* destituiti?) a tutte le attività della zecca e da nominarsi dalla sopraddetta commissione di alta vigilanza, avevano da scegliersi tra coloro che non avessero avuto *participium* alcuno (parentela,

---

[125] Intendiamo riferirci particolarmente al cambio forzoso della nuova moneta di argento (l'imperiale) con la vecchia di oro (il tari), che trovò difficoltà e resistenze notevoli: vedi oltre § 5-B.

[126] DE ROBERTIS, *La politica*, cit., § 6.

[127] WACT, I, p. 637, n. 822, sotto la data del 19 luglio 1238. Il suo riferimento specifico alla zecca di Brindisi va dedotto da RICCARDUS DE S. GERMANO, sotto l'anno 1238: « *Imperiales novi cudutur Brundusio* ».

[128] WACT, I, n. 122, linn. 22-5.

amicizia o rapporti di affari) con gli appartenenti al ceto mercantile della città [129].

Gravi abusi quindi e illecite speculazioni erano state evidentemente perpetrate nella zecca e intorno alla zecca; ma i maggiori abusi — va precisato! — li perpetrò proprio l'imperatore, che non si peritò di commettere, a mezzo della zecca [130] il piú grave degli illeciti finanziari che si possa commettere contro lo stato e contro i sudditi: la sistematica falsificazione cioè della moneta, mediante la progressiva degradazione del valore intrinseco di essa, con il conseguente progressivo aumento nel regno dei prezzi e del costo della vita [131].

Si consideri infatti che, per quanto riguarda l'imperiale di argento, costituente, dopo il 1221, la moneta corrente di piú largo impiego nel regno, grazie al corso forzoso imposto dall'imperatore [132] — si è passati da una percentuale del 25% di argento nel 1222, a quella del 6 e 1/4% nel 1248 [133]!

---

129 WACT, I, n. 822, linn. 11 ss.: « *Statuatis super ea quattuor viros fideles nostros de quorum fide discrecione et industria plus confidatis, qui nullum participium cum mercatoribus habeant nec aliis negociis vacare cogantur, sed tantum Curiae nostrae commodum tota intencione studeant procurare* ». E piú oltre — alle linn. 27-31 — l'imperatore insiste sulla necessità che le attività della zecca e la determinazione del cambio non venissero divulgate in anticipo tra i *mercatores*.

130 Il discorso concerne la monetazione in genere di Federico II, ma va tenuto da conto che la zecca di Brindisi ebbe quasi il monopolio nella coniazione dei nuovi *diuarii* di argento; cfr. Powell, cit., p. 505.

131 Sul progressivo corrispondente aumento del prezzo del grano — in quell'epoca costituente la base dell'alimentazione, e che pertanto può essere considerata merce campione — vedi Kantorowicz, cit., II, p. 194.

132 Sulla riforma monetaria, mercé la quale Federico II introdusse l'imperiale di argento come moneta a corso ufficiale e forzoso, vedi Powell, cit., pp. 506 ss.; cfr. Roberts, *La politica*, cit., pp. 36-7.

133 Cfr. Kantorowicz, cit., II, p. 194.

Ed era proprio a quella *fides*, da lui pretesa dagli addetti alla zecca [134], che veniva meno proprio l'imperatore nei confronti dei suoi amministrati, la cui prosperità e il cui benessere — secondo la concezione che egli aveva del potere imperiale — erano state a lui commesse da Dio [135].

5. — Che se poi passiamo a chiederci quale positivo apporto, in termini di progresso economico e di avanzamento civile Brindisi abbia avuto a trarre dal suo inserimento nel vasto contesto della vicenda federiciana, troveremo che esso è stato pressoché nullo, quando non addirittura largamente negativo.

Abbiamo già detto della terribile pestilenza scoppiata in Brindisi nell'estate del 1227 a seguito del grande, straordinario concentramento di uomini e di mezzi in partenza per la quinta Crociata [136]; dei sacrifici — in termini di liturgie e di lavoro coatto — che costò alla popolazione la presenza in Brindisi del castello fattovi erigere da Federico II; della fitta rete di brogli e di speculazioni intorno alla zecca [137]; e si conosce fin troppo bene come la rigida determinazione con cui venne perseguito da Federico II il disegno politico dell'accentramento statale e la centralizzazione che ne è conseguita abbia finito per distruggere le ultime vestigia delle autonomie locali

---

134 WIECK, I, n. 822, lin. 25.

135 Cfr. A. DE STEFANO, *L'idea imperiale di Federico II*, Bologna 1952, pp. 65 ss.; KANTOROWICZ, cit. I, p. 86, p. 108, p. 200, p. 204 e la bibliografia ivi citata.

136 Vedi sopra § 2-B.

137 Vedi più sopra.

residuate alla stretta dei suoi predecessori Normanni [138] . . . e c'è ancora dell'altro!

Ma ci fu un qualche compenso a tanta rovina? Esaminiamo nell'ordine e come *per apices* i singoli settori.

A) - Per quel che riguarda il profilo edilizio e urbanistico in genere della città, a differenza di quanto ci avviene di riscontrare per le età successive degli Angioini [139], invano cercheremmo nelle fonti indizio alcuno di qualche avanzamento: che anzi tutto concorre a farci pensare ad un processo di progressiva recessione [140].

Sotto il profilo edilizio l'apporto dell'età federiciana fu — contrariamente a quanto avvenuto prima nella età normanna e poi in quella angioina [141] — ben poca cosa, e si riduce in sostanza all'erezione del Castello Grande [142], e cioè ad un'opera che, come abbiamo già visto, non ha conferito certo positivamente all'avanzamento umano e sociale della città [143].

Eppure nella storiografia locale — e questo è un esempio estremamente significativo di quanto possa la tradizione enco-

---

138 Cfr. Monti, *Lo stato normanno svevo* cit., pp. 22 ss. e pp. 54 ss.; P. Colliva, *Ricerche sul principio di legalità nell'amministrazione del Regno di Sicilia al tempo di Federico II. Gli organi centrali e regionali*, Milano 1964, pp. 195 ss.; Powell, cit., pp. 390 ss..

139 Vedi oltre, § 5-A.

140 Eppure — esempio significativo di quanto possa la vocazione encomiastica per Federico II — la storiografia locale continua pur sempre a dare come scontato il progresso urbanistico della città anche nella età federiciana; cfr. Vacca, cit., p. 23.

141 In entrambe queste età si ha a registrare in Brindisi una rilevante spinta progressiva nel campo edilizio e nell'incremento dell'attività produttiva: vedi, per tutti, Vacca, cit., passim e la bibliografia lì citata.

142 Vedi sopra, § 4-B.

143 Vedi sopra, § 4-B.

miastica corrente — si usa dare come scontato precisamente il contrario [144].

Esaminiamo, per sommi capi, sotto questo profilo, la situazione:

La zecca la troviamo allogata già all'inizio dell'età federiciana in un bellissimo edificio, la famosa *domus Margaritì* [145], risalente tuttavia all'età precedente.

Quanto poi all'altra importante istituzione cittadina, il porto, esso nell'epoca sveva, pur mantenendo la sua posizione di maggior porto del regno sull'Adriatico [146], appare in fase decisamente recessiva e, in certo senso, di abbandono: da gran tempo infatti dovevano essere rimaste trascurate anche le opere ordinarie di consolidamento e di manutenzione, se l'imperatore, nel 1240, venuto in pensiero di assicurare l'agibilità — ed in particolare la rifornibilità [147] — del suo castello anche dalla parte del mare, dovette constatare il cattivo stato delle cale e delle darsene del porto: epperò ordinava all'ammiraglio Nicolino Spinola di farne consolidare e murare le darsene prospicienti al castello [148].

---

144 Vedi sopra, nota 141.

145 Cfr. Vacca, cit., pp. 204 ss., p. 228 e la bibliografia ivi citata.

146 «*Caput maritimarum terrarum Apuliae*» la dice Federico II nel documento citato più oltre, alla nota 148.

147 Va a riguardo tenuto da conto che, costituendo la funzione eminente del castello di Federico quella di tenere in rispetto gli stessi Brindisini, era tutt'altro che inattuale la previsione di eventuali impedimenti dalla parte di terra, epperò la decisione di Federico di attivare le cale e le darsene prospicienti, perché, in caso di assedio da parte dei Brindisini, la guarnigione potesse essere rifornita dal mare.

148 H. B., V, p. 686 (23 gennaio 1940): «*Quod vero apud Brundusium scripsisti darsenas non invenisse muratas, immo sub quodam remedio facto ad modum logiarum, propter quod expedire Curiae nostrae scripsisti ut in eadem terra, quae videtur esse caput terrarum*

Per le altre, nessuna disposizione: se ne deve dedurre che la rimanente parte in genere [149] delle darsene, quelle verosimilmente piú direttamente interessate ai traffici mercantili [150], venisse lasciato in abbandono, quasi che, per il diminuito volume dei traffici non mettesse piú conto tenerle in ordine [151].

Fase quindi di recessione e di decadenza [152] anche per il porto: e ciò in conseguenza, per un verso, della generale recessione economica, a cui soggiacque il regno in questa età [153], e, per l'altro, dell'esosità delle tariffe portuali pretese dal fisco imperiale [154]; e non è forse senza qualche significazione il rilie-

---

maritimarum Apuliae fieri prope castrum nostrum darsenae lucidae et muratae, in quibus viginti galeae possint omni tempore opportune manere; placet nobis ut hoc facias prope castrum sicut melius ad utilitatem Curiae nostrae videris expedire».

149 Poiché infatti il porto di Brindisi è stato certo sempre ben agibile nell'età federiciana, va ritenuto che comunque una parte delle darsene fosse tenuta sotto controllo e in buono stato di manutenzione.

150 E' poco probabile infatti che le navi in servizio mercantile si ormeggiassero di fronte al Castello Grande, in posizione cioè tanto arretrata rispetto all'entrata del porto, e, forse, meno riparata rispetto ai venti dominanti.

151 Evidentemente si provvedeva a mantenere soltanto una parte delle opere portuali: quelle necessarie alle esigenze del traffico corrente diminuito in seguito ai motivi generali e locali di recessione economica.

152 Si intende che tale valutazione — rimanendo pur sempre Brindisi il maggior porto del regno sull'Adriatico — va intesa in relazione a quella che era stata l'attività del porto nell'epoca precedente.

153 Vedi nostra *La politica* cit., pp. 27 ss.

154 Su queste tariffe (che per i generi alimentari e per il bestiame ammontavano in Puglia al quinto del valore della merce trasportata), vedi E. MASCHKE, *Die Wirthschaftspolitik Kaisers Friederich II im Königsreich Sicilien*, in «Vierteljhrschrft f. sozial- u. Wirthschaftsgeschichte», LIII, (1966), pp. 314-6. Sulla loro antieconomica gravezza, vedi nostra *La politica*, cit., pp. 35-7. Ma va tenuto anche conto dello svantaggio competitivo costituito per i porti pugliesi in genere, e per quello di Brindisi in particolare, dalle tariffe diffe-

vo che una delle poche volte in cui, fra i documenti svevi del *Codice Diplomatico Brindisino* si accenna al porto, ciò è fatto in particolare per affermare il principio che le navi private erano tenute a corrispondere lo 'scalatico' anche quando una parte del carico fosse costituita da *publicae species*, e cioè si trattasse di trasporto per conto dello stato [155].

Alla decadenza poi del porto deve aver concorso ,oltre che, come abbiamo già detto, la recessione economica generale, anche l'esclusione di Brindisi dal novero delle città abilitate ad ospitare le grandi fiere del regno, e, per conseguenza, l'accentramento in Taranto e in Bari, dopo il 1234, del traffico mercantile [156] destinato ad alimentare la regione pugliese nel periodo di durata di quelle fiere [157].

La situazione mutò radicalmente con l'avvento degli Angioini, che mostrarono subito la piú grande sollecitudine per l'efficienza del porto e l'incremento dei traffici: di Carlo I sappiamo che provvide a riaprire il canale di comunicazione tra l'interno e il porto esterno, e che provvide ad integrarlo e a rivitalizzarlo mercé l'impianto del grande arsenale. I documenti ci dicono ancora che lo stesso Carlo I, nel 1264, vi costruì diciassette magazzini di deposito, che nel 1278 lo dotò di un faro; e che nel 1282 dispose il completo rifacimento

---

renziali che, massime per l'Apulia e la Sicilia, gravemente svantaggiavano — oltre che quelli siciliani — i porti pugliesi: cfr. MASCHKE, cit., p. 314. La riduzione poi di queste tariffe operata tra il 1239 e il 1240 (MASCHKE, p. 216) costituisce la riprova dell'eccessività di queste tariffe, che lo stesso imperatore finí col rilitutare.

155 C. D. B., I, pp. 130-1 del 15 marzo 1240.

156 Vedi sopra, § 5-B.

157 Va all'uopo tenuto conto del divieto di commerciare nella provincia in cui si teneva la fiera, e per tutta la durata di essa (dai 9 ai 20 giorni): sull'argomento vedi oltre.

dello scalo, stanziando all'uopo la somma di duecentotrentasette once di oro [158].

Per il resto va rilevato che, quanto allo sviluppo edilizio della città, non pare che il relativo perimetro abbia subìto ampliamento alcuno nella età federiciana [159], né che la Città abbia guadagnato in decoro rispetto ai livelli già raggiunti nella età precedente [160].

A parte infatti l'erezione del Castello Grande, la cui presenza non fu certo, come abbiamo veduto, un fatto positivo nella vita della città [161], va ritenuto che in nulla Brindisi avanzò nel settore edilizio, a cui mancò pure, a quel che pare, la spinta sollecitatrice costituita dal fattore demografico, altrove — sia in Italia che in Europa in genere — in fase di deciso in-

---

158 Cfr. Moxri, *Introduzione*, cit., p. XLII e la bibliografia ivi citata.

159 Va all'uopo tenuto da conto la completa distruzione di Brindisi nelle guerre del IX secolo tra Longobardi, Bizantini e Saraceni. Essa alla fine di quel secolo venne ricostruita, nei limiti press'a poco in cui si trovava nell'età sveva, da Lupo Protospatario, come attestato da un'iscrizione alla base della famosa colonna romana che si erge sulla collina del porto: cfr., per tutti, Vacca, cit., pp. 19 ss. e la bibliografia ivi citata.

160 Se dobbiamo dar fede a un documento di re Guglielmo I del 1156, dovremmo ritenere che Brindisi sia stata oltre che abbellita, addirittura riedificata in gran parte nell'ultimo cinquantennio del secolo; il documento la presenta infatti come distrutta quasi totalmente nelle lotte tra Greci e Normanni, sì da essersi ridotta a spelonca di ladroni e di banditi: cfr. C.D.B., p. 32, n. 17. Va ritenuto tuttavia che si tratti di esagerazioni, poiché Brindisi ci è presentata proprio in quegli anni come un porto attivissimo sulla costa adriatica. Notevolissimo fu certo nell'età normanna, anzi nell'ultima età normanna, il suo sviluppo urbanistico e il suo avanzamento in decoro edilizio: e ciò ad opera specialmente del grande Margarito. Sullo splendido edificio che questi fece costruire per sé, la famosa *domus Margariti*, vedi sopra § 4-D. Sulle altre costruzioni — chiese e monasteri — vedi C.D.B., nn. 30 e 31; Vacca, cit., pp. 166 ss. e pp. 220 ss.

161 Vedi sopra, § 4-B.

cremento [162]: a parte infatti i vuoti creati dalla richiesta continua di uomini per le guerre esterne condotte ininterrottamente dall'imperatore, va tenuto da conto la grande pestilenza del 1227-28, che investí Brindisi in *primis et ante omnia* [163].

L'attanagliava inoltre nella sua morsa una crisi economica eccezionale, ché Brindisi non soltanto si trovò investita dalla generale recessione economica che travagliò il regno durante tutta l'età federiciana [164], ma ebbe ancora maggiormente a soffrirne per cause particolari di ordine locale [165].

In queste condizioni la preesistente disponibilità edilizia non poteva non riuscire più che sufficiente alle esigenze della Brindisi federiciana in fase di progressiva recessione: non per nulla troviamo che alla esigenza di allogazione delle nuove istituzioni, come quelle importantissime della zecca, del teloneo e dell'ordine dei Cavalieri Teutonici, si provvide non con nuovi edifici e costruzioni, ma solo utilizzando le strutture preesistenti dell'età normanna [166].

Ma nulla forse è più significativo — ai fini della prova sulla grave recessione urbanistica di Brindisi — delle preferenze accordate come sede delle grandi fiere sull'Adriatico, a Bari piuttosto che a Brindisi, che tanto più titoli storici e naturali aveva per assolvere degnamente a questa funzione [167]!

B) - Si può affermare che alla fine del secolo XII esistevano in Brindisi tutte le condizioni e tutti i presupposti per

---

162 Vedi a riguardo A. Fanfani, *Storia economica*, I, pp. 213 ss.

163 Vedi sopra, § 2-B.

164 Vedi nostra *La politica* cit., pp. 30 ss.

165 Vedi oltre, § 5-B.

166 Vedi sopra, § 4-D.

167 Cfr. Vacca, cit., p. 33.

un ulteriore avanzamento sul piano dell'incremento economico: dal traffico intensissimo di passeggeri e di merci che assicurava a Brindisi il primato su tutti i porti del regno sull'Adriatico [168], e dalla sua posizione geografica al centro di una delle regioni piú fertili e ricche del Meridione [169], alla presenza nella città della stessa zecca, istituita al piú tardi da Enrico VI [170] e assurta presto al primato fra tutte le zecche sul continente [171], con il conseguente vastissimo traffico di metalli pregiati e di valuta [172].

Ma — malgrado l'indubbio incremento che s'ha a registrare nel movimento passeggeri [173] e nella stessa attività della zecca [174] — l'età di Federico II fu per Brindisi un'età di profonda decadenza economica: per Brindisi infatti, ai motivi generali di recessione che investirono tutto il regno con ritmo

---

168 Vedi il mandato imperiale all'ammiraglio Nicolino Spinola del 1240, in H. B., V, p. 286.

169 Federico, insieme con la Sicilia, poneva la Puglia tra le regioni «*quae magis abundant victualibus*» (cfr. la lettera dell'imperatore in data 28 aprile 1240, in H. B., V, p. 934). La ricchezza di questa regione può dedursi anche dal gettito delle imposte, in cui la Puglia era al primo posto: cfr. Powell, cit., p. 483.

170 Vedi sopra, § 4-D.

171 Vedi sopra, § 4-D.

172 Vedi sopra, § 4-D.

173 E ciò non foss'altro che per l'incremento delle partenze dei pellegrini e dei crociati verso la Terrasanta, e per l'instaurazione di amichevoli e più frequenti rapporti con l'Oriente musulmano: e ciò non solo per la politica di distensione e di amicizia instaurata da Federico II con i potentati arabi di Oriente: cfr. Kantorowicz, cit., I, pp. 155 ss. e pp. 172 ss.; II, pp. 66 ss.; ma anche per la realizzata unione, nella sua persona, del regno di Sicilia e dell'impero con il regno di Gerusalemme: vedi sopra, § 2-A.

174 Vedi sopra, § 2-B e § 4-D.

progressivo durante tutta l'età federiciana [175], si aggiunsero motivi particolari, locali, di recessione.

Un segno assai significativo è già costituito — come abbiamo visto nel paragrafo precedente — dalla stasi urbanistica della città [176].

A partire comunque dal 1234, gli effetti della crisi generale, trovarono in Brindisi un ulteriore motivo di aggravamento nell'esclusione di essa dal novero delle città — come, in Puglia, Lucera, Bari e Taranto — abilitate ad ospitare le sette grandi fiere del regno [177].

Basti considerare a riguardo il divieto di ogni operazione commerciale fuori delle fiere, per tutta la durata di esse (variante dai nove ai venti giorni) e per tutto il territorio della provincia ospitante [178]: ne conseguì la necessità per i mercanti di spostare verso Bari e Taranto, durante il periodo di durata delle fiere relative, molte merci che, altrimenti, sarebbero affluite a Brindisi o che addirittura avevano Brindisi come recapito finale.

E ove si consideri il costo enorme, in quella età, dei trasporti terrestri [179] — costo tanto più rilevante in quanto si trattava per lo più di merci assai voluminose, come i generi ali-

---

175 Vedi nostra *La politica*, cit., pp. 27 ss.

176 Vedi sopra, § 5-A.

177 Cfr. RYCCARDUS DE S. GERMANO, cit., (sub anno 1234). Sull'argomento vedi KANTOROWICZ, cit., II, p. 50 e p. 117; MASCHKE, cit., pp. 312 ss.. Vedi anche nostra *La politica*, cit., p. 36.

178 RYCCARDUS DE S. GERMANO, cit., (sub anno 1234): « *Imperator, regens curiam generalem (in Messana) statuit in septem Regni partibus per annum generales nundinas celebrandas mandans in singulis provinciis in quibus erant nundinae constitutae, quam diu nundinae ipsae duraverant nullus mercator vel ministerialis alibi cum mercibus vel rebus venalibus quam in loco nundinarum inveniri praesumat* ». Sul testo vedi anche MASCHKE, cit., pp. 312 ss.

179 Cfr. FANFANI, cit., I, pp. 189 ss. e pp. 312 ss.

mentari [180] — si avrà la giusta misura del danno provocato, sia per il diminuito volume degli scambi sul mercato di Brindisi, e sia per l'inevitabile limitazione dei prezzi, a causa della maggiorazione del costo dei trasporti.

Tutto ciò — e sia pure limitatamente al suddetto periodo stagionale — doveva normalmente dissuadere i mercanti e le loro navi dal prendere terra in altri luoghi che non fossero quelli di smercio o di carico: e cioè in quelli in cui si tenevano le fiere o prossimi a quelli.

Pur nel generale disinteresse per il fenomeno economico, che caratterizza le fonti di questa età, non manca però nei documenti dell'epoca il ricordo di fatti e situazioni che rivelano direttamente la gravità della crisi; e per Brindisi possiamo così enumerarli :

a) - L'impossibilità in cui si trovarono, nel 1240, alcune navi alla fonda nel porto di Brindisi di completare il carico di grano e di altri generi alimentari (*victualia*) [181]: e, ove si consideri che esse si trovavano nel cuore di una regione per l'addietro tra le più frugifere del bacino del Mediterraneo, e che lo stesso Federico nomina tra quelle che '*magis abundant victualibus*' [182], si avrà la misura della recessione del retroterra brindisino anche nel settore ad esso più congeniale, come quello della produzione granaria.

---

180 Autonomia non è necessariamente indipendenza politica, ma è conciliabile anche con la sottoposizione ad un potere sovrano, come nel caso di attribuzione agli Enti locali dell'autogoverno amministrativo: del *suis legibus uti*, secondo la definizione romana della condizione giuridica delle *civitates liberae* dipendenti da Roma, su cui vedi, da ultimo, F. Grelle, *L'autonomia cittadina* etc., Napoli 1972, pp. 113 ss.

181 Vedi la lettera dell'imperatore del 23 gennaio 1240, in H. B., V, p. 686.

182 H. B., V, p. 420 (a. 1239).

b) - La requisizione in Brindisi a prezzo di imperio del sale di produzione locale [183]: prova anche questa dell'interventismo imperiale, tanto funesto all'economia dello stato [184].

c) - La diminuzione progressiva del fino — dal 25% al 6% circa — nella lega dell'imperiale di argento coniato nella zecca di Brindisi [185].

d) - Le pressanti continue richieste di danaro alla comunità brindisina, da parte dell'imperatore [186].

e) - La decorazione del fisco imperiale, denunciata dalla mancata corresponsione ai fedelissimi Cavalieri Teutonici di Brindisi del corrispettivo annuo loro promesso per la retrocessione all'imperatore del feudo di Mesagne e della *domus Margariti* [187].

E poiché la retrocessione ebbe luogo nell'anno 1229 per il corrispettivo annuo di seimilaquattrocento bisanti saracenati, mai corrisposto, almeno fino al 1266 [188], se ne deve dedurre che le difficoltà economiche per il fisco imperiale sono al minimo durate per tutto il periodo che corre tra il 1229 e il 1266, data quest'ultima del tramonto in Italia della potenza sveva.

---

183 Vedi il documento del 1231, in WACT, I, p. 609.

184 Cfr., a riguardo, MASCHKE, cit., pp. 312 ss. e nostra *La politica*, cit., pp. 36 ss., e la bibliografia precedente, in KANTOROWICZ, cit., II, p. 50 e pp. 117 ss.

185 Vedi sopra, § 4-D.

186 WACT, I, p. 630 (a. 1238); ma vedi anche l'altro documento in WACT, I, p. 637 (a. 1238). Sulle pressanti richieste di danaro da parte dell'imperatore un po' da per tutto, vedi nostra *La politica*, pp. 34-5.

187 Vedi sopra, § 4-C.

188 Ciò risulta da un documento del 1284, in *Codice Diplomatico Barese*, X, p. 217, su cui vedi FILANGIERI, *Introduzione* cit., p. XIV.

C) - Egualmente negative sono le nostre conclusioni per quel che riguarda la misura in cui l'età federiciana incise sulla crescita civile e politica della città.

Certo che Brindisi non potette sottrarsi alla sorte comune dell'accentramento statale e della perdita delle residue autonomie locali, che caratterizza in tutto il regno l'età federiciana. Anzi, per molti riguardi, essa ci appare bene inserita nel nuovo corso [189]: brindisini furono appunto quel Bartolomeo Pignatelli, insigne decretalista, chiamato da Federico II nell'Università di Napoli, allora fondata [190]; e brindisini sono stati varii altri funzionarii e notabili della curia imperiale [191]; Brindisi — che nel 1239 veniva esonerata dall'imperatore da alcune prestazioni coatte [192] — troviamo, nel 1240, elencata tra le città invitate a inviare propri rappresentanti (*nuncii*) al 'parlamento' (*Colloquium generale*) di Foggia [193].

---

189 Vedi sopra nota 121.

190 Su questo personaggio vedi oltre, § 6.

191 Tale, p. es., quel *Nicolaus de Brundusio* notaio, di cui parla un documento del 1240 (H. B., V, p. 896), quel *Thomasius de Brundusio*, menzionato in un mandato imperiale ai giustizieri di Terra di Bari, di Capitanata, di Terra d'Otranto e di Basilicata perché gli dessero assistenza nell'incarico a lui commesso, di riscuotere alcuni tributi da varii vassalli renitenti: cfr. H. B., V, p. 897. Nel 1199, tra i firmatarii del trattato di amicizia con la Repubblica di Venezia troviamo anche (ma era brindisino?) *Rogerius Pirontus*, camerario di Terra di Otranto, l'ex-camerario *Matthaeus de Brundusio* e un notaio *Cala*: cfr. WACT, I. n. 583.

192 Cfr. il documento in H. B., V, p. 413.

193 H. B., V, pp. 796-7; per quel che riguarda questa istituzione del *Colloquium Generale*, considerato da qualche storico come l'antenato dei moderni parlamenti, va specificato che in realtà si è trattato di tutt'altro e di ben più modesta cosa: della convocazione cioè dei rappresentanti dei ceti e delle comunità del regno *ad audiendum verbum*, ad ascoltare cioè e a diffondere la volontà dell'imperatore, alla cui formazione essi rimanevano del tutto

Ma non pare che, nel primo trentennio, almeno, della nuova dinastia, i Brindisini si siano acquietati al nuovo corso [194].

Ne sono certo segno i frequenti sussulti di insofferenza e i fermenti di ribellione che — a malgrado l'implacabile reazione imperiale — caratterizzano la storia di Brindisi nel primo trentennio della monarchia sveva, sí da indurre Federico ad erigervi un grande castello a presidio della autorità imperiale e a strumento di forza per tenere in rispetto i Brindisini renitenti [195].

Ma l'atteggiamento dei Brindisini era in qualche modo giustificato: anche infatti a voler passare sopra agli inevitabili motivi di scontento per le sempre più tristi condizioni economiche della città [196], va tenuto conto altresì dell'operante presenza di una forte corrente di opinione filo-normanna e anti-sveva.

A parte infatti i privilegi e i benefici largiti a Brindisi

---

estranei: cfr., per tutti, Monti, *Lo stato normanno-svevo*, cit., p. 51. Quanto poi all'altra grande realizzazione che si suole attribuire a Federico II — la istituzione del *Syndicatus* — e cioè l'istituzionalizzazione del controllo degli amministrati sulla attività dei loro amministratori, pare che in realtà si tratti di un'innovazione che non deve aver trovato attuazione nell'età federiciana, cfr. Colliva, cit., p. 398.

194 E ciò per il modo durissimo e spesso atroce con cui si operò il trapasso dai Normanni agli Svevi. Ma forse va messo in conto lo scontento per la perdita delle eventuali residue autonomie locali. Non abbiamo per vero notizie di esse in Brindisi, ma va ritenuto che l'accentramento statale, che fu portato avanti con la più spregiudicata energia da Federico II, abbia ancora più ristretto i già esigui argini di autonomia lasciata alle nostre città dai re normanni: cfr. Monti, *Lo stato normanno-svevo*, cit., pp. 23 ss. Sappiamo invece che i privilegi particolari di cui godevano alcune categorie di cittadini nella diocesi di Brindisi e di Oria furono espressamente nel 1219 confermati da Federico II: cfr. C.D.B., n. 44 (giugno 1219); ma rimasero in vigore dopo la pubblicazione del *Liber Augustalis* e delle leggi posteriori?

195 Vedi sopra, § 4-B.

196 Vedi oltre, § 5-B.

dai re normanni [197], che devono aver loro largamente conciliato l'animo di quella popolazione, si deve tener presente che non può non aver suscitato la più fiera animosità verso la nuova dinastia l'indegno trattamento riservato da Enrico VI al più nobile fra i brindisini di quella età: al grande Margarito, conte di Malta e signore di Scarpanto, ammiraglio supremo fedelissimo degli ultimi re normanni e famosissimo per le tante sue leggendarie imprese sul mare [198].

Della splendida sua casa in Brindisi [199]; della sua munificenza e liberalità nei confronti della cittadinanza [200] bene attestano le memorie storiche dell'epoca [201]: potevano quindi non gridare vendetta per la fine atroce riservatagli dallo Svevo, i parenti, gli amici e gli estimatori brindisini ?

* * *

E' quindi in un complesso di motivi — economico-fiscali, di lealismo dinastico etc. — che va individuata la ragione della insofferenza dei Brindisini verso il nuovo regime.

---

197 Cfr. C.D.B., pp. 26-61, nn. 14-32.

198 Su Margarito da Brindisi, vedi Monti, *Introduzione* cit., pp. XLIV-V e la bibliografia ivi citata. Vedi anche Vacca, cit., pp. 220 ss.

199 Si tratta della famosa *domus Margariti*, a cui fa riferimento il documento del 1215 (H.B., I, p. 428), ma il cui ricordo ricorre spesso nei documenti dell'epoca, in quanto fu destinata a sede della zecca, del teloneo e fino al 1229, dell'ordine dei Cavalieri Teutonici. Sulla *domus Margariti* vedi anche sopra, § 5-A.

200 Vedi le donazioni di immobili a chiese e a monasteri in C.D.B., nn. 30 e 31. Per Margarito abbiamo ricordo di quattro (ma chissà di quant'altri è andata smarrita la memoria!) atti di donazione di immobili: due alla chiesa di san Nicola di Peratico del 1192 e 1194, una al monastero di san Salvatore di Messina nel 1193 e una alla chiesa arcivescovile di Brindisi del 1194: cfr. Monti, *Introduzione*, cit., pp. XLIV-V.

201 C.D.B., nn. 30 e 31.

Ma soprattutto noi riteniamo che vada tenuta da conto la profonda vocazione autonomistica dei Brindisini, di cui è documento insigne il trattato (*pactum*) di amicizia e di mutua assistenza difensiva stipulato tra la Repubblica di Venezia — rappresentata dai due comandanti di una squadra navale — nel 1199 [202] e il *Populus Brundisinus* a mezzo di trentaquattro cospicui cittadini, che si erigono a suoi liberi rappresentanti [203].

Vero è che il trattato reca, con la clausola di riserva di approvazione da parte del sovrano, l'esplicito riconoscimento di un'autorità superiore, epperò manca ogni base per argomentare — come invece non si è mancato di fare — la costituzione di Brindisi a comune in senso tecnico [204]; ma sta di fatto che, data in quel momento la lontananza e la debolezza del potere centrale, quella clausola suona consapevolezza e scienza dei limiti politici e giuridici in cui si muoveva la comunità brindisina. Ma ciò ben lungi dal contraddire alla vocazione autonomistica dei Brindisini, costituisce significativa espressione della misura con cui — pur nello stato di vera e propria anarchia, in cui versava tutto il regno in quell'età [205] — venivano espresse e rea-

---

202 Il documento reca la data del 1200 (*anno salutifero Incarnationis domini nostri Iesu Christi millesimo ducentesimo*), ma in effetti esso è intervenuto nel settembre 1199: cfr. WACT, I, n. 583.

203 Vedine il testo in WACT, I, p. 470, n. 583. Quanto alla data, esso è da attribuire al settembre dell'anno 1199, come abbiamo visto più sopra, alla nota precedente. La data del 1199 è facilmente determinabile sulla base dell'indicazione recata dallo stesso documento alle linn. 13-4: « *Regnante domino nostro Friderico ... anno secundo, mense septembri, indictione tercia* »: cfr. WACT, p. 470. Sul trattato vedi GUERRIERI, cit., pp. 16-7 e pp. 323-4; CARABELLESE, cit., pp. 103-7; MONTI, *Introduzione* cit., p. XXXIII; CALASSO, cit., pp. 112-5.

204 WACT, I, n. 583, linn. 32-3: « *Salva ordinatione et praecepto domini illustrissimi Regis nostri Frederici* ».

205 Si tratta infatti di trentaquattro cittadini di Brindisi che, senza

lizzate, a livello per lo meno dei notabili [206], le aspirazioni autonomistiche della cittadinanza.

Ma in altre occasioni — e cioè quando si è trattato di movimenti popolari diretti — la vocazione autonomistica e alla libertà, si è trasformata in protesta e, tingendosi di sanguigno, è esplosa in sussulti scomposti e di estrema violenza.

Non sappiamo con precisione se il sacco dato in Brindisi alla chiesa e al monastero di Santa Maria *' de parvo Ponte '* da chierici e da laici verso l'anno 1198 — come risulta da un documento di papa Innocenzo III [207] — costituisca un fatto di mero teppismo o non piuttosto una manifestazione di intolleranza politica nei confronti del potere centrale o, piú precisamente, contro la nuova dinastia, di cui i religiosi che vi avevano sede erano considerati fedeli e sostenitori. Ed è quest'ultima la opinione che ci sembra sia da preferire.

Per quel che riguarda il secondo episodio in ordine di tempo — quello del sacco dato tra il 1220 e il 1221, da ' Brindisini ' (non meglio specificati) al castello del feudo di

---

alcuna autorizzazione superiore, entrano in rapporti diplomatici con una potenza straniera, pretendendo di rappresentare, ma senza — a quel che pare — mandato *ad hoc*, non solo il *Populus* brindisino, ma l'intera popolazione del regno.

206 Non sappiamo invero se ci sia stato o no un mandato dei *cives* a quei trentaquattro personaggi; dubitiamo forte tuttavia che ci sia stato in effetti: i trentaquattro ad un certo punto del trattato arrivano finanche a parlare a nome di tutto il *Regnum Siciliae*, e questo costituisce la prova evidente che ad un mandato rappresentativo — nel senso tecnico della espressione — essi neppure pensavano. L'atto è tuttavia la riprova dei limiti estremi di anarchia a cui si era giunti in quell'età.

207 Si tratta di una lettera di papa Innocenzo III all'arcivescovo di Brindisi e ai vescovi di Giovinazzo e di Bitonto sotto la data del 17 aprile 1198, in C. D. B., pp. 62-3, n. 34.

Mesagne, concesso da Enrico VI ai Cavalieri Teutonici [208] — fanno pensare ad un atto di intolleranza politica contro l'imperatore sia la comprovata fedeltà di quei frati alla casa di Svevia [209], e sia la considerazione che l'assalto è stato diretto contro il castello, simbolo dell'autorità imperiale [210]. A ciò si aggiunga, per universo, che si trattava del luogo che, in quanto ben munito e difeso, era quello a cui meno dei comuni delinquenti avrebbero diretto la loro azione, e, per l'altro (a nostro avviso decisivo) la stessa definizione data all'episodio dall'imperatore: *insultum temerarium* (non *direptio*, non *rapina* o *latrocinium*), che bene rende l'idea dell'offesa politica e della spedizione punitiva.

Ma anche il primo episodio va, a nostro parere, riferito allo stesso genere di azioni: c'è qualcosa infatti — la *societas* in quell'azione tra chierici e laici — per l'assalto ad una chiesa e ad un monastero, che deve necessariamente far pensare che si trattasse di tutt'altro che di un furto sacrilego, non foss'altro che per la qualità di una parte dei partecipanti.

L'episodio è per tal modo da inquadrare in quella serie di moti anti-svevi, che divamparono un po' da per tutto nel regno alla morte di Enrico VI, il truce carnefice degli ultimi Normanni e dei loro fedeli, e ad opera appunto del partito filo-normanno [211]: si sarebbe trattato probabilmente di una reazione di popolo al lealismo filo-svevo, reale o presunto, di quei

---

208 Cfr. il *mandatum* di Federico II sotto la data dell'aprile 1221 (in H. B., II, pp. 163-164.

209 Cfr. il documento in H. B., II, p. 164 (a. 1221).

210 Vedi sopra, § 4-B.

211 Cfr. a riguardo KANTOROWICZ, cit., I, p. 22; II, pp. 14-5, le fonti e la bibliografia ivi citate.

frati — forse i Premostratensi [212] — che avevano sede negli edifici dati al sacco.

Nel quadro poi dei torbidi e nell'anarchia che seguirono alla morte di Enrico VI va inquadrata altresì la sommossa popolare del 1203 contro il potere centrale rappresentato in quel momento dal maestro giustiziere Gualtiero di Brienne: onde l'intervento e la minaccia di interdetto da parte del pontefice Innocenzo III [213].

Si trattò evidentemente di uno dei tanti episodi di intolleranza e di ribellione contro l'odiata dinastia degli Svevi, dietro probabilmente le sollecitazioni e le mene ambiziose del Capparone [214].

Abbiamo già detto come tra il 1216 e il 1221 i Brindisini avessero, con *insultum temerarium* dato il sacco ai beni e alle case dei Cavalieri Teutonici, fedelissimi dell'imperatore [215]; ma si è trattato forse dell'ultimo sussulto di insofferenza da parte dei Brindisini, ché, a nostra scienza, non ce ne rimane il ricordo di altri: evidentemente il pugno di ferro dell'imperatore — sostenuto dalla guarnigione installata nel Castello Grande, e appoggiato dal lealismo dei Cavalieri Teutonici nel contesto cittadino —, si faceva ormai pesantemente sentire, spazzando via ogni velleità di protesta.

Ma se per tale modo Federico riuscì finalmente a tenere in rispetto i Brindisini, non li domò certamente del tutto, ché, appena la morte ne ebbe allentata la stretta, ricominciarono le

---

212 Cfr. Vacca, cit., p. 167.

213 Cfr. D. Vendola, *Documenti tratti dai registri vaticani (da Innocenzo III a Nicola IV)*, Trani 1940, I, n. 48.

214 Cfr. H. B., 1, pp. 102-4 e p. 104, nota 1.

215 Vedi sopra, nota 88.

ribellioni e le proteste: alludiamo alla aperta sfida lanciata agli Svevi con il passaggio della città alla parte del papa [216] nel 1255.

Sappiamo infatti dalla cosiddetta Cronaca del Jamsilla che nel febbraio-marzo 1255 i Brindisini e gli Oritani, ribellatisi a Manfredi, occuparono Nardò; che nello stesso mese di marzo Manfredi cinse Brindisi di assedio, ma non riuscí ad espugnarla; che tuttavia con miglior fortuna tornò ad assediarla nel gennaio 1257, impadronendosene nel marzo seguente [217].

Nel 1266 troviamo Brindisi già passata agli Angioini, ma non mancò di dare un ultimo sussulto di irrequietezza nel 1268, in coincidenza con la discesa di Corradino [218].

Brindisi venne invero rimeritata del suo deciso impegno anti-svevo mediante la concessione — da parte di papa Innocenzio IV nel 1254 — della demanialità perpetua, insieme con la conferma degli usi e delle autonomie di cui aveva goduto nei tempi di Guglielmo il Buono.

L'anno seguente papa Alessandro IV confermando le concessioni del predecessore, sottrasse Brindisi al principato di Taranto, e costituendolo in circoscrizione autonoma, vi aggregò le città di Nardò, Gallipoli e Ostuni, autorizzandola a reggersi con proprii organi e con proprii magistrati (podestà), a mo' di comune autonomo [219].

Certo che Brindisi non mancò di provare, e assai pesantemente, le conseguenze della reazione sveva: dalla severa repressione — dopo la caduta nel 1257 — da parte di Manfredi,

---

216 Vedi più oltre.

217 Cfr. B. Capasso, *Historia diplomatica regni Siciliae inde ab 1250 ad annum 1266*, Napoli 1874, pp. 100, 101, 125 e 127; Monti, *Introduzione*, cit., p. XXXVI.

218 Cfr. C. Minieri Riccio, *Alcuni atti riguardanti Carlo I di Angiò*, Napoli 1874, pp. 34-60.

219 Capasso, cit., pp. 158; Monti, *Introduzione*, cit., p. XXXVI.

all'arresto, ad opera dello stesso Manfredi, del suo arcivescovo [220]; ma ciò per breve tempo, chè l'avvento degli Angioini — a cui Brindisi si mantenne in genere fedele [221] — segnò per la città l'inizio di un'era piú tranquilla e di notevole rilancio in tutti i settori della vita sociale: da quello economico a quello urbanistico [222].

6. — L'età di Federico II fu quindi tutt'altro che una età felice per la città di Brindisi.

Ben poco — a nostro avviso — essa ha da lodarsene: soffocato duramente ogni pur breve segno di irrequietezza; venute meno le ultime vestigia di autonomia locale; distrutta in gran parte l'antica prosperità non solo per il generale processo di recessione economica che investí tutto il regno, ma anche per lo spostamento di alcune correnti di traffico, a seguito della istituzione a Bari e a Taranto delle grandi fiere da parte dell'imperatore . . .

Comprensibili quindi i sussulti di irrequietezza e i moti di aperta ribellione che contrassegnano la vita di Brindisi in questa età.

Ne aveva quindi ben donde Bartolomeo Pignatelli — se si deve accreditare la identificazione del decretalista Brindisino con l'omonimo arcivescovo di Cosenza e di Messina — quando, abbandonato l'insegnamento affidatogli dall'imperatore nell'Università di Napoli, passò dalle parti del papa nel momento su-

220 Vedi sopra nota prec.

221 Monti, *Introduzione*, cit. pp. XXXIII-IV.

222 Cfr., per tutti, Vacca, cit., p. 36, p. 41, pp. 64-5, p. 96, p. 108, p. 139 e la bibliografia ivi citata.

premo della lotta che segnò il tracollo del dominio svevo in Italia [223].

Certo che non tutto è negativo nel bilancio della presenza sveva nella città di Brindisi, ma va tuttavia riconosciuto che di positivo ce n'è ben poco: forse — e con molte riserve, per la sua 'incivile' funzione — la erezione del Castello Grande; l'energia con cui venne contenuto il potere della chiesa e delle autorità ecclesiastiche; i benefici che risentirono i mercanti stranieri — ma con grave danno degli indigeni — e gli Ebrei, in particolare, dalla legislazione liberalizzatrice di Federico II... e non ne sapremmo trovare di più!

---

223 Sull'identificazione del decretalista Bartolomeo Pignatelli da Brindisi — chiamato ad insegnare Decretali nella Università di Napoli il 1239 (cfr. MONTI, *Introduzione* cit., p. XLIII-IV) — con l'omonimo vescovo di Amalfi e, poi, arcivescovo di Cosenza e di Messina, sussistono incertezze: cfr., in senso positivo E. MEYER, *Iuris interpretes saec. XIII*, Napoli 1925, p. 23; R. MORGHEN, *Il tramonto della potenza sveva in Italia*, Roma 1936, p. 261; incerti invece il KANTOROWICZ, cit., II, p. 267 e il MONTI, *Introduzione* cit., pp. XLIII-IV. Il fatto però della coincidenza del nome, dell'epoca e degli interessi di studio (ché un vescovo non poteva non avere tra mano le decretali!) depongono a favore della identificazione, né riteniamo che però possano essere neutralizzate dal fatto che in qualche documento il vescovo di Amalfi e poi arcivescovo di Cosenza e di Messina venga presentato come nato a Napoli (cfr. KANTOROWICZ, cit., II, p. 267), poiché era assai facile che si equivocasse sul suo luogo di nascita, trattandosi di persona che da molti anni risiedeva o aveva risieduto a Napoli nella sua qualità di docente in quella università.

Giovanni Uggeri

TOPOGRAFIA ANTICA NELLA PUGLIA MEDIOEVALE

(Guidonis, *Geographica*, 463-70, 485-7, 506-7) *

L'indagine archeologica e topografica su scala regionale relativa alle antichità della Puglia non comincia con il *De situ Iapygiae* del Galateo, come si ritiene comunemente, ma piuttosto con le digressioni di argomento pugliese inserite in una cosmografia di carattere enciclopedico compilata da un certo Guidone, esattamente quattro secoli prima di Antonio De Ferrariis.

Purtroppo risulta poco chiara la personalità di questo Guidone, la cui opera enciclopedica riflette un particolare ambiente culturale italiano, legato al mondo classico da un interesse non sempre supinamente scolastico e deciso a dare allo scibile medioevale una sistemazione organica che ci richiama alla mente il carattere della storia naturale di Plinio il vecchio [1].

---

* *La presente relazione è stata letta il 28 giugno 1974.*
In attesa di poter dare l'edizione completa dell'opera guidoniana, anticipo qui alcune considerazioni sui numerosi interventi operati da Guidone nelle sezioni pugliesi dell'antico itinerario mutuato per il resto dal Ravennate. Accenno marginalmente all'ambiente di Guidone, che si circoscrive nell'ambito culturale pugliese, in quanto ne ho trattato specificamente nel *Contributo all'individuazione dell'ambiente del cosmografo Guidone*, in *Littérature greco-romaine et geographie historique, Mélanges offerts à Roger Dion*, (« Caesarodunum » IX bis), Paris 1974, pp. 233-46, cui rimando anche per una bibliografia esauriente su Guidone. Mi è gradito cogliere l'occasione per ringraziare il prof. Nereo Alfieri dell'aiuto prestatomi costantemente.

1 La parte geografica dell'opera è stata pubblicata da M. Pinder et

Il *Liber Guidonis de variis historiis* è noto da pochi codici, di cui di gran lunga piú completo è quello piú antico, un membranaceo del XII-XIII secolo, che si conserva nella biblioteca reale di Bruxelles [2]. Da questo possiamo ricostruire approssimativamente la distribuzione della materia nell'opera didascalica di Guidone, che si articolava in sei libri, che sono quasi integralmente conservati soltanto nel codice principale. L'ordinamento non appare organico; tuttavia si può dire che i primi tre libri sono prevalentemente geografici e gli altri tre mitografici e storici [3].

G. Parthey, *Ravennatis anonymi cosmographia et Guidonis geographica*, Berolini 1860 (rist. Aalen 1962), pp. 447-556, con preziosi indici dei nomi geografici e delle espressioni notevoli, pp. 557-674, e da J. Schnetz, *Itineraria Romana*, II, Lipsiae 1940, pp. 111-42, senza indici.

2 Bruxelles, Bibliothèque Royale Albert Ier, Ms. 3897-3919, comunemente indicato con *b*; esso fu acquistato in Italia dal cardinale Niccolò Cusano e passò perciò a Kues e indi ai Bollandisti; è illustrato e contiene tre cartine. Gli altri codici sono: il fiorentino (*f*), conservato nella biblioteca Riccardiana, ms. 881, membranaceo del XIII-XIV sec., anch'esso illustrato, ma piú sommariamente; il romano (*r*), Sessoriano 286 (già 346) della biblioteca del monastero di S. Croce in Gerusalemme, ora conservato nella biblioteca Nazionale Centrale, cartaceo del sec. XV; il viennese (*v*), Oesterreichische Nationalbibliothek, 3190 (= Endlicher, CCCXXXIII), cartaceo del sec. XV, appartenuto al Parrasio e passato nel 1919 alla biblioteca Nazionale di Napoli, ms. Vind. lat. 48; il modenese (*e*), segnalato nel 1895 dal Miller, membranaceo del sec. XV conservato nella biblioteca Estense, Miscell. a. W. 8. 14 = Lat. 669; il milanese (*m*), custodito nella biblioteca Ambrosiana, R 104, cartaceo del sec. XVI. Inoltre il codice modenese VI. B. 12, ora a. R. 9. 5, cartaceo del sec. XV, dà al f. 40 un sunto parziale sotto il titolo *Ex libris Cosmografie Guidonis Ravennatis*. Da altri codici andati perduti sembrano derivare l'edizione della parte relativa alle isole e all'elenco delle diciotto province d'Italia in *De Roma prisca et nova varii Auctores*, Romae ex aedibus Iacobi Mazochii 1523, ff. CX sgg., e Antonio De Ferrariis (Galateo) nel suo *De situ Iapygiae*, Basileae 1558 (ed. postuma), pp. 9-123.

3 Guid. 451, 16, 1 - 14.

Quanto alla datazione dell'opera, il modo stesso in cui essa è stata concepita non lascia adito a dubbi sull'attribuzione ad epoca basso-medioevale. La cronaca di Guidone, d'altronde, si spinge fino al 1108, che costituisce pertanto un inoppugnabile *terminus post quem*. Bisogna quindi considerare la redazione compiuta nel 1119, l'anno indicato nel prologo del codice piú antico [4]. Non ha senso infatti, in questo caso, attribuire la data alla sottoscrizione di un copista, dato che comunque essa verrebbe quasi a coincidere con la cronologia attribuibile alla compilazione dell'opera guidoniana in base agli elementi interni. Né è possibile ritenere autografo il codice di Bruxelles, poiché esso denuncia palesemente numerose lacune rispetto al suo esemplare. Quest'ultimo, invece, avrebbe potuto essere per l'appunto l'autografo, a causa dei ristretti margini di tempo che dividono la redazione dell'opera dal piú antico codice arrivatoci.

Questo codice è stato scritto nell'Italia meridionale e il suo archetipo doveva essere in minuscola meridionale, la cosiddetta 'beneventana' [5], la sola scrittura che possa giustificare le caratteristiche di trasmissione del testo [6].

Anche l'analisi del contenuto aveva orientato il Miller verso l'Italia meridionale e il Manitius, pur continuando a ritenere Guidone un pisano, gli aveva riconosciuto larga dimestichezza con il Sud della penisola [7]. In quest'area appunto ci

---

[4] Goth. 452, 23: *In nomine domini nostri Ihesu Christi dei eterni, anno ab incarnatione eius millesimo centesimo XVIIII, indictione XII*. Si ricordi che un'opera per tanti aspetti affine come il *Liber Floridus* di Lambert de Saint-Omer è del 1120.

[5] E. A. Lowe, *The Beneventan Script. A History of the South Italian Minuscole*, Oxford 1914; G. Cavallo, *Struttura e articolazione della minuscola beneventana libraria tra i secoli X-XII*, in «Studi medioevali», 3ª s., XI (1970), pp. 343-68.

[6] Schnetz, cit., p. V n. 2.

[7] K. Miller, *Mappae mundi, die ältesten Weltkarten*, VI, Stuttgart 1898,

pare che vada collocato Guidone, che purtroppo ancor oggi si è abituati a considerare pisano [8] o tutto al più ravennate [9].

L'analisi interna dell'opera, unico strumento utilizzabile in questo caso per arrivare a dei risultati validi, fornisce al riguardo numerosi indizi puntuali, che ci orientano verso la Puglia. Basta considerare la parte geografica, la più significativa a tal fine, poiché essa dipende meccanicamente dal Ravennate, ma se ne distacca per quei territori che Guidone conosce personalmente; questi risultano pertanto facilmente enucleabili.

Ora, mentre l'intervento personale è praticamente nullo finché si tratta di descrivere l'Italia settentrionale e centrale sulla scorta del Ravennate [10], esso diventa invece massiccio a partire da Salpi, nella parte settentrionale della Puglia, fino a Metaponto, tradizionale confine sud-occidentale della regione [11]. Abbiamo all'improvviso un testo continuo, pieno di osserva-

---

p. 23; M. MANITIUS, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, III, München 1931, p. 616, p. 620. Interessi pugliesi di Guidone sono stati notati, in opposizione al Mommsen, da E. PAIS, *Italia antica*, II, Bologna 1922, pp. 157-62.

8 Vedi per ultimo A. DE SMET, *Guido de Bruxelles ou Guido de Pise, à propos de l'auteur d'un manuscrit du XII^e siècle*, in « Cahiers bruxellois », VI (1961) 3, pp. 159-70.

9 G. A. MANSUELLI, *I geografi ravennati*, in *Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, Ravenna 1973, pp. 331-46.

10 Aggiunte si registrano sporadicamente soltanto per *Mantua, ex qua poeta Virgilius extitit oriundus*, 459, 2; *Altinum, quae nunc Pucellis dicitur*, 461, 10; *Patavium: hanc Antenor mediis Achivis elapsus a Troiae excidio condidit*, 461, 13; *Ravenna ... quae scilicet non solum nobilitate, sed et auctu regio inter ceteras olim celsior, nunc deo volente dignitate ecclesiastica atque pontificali, martirum in ea coruscantium meritis famosior excelsior excolitur*, 461, 20-462, 6 (ma quasi certamente questo passo deriva dal primitivo Ravennate).

11 Vedi ad es. J. BÉRARD, *La Colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité*, Paris 1957, p. 176, con le fonti alla nota 2.

zioni e digressioni [12], mentre subito dopo riprende lo sterile elenco di nomi di città attinto dal Ravennate [13].

Il testo torna ad arricchirsi di nuovo considerevolmente e con continuità rispetto al Ravennate quando si esce dall'Abruzzo e si ritorna in Puglia [14]. Per ogni città si danno indicazioni non solo di origine erudita (come le fonti classiche, che riuscirebbero poco illuminanti per il nostro problema), ma anche di natura pratica, quest'ultime preziose per noi in quanto denunciano autopsia ed interesse topografico. Purtroppo proprio molte di queste indicazioni originali sono state tralasciate dai copisti, come risulta dalle lacune segnalate dal codice principale [15].

Usciti dalla Puglia, riprendono le aride liste di nomi di città desunte dal Ravennate, cominciando dall'Etruria, ove figura una sintomatica banalizzazione di *Vacanas* in *Ecanam*, che

---

12 Geog. 463, 22 - 470, 14, che analizzeremo nelle pagine seguenti.

13 Poche sono le aggiunte fuori della Puglia: *Columna Regia quae nunc Stilos*, 471, 9 (Guidone ha pensato erroneamente ad un doppione linguistico: la *columna* era sullo stretto di Messina; mentre Stilo, nota per la spedizione sfortunata di Ottone II e per la Cattolica, traeva nome, come Punta Stilo, il *Cocynthum promontorium*, dai ruderi del tempio di Caulonia); *Salernum* e *Amalfi*, 472, 4-8; *Satur quae et Neptunus*, 473, 12; *Ostia Tiberina: ab hac distat urbs Roma ad solum firmum miliaria XII*, 473, 17; la leggenda su Pisa, 475, 6; *Beneventum, urbs ducalis inclita nobilis atque fortissima; in hac...* (lacuna), 480, 10; *Cassinum*, 481, 12; Capua, la sola interessante per una indicazione che potrebbe indicare autopsia: *...erga muros huius Capuae Volturnus nobilis amnis currit*, 481, 17-482, 2 (si riferisce però a *Casilinum*, detta Capua dall'856 e allora sede del principato); *Ballarum id est Billari*, 483, 3.

14 Geog. 485, 8 - 487, 11.

15 Sicure lacune sono denunciate dal codice *b*: *Item urbs Argos, quam Diomedes post Troiae condidit excidium iuxta sinum Adriaticum, in qua...*, 485, 8; *Paudesia, quae nunc Bibina...*, 485, 13; *Canusium; in hac olim...*, 485, 19; *Venusium...*, 486, 10.

mostra ancora una volta la familiarità con i luoghi di Puglia e la scarsa dimestichezza con le altre regioni [16].

Le stesse considerazioni che abbiamo presentato per la geografia dell'Italia si possono ripetere per un'altra parte dell'opera guidoniana, il *Liber descriptionis totius maris,* che riprende il periplo del Mediterraneo dal quinto libro del Ravennate, con il quale la corrispondenza risulta perfetta [17]. Essa viene meno al solito per la Puglia, nel tratto tra Salpi e Gallipoli; qui l'autore dà le varianti del nome oppure l'identificazione di ogni città ed inserisce inoltre nuovi centri [18]. Abbiamo in pratica un riassunto dei dati offerti dallo stesso Guidone nella precedente descrizione degli itinerari costieri della Puglia.

E' evidente a questo punto che l'originalità di Guidone si può ritrovare proprio nelle tre sezioni pugliesi, perché è in queste che il nostro geografo ha la competenza per intervenire, non più come un passivo chiosatore scolastico, con riferimenti mitografici, virgiliani o biblici, ma con precisi riferimenti geografici, topografici, itinerarii, archeologici, epigrafici, toponomastici, monumentali e — quel che conta — con autopsia. Così per la prima volta nel mondo medioevale dell'Italia meridionale, normanna, sorprendiamo un vero studioso di topografia

---

16 Guid. 488, 11: *Item iuxta Luceriam et quam praedixinus Ecanam ad partem Tusciae civitas est Sutrium;* dal Rav. 285, 9: *Item iuxta territorium civitatis quam superius dicimus Baccanis ad partem Tusciae est civitas quae dicitur Sudria.* Chiaramente la competenza di Guidone non si spinge oltre Lucera; infatti egli ignora subito *a Nord Civitate,* ove Umfredo normanno aveva vinto nel 1053 il papa Leone IX, assicurandosi così il dominio della Puglia. Anche *Teanum Apulum* non è nota a Guidone, che infatti la sdoppia, inventando una città di nome *Polonium* (Guid. 463, 14 sg.: *Teanum, Polonium;* mentre in 506, 4 ha *Teanopolum,* sulla scorta del Rav. 260, 7: *Teanopolon;* 328, 1: *Teanopilon*).

17 Rav. 325, 6 - 386, 12; Guid. 504, 12 - 546, 23.

18 Guid. 506, 11 - 507, 14.

antica all'opera, naturalmente con tutti i limiti che la mancanza di esperienze di questo genere e vari pregiudizi del tempo comportavano imprescindibilmente, ma già con ricorso cosciente a quegli strumenti che sono ancor oggi tipici di quella disciplina.

Delle tre sezioni pugliesi è soprattutto nella prima che Guidone affronta organicamente la trattazione della regione; qui meglio si ravvisano perciò chiari indizi di autopsia e di coscienza topografica. Sarà quindi opportuno soffermarsi specialmente su questa parte, richiamando via via anche i dati analoghi, ma piú stringati, offerti dalla terza sezione, ossia dal periplo.

Guidone procede da Nord a Sud, dall'Adriatico allo Jonio. Le aggiunte cominciano da Saline, ove il richiamo a Salapia appare motivato dall'importanza di questo centro anche nel Medioevo, essendo stato sede vescovile fino al sec. IX. L'accostamento delle due località è corretto [19].

Aufidiena, la stazione itineraria *ad Aufidum* (fiume Ofanto), richiama correttamente alla mente di Guidone il centro di Canne, che era tornato alla ribalta per la vittoria normanna del 1041. *Nunc* esprime appunto questo aggiornamento cosciente [20].

Particolarmente importante il capitolo dedicato a Trani [21]. Anzitutto è narrata l'origine mitica della città, ricollegata al

---

19 Guid. 463, 22; cfr. 506, 11. Su *Salpia vetus*, la città romana e le *Salinae* tardo romane, vedi M. A. Vincitorio, *Salpi e Trinitapoli*, Bitonto 1904; A. Riontino, *Canne*, Trani 1942; M. D. Marin, *Daunia antica*, Napoli 1970, pp. 97-105.

20 Guid. 463, 23; cfr. 506, 12. Su Canne, vedi Riontino, cit.; D. Ludovico, *La battaglia di Canne*, Roma 1958; F. Tinè Bertocchi, *Recenti scavi ai sepolcreti di Canne*, in «Annali dell'Accademia Etrusca di Cortona», XII (1961-64), n. s. V, pp. 93-109.

21 Guid. 464, 2-465, 9; cfr. 506, 14. La forma *Trana* di quest'ultimo passo trova confronto in *T. ranah* di Edrisi, confermando così la

pelasgico Tirreno; poi la sua distruzione nel 209 a. C. assieme a Taranto ad opera di Quinto Fabio Massimo, in seguito alla defezione nella guerra annibalica. La ricostruzione è attribuita a Traiano con una seconda eziologia (rispetto a Tirreno), rafforzata forse dall'evidenza delle iscrizioni canosine. Guidone ricorda infatti i monumenti romani imperiali ancora visibili sull'Ofanto presso Canosa e l'iscrizione che figurava sulle due facce dell'arco :

DIVO TRAIANO
SENATVS POPVLVSQVE ROMANVS
HONORIS VIRTVTISQVE CAVSA

Il Mommsen ha annoverato questa iscrizione tra le *falsae vel alienae* [22], a torto, se si pensi che essa può apparire oggi ovvia, ma non lo era certo all'alba del sec. XII, quando i dotti europei ignoravano i criteri di datazione delle murature e i fondamenti dell'epigrafia [23].

Appare chiaro dal quadro offertoci da Guidone che l'ambiente colto della chiesa tranese, che contendeva a Bari la su-

congettura dello Schiaparelli, vedi M. AMARI e C. SCHIAPARELLI, *L'Italia descritta nel «Libro del Re Ruggero» compilato da Idrisi*, in «Memorie della Regia Accademia Nazionale dei Lincei», 1883, p. 100; IDRISI, *Il Libro di Ruggero*, trad. ed ann. da U. RIZZITANO, Palermo 1966, p. 111.

22 *C. I. L.* IX, 96* (*Cannae*); cfr. ora ad es. i due miliari traianei trovati a Canne, N. DEGRASSI, *Scavi e scoperte*, in «Fasti Archaeologici», XII (1957), p. 494, n. 8100; F. BERTOCCHI, *Iscrizioni recentemente scoperte a Canne*, in *Atti del III Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina*, Roma 1959, pp. 199-205.

23 Cfr. ad es. la sincera testimonianza dell'inglese *magister Gregorius, de mir. urbis Romae*, ed. M. R. JAMES, in «The English Hist. Review», XXXII (1917), pp. 531-54; A. DEGRASSI, *Leggi, senatoconsulti, rescritti imperiali*, in «Doxa», II (1949), p. 63.

premazia sulla Puglia, aveva elaborato una doviziosa ricostruzione leggendaria della storia della città, con un criterio eziologico largamente basato sulla somiglianza dei nomi Trani, Tirreno e Traiano. Il fatto stesso che questa ricostruzione fu fissata in un'iscrizione medioevale, apposta a Trani sulla porta per Bisceglie, costituisce la migliore conferma dell'origine locale della tradizione e della dimestichezza di Guidone con quell'ambiente. L'iscrizione suonava così [24]:

TIRENUS FECIT, TRAJANUS ME' REPARAVIT.
ERGO MIHI TRANUM NOMEN UTERQUE DEDIT.

Originale è la menzione di Molfetta, in cui viene identificata una delle antiche *Turres* [25].

---

[24] Cfr. H.W. Schulz, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, Dresden 1860, I, pp. 104-34. Su Trani vedi anche: A. Prologo, *Le carte della chiesa cattedrale di Trani*, Trani 1880; F. Sarlo, *La vetustissima chiesa di S. Maria di Trani*, Firenze 1906; D. Vendola, *Documenti Vaticani relativi alla Puglia*, I, Trani 1940; S. Nisio, *Degli «Ordinamenta et consuetudo maris» di Trani*, in «Archivio Storico Pugliese», XVI (1963), pp. 5-39; R. Mola, *Scavi e ricerche sotto la cattedrale di Trani, notizie dei ritrovamenti*, in «Vetera Christianorum», IX (1972), pp. 361-86. A Trani affluirono nel Medioevo i materiali archeologici della distrutta Canosa, come in parte anche a Canne e a Barletta; ad es. «L'Année épigraphique», 1957, 43; vedi S. Panciera, *Note in margine alle iscrizioni paleocristiane di Canosa*, in «Vetera Christianorum», XI (1974), p. 153.

[25] Guid. 465, 10 sg.; cfr. 506, 15. Su Molfetta, vedi F. Carabellese, *La città di Molfetta dai primi anni del sec. X ai primi del XVI*, Trani 1899; F. Carabellese, *Le carte di Molfetta (1076-1300)*, Bari 1912 (*Codice Dipl. Barese*, VII); G. Valente, *La Chiesa Vecchia, antico Duomo di Molfetta*, Bari 1910; A. Fontana, *La Chiesa Vecchia di Molfetta e la sua cripta*, Molfetta 1936; A. Fontana, *Molfetta*, Molfetta 1958; L. Sada, *I beni di S. Maria di Banzi in Molfetta*, in *Studi... Chiaretti*, cit., IV, Galatina 1975. Assai frequente era in età romana il toponimo *Turris* sulle coste pugliesi, vedi R. Gelsomino, *L'Itinerarium Burdigalense e la Puglia*, in «Vetera Christianorum», III (1966), pp. 194-6). Il fenomeno si è ripetuto in età moderna.

Natiolum è identificata con Giovinazzo, che però è creduto al tempo stesso toponimo antico e viene messo in relazione con una *Iovis navigatio*, quasi fondazione di Giove durante il viaggio da Creta all'inseguimento di Saturno che fuggiva nel Lazio. Anche qui pare trattarsi di un' elaborazione eziologica locale [26].

Dati strettamente topografici, scaturiti cioè da un'esperienza diretta, sono quelli relativi alla strada costiera da Giovinazzo a Bari [27] e a quella interna, indicata espressamente come selciata, per Bitonto, *olim nobilem atque opulentam*, prima s'intende del saccheggio del catapano Zaccaria, perpetrato nel 975 [28].

Un' elaborazione colta locale sembra quella che faceva ri-

---

26 Guid. 465, 11-17; cfr. 506, 16 (*Ravennacium* è *lectio facilior*). Dell'etimo popolare rimane eco in G. B. Pacichelli, *Il regno di Napoli in prospettiva*, Napoli 1703, II, p. 214 (Giove Natione), e nell'anonima *Origine e descrizione della città di Giovenazzo*, in L. Volpicella, *Degli scrittori della storia di Giovinazzo*, Napoli 1874 (Nazione di Giove). Vedi anche V. Scarra, *La città di Netium*, Roma 1917, pp. 27-36; S. Dacoxto, *Storia dell'antica città di Giovinazzo*, Giovinazzo 1926; F. Roscini, *Storia della sede vescovile di Giovinazzo*, Giovinazzo 1964; F. Roscini, *Giovinazzo nella storia*, Giovinazzo 1966.

27 Guid. 465, 18; sulla strada statale 16 si computano ancora 12 miglia (circa 18 chilometri) da Giovinazzo a Bari; sulla *Tabula Peutingeriana* sono indicate nove miglia; il dato di Guidone è perciò autoptico.

28 Guid. 466, 1; 485, 14; da Bitonto a Bari sono 11 miglia; ma 12 miglia dava anche l'*Itinerarium Antonini*, 117, 2, cfr. Gelsomino, cit., pp. 197 sg.; L. Moretti, *Epigraphica*, 9, *miliario d'età repubblicana trovato presso Bari*, in « Rivista di Filologia e Istruzione Classica », C (1972), pp. 172-80; A. Castellano, *L'incontro bitontino tra papa Callisto II e Suger de Saint-Denis*, in « La Zagaglia » XV (1973), 60, IV serie 16, pp. 3-21; A. Castellano, *La chiesa longobarda di S. Caterina d'Alessandria*, in « La Zagaglia » XVI (1974), 63-64, IV s. 19-20, pp. 23-9.

ferire a Bari la tradizione classica relativa a Sibari e quindi i versi di Giovenale e di Dionigi il Periegeta [29].

Ancòra da osservazione diretta devono derivare le notizie relative alle strade per Ceglie del Campo a Sud e Mola di Bari a Est [30].

Turris Caesaris degli itinerari viene identificata con la chiesa di San Vito, che sorge tre chilometri a Nord-Ovest di Polignano a Mare; se ne ricorda l'edificio di culto cristiano, localizzato con evidenza topografica [31].

A conoscenza diretta si deve ascrivere inoltre la menzione di Conversano, che era sede di un potente monastero benedettino; Guidone precisa che era congiunta a San Vito da una strada di cinque miglia e che era circondata da selve [32].

Dirium è identificata con Monopoli e alla sua selva, di cui la fatiscente Selva di Fasano costituisce oggi l'ultimo residuo,

---

29 Guid. 465, 20-466, 10; cfr. 485, 15; 506, 18. Le fonti citate per Sibari sono Juven. VI 296 e Dionys. Perieg. 372-4.

30 Guid. 466, 11; 486, 1; 506, 19-20. Ceglie dista in realtà quattro miglia da Bari. Essa viene definita *civitas ampla* e poi *vastissima atque antiqua civitas* da Guidone con giudizi chiaramente basati su elementi archeologici, come il circuito delle antiche mura, su cui vedi V. Rotio, *Caeliae*, Bari 1920; F. Biancofiore, in «Archivio Storico Pugliese», XV (1962), pp. 205-40. Su *Moles* vedi S. Tagarelli, *Topografia antica a S-E di Bari*, in «Archivio Storico Pugliese», XVII (1964), pp. 225-230.

31 Guid. 466, 12-15: *Turris Caesaris, in qua est supra portum antiquitus condita ecclesia famosissima et omnibus venerabilis sancti martiris Viti.* 467, 3: *iuxta portum vero parva Polinianum.* Cfr. 506, 21. Identificazione accolta da H. Nissen, *Italische Landeskunde*, II, Berlin 1902, p. 860; Gelsomino, cit., p. 196; N. Uva, *Per la storia di Polignano a Mare*, Molfetta 1957.

32 Guid. 467, 1-3; della ricca bibliografia su Conversano mi limito a ricordare: A. M. Chieco-Bianchi Martini, in «Notizie degli Scavi di Antichità», 1964, pp. 100-76; M. Lanfra, *Appunti per la storia del monastero di S. Benedetto di Conversano*, in *Studi... Chiarelli*, I, cit., pp. 345-422.

sono attribuiti i centri scomparsi di *Egnatia* (in territorio di Fasano) e di *Speluncae* (Torre Santa Sabina presso Carovigno)[33].

La menzione di *Stunium* (Ostuni) e *Carbinium* (Carovigno) non dipende dalle fonti, ma risente piuttosto della conoscenza diretta del percorso Ostuni-Brindisi[34].

Guidone dice persino espressamente che a Brindisi, di cui intesse le lodi, *cernitur* la chiesa di san Leucio[35]. Di Brindisi

---

33 Guid. 467, 5; cfr. 506, 23, ove *Barium* è *lectio facilior* per *Dirium*. Il toponimo *Dertum* sarebbe sopravvissuto in Torre d'Orlo. Th. Ashby - R. Gardner, *The Via Traiana*, in « Papers of the British School at Rome », VIII (1916), p. 164; Gelsomino, cit., p. 195; ma Plin. *Naturalis Historia*, III, 105 ha *Dirini*, che confermerebbe la tradizione Guidoniana. Per Monopoli, vedi F. Mucaccia, *Il libro rosso della città di Monopoli*, Bari 1906. Di Santa Sabina sono note le tombe dell'età del Bronzo, F. G. Lo Porto, *Sepolcreto tardo-appenninico con ceramica micenea a S. Sabina presso Brindisi*, in « Bollettino d'Arte », XLVIII (1963), pp. 123-30; ma dal lato del villaggio sono ancora visibili, ai piedi delle capanne preistoriche, le grotte dell'insediamento rupestre che diede il nome *Speluncae* al sito; poco all'interno si vedono le massicce costruzioni riferibili alla stazione postale romana.

34 Infatti le fonti antiche non danno altra fermata che *Speluncae*, sulla litoranea via Traiana, mentre il percorso più interno per Ostuni e Carovigno è quello medioevale, che mirava a congiungere i centri abitati appollaiati sullo spalto delle Murge: L. Pepe, *Storia della città di Ostuni dalle origini al 1463*, Ostuni 1916; W. Holtzmann, in P. F. Kehr, *Italia Pontificia*, IX, Berolini 1962, pp. 404 sg. (*ecclesia Stunensis*, a. 981); V. Andriani, *Carbina e Brindisi, memorie storico-filologiche*, Ostuni 1889 (rist. Fasano 1968).

35 Guid. 467, 12-16: *et post has antiquior cunctarumque nobilior Brundusium, in qua ecclesia sancti pontificis et confessoris Christi Leucii egregio onere constructa, ubi et requievit, cernitur*. San Leucio era diventata abbazia intorno al 1050, Lubin, 64, 1; F. Ughelli *Italia Sacra*, IX, 41; F. Ascoli, *La storia di Brindisi*, Brindisi 1886, p. 233; C. De Giorgi, *Lecce sotterranea*, Lecce 1907, p. 154; R. Jurlaro, *I primi edifici di culto cristiano in Brindisi*, in *Atti del VI Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana*, Città del Vaticano 1965, pp. 683 sgg.; R. Jurlaro, in *Bibliotheca Sanctorum*, IX, Roma 1966, s.v. *Leucio (santo)*; R. Jurlaro, *Il "martyrium" su cui sorse la basilica di S. Leucio a Brindisi*, in « Rivista di Archeo-

inoltre si preoccupa di spiegare la decadenza, ricordando che era stata distrutta insieme a Taranto da Romualdo I, duca di Benevento [36].

A Lecce Guidone riferisce il passo virgiliano su Idomeneo cretese, pensando erroneamente che questo regnasse sui Salentini piuttosto che su Lyttos del Monte Dicteo [37]. Ma quello

---

logia Cristiana », XLV (1969), pp. 89-95; R. Jurlaro, *Architettura paleocristiana nel Salento*, in *Actas del VIII Congreso Internacional de Arqueologia Cristiana, Barcelona 5-11 octubre 1969*, Barcelona 1972, pp. 343-52; R. Jurlaro, *Le strutture absidali delle chiese salentine e la datazione dei monumenti*, in « Vetera Christianorum », X, (1973), pp. 153-61; per il culto più antico, F. Avril et J.-R. Gaborit, *L'Itinerarium Bernardi Monachi*, in « Mélanges d'Archéologie et d'histoire de l'École Française de Rome », LXXIX (1967), p. 296; N. Laveraticocca, *Memorie paleocristiane di Puglia*, in *Studi... Chiarelli*, I, cit., pp. 285-9; cfr. il culto delle reliquie nell'episcopio di Trani e la chiesa paleocristiana di S. Leucio a Canosa, in *Studi... Chiarelli*, I, cit., pp. 301 ss..

36 Guid. 467, 16 - 468, 4: *hanc urbem (Brundusium) Romoald Beneventanorum princeps cum Tarento simul cepit et diruit, similiter quoque et ceteras civitates Salentinae regionis, eo quod exercitus Romanorum ab urbe Constantinopolitana missos susciperent et devote orientali auxiliae aut antiquitus, dum Longobardorum gens divina permissione Italiam infestarent, parerent.*
Il passo guidoniano è riportato dal Galateo, *De situ Iapygiae*, Basilea 1558, p. 68, donde lo trasse A. De Leo, *Dell'origine del rito greco nella chiesa di Brindisi*, ms. pp. 20 sg., ora a cura di R. Jurlaro, Brindisi 1974, pp. 27 sg., Brindisi era stata distrutta successivamente da Ludovico II nell'868, ma Guidone dipende palesemente da Paul. Diac., *Historia Langobardorum*, VI, 1: *Romualdus Beneventanorum dux, congregata exercitus multitudine, Tarentum expugnavit et cepit, pariique modo Brundisium et omnem illam quae in circuitu est latissimam regionem suae dictioni subiugavit.*

37 Verg., *Aen.*, III, 400 sg.: *Et Sallentinos obsedit milite campos*
Lyctius Idomeneus.
Guid. 468, 5, è tratto in errore dalla nuova forma che ha assunto il nome di Lecce (*Lecium*, a. 924, *Chron. Sarac.-Calabrum*; *Litium*, *Licium*; cfr. G. Coniglia, *Per la toponomastica pugliese*, in « Rinascenza Salentina », XI (1943), pp. 121-4; G. Antonucci, ib., pp. 129 ss.; G. Antonucci, *Goffredo conte di Lecce e di Montescaglioso*, in « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », III (1933), p. 449; O. Parlan-

che più importa è la precisa descrizione che egli ci dà della città, quale certo nessuna fonte poteva fornirgli [38]; un'altra prova evidente di autopsia è la menzione della contigua Rudie, ricordata non nella forma aulica delle fonti classiche, ma nella forma volgare *Ruge*, che vive ancora localmente nel toponimo Rugge o Rusce [39].

L'indicazione della distanza tra Lecce e Otranto è espressa con la formula *triginta fere miliaria supputantur*, che rivela pure una conoscenza personale, sia per l'espressione approssimativa, che per la discrepanza rispetto agli itinerari antichi, che computavano sempre venticinque miglia su questo percorso [40].

Normale è per la cultura di Guidone il richiamo virgiliano a proposito di *Castrum Minervae* [41]; mentre particolarmente

---

GELI, *Il nome di Lecce*, in *Atti e Memorie del VII Congresso Internazionale di Scienze Onomastiche*, II, 2, Firenze 1963, pp. 287 sgg.; HOLTZMANN, in KEHR, cit., pp. 422-7). Perciò non vi riconosce l'antica *Lupiae*, che identifica a Gallipoli.

38 GUID. 468, 9-13: *De hinc theatrum tantummodo, ceteris moenibus solo coaequatis, olim solemni studio conditum restat, in cuius iam incolae parvum pene lapsum municipium sibimet quod nomen antiquum reservat fecere culmine, quod figuram magis urbis quam eandem urbem exprimit. In huius suburbanis, monumenta antiquorum innumera sub divo exposita solido sculpta cernuntur lapide.* L'identificazione dell'anfiteatro sotto il Sedile della città è un contributo notevolissimo alla topografia dell'antica Lecce, riabilitato solo recentemente in seguito alla parziale liberazione del monumento dalle sovrapposizioni recenti, DE GIORGI, cit., pp. 40-5. Sui ritrovamenti archeologici, vedi ora M. BERNARDINI, *Lupiae*, Lecce 1959.

39 GUID. 468, 19; 507, 5; cfr. PAIS, II, cit., p. 157. Dalla forma medioevale *Rugge* o *Rusce* deriva anche il nome di una delle porte di Lecce; sulla città antica vedi M. BERNARDINI, *La Rudiae salentina*, Lecce 1955.

40 GUID. 468, 20; v. GRUSOMINO, cit., pp. 186-8.

41 GUID. 469, 4-7: *Minervium, in qua templum Minervae, ubi Anchises pater Aeneae primo hominem (primum omen!) equos pascentes Ita-*

interessante è l'identificazione, corretta, della scomparsa *Veretum* presso il Capo di Leuca [42]

Lungo la costa ionica del Salento sono state inserite correttamente Gallipoli e Saturo, che rimpiazzano così l'itinerario romano più interno per *Neretum* e *Manduriae* [43]; non ha fondamento però il tentativo di identificare a Gallipoli *Lupiae* degli itinerari, che corrisponde invece a Lecce [44].

Taranto è stata già ricordata indirettamente [45]; poco caratterizzanti risultano le lodi che ne fa Guidone e il riferimento al poeta Ennio, rudino, ma detto tarantino nella tradizione ge-

---

liam advectus prospexit, ut infit Virgilius. Da Verg. *Aen.* III, 537; cfr. Dion. Hal., I, 51, 3; Prob. *Buc.* VI, 31; Serv. *Aen.* III, 531; Schol., Dan. *Aen.* III, 531. Il toponimo sembra conservato in Minervino di Lecce, ma il sito corrisponde a Castro Superiore, un promontorio dieci chilometri più a Sud. L. Maggiulli, *Monografia di Castro*, Galatina 1896; G. Giannelli, *Problemi di storia antica applicati al Salento*, in « Studi Salentini », I, (1956), 2, p. 8; M. Bernardini, in « Notizie degli Scavi », 1957, p. 401; G. Capovilla, *Il Salento Messapico ed i testi in lineare B*, in « Studi Salentini », VI, (1961), 12, p. 162; M. Bernardini, *Miti, culti e credenze degli antichi Messapi attraverso l'arte*, in « Studi Salentini », X, (1965), 2, p. 229.

42 Guid. 469, 8; 507, 8. L'identificazione fu favorita certo dalla continuità della diocesi. Su Veretо e Leuca, vedi C. Pagliara, *Fonti per la storia di Veretum*, in « Annali dell'Università di Lecce, Facoltà di Lettere e Filosofia », V, (1969-71), pp. 121-36; C. Pagliara, *La grotta Porcinara al Capo di S. Maria di Leuca*, in « Annali dell'Università di Lecce », VI (1971-73), pp. 5-67; G. Ruotolo, *Il santuario antico di S. Maria di Leuca*, in « Archivio Storico Pugliese », V (1952), pp. 403-9.

43 Guid. 469, 11-12; 507, 11-13; cfr. Rav. 262, 7-8; 329, 12-13. *Manduris* sopravvive forse in *Anandrinum* del periplo, Guid. 507, 12, corruzione di *Manduriuum*.

44 Cfr. Pais, II, cit., p. 162, n. 1. Confusioni di questo genere hanno avuto fortuna nella letteratura salentina, che preferisce identificare *Lupiae* sul mare e pone a Lecce *Aletium*, che invece è presso Gallipoli, v. per ultimo C. Guido, *Lecce*, Lecce 1970, pp. 11 sg.

45 Guid. 464, 11; 467, 17; in relazione alle vicende coeve di Trani e di Brindisi.

ronimiana accolta dal nostro [46]. Possiamo solo dire che essa è particolarmente presente nella mente di Guidone.

Esemplare è invece l'ultimo paragrafo, consacrato a Metaponto. Esso si divide in due parti, che riflettono chiaramente quel modo di lavorare di Guidone, che abbiamo già visto per Trani e per Lecce. Nella prima parte alle consuete lodi si associano i dati della tradizione letteraria relativa a Pitagora, alla sua cacciata da Crotone e al suo insegnamento a Metaponto. La seconda parte è strettamente topografica e implica conoscenza diretta dei luoghi: è descritta la città con le sue mura circondate dai due fiumi Basento e Bradano, di cui si cerca di dare anche l'etimologia, come abbiamo visto fare per altri toponimi pugliesi [47].

Nella seconda sezione pugliese Guidone ricorda i centri situati sulle vie interne. Purtroppo questa è una delle parti dell'opera pervenute in condizioni più lacunose.

---

[46] Guid. 469, 13-16: *Tarentum, inclita ac regalis et omnium copiarum opulentissima, in qua Quintus Ennius poeta antiquissimus exortus Romae floruit.* Cfr. Pais, cit., p. 160, nota 2. Il passo guidoniano deriva da Hieron. *Chron.*: *Quintus Ennius poeta Tarenti nascitur*, ma nella traduzione armena della cronaca eusebiana questa affermazione non compare e sembra perciò introduzione occidentale, in opposizione con la tradizione più informata, che risaliva al famoso verso del poeta: *nos sumus Romani, qui fuimus ante Rudini*; cfr. G. Uggeri, *Problemi di topografia salentina*, in «Annali dell'Università di Lecce», V (1969-71), p. 140; W. J. Watts, *The Birthplaces of Latin Writers*, in «Greece & Rome», ser. II, XVIII (1971), I, p. 91.

[47] Guid. 470, 2-14: *Metapontus... huius moenia duo irrigui ac pulcherrimi amnes ambiunt, dextra laevaque mari influentes vastissime, Bradanus amenissimus, qui et tardus propter sinuosos orbes sui discursus, unde et Bradinos graece dicitur, et Basentius defluus et omni gravitate fecundus, propter quod graece Basintos quasi badizon sintonos (syntonos?) appellatur.*

Di Arpi si conserva solo la leggenda che ne faceva risalire le origini a Diomede [48].

Lucera è detta *nobilis opulenta*, forse perché, passata ai Normanni nel 1070, aveva dato un notevole contributo alla prima Crociata [49].

Aecae è identificata correttamente con la recente città di Troia, fondata dal catapano *Boioannes* nel 1019 come fortezza bizantina [50].

Aggiunta originale rispetto al Ravennate è quella di *Pandosia* identificata con Bovino; le aggiunte, probabilmente mitografiche, non sono state però conservate dai copisti. Impossibile risulta pertanto definire se si tratti della *Pandosia* iapigia testimoniata dallo pseudo-Aristotele [51]. Non è da escludere che

---

48 Guid. 485, 8; cfr. Plin., *Nat. Hist.*, III, 104; Justin XX, 1, 10; Solin. II 10. R. L. Beaumont, *Greek Influence in the Adriatic Sea before the Fourth Century B.C.*, in « Journal of Hellenic Studies », LXI (1936), pp. 194 sgg.; L. Braccesi, *Grecità adriatica*, Bologna 1971, p. 5. Sul centro dauno vedi J. Bradford, *The ancient city of Arpi in Apulia*, in « Antiquity », XXXI (1957), pp. 167 sgg.; M. D. Marin, *Topografia storica della Daunia antica*, Napoli 1970, pp. 59-67. Sulla leggenda, vedi E. Paratore, *La leggenda apula di Diomede e Virgilio*, in « Archivio Storico Pugliese », VI (1953), pp. 34-49.

49 Guid. 485, 11; G. Gifuni, *Lucera*, Urbino 1937²; Marin, *Topografia*, cit., pp. 77-86.

50 Guid. 485, 12; T. Leccisotti, *Le colonie cassinesi in Capitanata, IV, Troia*, Montecassino 1957; T. Leccisotti, *Scrittorii monastici nelle terre di Puglia*, in « Archivio Storico Pugliese », XI (1958), pp. 44-55; A. Caruso, *Il sito della terza battaglia fra Melo e i Bizantini del 1017 e il diploma del catapano Boioannes per Troia del 1019*, in « Byzantion », XXVIII (1958), pp. 421 sgg.; W. Holtzmann, *Der Katepan Boioannes und die kirchliche Organisation der Capitanata*, in « Nachrichten der Accademie der Wissenschaften in Göttingen. Phil.-hist. Klasse » 1960, nr. 2, pp. 19 sgg.; M. De Santis, *La « Civitas Troiana » e la sua cattedrale*, Foggia 1967²; G. Cavallo, *Rotoli di exultet*, Bari 1973.

51 Guid. 485, 13; cfr. ps.-Aristot., *Mir. Ausc.* 97.

Guidone ricordasse anche le mura e le torri della città romana, ricca di iscrizioni [52].

Ampia, a giudicare dalla lacuna, doveva essere la digressione sull'antica Canosa, distrutta nel IX secolo, risorta nel X e avviata a floridezza dal ruolo militare conferitole dai Normanni. Guidone si era soffermato del resto su di essa trattando di Trani, dove nel Medioevo erano state trasportate molte iscrizioni canosine [53].

Un'altra lacuna riguarda Venosa, che era famosa per l'Abbazia della Trinità, ma di cui forse poteva essere ricordato anche l'anfiteatro, a similitudine di Lecce [54].

Poco chiara è l'identificazione di *Ausculum* con Serica, completamente interpolata rispetto alla lista fornita dal Raven-

---

52 C. CESCHI, *La cattedrale di S. Marco di Bovino*, Alassio 1937; M. TORELLI, in « Rendiconti Accademia Lincei », XXIV (1969), p. 38.

53 GUID. 485, 19; cfr. 464, 15-465, 3. Sulle antichità di Canosa vedi N. JACOBONE, *Ricerche sulla storia e la topografia di Canosa antica*, Canosa 1905 (Galatina 1962); N. JACOBONE, *Canusium*, Lecce 1925; A. QUACQUARELLI, *Note sulle origini cristiane di Canosa di Puglia. S. Leucio e la catacomba inedita di S. Sofia*, in *Atti del VI Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana, 1962*, Città del Vaticano 1963, pp. 321-46; R. CASSANO MORENO, *La necropoli del Ponte della Lama a Canosa*, in « Monumenti Antichi dei Lincei », XLVII (1966), pp. 343-428; G. MOREA, *Canosa dalle origini all'Ottocento*, Barletta 1968; G. MOREA, *Arte e monumenti a Canosa*, Bari 1969; G. ANDREASSI, *Note sull'ipogeo « Varrese » di Canosa*, in « Archivio Storico Pugliese », XXV (1972), pp. 233-59; MARIN, *Topografia*, cit., pp. 68-77; MORETTI, cit., pp. 174-82; R. JURLARO, *La porta di bronzo del mausoleo di Boemondo a Canosa*, in *Studi... Chiarelli*, I, cit., pp. 439-62.

54 GUID. 486, 10. G. CRUDO, *La SS. Trinità di Venosa, memorie storiche, diplomatiche, archeologiche*, Trani 1899; N. JACOBONE, *Venusia. Storia e topografia*, I, Trani 1909; R. BORDENACHE, *La SS. Trinità di Venosa*, in « Ephemeris Dacuromana », VII (1937); E. LAURIDIA, *La chiesa della SS. Trinità di Venosa*, Bari 1961.

nate. Ad una duplicità dell'abitato accenna una tradizione locale, che è sfociata nel nome ufficiale Ascoli Satriano assunto con l'unità d'Italia [55]. L'abbazia benedettina di S. Giovanni era detta « *intra moenia novae civitatis* », implicando così una distinta città antica. Forse questa duplicità risale alla deduzione romana della colonia *Firma Auscidum* [56].

Di Oria è ricordata la basilichetta ipogea dei SS. Crisanto e Daria, situata oggi nell'angolo Sud-Est del cortile del castello federiciano [57].

Da quest'analisi, anche se contenuta necessariamente nelle linee essenziali, mi pare che risulti chiaramente l'intervento vigile di Guidone sulla fonte ravennate nell'ambito di quell'esperienza diretta, che viene a restringersi all'area della Puglia nei suoi confini tradizionali. Le digressioni maggiori riguardano Trani, Brindisi, Lecce e Metaponto, secondariamente Giovinazzo e Bari; Taranto è presente ripetutamente nelle citazioni storiografiche. Piccole indicazioni itinerarie si riscontrano per tutta la regione da Canosa a Otranto, insieme a tentativi etimologici ed eziologici, che sembrano riflettere le discussioni che dovevano fiorire nell'ambiente colto della Puglia, già normanna, ma ancora in contatto intimo con l'elemento bizantino grecofono superstite [58].

---

55 GUID. 486, 11. MARIN, *Topografia*, cit., pp. 130-5.

56 R. BARTOCCINI, *Una ignorata colonia militare in Apulia*, in « Archivio Storico Pugliese », VIII (1955), pp. 17-24; S. PANCIERA, *Miscellanea storico-geographica II*, in « Epigraphica », XXIV (1962), pp. 79-88.

57 GUID. 486, 17-19: *Ories, in qua reliquiae sanctorum martirum Crisanti et Dariae sunt.* Sui resti del monumento, G. CESCHI, *Il castello di Oria e il suo restauro*, in « Japigia », V (1934), pp. 45 sgg.; A. MEDEA, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, I, Roma 1939, p. 87; G. AGNELLO, *L'architettura militare, civile e religiosa nell'età sveva*, in « Archivio Storico Pugliese », XIII (1960), pp. 159-60; JURLARO, *Le strutture absidali*, cit., p. 160.

58 Centri di cultura greca sono in questo momento i grandi monasteri,

Se consideriamo poi che questa ricchezza di riferimenti a proposito delle località pugliesi si ritrova, come si è detto, in tre parti diverse dell'opera e applicata a liste di nomi che ricorrevano già nei passi paralleli del Ravennate, dobbiamo dedurne che Guidone non aveva davanti una specifica fonte pugliese, che avrebbe altrimenti inserito in un determinato punto della sua opera, ma si rifaceva piuttosto alle sue conoscenze, come fa altrove, ad esempio per le citazioni virgiliane.

Fuori delle tre sezioni pugliesi indicazioni dettagliate si trovano per ben pochi centri, sempre isolatamente e in misura non diversa che per il resto del Mediterraneo[59]. In altri termini, Guidone esce dall'imitazione anonima solo quando entra in territorio pugliese. La Puglia è la regione che conosce profondamente e di cui gli interessa discutere tutto. Quella Apulia

---

come S. Nicola di Casole, S. Sofia di Benevento, Monte Cassino; vedi ad es. A. e O. Parlangeli, *Il monastero di S. Nicola di Casole, centro di cultura bizantina in Terra d'Otranto*, in « Bollettino della Badia greca di Grottaferrata », n. s., V (1951), pp. 30 sg.; R. Devreesse, *Les Manuscrits grecs de l'Italie méridionale* (Studi e Testi, CLXXXIII), Città del Vaticano 1955, pp. 44 sgg.; Kehr, IX, cit., pp. 412 sg.; M. P. McKeever-B. Hamilton, *Orientale lumen et magistra latinitas, greek influences on western Monasticism* (900-1100), in *Le Millénaire du Mont Athos, 963-1963. Etudes et Mélanges*, I, Chevetogne 1963, pp. 181-92; A. Guillou, *Grecs d'Italie du sud et de Sicile au Moyen Age: les moines*, in « Mél. arch. hist. », LXXV (1963), pp. 79-110; H. Toubert, *Le Bréviaire d'Oderisius* (Paris, Bibl. Mazarine, Ms. 364) *et les influences byzantines au Mont-Cassin*, in « Éc. Franç., Rome » LXXXIII (1971), pp. 187-261; A. Pratesi, *Influenze della scrittura greca nella formazione della beneventana del tipo di Bari*, in *Atti del Convegno Storico Intereccleziale di Bari, 30 apr.-4 mag. 1969*.

59 Si hanno soltanto le seguenti aggiunte: *Pestum, quae est destructa nunc*, Guid. 509, 4; *Parthenopis, quae est Neapolis*, 16; la distanza Ostia-Roma, 510, 16; la leggenda pisana, 511, 23; *Aquileia nobilis et olim inclita: hanc Attila suevissimus cepit et diruit*, 544, 6; la leggenda patavina, 11.

che Guidone definisce in maniera originale, distaccandosi dalle sue solite fonti, il Ravennate e Paolo Diacono [60]: « *Octava conunctam habens sibi Iapigiam a superiori id est occidentali plaga, et ab inferiori id est orientali regionem Salentinam, quae et Locria antiquitus dicta est, provincia Apulia est, quam alii ob nimiam fertilitatem omnium copiarum Epulia pronuntiant, quasi epulum id est prandium paratum omni tempore* » [61].

Una Puglia perciò vista non più con occhio bizantino o longobardo, bensí dal punto di vista dell'ambiente normanno: una Puglia protesa nel Mediterraneo, ricca di traffici d'ogni genere e fiorita di cattedrali superbe, figlia del fecondo impulso delle Crociate e di un culto cristiano reinnestato nella matrice latina e reso dinamico dal flusso vivificatore delle masse di pellegrini, « la fortunata terra / di Puglia » di Dante (*Inf.* XXVIII, 8-9).

Per la prima volta e proprio per la Puglia Guidone ha operato in definitiva, sia pur faticosamente, il tentativo di saldatura tra il mondo classico e quello a lui contemporaneo, rivelando la presa di coscienza del netto distacco che si era operato rispetto alla situazione antica fissata nelle fonti e la consapevolezza del porsi autonomo di una realtà nuova, quella della

---

[60] Rav. 247, 7-249, 9; Paul. Diac., *Hist. Lang.*, II, 9-21. Nol Rav. 248, 7, una parte dell'Apulia, cioè il Salento, si chiama ancora *Calabria Brindicensis;* mentre per Guid. 503, 3 il termine Calabria è già passato ad indicare l'antico Bruzio. L'elenco delle regioni italiane contenute in Guid. *ms. brux.* f. 7, dipende dal longobardo *Catalogus Provinciarum Italiae*, in G. Waitz, *Pauli Historia Langobardorum*, Hannoverae 1878, app. 1, pp. 243-45.

[61] Guid. 502, 15-503, 2. Dell'opposto, secondo la tradizione classica, è convinto Paul. Diac., *Hist. Lang.*, II 21, che è seguito ancora nel sec. XIV da Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, III, 1, 61-3.

Puglia normanna e benedettina. Se quattro secoli prima il Ravennate, necessariamente estraneo per i tempi in cui visse a questi problemi, si presenta come l'ultimo geografo italiano dell'antichità, Guidone, pur prendendo le mosse proprio dall'opera del Ravennate, per il suo atteggiamento critico può essere considerato a buon diritto il primo moderno indagatore della topografia antica. Egli si pone consapevolmente di fronte alla tradizione geografica pugliese e cerca sia di controllarla sui monumenti e sulle iscrizioni, che di vivificarla, con l'aggiunta di osservazioni dirette e di dati recenti, riscoprendo e mettendo a frutto quell'autopsia che sarà carattere distintivo dell'Umanesimo, come della scienza moderna.

GUIDO BRACCIO

BRINDISI E I DELFINI: MITI, LEGGENDE E STORIA NATURALE *

L'interesse dell'uomo per i delfini trae origine da numerose osservazioni empiriche che, per brevità, possiamo ridurre a tre:

1) il delfino « è il cetaceo piú comune e di osservazione corrente per chi intraprenda viaggi in mare » (Toschi) [1];
2) è il mammifero marino che possiede, piú di altri, « quella qualità che noi esseri umani chiamiamo intelligenza » (Merle) [2];
3) è un animale socievole, amichevole e di buona indole, che, a memoria d'uomo, non ha mai attaccato individui della nostra specie (Bates) [3], (Dröscher) [4], (Merle) [5].

A queste osservazioni empiriche si è attribuito, in genere, il sorgere dei miti ed il perdurare nel tempo delle leggende e delle credenze tramandateci su questi animali.

Kant [6] afferma che dal fatto che i delfini si avvicinano ai

---

* *La presente relazione è stata letta l'11 ottobre 1974.*

1 A. TOSCHI, *Fauna d'Italia*, VII, Bologna 1965, p. 567.

2 R. MERLE, *La notte dei delfini*, Milano 1973, p. 20.

3 M. BATES, *Il mondo degli animali*, Milano 1963, p. 32.

4 V. B. DRÖSCHER, *Il cosiddetto animale*, Milano 1974, p. 35.

5 MERLE, cit., p. 20.

6 E. KANT, *Geografia fisica*, Milano 1808, p. 318.

bastimenti « si tirò la falsa conseguenza che amassero la compagnia degli uomini, e la musica ».

Una nota enciclopedia di scienze naturali [7] riporta che i delfini usano rincorrere le navi attirati da qualche esca lanciata dai passeggeri e che da ciò sarebbe nata la credenza dell'amicizia del delfino per l'uomo. La sua passione per la musica si fa risalire peraltro alla credenza che i fischi indirizzati dai marinai ai delfini siano da questi considerati come veri e propri richiami.

Mironov scrive che dai tempi più antichi « pescatori e navigatori avevano notato l'intelligenza sorprendente dei delfini » e che da allora si cominciò a parlare di « uomini salvati dai delfini e di delfini divenuti amici dell'uomo » [8].

La più famosa di tutte queste storie è certamente quella di Arione. Secondo Graves [9] « la leggenda poggia forse in parte su un episodio reale: il canto di Arione attirò un branco di delfini (i delfini e le foche sono notoriamente sensibilissimi alla musica) ed i marinai desistettero allora dall'ucciderlo per derubarlo ». Arione si gettò in mare ed un delfino, presolo in groppa, raggiunse il porto di Corinto prima dell'arrivo della nave dei pirati.

Anche Enalo, Fineide, Falanto, Telemaco, Koiranos furono salvati da delfini; lo stesso Brento, mitico figlio di Eracle, è rappresentato su antiche monete di Brindisi in groppa ad un delfino, come del resto Taras, figlio di Poseidone, su quelle di Taranto.

Se si dovesse credere a tutti i racconti tramandatici, do-

---

[7] *Enciclopedia Motta di Scienze naturali*, « *Zoologia* », Milano 1960, p. 37, s. v. *delfino*.

[8] I. Mironov, *La bionica*, Roma 1974, p. 37.

[9] R. Graves, *I miti greci*, Milano 1963, p. 362.

vremmo concludere, con Mironov [10], che « branchi di delfini si siano consacrati ad un servizio altamente meritorio, formando una sorta di associazione di bagnini specializzati nel portare aiuto agli uomini ed agli dei in pericolo ».

In realtà, scrive Graves, « soltanto una piccola parte dell'enorme e disorganizzato *corpus* della mitologia greca... può essere classificato come mito vero e proprio. A questa definizione corrisponde infatti la riduzione narrativa dei mimi rituali eseguiti nelle feste pubbliche e in molti casi riprodotti sulle pareti dei templi, su vasi, sigilli, tazze, specchi, cofani, scudi, tappezzerie e così via » [11].

La leggenda di Arione, secondo questo autore [12], potrebbe perciò derivare, in parte, da un'errata interpretazione di una statua raffigurante il dio Palemone mentre giunge a Corinto, con la lira in mano, in groppa ad un delfino. Arione sarebbe stato forse descritto in seguito come figlio di Poseidone, come l'omonimo cavallo selvaggio.

Il mito di Enalo e Fineide, il salvataggio cioè, da parte di un delfino, di Enalo, quand'egli stava per affogare nel tentativo di soccorrere la sua Fineide (finita in mare per ordine di un oracolo, per placare Anfitrite, ed in seguito salvata da un altro delfino), sarebbe stato tratto da una raffigurazione di Anfitrite e Tritone a cavallo di delfini.

Taras, sempre secondo Graves [13], veniva forse rappresentato come il fanciullo dell'Anno Nuovo che giungeva, a cavallo di un delfino, a Taranto, città da lui fondata; mentre Falanto, il fondatore della Taranto dorica nel 708 a. C., avrebbe forse adottato

---

[10] Mironov, cit., p. 37.

[11] Graves, cit., p. 10.

[12] Graves, cit., p. 362.

[13] Graves, cit., p. 362.

il culto del delfino dai Siculi cretizzati che aveva trovato sul posto.

Le antiche monete trovate a Brindisi « che si ritengono coniate quando la città era sotto l'influenza di Roma, esprimono — come scrive Jurlaro [14] — con la tradizione del toponimo *Brun*, la persistenza di devozione al dio del mare con l'immagine della testa di Nettuno e il ricordo di una associazione corinzio-messapica con l'immagine di Arione » o, come vuole Della Monaca [15], si riferiscono al dio Palemone o Portunno che giunge, a cavallo di un delfino, a Brindisi, città fondata da Brento, a testimoniare la sicurezza del porto.

Il fatto che Ulisse portasse sempre con sè un anello sul quale era raffigurato un delfino, potrebbe spiegare, secondo Mironov [16], la leggenda del figlio Telemaco, caduto nei flutti e mezzo annegato, e poi fortunosamente salvato da un delfino.

Quanto a Koiranos, si volle forse ricordare il gesto di un mortale che, avendo liberato un delfino incappato in una rete, fu poi tratto in salvo, in un naufragio, da uno di questi animali, perché s'estinguesse il vecchio debito.

Eliade [17], invece, considera il mito come viene inteso dalle civiltà arcaiche, e cioè non sotto l'aspetto di favola o invenzione, ma come storia sacra, storia vera ed esemplare. Per Eliade [18], « i personaggi dei miti sono esseri soprannaturali; essi sono conosciuti soprattutto per ciò che hanno fatto nel tempo pre-

---

14 R. Iurlaro, *Il porto di Brindisi ed il mare Adriatico nella storia della navigazione antica*, in *Brindisi, urto fra due mondi*, Brindisi 1967, p. 73.

15 A. Della Monaca, *Memoria historica dell'antichissima e fedelissima Città di Brindisi*, Bologna, ristampa fotomeccanica, 1967, p. 118.

16 Mironov, cit., p. 37.

17 M. Eliade, *Mito e realtà*, Milano 1974, p. 5.

18 Eliade, *Mito*, cit., pp. 10-1.

stigioso delle 'origini'. I miti rivelano quindi la loro attività creatrice e svelano la sacralità (o semplicemente la 'soprannaturalità') delle loro opere. Insomma, i miti descrivono le diverse, e talvolta drammatiche, irruzioni del sacro (o del 'soprannaturale') nel mondo ».

Brento, Taras, Falanto, fondatori eroici di città, sarebbero quindi esseri soprannaturali, ed i miti a noi tramandati, rappresenterebbero, secondo tale ipotesi, la registrazione delle loro gesta.

Nel suo *Trattato di storia delle religioni*, lo stesso Eliade [19] aveva già osservato che « la funzione di storia esemplare che hanno i miti è resa sensibile dal bisogno che l'uomo arcaico sente di mostrare le 'prove' dell'avvenimento registrato dal mito ». Prendiamo, ad esempio, un tema mitico noto: il mito di Dionisio e i pirati, che narra in che modo i delfini popolarono i mari. Dionisio viene catturato dai pirati che si dirigono in nave verso l'Asia per venderlo come schiavo. Dionisio fa avvolgere tralci di vite intorno all'albero maestro, trasforma i remi in serpenti, si muta in leone, fa danzare animali feroci sul ponte al suono di flauti misteriosi: i pirati presi dal panico, si gettano in mare e diventano delfini!

Questo tema, secondo Eliade [20], « è perfettamente dimostrabile » per la « mentalità arcaica », dal fatto che i delfini sono in realtà attirati dalle navi, amano la compagnia degli uomini, sono sensibili alla musica, sono intelligenti! « Nessuna delle cose create — scrive Oppiano [21] — è più divina del delfino, perché in precedenza egli è stato un uomo »! Il fatto essenziale,

---

19 ELIADE, *Trattato di Storia delle religioni*, Torino 1972, p. 447.

20 ELIADE, *Trattato*, cit., p. 447.

21 OPPIANO, citato da L. VACCHI, *A scuola dal delfino*, in « Panorama », XII, (1974), n. 417, p. 98.

avverte Eliade [22], è che « il mito è considerato come una storia sacra e quindi una 'storia vera' perché si riferisce sempre a 'realtà' ». Il mito di Dionisio è «vero» perché i delfini sono lí per provarlo, il mito di Brento è « vero » perché l'esistenza della città di Brindisi lo prova, il mito di Arione è egualmente « vero » perché è provato dal comportamento dei delfini.

Ora, se il mito può degradarsi in leggende o sopravvivere sotto forma di superstizioni, non per questo, afferma Eliade [23], « perde la sua struttura e la sua portata ».

Thomazi [24], a questo riguardo, esprime la sua meraviglia nel trovare, tra popoli diversi, le stesse leggende e superstizioni sui delfini: « *les pêcheurs de l'Angola attribuent au dauphin les mêmes services de collaboration que les Grecs; les indigènes qui vivent aux bouches de l'Amazone mangent de tout les poissons, mais s'abstiennent de toucher au dauphin; et ceux de Sainte-Marie de Madagascar considerènt cet animal comme sacré, parce qu'il fut le protecteur de leurs ancêtres à leurs arrivée dans l'île* »!

Tutto ciò appartiene ad un passato molto remoto. L'uomo moderno, pur preso dall'incanto di questi miti, indeciso se volgersi all'una piuttosto che all'altra interpretazione, si domanda alla fine se il comportamento dei delfini può essere cambiato da allora e se sia possibile verificare oggi quanto si è detto e si continua a dire su questi meravigliosi animali.

In altre parole, siano pur vere le interpretazioni di Graves, di Eliade o quelle di tanti altri qualificati mitologi, perché non prendere in esame le reali prestazioni dei delfini? Un delfino, cioè, può portare in groppa, e per lunghi tratti, un uomo sia

---

22 ELIADE, *Mito*, cit., p. 11.

23 ELIADE, *Trattato*, cit., p. 448.

24 A. THOMAZI, *Histoire de la pêche*, Paris 1947, p. 183.

pur giovane, e riportarlo a terra ? Un delfino può realmente portare aiuto ad un uomo in pericolo o in difficoltà? La sua velocità è una favola ? E' veramente così intelligente, possiede davvero quel sesto senso che gli consente di dirigersi verso un punto particolare ove sta accadendo qualcosa? A queste domande si può rispondere solo analizzando i risultati ottenuti in questi ultimi anni dalle ricerche dei delfinologi.

* * *

Il primo che si è posto il problema dell'efficienza meccanica dello scheletro del delfino è stato D'Arcy Thompson [25].

Egli scrive che il delfino, per vincere la resistenza dell'acqua durante il nuoto, deve avere una certa rigidità del corpo, così che, a livello della colonna vertebrale, si hanno, in questo animale, condizioni molto simili a quelle di una trave con estremità fisse sottoposte a flessione. Nello scheletro del delfino si arriva, perciò, alla riduzione delle vertebre cervicali ed allo « sviluppo di una serie di spine dorsali la cui altezza raggiunge il massimo a metà del corpo dell'animale e che si riduce a zero a qualche distanza dalla testa e dalla estremità della coda ».

Date queste caratteristiche anatomiche il delfino può in effetti scivolare al di sotto di un oggetto galleggiante e portarlo sul dorso senza difficoltà, appunto per la presenza di una idonea base scheletrica, per la spinta ascensionale propria della parte anteriore del corpo che racchiude i polmoni e per l'azione dei potenti muscoli motori della coda disposta in piano orizzontale.

A tal proposito, Alpers riporta [26] che nell'estate del 1955

---

25 W. D'Arcy Thompson, *Crescita e forma*, Torino 1969, pp. 279-80.

26 A. Alpers, citato in J. D. Scott; da B. Gilbert, *Il linguaggio degli animali*, Milano 1972, p. 191; da Merle, cit., p. 21.

un delfino prese a frequentare le acque di una spiaggia presso il villaggio di Opononi, in Nuova Zelanda. Fra la meraviglia di tutti il delfino divenne compagno di giochi di una ragazzetta di tredici anni, Jill Baker, e la portava a spasso allegramente sul dorso, evitando di immergersi completamente nell'acqua. Lo chiamarono Opo-Jack e per tutta la stagione continuò a giocare con i bagnanti, specialmente con i bambini.

Già Plinio [27] aveva scritto dell'esistenza di una tradizione sui delfini che si portavano vicino alla spiaggia, che giocavano con i bagnanti e che si lasciavano cavalcare dai bambini, ma, per secoli, i naturalisti non avevano preso sul serio le sue « favole ». « *Il nous est facile aujourd'hui* — scrive de Saint-Denis [28] — *de corriger Pline e de railler sa érudition. Quinze siècles après lui, on croyait encor a l'existence des hommes marins, des néréides, des triton, des éléphants marins, et Rondelet prétendait les connaitre, les dessiner... Parfois même une découverte récente nous enseigne prudence et modestie, en confirmant ou en expliquant un fait prodigeux que l'observation empirique des anciens avait retenu . . . Le richesses et les merveilles de la mer n'ont pas fini de nous étonner. Ne condamnons trop bâtivement, trop systématiquement, le goût de Pline pour ces mirabilia* ».

Remane [29] cita un fatto, riferito da Siebenaler e Caldwell [30], sul comportamento dei delfini che potrebbe forse spiegare la loro attitudine ad accorrere in aiuto di naufraghi o di persone in pericolo. In seguito ad una esplosione sottomarina, un delfino

---

27 PLINIO IL VECCHIO, *Histoire Naturelle*, IX, *Les belles lettres*, Paris 1955, pp. 21-3.

28 E. DE SAINT-DENIS, *Introduction*, *Pline l'ancien, Histoire Naturelle*, IX, *Les belles lettres*, Paris 1955, pp. 45-7.

29 A. REMANE, *La vita sociale degli animali*, Milano 1967, p. 175.

30 J. B. SIEBENALER e D.K. CALDWELL, citato da REMANE, cit., p. 175.

maggiore, facente parte di un branco di circa venticinque esemplari, rimase ferito e si trovò subito in difficoltà. Due delfini adulti del branco si portarono al suo fianco, aiutandolo a raggiungere la superficie dell'acqua, per permettergli di respirare, facendo forza con il capo sotto le sue pinne pettorali. Per respirare, dovettero però, ad un certo momento, abbandonare il ferito che venne subito soccorso da altri due delfini, mentre gli altri animali si mantenevano nelle vicinanze finché il ferito non si fu ripreso, cosa che accadde dopo alcuni minuti.

Mainardi [31] riporta una recente documentazione degli etologi Pilleri e Knuckey [32]. Dalla loro nave, in crociera di studio nel Mediterraneo, essi tramortirono, con un arpione elettrico, un delfino comune che affondò in mare rapidamente. Subito dopo parecchi delfini, del branco di cui faceva parte l'animale, si portarono in aiuto del delfino colpito, chi sostenendolo con la testa all'altezza delle pinne, chi spingendolo di sotto. Non riuscendo a farlo riprendere, i delfini decisero di fuggire, trasportando con loro il compagno ferito, sostenuto praticamente da tutto il branco!

Secondo Mironov [33], l'aiuto reciproco tra i delfini si ricollega per i delfinologi all'innata premura con cui mamma delfino, subito dopo il parto, porta il neonato in superficie, per permettergli di inspirare la prima boccata d'aria, nel caso non sia in grado di farlo da sé. Nel parto del delfino, il piccolo spunta infatti a coda avanti, posizione necessaria perchè non anneghi durante il travaglio; inoltre, immediatamente dopo la nascita del delfinotto, una altra femmina si associa sempre alla madre

---

31 D. Mainardi, *I delfini altruisti*, articolo pubblicato su un giornale e poi raccolto, insieme ad altri, dall'autore nel volume *Storie Naturali*, Milano 1974, p. 49.

32 G. Pilleri e S. Knuckey, citati da Mainardi, cit., p. 49.

33 Mironov, cit., p. 42.

e l'aiuta ad allevare il piccolo ed a proteggerlo dagli squali. La cura degli animali feriti o bisognosi d'aiuto, tra i delfini, appare davvero sorprendente, scrive Remane [34], « se pensiamo alla reazione di espulsione contro i malati e i feriti che si riscontra tra gli uccelli e i mammiferi ». Tale comportamento può, comunque, aiutare a capire come i delfini riescano a portare aiuto ad uomini in pericolo, mantenendoli a galla per consentir loro di respirare, o addirittura spingendoli a riva, cosa tutt'altro che rara, come è stato ripetutamente osservato.

Scott [35], che ha studiato per vent'anni i delfini in molte parti del mondo, riporta appunto che una donna, camminando nell'acqua che le giungeva alla cintola, lungo una spiaggia della Florida, fu ad un tratto travolta da un gorgo che la tirò sotto. « Allora sentii qualcosa darmi un potente spintone — dichiarò poi la donna — e sentii lanciarmi a riva. Quando mi rimisi in piedi non vidi nessuno accanto a me, ma nell'acqua a circa cinque metri e mezzo, c'era un delfino che saltava. Un uomo che era a breve distanza mi disse che era stato proprio il delfino a spingermi a riva ».

Mainardi [36] riporta un altro episodio di salvataggio documentato da parte di delfini. Alcuni anni fa, sempre in Florida, la moglie di un medico, mentre faceva il bagno in mare, fu colta da malore: due delfini si avvicinarono rapidamente e sostennero la donna in modo che potesse respirare e riprendersi, consentendole di raggiungere poi la riva! Llano [37] riferisce di un delfino che nel Pacifico, durante l'ultimo conflitto mondiale,

---

34 REMANE, cit., p. 176.

35 J. D. SCOTT, *L'unico amico marino dell'uomo*, in « Selezione del Reader's Digest », XV, (1962), XXVIII, n. 163, p. 90.

36 D. MAINARDI, Trasmissione televisiva *Balene, focene, delfini*, Serie *Enciclopedia della natura*, del 19-2-1974, ore 17,55.

37 G. LLANO, citato da SCOTT, *L'unico*, cit. p. 90.

cercava di spingere un canotto di gomma, con a bordo quattro aviatori americani finiti in mare, verso un'isola vicina. L'isola però era in mano ai Giapponesi ed i naufraghi furono costretti ad allontanare il delfino con i remi.

Altri delfinologi sostengono che questi casi siano d'attribuirsi all'indole giocherellona dei delfini piuttosto che ad una seria intenzione di salvare vite umane. Essi, cioè, si divertirebbero semplicemente a spingere e a giocare con oggetti galleggianti, così come è stato notato da osservatori degni di fede. Scrive Toschi [38] al riguardo: « corse circolari, salti, capriole ed altri giochi specialmente attorno a galleggianti, sono stati notati sia allo stato libero che in cattività; alcuni di essi sembrano seguire ritmi regolari e corrispondere a stimoli determinati, ma in gran parte il loro significato risulta ancora da rilevare ».

Ad ogni modo, nel giugno del 1959, la stampa riportò un episodio straordinario, ricordato da Mironov [39], che dovrebbe far riflettere sulle reali prestazioni dei delfini. La nave Rio-Atato, dopo aver lasciato il porto colombiano di Cartagine, naufragò nel mare delle Antille, durante una forte tempesta, per uno scoppio avvenuto nelle caldaie. Il bastimento colò subito a picco prima che l'equipaggio potesse calare in mare le scialuppe. I naufraghi, sballottolati dalle onde, con le sole cinture di salvataggio, s'accorsero con orrore che un'intero branco di pescecani si portava sul luogo del sinistro: ad un tratto, una barriera vivente di delfini s'eresse per tagliare la strada agli squali. Partivano come tanti siluri, martellando con le potenti mascelle gli squali dietro le branchie e nello stomaco, finché i mostri con le branchie infrante e gli organi interni spappolati, non cedevano di schianto ed affondavano. Solo una donna rimase ferita,

---

38 Toschi, cit., p. 342.

39 Mironov, cit., p. 42-3.

ma di lí a poco una nave, sopraggiunta sul luogo del disastro, potè ripescare i naufraghi salvati dai delfini.

* * *

Non si può non rilevare, a questo punto, che per poter svolgere le attività sopra descritte, i delfini debbono raggiungere, nel loro mezzo, una velocità, a dir poco, sorprendente. Non è certo agevole raggiungere un porto prima di una nave, e con un peso sul dorso, come nel caso di Arione, sia pure con il sistema a staffetta, come s'è visto per i delfini feriti e soccorsi dagli altri componenti del branco. Non è certo facile accorrere subito in aiuto di animali o di uomini, che possono affogare miseramente nel giro di pochi minuti se non riportati al più presto in superficie, (vedi i vari casi citati), o che possono soccombere se non protetti dall'attacco di altri animali, come nel caso dei naufraghi del Rio-Ataro.

Già Plinio [40] aveva affermato che il delfino è il piú veloce di tutti gli animali e non solo di quelli marini. In effetti, è stato ripetutamente osservato che i delfini possono mantenere, senza sforzo, una velocità di crociera di trenta-quaranta km all'ora senza peraltro stancarsi così rapidamente come i pesci.

Ma i delfini sono animali di notevoli dimensioni: il delfino comune può raggiungere una lunghezza di due metri e sessanta centimetri, il delfino maggiore quella di quattro metri e dieci! Come possono, questi animali, spostarsi tanto rapidamente? Se attorno al delfino v'è turbolenza, scrive Gray [41], se cioè l'animale incontrasse una resistenza uguale a quella che si oppone allo scivolamento in acqua di un modello rigido della

---

[40] Plinio il Vecchio, cit., p. 44.

[41] J. Gray, *Come si muovono gli animali*, Milano 1959, p. 52-3.

stessa forma e dimensione, allora i muscoli della sua coda dovrebbero essere almeno dieci volte più potenti di quelli di un uomo, oppure a parità di peso, l'attrito esercitato dall'acqua sul corpo del delfino dovrebbe risultare almeno dieci volte minore di quello riscontrato nel traino di un modello rigido!

Gérardin [42] riporta che in questi ultimi tempi s'è scoperto che la pelle del delfino è costituita da uno strato più esterno, sottile molto elastico, e da uno strato più interno, spesso, formato da specie di tubi riempiti di sostanza spugnosa; « così quando comincia a prodursi un vortice a contatto col delfino, mentre questo naviga a piena velocità, la pelle elastica esterna trasmette la sovrappressione corrispondente allo strato interno che, per la sua costituzione molle, si comporta da ammortizzatore, dimodoché il vortice nascente svanisce prima di aver avuto il tempo d'amplificarsi ».

Si è poi appreso, da studi più recenti, che la pelle del delfino riesce ad eliminare i vortici e le turbolenze addirittura con un intervento attivo. Quando cioè l'elasticità della pelle non è più sufficiente, data l'elevata velocità, a mantenere il flusso laminare dell'acqua, un moto attivo ondulatorio della pelle riesce a compensare le turbolenze e ad annullare l'attrito. Per non parlare dell'ultima ipotesi, riportata da Mironov [43], secondo cui la pelle del delfino sarebbe idrofoba: « le molecole dell'acqua, respinte dalla pelle, formerebbero minuscole goccioline, piccole sfere, sulle quali scivolerebbe il corpo dell'animale ».

Questi dati spiegano certo come i delfini possano spostarsi in mare a grande velocità, in branchi numerosissimi, gli uni vicini agli altri, senza essere sballottolati dai marosi; come pos-

---

[42] L. Gérardin, *La bionica*, Milano 1968, p. 17.

[43] Mironov, cit., p. 53.

sano trovarsi a loro agio, senza perdere velocità, persino nelle tempeste; ma mostrano, altresí, ch'essi si comportano, in tali generi d'imprese, da animali spiccatamente sociali. E « la vita sociale — afferma Bates [44] — richiede senz'altro lo sviluppo di qualche strumento di comunicazione e di collaborazione tra gli individui », come risulta chiaro da fatti documentati che mettono in luce il comportamento « intelligente » dei delfini.

Lilly [45], che li ha studiati a fondo, ritiene addirittura che siano intelligenti almeno quanto noi, « il che ripropone — secondo Bates [46] — la questione di quel che debba intendersi per intelligenza ». Barnett [47] afferma giustamente che « istinto » e « intelligenza » non sono termini tecnici e che perciò dovrebbero essere eliminati dal linguaggio scientifico, poichè « termini (come questi) con una lunga storia di uso incoerente sia nel linguaggio parlato sia negli scritti tecnici, confondono il lettore, anche se viene posta molta cura nel definirli ». Egli ritiene piú opportuno domandarsi piuttosto quali fatti sono stati finora esaminati sotto il termine di istinto e quali sotto quello di intelligenza, poiché « il loro significato è cambiato coll'aumentare delle conoscenze ». Per tanto, se « intelligenza » non è un termine tecnico, almeno nel modo con cui viene comunemente usato, non resta che esaminare altri casi di comportamento dei delfini, che, insieme a quelli già descritti, possano contribuire ad una maggiore comprensione del problema.

Dröscher [48], scrive che, nel 1967, l'Associeted Press annunciò da Mosca che, vicino alle coste della Crimea, un branco

---

44 Bates, cit., p. 32.

45 J. Lilly, citato da Bates, cit., p. 32.

46 Bates, cit., p. 32.

47 A. Barnett, *Istinto e intelligenza*, Torino 1972, pp. 264-5.

48 Dröscher, cit., p. 34.

di delfini aveva circondato un peschereccio, come per chiedere aiuto, costringendo l'equipaggio a dirigere il natante verso un gavitello ove si trovava un delfinotto impigliato nel cavo dell'ancora. I pescatori riuscirono a liberare il piccolo e furono accompagnati fino al porto dal branco dei delfini tra acuti fischi di gioia. Lilly [49] racconta che, in un oceanario, un delfino maggiore, appena trasferito in una vasca con acqua molto fredda, preso da crampi ai muscoli della coda, fu costretto a lanciare richiami di soccorso a cui risposero altri due delfini che cercarono, come al solito, di mantenerlo in superficie. Il delfino che poteva benissimo risalire in superficie e respirare, ma non riusciva a nuotare diritto, lanciò altri fischi e subito i suoi soccorritori si spostarono premendo, con i loro corpi, un punto immediatamente avanti alla pinna caudale dell'infortunato, che si riprese immediatamente. Successive ricerche hanno dimostrato che una pressione esercitata in quel punto determina un riflesso di stiramento del corpo del delfino. Evidentemente, osserva Dröscher [50], la risposta dei due delfini all'informazione trasmessa dal paziente, « risultava legata ad una consapevole volontà di portare aiuto al compagno, orientata da una abilità quasi scientifica! ».

La capacità dei delfini di comunicare con i propri simili, l'abilità di adattare il loro comportamento alle varie circostanze, sono documentate da un brillante esperimento effettuato da Bastian [51]. In una grande vasca di un oceanario, due delfini, un maschio ed una femmina, furono separati da una rete tesa per tutta la lunghezza del bacino. All'estremità della vasca, davanti ad ognuno dei delfini fu posto un quadrante luminoso

---

49 Lilly, citato da Dröscher, cit., p. 86.

50 Dröscher, cit., p. 86.

51 Bastian, citato da Muric, cit., pp. 25-6.

con tre luci di colore diverso e, subito sotto il pelo dell'acqua, vennero fissate tre palette collegate al pannello. Il delfino femmina fu addestrato, sempre in presenza del maschio, a spingere con il muso la paletta destra quando s'accendeva la luce verde, la paletta sinistra quando sul quadrante compariva la luce rossa, quella di mezzo dopo l'accensione della luce bianca. Dopo un rinnovato numero di prove il delfino femmina riusciva a spingere le tre palette nell'ordine indicato e riceveva in premio un pesce. Si fece poi provare al delfino maschio, nella sua porzione di vasca, accendendo in successione le luci sul pannello: fu notato subito che il delfino spingeva le palette nell'ordine richiesto prima ancora che si accendessero le varie luci. A questo punto fu inserito uno schermo opaco tra le due parti della vasca per evitare che il maschio imitasse a vista la femmina. Ma il maschio continuava lo stesso a precedere sempre il segnale luminoso. Fu inserito allora uno schermo acustico per evitare qualsiasi comunicazione fonica tra i due animali, visto che durante le prove il delfino femmina emetteva continuamente dei suoni. Si ripropose una nuova serie di luci alla femmina che rispose perfettamente e si passò poi a provare con il maschio. Il delfino, per la prima volta, aspettò pazientemente che si accendessero le luci prima di spingere le palette, eseguendo poi perfettamente la serie. L'esperimento fu ancora perfezionato praticando un'apertura nello schermo acustico: subito il maschio ricominciò a precedere le risposte, perché, come venne notato con sorpresa, la femmina gli suggeriva l'azione, emettendo una serie di suoni!

* * *

Ma i delfini non solo sono in grado di usare un vero e proprio linguaggio, come hanno dimostrato le ricerche di Lilly

e Miller [52], Norris [53], Kellog [54], Evans e Prescott [55], Lang e Smith [56], Lilly [57], Busnel [58], ed altri; ma sono anche dotati di un sistema di scandaglio ad ultrasuoni molto perfezionato che permette loro di compiere imprese veramente eccezionali.

S'è già detto della difficoltà di spiegare avvenimenti, riportati dalla tradizione o documentati da autori moderni, in cui i delfini svolgono azioni di primo piano. Arione canta sulla tolda della nave dei pirati e subito compaiono i delfini amanti della musica. Guerrieri, eroi, dei, cadono in mare e subito saltan fuori dalle onde delfini pronti a portare aiuto e salvezza. Signore che fanno il bagno, aviatori finiti in mare, naufraghi attaccati da squali, tra flutti tempestosi, vengono subito intercettati e salvati da delfini!

Questi fatti sconcertanti possono trovare una spiegazione solo se esaminati alla luce dei risultati delle ricerche condotte da vari autori sul cosiddetto sesto senso di questi animali. S'è scoperto, infatti, che i delfini emettono una serie di suoni che vengono descritti come fischi, stridii, mugolii, *cliks* (clicchettii), sibili, grugniti, grida, ecc. Questi suoni vengono prodotti nell'acqua o nell'aria dallo sfiatatoio, situato nella parte posteriore del capo, che consente, all'animale venuto in superficie, di respirare. I fischi e i *cliks* servono certamente ai delfini per comunicare fra loro, ma nel 1950 è stato da piú parti confermato che i *cliks* vengono usati anche per la cosiddetta

---

52 J.C. Lilly e A.M. Miller, citati da Dröscher, cit., p. 26.

53 K.S. Norris, citato da Dröscher, cit., pp. 26-7.

54 W.N. Kellog, citato da Dröscher, cit., p. 27.

55 W.E. Evans e J.H. Prescott, citato da Dröscher, cit., pp. 27-8.

56 T.G. Lang e H.A. Smith, citato da Dröscher, cit., pp. 28-32.

57 Lilly, citato da Dröscher, cit., pp. 32-3.

58 R.G. Busnell, citato da Dröscher, cit., pp. 32-3.

ecolocazione: i delfini, cioè, emettono *cliks*, ne ascoltano l'eco e ottengono informazioni mediante le quali riescono ad orientarsi, a localizzare il cibo, ad avvertire la presenza di altri animali e ad evitare gli ostacoli.

Scrive Nicol [59] che i suoni degli odontoceti, a cui appartengono i delfini, hanno una frequenza tra i 0,04 e i 30 kHz (chilocicli al secondo). Tuttavia i *cliks* del delfino maggiore « superano i 50 kHz ed egli è in grado di udire suoni dai 0,15 ai 120 kHz. La banda di frequenza a cui è sensibile l'orecchio umano, va da 0,15 a 20 kHz ». Questi sonar viventi, come sono stati ribattezzati i delfini, sono perciò in grado di orientarsi anche in condizioni proibitive, in acque torbide o con gli occhi bendati, sono in grado di raccogliere dettagliate informazioni su quanto avviene nelle zone loro circostanti, sugli oggetti e persino sul contenuto di questi.

Un episodio descritto da Maxwell può forse meglio di altri chiarire quanto s'è detto. Al largo della baia di Rodel, la Sea Leopard, su cui viaggiava il Maxwell a caccia di squali, fu rapidamente raggiunta da un branco di odontoceti che navigava alla velocità di quaranta - cinquanta km all'ora. « Se avessi riconosciuto quegli animali — scrisse poi Maxwell — avrei trovato impossibile diventare loro nemico; avrei preferito avere in mano la cetra di Arione che un cannoncino per scagliare ramponi » [60]. Mentre il branco filava sotto la nave, dopo vari tentativi, Maxwell riuscí ad arpionare un animale, mentre balzava fuori dall'acqua. Con un tonfo cupo l'esemplare, un maestoso delfino maschio, ricadde in mare e cominciò ad affondare lentamente. In quello stesso momento, e non prima, tutto il branco, che era ormai molto innanzi alla nave, s'immerse di colpo per rie-

---

[59] J. A. Nicol, in *Oceani profondi*, Milano 1972, p. 226.

[60] G. Maxwell, *Arpioni alla ventura*, Milano 1954, 214-5.

mergere dopo più di cinque minuti molto più lontano. « Non riesco a trovare una soddisfacente spiegazione — commenta Maxwell [61] — per il fatto che non si erano immersi dopo gli spari precedenti. Mi venne in mente allora che il branco doveva essere passato sotto il faro acustico di Brollem e che dovevano quindi essersi abituati al rumore delle esplosioni, ma ciò non contribuiva per nulla a spiegare come e perché la morte di un animale aveva suscitato un allarme estesosi immediatamente fino alle parti più remote del branco ».

In questi ultimi anni, è stato segnalato da più parti che i delfini emettono grida che sembrano segnali d'angoscia. « Le grida d'angoscia dei vertebrati superiori hanno caratteristiche molto simili — affermano i Frings [62] —. Anche una persona inesperta ascoltando la registrazione di un grido d'angoscia di un uccello o di un mammifero in genere lo riconosce come suono angosciato. E' naturale che biologicamente questa sovrapposizione tra le specie possa avere un'importanza considerevole, poiché pericolo per una specie significa probabilmente pericolo per altre specie della stessa taglia ».

Il delfino arpionato da Maxwell, e ricaduto in mare, avrà avuto forse il tempo di lanciare dei segnali d'angoscia prima di morire. I delfini del branco s'immersero, infatti, istantaneamente dopo il tonfo per portargli soccorso, ma, non rilevando più altre grida, il delfino era già morto, riemersero dopo circa cinque minuti molto più a sud della rotta della nave, quasi per sfuggirla. La successione degli eventi è notevole: i delfini passano sotto il faro acustico di Brollem (spari distanziati); i delfini raggiungono e sopravanzano la Sea Leopard (spari distanziati del cannoncino lanciaramponi); grida d'angoscia e tonfo del

---

61 MAXWELL, *cit.*, pp. 214-5.

62 U. e M. FRINGS, *La comunicazione animale*, Torino 1971, p. 75.

delfino colpito a morte; immersione del branco; riemersione del branco dopo il « silenzio radio » e fuga degli animali.

Se si tenta un'analisi, alla luce di questi dati, del salvataggio di Arione da parte dei delfini, c'è da stupirsi per l'analoga successione dei fatti. Secondo Graves [68], Arione, ottenuto il permesso dal capitano della nave pirata di cantare per l'ultima volta, « indossò le sue vesti piú belle e, ritto sulla prua della nave, invocò gli dei con 'accenti appassionati' e poi si gettò in mare ». Anche in questo caso gli avvenimenti si succedono con una certa regolarità: la nave dei pirati avanza velocemente; sopraggiunge intanto un branco di delfini; il capitano deve liberarsi di Arione: fa ammainare la vela per permettere al citaredo di cantare ed alla ciurma di partecipare allo spettacolo; Arione « grida il suo dolore » agli dei; i delfini, che stanno sorpassando in bell'ordine la nave ormai ferma, rilevano le « grida d'angoscia » di Arione che si getta in mare; gran tonfo tra i flutti e parapiglia a bordo; il branco s'immerge all'istante per portare aiuto ad Arione; la nave si allontana rapidamente; grida disperate del naufrago che non riesce a liberarsi dei paludamenti scenici che lo traggono a fondo; il branco dei delfini riemerge e, con il solito sistema, riporta Arione in superficie. Non solo, ma i delfini altruisti lo aiutano anche a raggiungere Corinto (vedi il caso citato da Mainardi) riuscendo a precedere la nave dei pirati proprio in virtú del sonar che adoperavano i delfini di cui parla Cousteau.

Questo autore riferisce che, trovandosi al comando dell'Elie-Monnier, a circa quaranta miglia al largo di Gibilterra, nell'Atlantico, la nave fu raggiunta da un branco di delfini che facevano rotta verso il centro dello stretto senza che ancora la terra fosse visibile. Portata la nave in testa al branco, in

[68] GRAVES, cit., p. 361.

modo che i delfini la seguissero, Cousteau fece deviare la nave dalla rotta stabilita di cinque o sei gradi circa. Per un po' di tempo i delfini seguirono la nave, ma in seguito si staccarono e ripresero a nuotare nella prima direzione. Cousteau riportò allora la nave in mezzo al branco e fece di nuovo rilevare il punto: i delfini nuotavano direttamente verso il centro dello stretto! « *Tout se passait* — conclude Cousteau — *comme si nos dauphins pouvaient radio-goniométrer Gibraltar* » [64].

Certamente allo stesso modo si comportava Pelorus Jack, il delfino più celebre del mondo, che guidò per molti anni, fino alla sua morte avvenuta nel 1909, le navi che si avventuravano nel Frensch Pass, una difficilissima ma utile scorciatoia fra Pelorus Sound e la baia di Tasman, nella Nuova Zelanda. I marinai lo battezzarono il delfino pilota, e fu il primo, fra questi, ad essere protetto da un decreto parlamentare neozelandese. La prestazione dell'animale fu così descritta da un testimone oculare: « Pelorus Jack si mise al suo solito posto precedendo la nave di pochi metri, e mantenendovisi senza alcuna difficoltà, benchè la nave filasse ad oltre 14 nodi. Talvolta passava a destra, talvolta a sinistra, e alcune volte si voltò per venire a strusciarsi amorosamente contro la chiglia come fa un gatto contro le gambe del padrone; dopo circa mezz'ora ci lasciò » [65].

* * *

E si potrebbe continuare con gli esempi, se le sorprendenti capacità di ecolocazione dei delfini non mi spingessero a proporre, per concludere, l'ennesima interpretazione del mito di

---

64 J. Y. Cousteau e F. Dumas, *Le monde du silence*, Paris 1959, p. 273.

65 *Dizionario delle meraviglie*, Milano 1967, pp. 652-3, s. v. *Pelorus Jack (Delfino)*, pp. 652-3.

Brento e il delfino, da cui han preso le mosse queste « estravaganti » ricerche.

Riferendomi a quanto scrive Jurlaro [66], nel suo pregevole studio su *Il porto di Brindisi ed il mare Adriatico nella storia della navigazione antica,* non è improbabile che marinai o navigatori protostorici, per superare le correnti contrarie e gli altri ostacoli che impedivano l'approdo dei natanti lungo la costa ove ora sorge Brindisi, si servissero dei delfini per individuare la rotta migliore per arrivare senza danni verso il lido. Numerose segnalazioni di autori diversi indicano infatti che i delfini, durante le loro continue migrazioni nei mari, percorrono itinerari stabiliti e che se raggiungono una nave che procede lungo la loro stessa rotta, possono seguirla per giorni prima di staccarsene. Cousteau riferisce che in molte occasioni questi animali procedono in formazioni ordinate tanto che sembrano concordi sulla via da seguire; « dirottavano dalla linea di marcia — egli scrive — per soddisfare la loro immancabile curiosità suscitata dalla Calipso, ma poi riprendevano puntualmente la rotta » [67].

Nulla vieta di pensare che qualche audace capitano, per toccare terra, decidesse di seguire i delfini nel momento in cui questi animali, dopo aver seguito per qualche tempo la nave, deviavano dalla sua rotta per riprendere la loro linea di marcia. Nessuno può dire quanti di essi fallirono, certo è che alla fine qualcuno riuscì nell'impresa e proprio in virtú di piú attente osservazioni del comportamento dei delfini. Si può ritenere, infatti, che le acque costiere prospicienti le foci dei due torrenti che divennero poi, per fenomeni di subsidenza, i seni del porto interno di Brindisi, fossero puntualmente raggiunti,

---

66 JURLARO, cit., pp. 63-82.

67 J. Y. COUSTEAU e J. DUGAN, *Vita nel mare,* Milano 1974, p. 125.

anche in tempi remoti, da branchi di delfini in migrazioni stagionali legate ai loro ritmi biologici.

La stagione della riproduzione del delfino comune si estende dal luglio all'agosto, quella del delfino maggiore dal luglio al settembre; le femmine del delfino comune partoriscono da giugno a luglio, quelle del delfino maggiore, da aprile a luglio. Questi periodi coincidono, ancor oggi, con le migrazioni orizzontali verso la costa delle sardine, delle acciughe, degli sgombri, di quei « pesci azzurri » cioè che costituiscono, da sempre, l'alimento preferito dai delfini e che, tuttora, sono alla base di un'intensa attività peschereccia da parte dell'uomo.

Ora, che il porto di Brindisi sia stato sempre frequentato dai delfini, finanche ai giorni nostri, per la naturale confluenza dei pesci e per l'attrazione esercitata dall'ampio specchio d'acqua racchiuso tra la terra, è cosa assai nota, anche se non puntualmente documentata. « In una sera d'estate del 1935 — mi riferisce Eugenio Rubini — d'accordo con un barcaiolo, io ed altri amici, facevamo il bagno, completamente nudi, nelle acque del porto, davanti al monumento al Marinaio. Potevano essere le ventidue circa. Mentre Mario Battaglia 'faceva il morto', ci accorgemmo che veniva sollevato dall'acqua da qualcosa che lo spingeva dal basso. Fummo paralizzati dallo stupore. Poi fu la volta di Italo Anelli, che subí lo stesso trattamento e, dopo una frazione di secondo, toccò anche a me. Per lo spavento, ci ritrovammo in barca quasi contemporaneamente! Era evidente che il delfino, perché trattavasi di un grosso delfino, voleva giocare con noi bagnanti e perciò era venuto a strusciarsi contro di noi ».

Ripensando all'avventura trascorsa, Rubini ricordò d'aver notato, il giorno innanzi, la presenza nel porto di un grosso delfino nero, e per avere conferma del fatto, il giorno dopo, insieme agli amici, si recò sul molo dal quale era ben visibile

un delfino di notevoli dimensioni che saltava nelle acque del porto interno. « Fin dalla mia infanzia — afferma Rubini — ho potuto costatare la presenza periodica di delfini nel porto di Brindisi, dall'inizio della primavera e per tutta l'estate, il che mi fa pensare che le acque del porto, con la loro ricca messe di pesci, costituissero, almeno fino a pochi anni fa, una indubbia fonte di alimento per i delfini ».

Non è improbabile che, già in tempi protostorici, si fosse afferrato il reale significato delle migrazioni periodiche verso la costa dei delfini, e che proprio nei mesi estivi, nel periodo cioè più favorevole alla navigazione a vela nel canale d'Otranto, qualche prode s'avventurasse, come s'è detto, sulla scia di qualche branco di delfini migranti, alla ricerca di un buon approdo sull'altra sponda !

Brento, forse, fu il più fortunato; l'impresa, comunque, fu degna di chi per primo aveva intuito, come scrisse poi Plutarco [68], che il « delfino è l'unico animale che ami l'uomo per se stesso » e che « a lui solo la natura ha concesso ciò che i migliori filosofi ricercano: l'amicizia disinteressata ».

[68] PLUTARCO, citato da SCOTT, *L'unico*, cit., p. 85.

Anita Mariano Frigione

MOLLUSCHI E FORAMINIFERI DELLE ARGILLE PLEISTOCENICHE DEL PORTO DI BRINDISI *

Noi tutti abbiamo avuto modo di sentire parlare, in più riprese, anche in questa sede, della storia di Brindisi; tratteremo ora del come e del quando nacque.

Per meglio comprendere il discorso dovremmo prima rispondere ad un'altra domanda: come e quando nacque la Terra, ma rimandiamo, per queste cognizioni e per la storia di queste cognizioni, ai testi specifici di geologia, di geografia fisica, oltre che alle relative voci contenute nelle enciclopedie.

Poiché il nostro discorso poggia sopra una documentazione che non è quella d'ordinario uso per la ricerca storica, è bene che di questi documenti, che sono poi i fossili, si dica che giustamente sono stati definiti data, termometro, pietra miliare e guida: data nella cronologia geologica, termometro nelle variazioni climatiche del passato, pietra miliare sul cammino delle evoluzioni della vita ed infine guida nei mutamenti geografici che si sono presentati in ogni tempo nella storia della Terra.

Il geologo, come ogni storico, ricerca fonti e documenti; non però pergamene con date, né tracce sulle rocce di un uomo primitivo, ma piccoli frammenti di pietre, che possono rilevare l'evoluzione di tutta una catena di monti, e . . . fossili, che ancor più del vasellame e dei documenti scritti sono la vera base

---

* *La presente relazione, con proiezione di diapositive, è stata letta il 25 ottobre 1974.*

della storia. Essi ci parlano non di centinaia di anni né di millenni, ma di decine di centinaia di milioni di anni addietro; ci parlano di un'epoca in cui la terra era popolata da esseri molto piú misteriosi e meravigliosi di qualunque creatura oggi vivente ed in cui l'uomo, con tutte le sue ricchezze e la sua civiltà, ancora non era.

Queste reliquie, risalenti ad un passato remotissimo, ci commuovono poiché sono le piú importanti e sicure testimonianze di ere geologiche in cui solo esse erano presenti. Dei fossili si sono serviti i primi geologi per determinare, con buona approssimazione, l'età della Terra. Darwin nel 1858 compilò un vero e proprio calendario dei fossili per cui ogni periodo ha quelli suoi caratteristici.

Oggi l'età della Terra è riconosciuta intorno a tre miliardi e mezzo di anni. Per poterlo stabilire si sono compiute diverse indagini, come ad esempio i calcoli sulla quantità di sali contenuta negli oceani confrontata con la quantità di sali convogliata annualmente dai fiumi al mare o gli studi sulla combustione stellare o la lettura delle rocce. Solo nel 1900 con la scoperta della radioattività si potè stabilire con una certa precisione l'età della Terra. Gli elementi radioattivi come l'uranio, il torio ed il radio in un determinato periodo di tempo perdono una definita quantità di atomi e con una serie di trasmutazioni si trasformano in piombo.

Passiamo ora a chiederci come nacque la terra; ma lo studio delle origini non può farsi senza una conoscenza dello stato attuale, purtroppo è impossibile avere direttamente tale conoscenza poiché il pozzo piú profondo che l'uomo è riuscito a scavare è di 8400 m (nel Texas) poca cosa rispetto ai 6367 Km che ci separano dal centro della Terra.

Da queste ricerche si è giunti a dividere in ere, periodi ed epoche la storia della Terra, cosí come è divisa la storia delle

vicende umane. Le ere geologiche sono cinque, in ordine cronologico esse sono :

1°) ARCHEOZOICA che durò circa millecinquecento milioni di anni ed è divisa in due periodi: ARCAICO e ALGONCHICO;

2°) PALEOZOICA o PRIMARIA che durò circa trecentodieci milioni di anni ed è divisa in cinque periodi: CAMBRICO, SILURICO, DEVONICO, CARBONICO e PERNICO;

3°) MESOZOICA o SECONDARIA che durò circa centodieci milioni di anni e che è distinta come TRIASSICO-GIURASSICO-CRETACICO;

4°) CENOZOICA o TERZIARIA che durò circa settanta milioni di anni ed è divisa in quattro periodi: EOCENE, OLIGOCENE, MIOCENE, PLIOCENE;

5°) NEOZOICA o QUATERNARIA divisa in PLEISTOCENE ed OLOCENE. Questa è l'era in cui viviamo ed è detta anche ANTROPOZOICA perché caratterizzata dal più importante evento di tutta la storia terrestre: la comparsa dell'uomo.

Negli ultimi due periodi della storia della Terra si è formata la nostra Puglia. Come tutte le terre del nostro pianeta anch'essa nacque dal mare, poco alla volta, nel corso di milioni e milioni di anni. Circa settanta milioni di anni or sono la Puglia era costituita da un arcipelago con isolette e scogli orientato da Nord Ovest a Sud Est. La sua emersione avvenne in più riprese. Nel periodo successivo all'emersione caddero sulla terra piogge diluviali e le acque, scorrendo sul piano inclinato che dalle alture di Oria, di Francavilla e di Villa Castelli discende verso l'Adriatico, corrosero le sabbie, le argille e i sabbioni sot-

tostanti e scavarono diversi canali dai letti tortuosi; due di questi canali concorsero alla formazione del porto di Brindisi: il canale di Ponte Grande o di ponente, detto Cillarese, e quello di Ponte Piccolo o di levante, detto Canalicchio. Tra questi due canali, su un promontorio di terreni piú resistenti, sorse Brindisi. Nella relazione dell'ingegnere Andrea Pigonati si parla anche di un terzo canale chiamato 'La Mena' che scorreva là dove oggi c'è il corso Garibaldi. Oltre questi canali nei dintorni di Brindisi ne esistono altri come Fiume Grande e Fiume Piccolo che sboccano nel porto esterno.

Alla formazione del porto di Brindisi però, oltre all'erosione delle rocce del continente ad opera delle acque torrenziali cadute, come abbiamo detto, sul finire del Quaternario, concorsero altre cause come l'opera demolitrice dell'Adriatico e l'azione dei bradisismi terrestri.

Lungo il porto di Brindisi infatti si verificò, nel corso dei millenni, un lento e graduale abbassamento della costa, bradisismo negativo, del quale abbiamo alcune prove storiche raccolte da Giovanni Tarantini, nostro illustre concittadino. Mentre si eseguivano alcuni scavi nella zona di Sant'Apollinare, egli rinvenne i ruderi di antiche terme romane alla profondità di cinque metri e notò che il piano del pavimento era trentacinque centimetri sotto il livello medio del mare. Siccome il piano di queste *cellae* doveva essere sopra il livello marino per dare libero scolo alle acque già utilizzate per i bagni, dedusse che c'era stato un lento abbassamento dal tempo dei Romani ad oggi.

Un'altra prova di questo bradisismo è data dalle cave di carparo rossastro utilizzato per la costruzione del castello di Forte a mare sull'isola di Sant'Andrea; alcune di esse oggi risultano ricoperte dalle acque per una profondità di cinquanta o sessanta centimetri, gli effetti dello stesso bradisismo si notano nella grotta dell'eremita sull'isola delle Petagne.

Dall'osservazione delle sponde dei due canali di Ponte Grande e di Ponte Piccolo si può dedurre la sezione geologica del territorio brindisino, in esso, procedendo dall'alto in basso, cioè dalle rocce piú recenti alle piú antiche, notiamo:
1°) uno strato di terreno vegetale alto sessanta centimetri e sotto questo le sabbie giallastre sciolte, piuttosto argillose; 2°) sabbione calcareo piú compatto del precedente detto tufo mazzaro; 3°) argille sabbiose e argille turchine, conosciute coi nomi di *critazzu,* e *creta* usate per la confezione di mattoni e maioliche; 4°) calcari sabbiosi rossastri detti tufo carparo che, risultando piú duri del mazzaro, furono usati, come abbiamo già detto, per la costruzione del Castello a mare che deve a questo materiale il nome di Castello Rosso; 5°) sabbioni calcarei bianchi detti tufi, meno duri dei precedenti ed anche questi usati come materiale da costruzione, le cave si trovano a San Vito, Carovigno e Trepuzzi; 6°) calcare bianco, rossastro grigio che forma l'impalcatura delle nostre terre.

Tutte queste stratificazioni, sia nelle rocce quaternarie che nelle sottostanti, sono sempre orizzontali o leggermente ondulate, il che dimostra che in questo tratto della nostra penisola il sollevamento avvenne in maniera lenta ed uniforme.

Nelle mie ricerche ho raccolto diversi fossili lungo le rive del porto di Brindisi. Nella carta topografica dell'Istituto Militare di Firenze ho segnato i luoghi di prelievo dei campioni, essi sono: Punta Penne, monumento al Marinaio, vallata del canale Cillarese, canale Patri, Fiume Grande e fondo del canale Pigonati.

Tutti i fossili da me esaminati appartengono alle argille sabbiose del Pleistocene marino.

Precedentemente i nostri terreni erano stati esaminati dal Gignaux e dal De Giorgi; nelle ricerche da me condotte ho esaminato tredici forme di molluschi e quarantaquattro specie

di foraminiferi. Delle tredici forme di molluschi, undici di esse non sono presenti negli elenchi del De Giorgi.

Particolare importanza ha lo studio della microfauna per la presenza delle quarantaquattro specie di foraminiferi, fra i quali la *Anomalina Baltica* e la *Bulimina Elegans* che sono tipiche dei mari freddi e da me rinvenute per la prima volta qui, sono un sicuro elemento per l'attribuzione dei nostri terreni al Quaternario freddo. Tutta la microfauna da me studiata corrisponde ad un *habitat* compreso fra seicento metri e ottocento metri. Ciò non deve farci pensare che durante il Pleistocene i nostri terreni erano seicento oppure ottocento metri sotto il livello del mare perché in tal caso tutta la Puglia, escluso il Gargano, sarebbe risultata sommersa ed ora dovremmo trovare lembi di Pleistocene anche nelle zone elevate. Piú che ad un *habitat* cosí profondo dobbiamo pensare che essendo nel Pleistocene freddo la temperatura media inferiore a quella attuale era possibile nel nostro bacino la vita di specie che attualmente vivono alla profondità di seicento - ottocento metri :

1) *Mactra* (*Spisula*) *subtruncata*, 2) *Cardium minimum*, 3) *Lucinia lactea*, 4) *Clamys multistriata*, 5) *Corbula gibba*, 6) *Meretrix rudis*, 7) *Nassa limata*, 8) *Aecquipecten opercularis*, nelle varietà *plioparvula*, *elongata*, *tranversa* e *lineolata*.

GABRIELE MARZANO

IL 1848 A SAN PIETRO VERNOTICO *

San Pietro Vernotico era, a metà del secolo passato, una piccola terra di agricoltori, (l'Alfani, nella sua *Descrizione del Regno di Napoli,* la disse di duemila anime) molti preti e qualche famiglia che viveva di rendita. Ambiente tranquillo, ma dove le nuove idee di libertà e di indipendenza non mancavano.

Si ricordano ancora a San Pietro i liberali degli anni 1820 e 1831 con rifugio alla macchia della contrada Fosso, dalla quale, tramite i ragazzi, essi comunicavano con le famiglie.

La notizia rimasta ancora agli anziani, che l'avevano avuta dai genitori o dai nonni, di un'ormai estinta famiglia Renna incaricata di tenere al corrente l'intendente del movimento dei patriotti e della loro attività, sta a testimoniare non solo che questi fossero presenti a San Pietro, ma anche che fossero accuratamente vigilati.

Il ritrovamento, poi, in uno stipo chiuso a muro, in occasione della demolizione della vecchia casa della famiglia De Simone nel luogo in cui sorge oggi l'edificio della Banca Popolare, di un fascio di fogli stampati contenenti il testo della domanda di iscrizione alla Carboneria, è prova peraltro, che nel piccolo centro covasse, diffuso, il fuoco del patriottismo, che le autorità del tempo vigilavano e punivano, tanto da suggerire la conservazione, in ripostiglio a muro, degli stampati, ancora non usati, ritenuti documenti compromissivi.

---

* *La presente relazione è stata letta il 29 novembre 1974.*

E' ricordata, infine, la creazione nel paese di un circolo patriottico, cui appartenevano anche religiosi che si riunivano nella sacrestia della chiesa di San Pietro, dove si scambiavano giornali, si leggevano lettere e si tenevano discorsi che non potevansi fare in pubblico.

Fu uno di questi sacerdoti appunto, Nicola Valzani, che, giunta a Lecce la notizia della strage del 15 maggio e del tradimento di Ferdinando II, partecipò, più acceso di ogni altro, alla formazione, nell'atrio dell'intendenza di Lecce, del Comitato provvisorio di pubblica sicurezza; quel Valzani che, dopo, fece bloccare il telegrafo di Lecce onde impedire il giungere a Napoli di nuove su ciò che a Lecce avveniva; quel Valzani che, tornato a San Pietro assieme a Pietro Pennetta, convocò tutto il popolo in piazza, costituendo ivi l'unica sezione comunale del Comitato di pubblica sicurezza.

Il fin qui detto sta, quindi, a indicare, e non può dubitarsene, che nel paese i patrioti non erano pochi, durante il tempo in cui la Casa di Borbone mal si reggeva sul trono.

Si viveva tutti serenamente col lavoro e l'aspirazione alla libertà, nell'ambito della famiglia e nella speranza di tempi migliori, quando sopravvenne un fatto veramente strano che sconcertò la popolazione. Era accaduto che la chiesa matrice di San Pietro a metà dell'anno 1848 venne a trovarsi senza arciprete.

Se ne era nominato uno, Francesco Schipa, proveniente dal vicino comune di Cellino San Marco, il quale era persona sgradita ai molti preti del luogo, che gli montarono contro la popolazione tutta; popolazione che finì col coprire di offese e di minacce il nuovo venuto, cui si minacciò persino, cosa inaudita, d'essere scacciato dal paese a dorso d'asino, come solevasi fare a quel tempo con le persone sgradite e indesiderate. Lo Schipa, che era davvero un tipo accidioso e vendicativo, non seppe tenersi l'offesa. Volle vendicarsene e se la prese special-

mente coi preti e i liberali, come è detto in un esposto che lo Schipa stesso indirizzò al giudice circondariale di Campi Salentina, Eustachio Pistoia, del quale esposto qui di seguito si riporta il testo. « Ufficio Parrocchiale di S. Pietro Vernotico al R. Giudice del circondario di Campi Salentino. Riservatissima, 13 luglio 1848, Signore, il fatto di cui è parola nel pregiatissimo di Lei Ufficio in data 11 corrente, non ha bisogno di essere approfondito, essendo abbastanza notorio. E' tal quale Ella lo ha definito. I galantuomini che inviarono quel gran numero di individui, furono preti e secolari, riscaldati da immorali di ogni genere di vizi, vale a dire rivoltosi, dissoluti e sparlatori quindi del Governo fino al massimo grado di impudenza. Essi sono il sacerdote don Felice De Marco, uno coi suoi fratelli Pantaleone e Pasquale; i sacerdoti fratelli don Francesco, don Leonardo e don Vincenzo Bardi uno col loro fratello Pietro; i fratelli don Pietro e don Alessandro Pennetta; il primo dei quali, come capo di un circolo segreto, persuase con voce alta e vibrante un naturale di questo comune di opporsi con violenza e con gente armata ad un usciere che voleva fargli un sequestro, oltre tutti altri delitti, e principalmente con l'essersi creato capo di un suo comitato, protestando in pubblico con vane arringhe di volere la repubblica comunista e la distruzione di tutta la Real Famiglia. Così pure il sacerdote don Pasquale De Marco ed un artiere per nome Settimio Rizzo, il quale, ritornando un giorno dalle acque salificanti con un buon carico di terra, arrabiato passò per la piazza gridando contro le Autorità del luogo, con tutta baldanza, perchè lo avessero intimato senza timore alcuno e facendo mostra delle armi, con le quali diceva di essersi opposto ai custodi ed agli impiegati della marina. Merita però farsi particolare mensione della condotta che i due fratelli don Pasquale Marangio e Gioacchino, il primo dei quali, in occasione di un triduo celebrato per la Costituzione per

ordine superiore e che da me se accompagnava sempre con un sermone all'oggetto, una sera, senza aver avuto alcun incarico uscì dalla balconata dell'Altare maggiore, e, gridando come un ossesso, disse al popolo, che in virtù della costituzione ognuno poteva andare alle saline, che non si doveva più pagare fondiaria, nè altri pesi allo Stato. Il secondo, poi, cioè Gioacchino, è un pubblico cimentatore, rivoltoso ed ubriacone. Che dovrà dirsi anche di Angelo ed Alessandro fratelli Marangio cugini dei suddetti? Basterà infine fra tutto la seguente osservazione generale, che molte sere di notte tempo sono andati armati, scorrendo per la pubblica strada commettendo mille insolenze, e che fra le altre una sera cimentavano e volevano disarmare alcuni gendarmi, che, per rinfrescarsi avevano depositato le loro armi in questo corpo di guardia, caricandoli di ingiurie e di villanie. Avevano tentato anche di formare un Governo provvisorio che poi chiamavano Comitato di salute, ed alla testa di tutte le accennate cose sempre si sono veduti don Pietro Pennetta e il sacerdote don Pasquale Marangio, accompagnati dai fratelli Bardi in qualità di satelliti principali. Anzi ieri fecero nascere una rivoluzione, ed un allarme tale in piazza che li presero a bastonate e poco mancò che non si fosse versato sangue con pugnali e con bocche da fuoco, e sempre in scena i suddetti individui, e i cennati preti e il sacerdote don Pasquale Marangio e don Pietro Pennetta, sempre in qualità di capi. Questo è quanto ho l'onore di rapportare. F.to: Francesco Schipa ». Trasmesso, dal Pistoia suddetto, l'esposto a Lecce, le novità non potevano che sollevare allarmi.

L'esposto dall'intendente passò alla Procura della Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, il cui capo, il noto Chieco, s'affrettò, tramite lo stesso giudice circondariale di Campi, assieme al medesimo arciprete Schipa, a separare la natura delle offese, delle minacce e delle violenze in quanto erano rivolte

alla persona del re Ferdinando II e sua Casa, e in quanto riguardavano l'arciprete medesimo.

Ne vennero, pertanto, tre altri prolissi scritti, dello stesso Schipa, dei quali riportiamo solo l'ultimo, del 24 agosto. Indicava questo, una per una, le persone che, a giudizio dello Schipa, dovevansi ritenere responsabili dei denunziati eccessi e, sopratutto, i partecipanti alla esistenza di un circolo patriottico e alla costituzione di una sezione del Comitato di salute pubblica precostituito a Lecce nell'atrio del palazzo dell'Intendenza. Ecco, pertanto, cotesto ultimo predetto esposto: « Ufficio Parrocchiale, San Pietro Vernotico, 24 agosto 1848. Signore, il Comitato di San Pietro era una emanazione di quello di Lecce. Così il Circolo di detto Comune, di cui ignoro il titolo, ha avuto la stessa durata di questo e cioè sciolto circa quattro giorni addietro.

Un tale circolo è stato una vera società segreta, una vera setta rivoltosa, istituita e fondata da don Pietro Pennetta, don Nicola De Marco, con la convocazione del sacerdote di Lecce don Gabriele Rizzo, segretario del circolo centrale. Le sedute di notte avanzate sono state in casa di don Pietro Pennetta e quando in casa di don Felice De Marco, come quella dell' 11 luglio. Membri di tale circolo sono:

1. don Pietro Pennetta, capo del Comitato e del Circolo, che arringò il popolo dal balcone della casa comunale, vomitando improperi contro Sua Maestà, dando ordine di destituire i pubblici funzionari, assaltare la casa comunale, lacerare i ruoli fondiari, discacciare i soldati di sicurezza, un tempo gendarmi, aiutare il popolo a provvedersi di acqua salata: autore di tutti i disordini, andò con don Achille Valzani e Martina, come dicesi, per sollevare i paesi della sommossa contro le tasse;

2. don Alessandro Pennetta, fratello di Pietro Segretario del circolo;



Nicola Valzani

3. sacerdote Nicola Valzani, segretario capo del circolo, sparlatore di Sua Maestà, che tolse dalla casa comunale le effigie dei sovrani, che attentò ai due telegrafi di Lecce e di Squinzano, e si portò in vari luoghi, fra gli altri a Brindisi, istitutore di circoli e sette rivoltose insinuò ognuno a provversi di armi, tenendo compagnia anarchica con Napoli, Chieti e Calabria;

4. secondo eletto don Achille Valzani, compagno di viaggio di Pennetta;

5. fratelli Marangio e cioè Gioacchino e sacerdote don Pasquale, il quale abusivamente predicò in chiesa, esortando tutti a non pagare la fondiaria e a provvedersi liberamente di acqua marina, armato sempre di giorno e di notte, immorale, minaccioso contro tutti, tolse le effigie dalla casa comunale, entrò in sacrestia armato di fucile e forse anche celebrò così armato; più volte ha insultato Giuseppe della Rosina e Francesco Vola, onesto custode;

6. Giovanni Marangio, celebre in ogni sorta di delitti, che cercò di disarmare i gendarmi, sparlatore di S. M. e distruttore dell'ordine pubblico;

7. i tre fratelli, don Felice, don Pantaleone seguace del circolo, e don Pasquale De Marco (Mingo) sparlatore come sopra.

8. i quattro fratelli Bardi con tre sacerdoti don Francesco, don Vincenzo e don Leone e un secolare Pietro, che sono quattro assassini, tutti armati di fucile, pistole, armi bianche, e bastoni animati, tutti immorali. Don Francesco insultò don Pasquale Valletta e disse di volersi opporre alla truppa regia. Don Vincenzo scendendo dall'altare maggiore chiamò Sua Maestà figlio di meretrice. Don Leonardo ha maledetto il nome di Re anche in casa e con l'altro fratello Pietro, tutti e quattro hanno insultato l'arciprete e minacciato della vita. Hanno

detto in pubblico di voler appendere la testa del Re e crivellarla con pugnalate e berne il sangue;

9. don Pasquale De Marco, sacerdote, e il novizio, Benedetto, dei quali, il primo, complice di tutte le sciocchezze dei Bardi e delle minacce al Re è armato di giorno e di notte, e il secondo, sulla relazione in piazza, la mattina del 12 luglio era armato di fioretto;

10. don Federico Tardio simile agli altri;

11. il sottocancelliere don Francesco Cattani idem;

12. i fratelli Angelo, Alessandro e Vincenzo Marangio;

13. Francesco Bardi, fornaio, il più grande cimentatore;

14. Felice Muraglia, portinaio del circolo;

15. fratelli Domenico e Achille ed anche il padre Pasquale Rizzo;

16. Settimio Rizzo fece violenza ai soldati di sicurezza, minacciò don Gennaro Pagliara, complice di tutti i disordini, sparlatore contro il Re, di cui disse di voler bere il sangue;

17. Felice Blasi;

18. Vincenzo Fusco;

Vi sarebbero altri che non conosco e che possono appurarsi con l'esame degli indicati a margine che sono gli stessi del presente rapporto. I satelliti poi di tale circolo e facinorosi all'eccesso sono Francesco Greco (Abbondanza) coi suoi due figli, Raffaele e Antonuccio, Cosimo e Giovanni alias Panettera, Santo De Vita e qualche altro a riconoscersi come sopra ».

Pervenuto, anche questo dettagliato esposto, che era stato allestito dallo Schipa, alla Procura Generale del re, questa, senz'altro, dispone l'istruzione, che fu affidata al giudice circondariale Pistoia, cui fu fatto incarico, accettato, di una sollecita audizione dei molti testimoni di carico e di scarico.

E tutto ciò con particolare cura di ricercare ed acquisire agli atti l'originale del verbale di costituzione a San Pietro

dell'unica sezione del Comitato provvisorio della pubblica sicurezza.

La prova fu successivamente espletata, ma il verbale, nonostante le più accurate indagini, non fu mai rittrovato, di tal che gli atti tornarono alla Procura Generale, che senz'altro mantenne e completò i capi di imputazione, suddivisi fra gli indiziati così come segue :

I) Cospirazione diretta a distruggere il Governo eccitando i sudditi ad armarsi contro l'autorità reale dal maggio in poi nel 1848 a carico di don Pietro Pennetta, di don Nicola Valzani e don Pasquale Marangio ed altri quindici.

II) Di eccedenza anarchica in conseguenza di settaria cospirazione, accompagnata da espropriazione di armi vietate, minacce di vita a danno di don Gaetano Pagliara il 6 ottobre 1848 in San Pietro Vernotico.

III) Di minacce verbali in persona di don Raffaele Schipa di Cellino del 3 marzo 1848 in San Pietro Vernotico.

IV) Di percosse gravi per gli accidenti avvenuti a San Pietro la sera del I marzo 1848 con premeditazione in persona del sindaco di Cellino don Raffaele Giuseppe Schipa.

V) Di fatti e discorsi in pubbliche adunanze diretti a sovvertire il governo attuale e a operare per distruggere il governo medesimo avvenuti in San Pietro Vernotico nei giorni 18, 19 e 20 febbraio 1849 a carico di don Pietro Pennetta, don Benedetto Rizzo e altri in numero di quarantadue.

Null'altro poteva occorrere, per cui poco dopo la Gran Corte Criminale fissò il dibattimento stabilito per il 9 maggio 1851. E ciò fra la costernazione del paese, in cui non c'era casa che non avesse il suo capo o persona appartenente alla famiglia fra i giudicabili, come risulta dalla sentenza che riportiamo : « Ferdinando II : Per grazia di Dio Re del Regno

delle due Sicilie La Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto composta del dott. Cocchia, Presidente, del dott. Marino Vice Presidente, dei Giudici Fabroncini, Ciccone, Siconolfi, Mariconda e Atensi; del Procuratore Gen. Chieco e del Proc. del Re Giordano; veduti gli atti; letta la requisitoria del Proc. Gen. del Re nei noti capi di imputazione; A voti unanimi: ordina di aversi gli atti del I volume come conservati in Archivio per quanto riguarda la cospirazione; ordina di spedirsi mandato di cattura contro don Pietro Pennetta tanto per il discorso provocante cambiamento di Governo risultante dal detto vol. I, quanto per i fatti di che è oggetto in vol. V e di unirsi ai processi sulla deformazione dei telegrafi di Mesagne, Squinzano e Brindisi in volume in copia della dichiarazione indicata dal P. M. per Delle Site e Valzani, onde potersi spiegare dal medesimo le analoghe domande.

A maggioranza di quattro voti Dichiara, nell'interesse di Marangio, De Marco, Melli, Tardio, don Giuseppe Pennetta sul fatto relativo al Comitato risultante dallo stesso n. 1 la competenza correzionale ed ordina di inviarsi copia degli atti correlativi al Giudice circondariale onde possa provvedersi a norma di legge.

A maggioranza di tre voti Dichiara del pari, meno nell'interesse di Pietro Pennetta, la competenza correzionale sui fatti concernenti il vol. V ed ordina di spedirsi copia del detto volume al Giudice circondariale per procedere nella causa a termine delle sue ordinarie facoltà.

A maggioranza di quattro voti dichiara, nell'interesse di Marangio, De Marco, Melli, Tardio, Don Giuseppe Pennetta sul fatto relativo al Comitato risultante dallo stesso n. 1 la competenza correzionale ed ordina di inviarsi copia degli atti correlativi al Giudice del circondario onde possa provvedersi a norma di legge.



Pietro Pennetta

A maggioranza di tre voti dichiara del pari, meno nell'interesse di Pietro Pennetta, la competenza correzionale sui fatti concernenti il vol. V ed ordina di spedirsi copia del detto volume al Giudice circondariale per procedere nella causa a termine della sua ordinaria facoltà.

All'unanimità ordina di aversi come conservato in archivio il vol. II quanto alla eccedenza anarchica di armi e minacce di vita, rimettendo al medesimo intervento i vol. 3 e 4 del Giudice anzidetto onde procedere anche per essi correzionalmente.

All'unanimità ordina di averci come conservato in archivio il vol. II quanto alla eccedenza anarchica di armi e minacce di vita, rimettendo al medesimo intervento i vol. III e IV del Giudice anzidetto onde procedere anche per essi correzionalmente ».

Si ebbe, quindi, giusto la viva attesa, la piú incredibile delle decisioni.

Nessuno riuscí a spiegarsela, soprattutto a fronte del contegno del procuratore generale della Gran Corte che, dopo aver modificato a maggior rigore gli originari capi di imputazione, finí col ridurre anche le sue richieste dibattimentali; per cui in definitiva le pronunce della Gran Corte si concretarono: a) nel mandare il Valzani e il Delle Site a un diverso altro procedimento, quello cioè di Lecce; b) nel mandare il Pietro Pennetta ad altra udienza di essa stessa Corte con imputazioni sempre piú attenuate e nel mandare gli altri imputati, tutti, al giudice circondariale per l'applicazione di lievi sanzioni correzionali.

Ché, se poi si tiene presente che il Valzani fu l'unico a pagare, perché associato ai Leccesi, con l'acerba condanna di ventiquattro anni di ferri la malleveria di cinquecento ducati per i tre anni successivi alla espiazione della pena; che Pietro Pennetta se la cavò dopo con la condanna a venticinque mesi

di carcere secondo la successiva sentenza del 1851; che, infine, la quasi totalità degli altri molti imputati se la sbrigò con lievi pene correzionali — come è, tuttavia, che ciò sia potuto avvenire a fronte delle accuse gravissime che si facevano pure a tutti gli altri? Forse per la considerazione che ebbe la Corte, d'avere l'arciprete Schipa esagerato in quanto egli era spinto dal proposito di farsi vendetta delle offese e delle minacce; oppure per decisione venuta dall'Alto, lí dove erasi considerato che fosse inopportuno e pericoloso estendere ai molti sacerdoti, piú di venti, il rigore delle pesantissime pene riservate ai leccesi! Difficile è quindi il dirlo oggi a tanta distanza di tempo.

Le ragioni, qualunque siano state, lasciarono e lasciano, però, ferma l'azione dei patrioti locali ed altrettanto lasciarono e lasciano ferma l'azione della popolazione del modesto paese che non mancò di associarsi, unanime, alle manifestazioni del Valzani, del Pennetta e dei molti altri.

Donato Palazzo

LA *'NZEGNA* NELLA TRADIZIONE POPOLARE SALENTINA: APPUNTI E CONSIDERAZIONI *

È doveroso premettere che queste rapide note non si propongono di rappresentare uno studio organico, né storico né demopsicologico, né linguistico, sull'esperienza ancora vivente della *'Nzegna* in Carovigno, provincia di Brindisi, ma vorrebbero prospettare il tentativo di spiegare la connotazione ancora valida di un costume che mantiene tuttora un discorso significante nella psicologia, nella pratica di vita e nella credenza civile e religiosa di una popolazione, che fonde la propria espressione di religiosità aperta e praticata (e quindi di istanza e di ricerca di valori che superano la propria dimensione contingente) in una spontanea forma di pratica ideologica e ritmica, semantica e figurativa di incontro festoso comunitario.

Il gruppo generalizzato diviene protagonista con gli attori di primo piano, quelli che si attestano sulla ribalta attivamente operante, e vive e rivive, riaffermandone la validità, le condizioni culturali a cui appartengono certi temi ricorrenti. Sicché

---

* *La presente relazione è stata letta in Carovigno il 18 marzo 1974.*

non ho pretesa di scoprire l'evidente nell'intuizione di quel filone di sacralità che è a fondamento della mitizzazione con cui la ripetizione di atteggiamenti di pensiero e di fede si attesta in una larga fascia della nostra popolazione; mi permetterò solo di rassegnare qualche appunto e, in conclusione, di proporre una considerazione, al solo fine di contribuire, in questa forma che presumo essere a me congeniale e che comunque testimonia il mio impegno di partecipazione, quindi di accettazione e di pratica, all'intelligenza del linguaggio silenzioso con cui sanno parlare tradizioni e retaggi non estinti di un passato che continua ad essere all'origine della nostra stessa esistenza (ragione per la quale le tradizioni più valide si confondono sempre con le più ingenue, e quindi con le più spontanee e veritiere, originarie esperienze religiose).

La *'Nzegna*, indipendentemente dalle radici storiche (pur nella loro non definita validità) che si vogliano attribuirle, può rappresentare un momento significante della storia e del costume della nostra popolazione e va incentrata in un'area culturale che possa convenientemente esprimerla e giustificarla.

Le cose e le maniere di essere hanno valore nella misura in cui esprimano un contenuto, perché questo possa mantenere la propria germinazione produttiva nel tempo e nella società in cui siffatte esperienze si manifestano. Di qui l'essenzialità del contenuto stesso delle cose e dei comportamenti umani; quando il contenuto supera la dimensione contingente si eleva a dignità di valore. Il valore rappresenta un punto verificato di orientamento delle cose e delle condotte nel tempo; e supera il tempo stesso quando si raccorda col significato dell'esistenza dell'uomo nel proprio destino. Questo principio acquista un significato plastico nelle tradizioni. Le tradizioni sono correnti di pensiero e di atteggiamenti che si attualizzano nel corso del tempo; esse mantengono la propria incidenza demopsi-

cologica solo se sappiano offrire motivi di validità, cioè indicazioni costantemente utili ed accettabili. L'utilità massima nella vita dell'uomo è il problema della conoscenza. Tutto ciò che contribuisce ad allargare e rendere più leale, quindi più chiaro ed esplicito, il nostro bisogno di conoscenza, è utile, è storicamente rilevante ed è socialmente produttivo. Le altre categorie di fatti, atti e comportamenti, non possono avere rilevanza al di là delle immediate finalità della loro presenza; esse costituiscono strumenti per raggiungere, se e quando le raggiungono, le dimensioni del valore. Il valore si attinge attraverso l'intuizione dell'ideale e la pratica delle discipline. La disciplina impegna la personalità dell'uomo e ne indirizza il comportamento. Il comportamento può considerarsi come la somma degli atteggiamenti che l'uomo esprime a seguito e per effetto della verifica della conoscenza; la conoscenza sollecita le scelte delle azioni e queste si ispirano ai valori razionali. Siamo quindi nella sfera della concezione e della confezione ideologica della vita e del pensiero dell'uomo e, quindi, della giustificazione teologica della nostra stessa esistenza.

Ecco come l'uomo ricerca e gestisce degnamente i valori della vita. L'ossigeno di siffatta gestione è dato dalla cultura. Il popolo partecipa alla formazione della cultura secondo la propria maniera di essere; egli si costruisce così il proprio spazio in cui si esprime ed in cui opera. In questi termini le correnti contemporanee della storia delle tradizioni popolari [1] considerano la comunicazione artistico-popolare, quella che si tramanda per memoria e pratica di uomini, quindi non tanto e non sempre con e per lo scritto (o non necessariamente o compiutamente scritta), in una « visione del mondo corrente logica e conseguenziale ».

---

1 R. Leydi, *Il folklore oggi*, Milano 1970, p. 12.

Potrebbe qui richiamarsi un apprezzabile pensiero di Gramsci [2], secondo il quale i momenti diversi ma costanti della cultura popolare sono corrispondenti e restano sincronizzati nella generale « " concezione del mondo " e della vita... di determinati strati... della società, in contrapposizione... con le concezioni del mondo " ufficiali " ». Sicché il problema di fondo è quello di sapere leggere, darsi e dare lettura, insomma, del significato e delle finalità insiti nelle tradizioni popolari. Rilevato, individuato e convenientemente valutato il significato di questi atteggiamenti e comportamenti, non si può non considerare che quando questi assumono l'incidenza di un ritmo (e ciò vale anche, ad esempio, per la lingua dialettale e quindi per i canti tradizionali), si realizza un momento d'arte, cioè un momento di verità, un indirizzo quindi che supera la comunità stessa che lo esprime e lo affida alle tappe del tempo. Un'esperienza del genere va attribuita alla *'Nzegna,* alla tradizione della *'Nzegna.*

Un rapido cenno alla sua origine, secondo le opinioni correnti, potrebbe farci derivare *'nzegna* da *'nzegnare* matrice di *'nsegnare,* indicazione gioiosa che potrebbe riferirsi al grido di stupore e di giubilo insieme per la scoperta della mucca inginocchiata dinanzi all'immagine sacra della Madonna nella grotta del Belvedere [3]; oppure del lancio in aria del fazzoletto colorato legato al bastone del pastore che richiamava l'attenzione del padrone, il signore di Conversano, la cui contea abbracciava la terra di *Carbina,* in cerca dell'immagine miracolosa della Madonna che gli era apparsa in sogno con promessa di guarigione; oppu-

---

2 A. Gramsci, *Osservazioni sul folklore* (1929-1930), in *Letteratura e vita nazionali,* Torino 1950, p. 268.

3 M. Creti, *Il gioco della 'Nzegna e le sue origini remote,* in « Almanacco salentino », Galatina 1972, p. 440.

re del lancio in aria di panni ed altro del giullare che accompagnava il signore stesso di Conversano per la commossa esultanza, insomma, del miracolo avvenuto.

Nelle nebbie della storia, rese piú dense dalle leggende, lo stile greco della sacra immagine potrebbe giustificare la diversa veduta del Cavallo, secondo il quale la duplice grotta sotterranea della chiesa del Belvedere farebbe pensare « ai tempi che dall'imperatore Decio passarono fino a Costantino, quando le persecuzioni obbligavano i fedeli a nascondersi ove meglio potevano per esercitare la loro libertà di pregare Dio a modo [4] »; ma la fattura pittorica di mano greca non contrasterebbe con l'attribuzione delle grotte a rifugio dei cristiani perseguitati.

Altra ipotesi è prospettata dall'Andriani, secondo il quale « nella solennità della festa, nei due giorni dopo la Pasqua, queste agapi rese piú magnifiche, si costumava ancora in Carovigno farsi, da chi riceve grazie dalla Vergine, un banchetto ricco di ogni cibo, a quanti del popolo amano d'intervenirvi. Si usa pure giocare in luoghi determinati del paese, ed avanti la statua della Madonna che si porta in processione, una bandiera di diversi colori. Fu questa bandiera un uso introdotto dai Veneziani, che si intrattennero in tempo del Turco che poi prese Otranto » [5].

Piú recentemente Rosario Jurlaro ha proposto una ricerca piú impegnata, offrendo una costruzione di legamento con altri reperti e definendo la *'Nzegna* una « insegna mariana », con l'attribuzione del rilevante valore di un « documento medioevale di pace ecumenica fra Greci e Latini » [6].

---

[4] A.M. Cavallo, *Il santuario di Belvedere e le pretensioni del comm. Alfredo Dentice*, 1884.

[5] V. Andriani, *Carbina e Brindisi*, Fasano 1968, p. 107.

[6] R. Jurlaro, *La 'Nzegna di Carovigno, insegna mariana, documento me-*

Ma la sola bandiera, se non si accompagna alla vestizione formale di raccordo per la sua *battitura*, starebbe a significare piú la presenza di un simbolo, che il sostegno di una costruzione organica e razionale: di qui la maggiore genuinità della tradizione. In qualsiasi stratificazione culturale, e ancor piú in quelle d'ordine popolare, il simbolo come tale esprime l'idea e la fede di alimentarla; la vestizione attiene alla coreografia o partecipazione esteriore, prevalentemente organizzata. Se anche per la *'Nzegna* avessimo avuto la continuità della fattura del vestito di *battitura*, col riferimento ai colori portati dalla bandiera o con questi connessi, avremmo rinvenuto un linguaggio simbolico piú completo ed esauriente, tale da offrirci spunti non senza significati di un piú organico discorso interpretativo. Ma saremmo al pensiero fatto scienza.

Con la *'Nzegna* siamo pervenuti al pensiero fatto idea, che vive e tramanda la propria vitalità emblematica. Né è a dirsi che la sola presenza autentica della bandiera non possa d'altro canto far pensare ad una rispettabile ed assai degna partecipazione corale, perché la povertà di struttura economica d'ambiente che non avesse potuto esprimere il raccordo fra simbolo e vestizione, non avrebbe potuto ignorare la compresenza di una comunità che ha sempre rivendicato, praticato e vissuto, pur con discontinuità relative, l'esperienza della *'Nzegna*. Tant'è che la bandiera esiste e quale ne siano la matrice ed il significato che le si vogliano attribuire, nella sua espressione originaria e piú autentica rivela nella struttura emblematica propria una maniera di essere, di volere comunicare, di credere e di far credere in piena comunione sociale. Una maniera certamente non comune e non corrente nelle segmentazioni dei tempi se ha

---

dievale di pace ecumenica fra greci e latini, estr. da « Lo Scudo », 23 dicembre 1971.

avuto la forza di resistere nella propria genuinità, per ciò stesso elevandosi a livello di simbolo.

La simbologia è la sintesi del valore nella dimensione in cui sia compresente nella coscienza di una società comunque organizzata. Non solo. Essa esprime anche testimonianza di una consistente attestazione ideologica con un supporto culturale che la sostenga; invero un'idea, se non verificata nell'intuizione spirituale e nell'accettazione di convincimento e quindi di partecipazione per un certo tempo ed in una certa dimensione sociale, non perviene alla dignità simbologica, perché si esaurisce nella decantazione emotiva e si diluisce anche come istanza ideologica.

Il simbolo nasce da un sostegno ideologico che si sia giustificato nell'esperienza comunitaria fino ad investire e ad impegnare una dimensione sociale.

Ecco perché la *'Nzegna* costituisce e contiene insieme la matrice e l'esperienza di un apprezzabile « fatto socio-culturale ». Come tale fa parte della nostra terra, come tessuto connettivo di una tradizione ancorata alla volontà ideale della popolazione. E se la differenza fra storia e tradizione dovesse rimenarsi alla concezione del Gibbon che considera la storia « narrazione dei delitti, delle pazzie e delle sventure degli uomini », potremmo attribuire alla tradizione il compito di conservare la narrazione dei momenti essenziali e comunque significanti della vita di un popolo.

La *'Nzegna* è appunto una generosa tradizione, sentita e costantemente valida, di formule di credibilità a cui si attribuisce un valore che è incidente nella cultura del tempo in cui si esprime.

Lo stesso folklore riesce a salvare questi contenuti, pur estrimendoli in un arco di interessi culturali più ristretto, per cui settorializza le proprie rivendicazioni in ambienti aventi cir-

culto piú limitato, ma non per ciò meno pregnante di stimolazioni anche spirituali. Non infrequentemente, come nell'esperienza di cui ci si occupa, il campo di coltivazione ed al contempo di destinazione di siffatti interessi vede mirabilmente fuso il folklore, con altri aspetti della tradizione, che è veicolo utile di principi, e quindi di idee che incidono direttamente nel costume culturale, profondamente culturale, della nostra popolazione.

In termini di comunicazione, e quindi di partecipazione umana, anche il dialetto rappresenta una felice sintesi fra folklore, di cui riporta e mantiene le assonanze, e la tradizione, di cui conserva le radici significanti di un discorso originale che continua. Di qui la felice rilevazione dell'espressivo, anche come coreografica rappresentazione ideale (come la bandiera della *'Nzegna*), ed al contempo come ripetizione di stimolazioni di accomunamento parlato, come il dialetto; e come le grida e le invocazioni della bandiera hanno radici dialettali, cosí il messaggio della *'Nzegna* concentra un lungo discorso rievocativo di memorie, di simboli, di valori, di fede comune che mantiene e vuole conservate appunto l'impostazione di origine, quale esperienza simbologica di una comune estrazione e di un'attuale compartecipazione spirituale.

Le due simbologie (del dialetto e dei colori di bandiera) si congiungono poi a livello ottimale, che è quello sacro, laddove il mistero della tradizione partecipa all'insufficienza della razionalità, cosí come l'idealizzazione assorbe le debolezze delle umane esperienze. Dalla fantasiosa colorazione e dall'armonica composizione del disegno e dei colori della bandiera della *'Nzegna* si giunge cosí all'idealizzazione massima, si giunge al sacro.

Il sacro è la piú superba configurazione degli ideali della nostra vita. Veniamo dal sacro perché veniamo dall'ignoto; ma torniamo al sacro anche quando la scienza ci offre la testi-

monianza della verifica che si sia riusciti a guadagnare, quando cioè, raggiunto uno stadio di verità, abbiamo la consapevolezza di attribuirle la collocazione nell'eterno, in una dimensione di cui siamo partecipi e fruitori; e si giunge al sacro quando la pienezza del nostro spirito sollecita aspirazioni che superano la nostra misura. Ecco perché i piú attendibili valori, anche a livello matematico e scientifico, letterario, artistico e poetico, confluiscono nell'area del sacro; da questa verifica alla sacralità, come momento etico ed estetico di rappresentazione e partecipazione del sacro, il passo è breve. Sicché, anche per le radicazioni storiche alle quali si voglia riferire la *'Nzegna*, e cioè sia per l'indicazione portata dall'Andriani, sia per quella espressa dallo Jurlaro, sono convinto che la bandiera debba rientrare nell'armonia del sacro, come principio base, come sacralità, ossia rappresentazione e trasmissione operante di valori emblematici, e come maniera dignitosa e assai credibile di coltivazione di fondamentali ideali di vita.

Ancora oggi, sulle radici tradizionali di questa visione del sacro, assistiamo ad una simbologia che si conserva nelle tradizioni delle piú cospicue, diffuse e praticate religioni e che non a caso sopravvive anche nei *clan* piú lontani dalle influenze della civiltà contemporanea, come si rileva agevolmente dalle strutture simbologiche delle poche tribú sparse ancora nelle zone meno progredite di alcuni continenti.

Cosí il motivo del cerchio richiama il simbolo della perfezione, ritrovandosi nella spontanea formazione dello spazio che sulla piazza del paese si produce naturalmente, per armonia di popolo, perché i *battitori* si esibiscano nel messaggio della *'Nzegna;* i *battitori* che nella spontanea, ingenua e quasi rudimentale forma di assonanza, battono il tempo, scandiscono le movenze, impostano il ritmo della danza con la bandiera: è un motivo

che ci riporta alle più immediate forme di partecipazione popolare corali delle genti semplici e forti.

E qui si inserisce la presenza della tradizione nella tradizione, traverso le famiglie e i gruppi che sono stati meritoriamente depositari del canto, della poesia, della favola e della storia insieme, della gioia festosa e del linguaggio colorito della *'Nzegna,* trasmettittrice di un messaggio che per lungo tempo in pochi hanno inteso e che è stata gelosamente conservata quasi a vincolo ereditario; un messaggio che si sarebbe esaurito nelle pieghe levantine di una certa mentalità nostrana, non sempre disponibile alla rivalutazione del nostro patrimonio culturale e spirituale, e che la gente di Carovigno ha invece inteso, condiviso, e assicurato ai tempi attuali. L'umiltà della danza dei *battitori* corrisponde anche alla semplicità dei musici, originariamente ricorrenti al piffero, prima di canna e poi di metallo. E così si è assicurato anche il canto della *'Nzegna,* espresso in forme correnti, che ha sostenuto e giustificato ancora la relativa tradizione sapendo superare le strettoie, non sempre generose, dell'ambiente, fino a farsi accettare dalla naturale ritrosia della stratificazione popolare. E' agevole rilevare a questo punto che per l'affermazione e la resistenza di una tipologia non consueta di tradizione per le nostre parti v'ha bisogno di un valido e costante supporto: e questo per la *'Nzegna,* come frequentemente è accaduto per altre anche se non similari esperienze, è stato ed è ancora rappresentato dalla componente religiosa. Invero non può trascurarsi la considerazione secondo la quale, a parte la maggiore incidenza della disponibilità della società all'affermazione del credo religioso, la *'Nzegna* per lungo tempo ha rappresentato una piacevole e festosa occasione di incontro popolare, esprimendosi in un indirizzo e in un movente associazionistico (anche se largamente ricorrente) nell'ambito della comunità cittadina. E ciò è stato possibile anche perché è stato proprio il

credo religioso a costituire l'indirizzo di scelta ottimale cui rivolgere ed assicurare il significato simbolico e razionale della costumanza che si veniva a consolidare: a Dio quindi il miglior canto; a Dio la piú sentita espressione d'arte popolare (la danza che è parte di un rito); a Dio lo sventolìo della bandiera nella varia colorazione, quasi a significare la varietà delle istanze umane. Insieme con i moventi di origine, questa può apparire un'altra motivazione della saldatura della tradizione della *'Nzegna* alla processione del lunedí dell'Angelo, del martedí e del sabato seguenti, nelle tre diverse ricorrenze per la comunità cittadina, in onore della Madonna del Belvedere.

E non è senza significato che l'immagine sacra si richiami alla Protettrice della città e che la sua venerazione coincida col massimo fulgore della liturgia della Resurrezione e quindi con la Santa Pasqua, ed abbia radici dai tempi di costruzione del santuario della stessa Madonna.

Che quindi, nella carezza della vista sull'Adriatico dell'ameno romitorio del Belvedere, si voglia attribuire alla presenza veneta in terra nostra l'avvio della storia della *'Nzegna,* per altro connessa ad una grande pagina di storia religiosa e civile, quale fu la cacciata dei Turchi da Otranto, riproponendosi cosí il filone religioso e civile insieme, sempre immanente nella *'Nzegna;* oppure si voglia rivendicare una piú lontana collocazione di origine nel Medioevo pugliese; oppure si voglia seguire l'onda della leggenda con la scoperta della sacra immagine: il rapporto con la tradizione religiosa è sempre emergente, il che convalida la spontaneità e la motivazione popolari della *'Nzegna.*

Ecco perché il problema di fondo, quello che supera le persone e si affida al tempo, resta quello della tutela del patrimonio culturale e spirituale di questa antica e significante tradizione popolare, la cui vitalità è dimostrata dalla saldatura

che in questi ultimi anni si è realizzata per l'impegno dell'attuale gruppo di sbandieratori di leva giovane e di varia ed aperta estrazione, che nella tipologia della struttura di « esportazione della tradizione », solidificata nella credibilità dell'ambiente di origine, allarga il discorso portandolo ad una osmosi di cultura piú ampia e di maggiore fruizione.

Questo positivo elemento, che porta il seme di una dinamica assai impegnata e significante, ci porta a rilevare che, se la *'Nzegna* ha ancora uomini che credono ed operano perché la tradizione si rafforzi ed a quella sollecitano la partecipazione di altri paralleli ambienti di storia, di folklore e di costume, la tradizione che ci occupa è sicuramente affidata a continuare, a diffondere il proprio messaggio di civiltà, in quel meraviglioso coacerbo di religiosità, di senso del sacro, di storia nostra, di amore di terra patria che alimenta positivamente la nostra e le future generazioni.

Orbene, si sono proposte interpretazioni ed attribuiti significati diversi alla geometria della bandiera della *'Nzegna*: tutti motivi assai apprezzabili: io oserei proporre un contenuto di raccordo alla simbologia nostrana. Fatta salva la parte centrale della bandiera a forma di rosa, che ripete e rivendica l'omaggio, *rosa mistica,* alla Madonna, la restante parte potrebbe prestarsi anche ad altra interpretazione, sulla motivazione che possa trattarsi comunque di segni e disegni embrionali, cennati, non perfetti e quindi approssimativi. Questi segni mi hanno fatto pensare a quella meravigliosa messe di indicazioni benauguranti, di cui Maria Letizia Verardi Troccoli ha fatto paziente ed appassionata raccolta e decifrazione e lettura [7], quei segni che da secoli si ripetono e rinvengono sui portali e sulle cupole espo-

[7] M. L. Verardi Troccoli, *I misteriosi simboli dei trulli*, Bari 1972.

ste a levante dei nostri trulli. Si tratta di croci di diversi tipi (greci e latini, ebraici ed egizi), di accenni a rudimentali figure geometriche, contenenti rilievi figurativi di alberi, stelle, uccelli, segni dello zodiaco, di abbozzi armonici di prevalente triangolazione, che rimontano a civiltà precristiane e che si sono ripetuti per tanti secoli fino ai nostri giorni. Amo vedere nell'armonia genuina della bandiera della *'Nzegna* l'intuizione ripetitiva di quei messaggi, che valevano e volevano propiziare la benevolenza dell'Onnipotente sulla casa e sulla famiglia di chi abitava nel trullo.

Così vedo aprirsi la bandiera della *'Nzegna* come atto di fede devota e di amore, sostenuta dalla passione convinta di una tradizione che abbraccia insieme cittadini ed amici ed estimatori della generosa terra di *Carbina;* vedo e sento l'istanza semplice del popolo che invoca la benevolenza di Dio sulle fortune e le opere, la vita di oggi e quella di domani di questa città ricca di una storia assai remota e degna, sostenuta dalla fede religiosa e civile di uomini di buona volontà che hanno il privilegio di essere proseguiti nella loro storia da un gruppo di giovani che portano ed impongono all'affetto ed all'ammirazione dell'Italia e del mondo i colori delle civiche virtù di Carovigno.

Alvaro Ancora

TOMMASO « D'ORIA, » NELLA LOTTA TRA MANFREDI E LA CHIESA *

Questo studio trae spunto dalla lettura di alcune pagine di storiografia locale, in cui fatti e personaggi vengono presentati spesso in chiave eroica, secondo un angolo visuale angustamente campanilistico, al punto da ispirare, ancor oggi, le fantasticherie di certi lettori ingenui o frettolosi. Sicché uno dei compiti della storiografia locale contemporanea dovrebbe essere proprio questo: non solo esplorare sistematicamente archivi e biblioteche, per far luce su taluni periodi o trascurati o scarsamente studiati, ma anche rivedere criticamente ciò che è stato scritto, specialmente ad esaltazione delle patrie memorie.

Abbreviazioni:

CDB = A. De Leo, *Codice Diplomatico Brindisino*, I, a cura di G.M. Monti, Trani 1940.

HB = J.L.A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici II*, Paris 1852-1861.

RIS = L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano 1723-51.

* *La presente relazione è stata letta in Oria il 17 maggio 1974.*

Ovviamente questo atteggiamento critico non si vuol configurare come smanioso uzzolo di stroncare ad ogni costo, aprioristicamente, tutta quanta la nostra tradizione storiografica. Vuol essere, invece, solo prudente e vigile disposizione durante tutto il faticoso processo di ricerca della verità, senza alcuna pretesa di pervenire a risultati totali e definitivi, ma anche senza deformare arbitrariamente i fatti, pur cercando di penetrare quanto piú è possibile all'interno delle fonti.

Per quanto riguarda piú propriamente l'impianto metodologico di questo mio modesto lavoro, pur essendo convinto della fecondità di certe interpretazioni storiografiche, credo di non dover trascurare, entro i limiti del possibile, la scientificità delle spiegazioni, condividendo, anche se con alcune riserve, la posizione di Carr.[1].

Il Papatodero, sull'autorità del Giannone, del Muratori e del Tafuri, accenna all'assedio di Oria da parte di Manfredi nel 1255; scrive anche che Oria, prima di capitolare, si difese validamente, ma di Tommaso d'Oria non fa parola[2].

L'Errico, invece, con la scorta del Giannone e, specialmente, del De Cesare, esalta la « eclatante difesa degli Oritani contro le truppe del Re Manfredi » e, riportando testualmente un brano del De Cesare, ci presenta « Un tal Tom-

---

1 E. H. Carr, *Sei lezioni sulla storia*, Torino 1966. Si veda, in particolare, la « lezione terza », pp. 62-93, in cui l'autore tratta dei rapporti tra storia e scienza e tra storia e giudizi morali. Le mie riserve riguardano specialmente certi giudizi del Carr nei confronti del Popper, ma non è questa la sede opportuna per un discorso del genere. Per un esame sintetico della questione, si rimanda a D. Antiseri, *Didattica della storia ed epistemologia contemporanea*, Roma 1971.

2 G. Papatodero, *Della fortuna di Oria, città in Provincia di Otranto nel Regno di Napoli - Dissertazioni tre*, Napoli 1858, pp. 316-7.

maso d'Oria di quella Città, Capo della fazione papale, e della rivolta degli Oritani e dei Brindisini »[3].

A parte il fatto che Manfredi nel 1255 non era ancora re (lo sarebbe divenuto nel 1258), non è difficile scorgere tra queste righe l'esaltazione delle patrie memorie, caratteristica di tanta parte della storiografia locale in genere e tardo - romantica in particolare. Per il resto, opportunamente sfrondata, la narrazione dell'assedio di Oria del 1255 è sostanzialmente accettabile.

La medesima pagina della *Storia di Manfredi* del De Cesare, riportata dall'Errico, è trascritta, con frequenti varianti di forma, anche dal Marsella, secondo il quale Oria « . . . si difese disperatamente e astutamente per il valore e l'ingegno di Tommaso d'Oria, capo della fazione guelfa »[4].

Dalla lettura delle pagine di questi nostri studiosi si sarebbe assai facilmente indotti a credere che la rivolta degli Oritani, capeggiata da Tommaso d'Oria, sia stata una sorta di sollevazione cittadina, un'insurrezione popolare contro lo svevo oppressore in nome della libertà, diciamo, comunale. Ma proprio il tono oratorio della pagina del De Cesare, la fiduciosa disposizione di gran parte della nostra storiografia ad accettare acriticamente le notizie, in ispecie quelle desunte dalla letteratura storiografica ottocentesca — e l'opera del De Cesare è del 1837 —, più di qualche sospetto sulla natura del « ghibellinismo » e del « guelfismo » nell'Italia meridionale sveva, la scarsissima convinzione dell'esistenza di forme di vita comunale nel regno di Sicilia nell'età sveva, la costatazione che la « rivolta » di Oria ebbe luogo in un periodo di crisi

---

[3] F. A. Errico, *Cenni storici sulla Città di Oria e del suo insigne Vescovado*, Napoli 1906, pp. 59-61.

[4] B. P. Marsella, *Ricordi storici di Oria Messapica*, Roma 1934, pp. 49-50.

dello Stato, tutte queste considerazioni, nell'insieme, mi hanno indotto a formulare l'ipotesi che quella rivolta sia stata, non una sollevazione di popolo per conquistare o difendere la sua libertà, quanto piuttosto una di quelle impennate del riottoso baronaggio meridionale che, sistematicamente, nei periodi critici delle istituzioni statali, contrappuntano foscamente la storia del Mezzogiorno d'Italia.

Da ciò il problema o, meglio, tutta una serie di problemi: chi fu in realtà Tommaso d'Oria? Quale la sua funzione? Con chi fu in relazione? Quali scopi perseguiva? Entro quale contesto s'inquadra la sua figura e la sua azione? Qual è il significato e il valore di ciò che fece?

Così, formulata l'ipotesi e definito il problema, non rimaneva che passare, per la verifica, all'analisi delle fonti narrative e documentarie, al fine di ricavarne tanto l'evento, quanto le condizioni e le leggi[5]. E tuttavia, prima di affrontare lo studio critico delle fonti, ho voluto tener conto anche della essenziale letteratura storiografica non propriamente oritana.

Pietro Palumbo si esalta ancor piú leggendo della morte di Tommaso d'Oria e, sulla base di non so quale fonte, conclude testualmente: « . . . Oria si rese . . . e dové fremendo vedere pendere dalla torre quadra il cadavere di Tommaso d'Oria suo difensore, truce vendetta degli Svevi vincitori »[6]. Per

---

[5] Secondo la *covering laws theory*, comunemente nota come « teoria delle leggi di copertura » ovvero « modello Popper-Hempel », i fatti da spiegare costituiscono, nel loro insieme, l'*explanandum*; invece, leggi empiriche generali e condizioni iniziali, antecedenti e/o simultanee, si configurano come *explanans*, dal quale appunto deve essere dedotto l'*explanandum*. Cfr., oltre all'ANTISERI, cit., pp. 11-23, W.H. BURSTON-D. THOMPSON, *Struttura e insegnamento della storia*, Roma 1971, in particolare l'introduzione di D. Antiseri (pp. 13-35) sulle posizioni favorevoli o contrarie alla *covering laws theory*.

quanto io abbia cercato, non sono riuscito a trovare la fonte di questa notizia sul « cadavere pendente dalla torre quadra ».

L'Arditi afferma che la provincia d'Otranto « fu tutta Pontificia; e perciò Manfredi . . . per vendicarsi, mandò i Saraceni di Nocera [sic] che la danneggiarono; poi venne egli stesso a soggiogarla, distrusse Oria, Mesagne . . . », ecc. Di Tommaso d'Oria, però, non dice nulla [7].

E nulla di Tommaso scrive il Muratori [8]. Il Giannone [9], invece, offre almeno due spunti interessanti, per l'approfondimento della nostra indagine: 1°) Manfredi si recò a Brindisi « per reprimere la sedizione che l'Arcivescovo di quella Città aveagli fomentata » [10]; 2°) Urbano IV condannò ufficialmente Manfredi, perché « avea fatto vergognosamente uccidere Tommaso d'Oria e Tommaso Salice; avea dato crudel morte . . . a Pietro Ruffo di Calabria Conte di Catanzaro . . . » [11].

Il Giannone, in tal modo, ci indica due precise linee di ricerca: la politica della Chiesa e gli interessi della feudalità nell'Italia meridionale. E si tratta di due linee parallele, sí, ma con frequenti punti di convergenza e di contatto, di fusione e confusione: il papa e il prelato brindisino, da una parte, Tommaso d'Oria, Tommaso di Salice e Pietro Ruffo, dall'altra. Il sospetto iniziale comincia col trovare qualche ragionevole fondamento. E tuttavia l'autorità del Giannone, il quale vede

---

6 P. Palumbo, *Il castello di Oria*, in « Rivista Storica Salentina », II (1904), p. 36.

7 G. Arditi, *La Lecca salentina*, Bari 1906, p. 85.

8 L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, X, Milano 1753, pp. 475-7 (anno 1255).

9 P. Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, II, Venezia 1766, pp. 389-400.

10 Giannone, cit., p. 393.

11 Giannone, cit., p. 400.

le cose da un punto di vista ' laico ', potrebbe trarci in inganno. Bisogna andare alle fonti.

Tutto l'episodio dell'assedio di Oria, che ebbe come protagonista il nostro Tommaso, è descritto minutamente dallo pseudo-Jamsilla [12], il quale ci dice che, mentre Manfredi, all'inizio del 1255, attendeva a Guardia dei Lombardi l'esito dei negoziati di pace col nuovo papa Alessandro IV, fu informato che le sue milizie di stanza in Terra d'Otranto, agli ordini dello zio Manfredi Lancia, erano state battute dai Brindisini, che avevano preso e distrutto Nardò.

Il principe svevo, anziché spingersi oltre in Terra di Lavoro, come era nelle sue intenzioni, dovette accorrere prontamente in Puglia, per evitare che la sollevazione si estendesse anche alle città che gli rimanevano fedeli. Gli si erano ribellate Brindisi, Mesagne, Oria, Lecce e Otranto. Brindisi, « *que erat caput rebellionis* », assediata per prima, opponeva fiera resistenza; per cui Manfredi passò a Mesagne, espugnandola; quindi tornò all'assedio di Brindisi, devastandone le campagne circostanti.

I Leccesi, frattanto, temendo il peggio, si arresero spontaneamente. E venne la volta di Oria. Il territorio tutt'intorno fu devastato e la città assediata. Furono tentati ripetuti assalti, ma gli Oritani non si arrendevano, anzi « *populus civitatis se satis animose et viriliter defendebat* ». Manfredi, allora, fece scavare fosse e gallerie sotterranee per abbattere le mura; ma ogni volta che si apriva una breccia, gli assedianti si trovavano di fronte un altro solido muro, costruito nel frattempo dai *cives Oriae*, i quali riuscirono ad incendiare anche una

---

[12] Nicolai De Jamsilla *Historia de rebus gestis Friderici II*, in RIS, VIII, Milano 1726, pp. 546-62 e p. 582. Si veda anche: B. Capasso, *Historia diplomatica Regni Siciliae, inde ab anno 1250 ad annum 1266*, Napoli 1874, pp. 100-27, anni 1255-1257.

torre di legno, che Manfredi aveva fatto accostare alle mura della città.

La situazione, però, si faceva di giorno in giorno più grave e Tommaso d'Oria, « *qui caput factionis et rebellionis ipsius et Brundusinae Civitatis erat* », vistosi precluso ogni tentativo di fuga, essendo rimasto tagliato fuori da possibili rinforzi brindisini, poiché non aveva più denaro per pagare i *soldanerii*, pensò di ricorrere all'astuzia.

Fino a questo punto, nonostante alcune palesi amplificazioni, il cronista c'informa che Tommaso d'Oria capeggiò la ribellione di Oria e Brindisi; che durante l'assedio di Oria, almeno ad un certo momento, egli considerò la possibilità di fuggire (« *quod nullo modo ex ea pateret egressus* »); che difendeva Oria con dei mercenari (*soldanerii*). La mia ipotesi trova così altri elementi a favore.

Dopo questa breve interruzione, riprendiamo il filo della narrazione jamsilliana, là dove l'autore ci illustra lo stratagemma di Tommaso d'Oria. Questi inviò a Manfredi dei messaggeri, i quali dichiararono che la città e Tommaso d'Oria erano disposti ad arrendersi; siccome, però, Oritani e Brindisini si erano legati con patti e giuramenti reciproci, i messi chiedevano di potersi recare a Brindisi, per informare gli alleati della impossibilità di continuare la resistenza in Oria e invitare alla resa i Brindisini stessi; se non l'avessero fatto, gli Oritani, ormai allo stremo delle forze, avrebbero senz'altro aperto le porte al principe svevo.

Pensando di poter risolvere ad un tempo la doppia partita, Manfredi, che aveva urgenza di accorrere altrove, acconsentì alla richiesta. I messi ebbero via libera per Brindisi, vi si rifornirono di denaro per pagare i *soldanerii*, « *qui iam ultra sine stipendiis retineri non poterant* », e se ne tornarono ad Oria.

Bisogna interrompere ancora una volta l'esposizione degli avvenimenti, per fermare l'attenzione sovra un punto molto importante. Il cronista — lasciando da parte alcuni tratti che ci suscitano, almeno, perplessità (ad es., la credulità di un uomo avveduto come Manfredi, l'accostamento popolo-mercenari — , dice genericamente che i Brindisini rifornirono di denaro i messi di Tommaso d'Oria. Ma in Brindisi, allora, chi poteva offrire una somma adeguata per pagare i mercenari che difendevano le mura di Oria? A questa domanda si cercherà di rispondere in séguito.

In ogni caso, se i fatti si svolsero cosí come li riferisce il cronista, è doveroso ammettere che Manfredi si lasciò giocare abilmente. E questo presuppone una certa ingenuità da parte di Manfredi, pur ammettendo l'urgenza del caso. Comunque, l'astuzia valse soltanto a ritardare di poco la capitolazione, sempre che non si debba ammettere che i messi fossero andati a Brindisi per convincere veramente i Brindisini a trattare la resa e magari, poi, furono convinti, da chi aveva interesse, a prendere il denaro e a resistere. Ma si tratta solo di una ipotesi.

Tornati da Brindisi gli inviati di Tommaso d'Oria, Manfredi, che si attendeva la resa, si sentí invece rispondere dall'alto delle mura che la città, proprio in virtú dello stratagemma escogitato da Tommaso, avrebbe continuato a difendersi strenuamente.

Oria, però, avrebbe sicuramente capitolato, se non fosse giunta la notizia che il legato apostolico Ottaviano degli Ubaldini stava per entrare in Puglia con un grande esercito. Manfredi, perciò, dovette togliere in fretta l'assedio per fronteggiare il nuovo pericolo e Oria, almeno per il momento, fu salva.

Ma in séguito, sistemata provvisoriamente la partita col papa, Manfredi trattò con Airoldo di Ripalta, « *quidam de ipsa Terra* (cioè Brindisi) *Civis* », la resa di Brindisi e Oria. E cosí

« *in Civitate* (Brindisi) *Thomas de Oria, qui caput erat rebellionis et ipsi civitati dominabatur, cum suis comitibus captus est, quibus captis, Civitate Brundusina ad mandatum Principis redeunte, habita est Oria...* »[13].

Questo passo del nostro cronista è molto interessante. Risulta evidente che Tommaso d'Oria capeggiò la ribellione di Brindisi e di Oria e, sopra tutto, che egli era allora *dominus Brundusii* e che fu preso « *cum suis comitibus* ». Tommaso d'Oria era dunque un feudatario, o un *civis* molto ragguardevole.

Riassumendo rapidissimamente per sommi capi, stando alla cronaca jamsilliana, abbiamo l'evento così definito: un *dominus*, Tommaso d'Oria, signore di Brindisi nel 1255, si ribellò a Manfredi, opponendogli resistenza in Brindisi e in Oria. La sollevazione mirava a sottrarre allo Svevo tutta la Terra d'Otranto, almeno la penisola salentina. Bisogna tener presente infatti che, se Tommaso d'Oria animò la rivolta lungo il lato Brindisi-Mesagne-Oria, contemporaneamente quella rivolta interessò anche il lato Brindisi-Lecce-Otranto, costituendo così un vero e proprio triangolo di sbarramento alle spalle di Manfredi, che si trovava a Guardia dei Lombardi. Appare chiaro che l'azione di Tommaso d'Oria non era un fatto isolato, ma rientrava in un preciso piano di manovra a tenaglia rivolto ad accerchiare lo Svevo.

Per quanto concerne la cronaca di Niccolò Jamsilla, senz'altro coeva agli avvenimenti narrati, condivido l'opinione del Capitani, secondo il quale l'autore, la cui identificazione rimane ancora un problema aperto, « non appartiene propriamente alla storiografia politica di parte sveva (come, ad esempio, Riccardo di San Germano), presenta un giro d'orizzonte limitato alle par-

---

13 JAMSILLA, cit., p. 582.

ticolari vicende del regno ed è ostile al Ruffo e all'Hohemburg [14]. Sicché, per quanto attiene all'individuazione e collocazione socio-politica dei vari protagonisti e personaggi secondari, credo che di questo autore ci si possa sostanzialmente fidare.

Ora bisogna cercare in altre fonti la conferma e notizie più dettagliate intorno a personaggi e vicende. Per quel che riguarda Tommaso d'Oria, sappiamo già dallo pseudo-Jamsilla che egli fu *dominator* di Brindisi, che aveva con sé *comites* e che fu capo « *factionis et rebellionis* ». Ma sono riuscito a spigolare ancora altri dati intorno al nostro personaggio.

Pier Fausto Palumbo ci offre delle piste interessanti [15], anche se qua e là discutibili e, per quanto riguarda le citazioni, non sempre esatte forse per errori di stampa, almeno qualcuno [16]. Comunque gli sono grato per le preziose indicazioni che mette a disposizione per un approfondimento della questione.

---

14 G. Cappelli, *Motivi e momenti di storiografia medioevale italiana: sec. V-XV*, in *Nuove questioni di storia medioevale*, Milano 1969, pp. 789-90. Per l'identificazione di Niccolò Jamsilla con Goffredo di Cosenza, segretario di Manfredi, cfr. R. Morghen, *Il tramonto della potenza sveva in Italia*, Milano-Roma 1936, p. 160.

15 P. F. Palumbo, *Terra d'Otranto dagli Svevi agli Angioini e l'assedio di Gallipoli*, in « Archivio Storico Pugliese », XI (1958), pp. 63-4, nota 3.

16 La posizione di Tommaso d'Oria nella nota del Palumbo non è chiara, soprattutto perché assunta entro una cornice di guelfismo-ghibellinismo alquanto generica. L'opposizione tra guelfi e ghibellini, qui, in Italia meridionale e nel brindisino in particolare, ha una sua propria fisionomia, che non può essere ridotta alle semplici istanze, peraltro alquanto problematiche, di natura religiosa o soltanto ad opportunismo, perché si trattò di un vasto movimento da Brindisi a Otranto. Per le inesattezze, faccio notare: 1°) l'*Apologetica Epistola*, alla quale il Palumbo si riferisce, non è fonte coeva e la notizia in essa riportata non è documentata; 2°) l'autore è G. B. Casmiro, non Casimiro; 3°) l'epistola è non « copia ms. di G. M. Corrado », ma « *ad Q. M. Corradum* ».

Se dalla fonte narrativa abbiamo tratto la « vicenda », da quelle documentarie possiamo ricavare molti elementi, l'esame dei quali ci condurrà, alla fine, a dover risolvere — o almeno impostare nei giusti termini — un problema centrale, cioè quello della identificazione di questo Tommaso d'Oria. Infatti, mentre nelle fonti narrative si legge *Thomas* (*o Thomasius*) *de Oria,* nei documenti questo nome ricorre pochissime volte, essendo invece piú frequente l'altro *Thomasius de Brundusio.* Sicché si tratta della medesima persona o di due persone? Se si tratta di due persone, quale delle due ha combattuto contro Manfredi durante l'assedio di Oria? E se, invece, si tratta della stessa persona, perché è detto il piú delle volte *de Brundusio,* qualche volta *de Oria* ?

Per le fonti documentarie mi sono servito dell'*Historia Diplomatica Friderici Secundi* dell'Huillard-Bréholles, del *Codice Diplomatico Brindisino* curato da Monti e Collaboratori (tenendo conto anche delle correzioni apportate dalla Pastore Doria nella sua edizione del secondo volume del *Codex*), degli *Acta Imperii inedita* del Winkelmann, dell'*Historia Diplomatica Regni Siciliae* di Bartolomeo Capasso, dei *Documenti* vaticani raccolti dal Vendola e dei *Registri Angioini* ricostruiti da Riccardo Filangieri. L'arco di tempo cosí documentato è quello compreso tra il 1238 circa e il 1270.

I documenti piú numerosi riguardano gli anni 1239-1240, ma notizie si trovano anche prima e dopo.

La prima notizia è in un documento della cancelleria fridericiana, probabilmente del 1238 [17]. Rivolgendosi al notaio Mi-

---

17 H B, IV, 1, pp. 216-9. Per quanto riguarda la datazione, l'autore scrive: « *De tempore quo haec tria edicta publicata fuerint, non bene constat. Ad annum tamen 1238, quo Fridericus rebus Lombardiae implicabatur, satis juste conveniret* ... ». Il nome di Tommaso da Brindisi è a p. 218.

rabile e al giudice Bartolomeo, incaricati di ricevere in Monopoli « *officialium justiciaratus Terre Barensis et Terre Hydrunti ratiocinia* », Federico II raccomanda loro di tenere gli occhi bene aperti « *super pelago ratiocinii Thome de Brundusio et siclariorum Apulie, ut per incuriam vestram in eos nostra curia non fraudetur* ».

Tommaso da Brindisi si presenta, così, in veste di *officialis* di Federico II; e di *officialis* addetto ai *ratiocinia*. Si tratta, quindi, di un funzionario statale impiegato nell'amministrazione finanziaria. L'accostamento con l'espressione *siclariorum Apuliae* potrebbe far pensare che pure egli fosse un *siclarius*, cioè addetto alla zecca; ma si può supporre anche che fosse uno dei *rationales* dell'amministrazione regia, ossia del *regnum Siciliae*. E questa interpretazione trova sostegno nei documenti successivi.

Per il periodo ottobre-dicembre 1239, il nome di Tommaso da Brindisi lo trovo citato in ben undici documenti. Il 9 ottobre Federico II dirama disposizioni anche « *ad Thomasium de Brundusio* », perché siano accolti onorevolmente i « *nuncii soldani Babylonie* » [18]. Il 10 ottobre l'imperatore gli scrive circa il modo di regolarsi relativamente al prezzo di vendita del sale, ai lavoratori delle saline, gli eunuchi inviati in Puglia dal gaito di Palermo e, tra l'altro, anche a proposito dei « *mercatoribus... venientibus extra regnum, res suas in fundicis deponentibus* » [19]. Nella circolare del 13 ottobre, diretta a parecchi alti funzionari del *regnum* per conoscere nomi e mansioni dei funzionari da loro dipendenti, per Tommaso da Brindisi, in particolare, leggo: « *Thomasio de Brundusio, cui etiam iniunctum est ut scribat de officialibus et commissariis quondam*

---

18 HB, V, 1, p. 433.

19 HB, V, 1, pp. 440-1.

Logothete, seclariis tam preteritis quam presentibus, et eis qui distribuerunt novam pecuniam per regnum »[20]. Il documento è interessante anche perché ci fa conoscere alcuni giustizieri allora in carica nella Puglia: Riccardo di Montefuscolo giustiziere di Capitanata, « *L. de Franco* » giustiziere di Terra di Bari, Andrea d'Acquaviva giustiziere di Terra d'Otranto.

Il « *mandatum ad Thomasium de Brundusio* » del 19 ottobre riguarda il pagamento delle spese ad un « *Siuinus venator* » e suoi compagni[21]. Nel documento del 4 novembre[22] si ordina ad Alessandro figlio di Enrico, cui il *mandatum* è indirizzato, di pagare Nicola di Calochuro, custode « *domorum nostrarum Salpe et Trium Sanctorum* », secondo quanto prima percepiva « *a Thomasio de Brundusio predecessore tuo* »[23]. Alessandro, dunque, succedeva a Tommaso. Come vedremo, infatti, Federico II aveva rimosso Tommaso da quell'incarico, poi affidato ad Alessandro figlio di Enrico.

Dell'8 novembre è l'altro mandato « *ad Thomasium de Brundusio* », in cui lo svevo, informato che non era stata seminata l'avena della curia imperiale in Capitanata, scrive: « *Quare fidelitati tue firmiter precipiendo mandamus quatenus . . . iniungas . . . curatulis ut totam residuam avenam seminent loco et tempore oportuno* »[24]. Altro mandato di pagamento, in favore di Bartolomeo custode « *camere nostre* » in Melfi e Canosa, « *prout a Thomasio de Brundusio recipere consueverunt* »,

---

20 H B, V, 1, pp. 444-6.

21 H B, V, 1, p. 453.

22 H B, V, 1, p. 477.

23 Il custode « *domorum* » è Nicola di Calochuro, non Tommaso da Brindisi, come invece pare aver interpretato, confondendo, P. F. PALUMBO, cit., p. 63, nota 3.

24 H B, V, 1, pp. 483-4.

il 10 novembre [25]; mentre proprio a lui, Tommaso, il 26 dello stesso mese, Federico ordina di mandargli due astori [26].

Dal documento del 7 dicembre, diretto a Filippo di Aversa, collettore di Capitanata, Basilicata, Terra di Bari e Terra d'Otranto, sappiamo che Tommaso 'da Brindisi' non aveva ancora pagato totalmente la somma dovuta a certi mercanti veneti, perché nel frattempo era stato rimosso dal suo ufficio [27].

Perché l'imperatore lo aveva rimosso? Dai documenti che seguono risulta chiaramente che era stato destinato ad altri incarichi non meno importanti, non solo, ma lo si continua a chiamare *fidelis noster,* anche se questa è una formula ricorrente nei *mandata* della cancelleria fridericiana. Tuttavia, se egli avesse sbagliato, sarebbe stato senz'altro, come si dice oggi, licenziato in tronco o imprigionato o declassato. Niente di tutto questo. Infatti nelle lettere *responsales* del 16 dicembre di quel medesimo anno 1239 il nostro Tommaso da Brindisi riceve l'incarico di recarsi, insieme con maestro Procopio notaio, a Messina per provvedere alla trascrizione dei registri (*quaterni*) « *qui fuerunt quondam Matthei Marchafabe secreti in quibus continentur distincte omnes redditus doane nostre et singuli secretie proventus* » [28].

Questo incarico, indubbiamente a carattere non locale, ossia non ristretto nell'àmbito di uno o due giustizierati, travalicava addirittura i confini della Puglia e anche della parte continentale del regno. E — si badi — si trattava di registri della *secretia* siciliana. Qui siamo, se non vado errato, ai vertici dell'amministrazione finanziaria regia, cioè a livello di maestri

---

25 H B, V, 1, p. 487.

26 H B, V, 1, pp. 529-30.

27 H B, V, 1, p. 553.

28 H B, V, 1, pp. 588-92.

camerari per le terre continentali e di secreti per l'isola di Sicilia. Sicché non è da escludere che Tommaso da Brindisi e maestro Procopio, per muoversi a quel livello, possano aver fatto parte dei « *magistri rationum curie* ». E questo spiegherebbe il motivo della rimozione dal precedente incarico: Tommaso avrebbe avuto, quindi, per dirla in termini moderni, una promozione. Evidentemente era divenuto un 'tecnico' di consumata esperienza.

Ma proprio in un documento del dicembre 1239, contenente un elenco dei « *Barones et cives in justitierata terre Idronti, custodes captivorum et obsidum* » leggiamo: « *Thomasius de Orya... (custodiat) Guidonem de Vedellis Plac(entinum)* »[29]. La nota è scarna: non ci offre alcun elemento utile alla identificazione del personaggio in questione. Il nome non è preceduto da alcun titolo nobiliare o professionale. Più sotto, però, leggo: « *Comes Petrus de S. Felice* ». Qui il titolo c'è. Tuttavia ciò non autorizza ad escludere che questo Tommaso possa essere stato un *baro* o un *civis,* come è detto nella intitolazione dell'elenco (*barones et cives*). Più arduo è stabilire se questo Tommaso d'Oria e il predetto Tommaso da Brindisi fossero la stessa persona. Ma, sino a questo momento, il campo per le congetture rimane aperto.

Per il 1240, abbiamo tredici documenti, dal gennaio al giugno. Nei primi tre, del 12 gennaio, 21 febbraio e ultimo di febbraio[30], tutti indirizzati al già citato Alessandro figlio di Enrico, si fa il nome di Tommaso da Brindisi: nel primo, a proposito di una somma da pagare a Carnilevario *de Papia* « *sicut dudum recipiebat a Thomasio de Brundusio* »; nel secondo, per pagare i maestri saraceni addetti alla custodia degli animali

[29] H B, V, 1, pp. 620-1.

[30] H B, V, 2, pp. 672-3, p. 764, pp. 788-9.

in Melfi, Canosa e Lucera, « *qui a Thomasio de Brundusio expensas recipere consueverunt* »; nel terzo, « *de tertia parte nauli peregrinorum transfretantium . . . quam Thomasius de Brundusio tempore officii sui recipere consuevit . . . quibusdam falconeriis, leoparderiis, camelariis et aliis de nostra familia constitutis . . . quibus Thomasius de Brundusio expensas dare consueverat...* ».

Del primo marzo è l'ordine ai maggiori funzionari del regno e, quindi, anche *Thomasio de Brundusio,* di presentarsi al *colloquium generale* di Foggia indetto per la domenica delle Palme di quello stesso anno [31]. Seguono altri tre mandati al solito Alessandro figlio di Enrico, rispettivamente del 10 marzo, 8 aprile e 12 aprile [32]: per pagare il leopardario Palmerio secondo quanto era solito corrispondergli *Thomasius de Brundusio;* per riparazioni nel castello di Policoro, già iniziate da Tommaso da Brindisi e poi interrotte, perché « *de officio fuit amotus* »; per pagare custodi di animali « *prout Thomasius de Brundusio . . . dare consueverat* ».

Il 14 aprile 1240 Federico II ordina ai giustizieri di Terra di Bari, Otranto, Capitanata e Basilicata di assistere Tommaso da Brindisi che intende far versare le somme dovute da baiuli, cabelloti e da altri funzionari, resisi debitori della curia [33]. Due giorni dopo, il 16 aprile, si ordina a Tommaso da Brindisi di consegnare « *victualia, vinum, oleum, sal, ferrum et res alias curie . . . nec non scripta jurium nostrorum* » ad Alessandro figlio di Enrico, che era subentrato al suo posto [34].

Dopo un altro mandato di pagamento del primo maggio [35],

---

31 H B, V, 2, p. 796.
32 H B, V, 2, p. 818, p. 886, p. 890.
33 H B, V, 2, p. 897.
34 H B, V, 2, p. 904.
35 H B, V, 2, p. 941.

il nome di Tommaso da Brindisi compare in due altri documenti del 1240, del 3 maggio e dell'11 giugno, accanto a quelli di Angelo de Marra e di Procopio da Matera [36]. E questa volta mi sembra che ci si muova proprio a livello di maestri razionali, perché i mandati sono diretti a tutti gli *officiales* del regno il primo, al castellano di Melfi il secondo.

Del 5 marzo 1245 è una *inquisitio* [37], ordinata da Leone Bello, maestro procuratore della curia in Terra d'Otranto, su decime e redecime dovute e consuete, che la Chiesa brindisina da tempo percepiva sui proventi della curia imperiale in Mesagne. Tra i « *probos homines ejusdem Terre* (Mesagne) *bone fame et opinionis electe coram nobis vocatas* », c'è il giudice Lupo che, sotto giuramento, dice tra l'altro che lui, in qualità di procuratore della curia, « *de mandato domini Thome de Brundusio Magistri Procuratoris Curie in Apulia* », aveva versato all'arcivescovo brindisino decime e redecime.

È detta espressamente, questa volta, la carica del nostro Tommaso da Brindisi: Maestro Procuratore della Curia in Apulia. Non abbiamo, però, elementi per stabilire con precisione per quanto tempo egli esercitò questo ufficio. Il giudice Lupo dice che le decime erano state versate, tramite l'arciprete Gregorio, all'arcivescovo brindisino Pietro, « *qui nunc est* ». Arcivescovo di Brindisi nel 1245 era Pietro Paparone (o Paparoni), che tenne la cattedra arcivescovile brindisina dal 1231 sino al 1248 circa [38]. E la presenza di Tommaso da Brindisi come funzionario dell'amministrazione finanziaria fridericiana è testimo-

---

[36] H B, V, 2, pp. 967-9, pp. 1000-1.

[37] C D B, p. 109, rr. 117-25.

[38] Lo studio più recente sugli arcivescovi brindisini di questo periodo è quello di N. Kamp, *Gli arcivescovi di Brindisi nel periodo svevo*, in « Brundisii res », V (1973); per Pietro Paparone, cfr. le pp. 23-8.

niata, appunto, per il periodo compreso tra il 1238 circa e il 1240, come si è visto nei documenti precedentemente esaminati. Dunque si tratta senz'altro della medesima persona, anche se non possiamo determinare con esattezza l'anno o gli anni della carica di maestro procuratore.

In un altro documento del 1247 [39] troviamo una lettera precedentemente indirizzata « *Thomasio de Horia olim provisori castrorum nostrorum Capitinate et Terre Bari fideli nostro* ». Vi si aggiunge che al suddetto Tommaso d'Oria e al notaio maestro Pietro *de Joha* era stato affidato l'incarico speciale « *in valle Gracie et tota Calabria . . . super recollectione videlicet pecunie curie nostre in partibus ipsis debite* ». In questo passo credo proprio che ci siano elementi determinanti per l'identificazione di Tommaso d'Oria con Tommaso da Brindisi. Infatti il « *provisor castrorum* » e la « *recollectio pecunie* » di questo documento del 1247, come si è visto, sono testimoniati dai documenti del 1239-40. Inoltre nell'elenco dei « *Barones et cives* », cui ho già accennato, ci sono i nomi tanto di Tommaso *de Orya* quanto di Pietro *de Joha*. Se il *de Joha* vale *de Noha*, questo è un altro elemento a favore per la identificazione di Tommaso d'Oria con Tommaso da Brindisi.

Non so, invece, se il *comite Thoma* del documento datato 16 aprile 1255 [40] sia da identificarsi con il nostro Tommaso che, senza dubbio, non potè essere il « *Thomasius puplicus Brundusii notairus* » del documento del dicembre 1260 [41], perché il Nostro era già morto. Ma sicuramente si tratta di lui nel documento dell'11 novembre 1262, col quale Urbano IV rende

---

[39] E. WINKELMANN, *Acta Imperii inedita seculi XIII*, Innsbruck 1880, pp. 691-2.

[40] C D B, doc. n. 73, p. 130: « *notarium Achardum de comite Thoma* ».

[41] H B, III, p. 197.

noto di aver citato invano Manfredi a dargli conto, tra l'altro, « *super interfectione Thomasii de Oria et Thomasii de Salice, super crudeli occisione Petri de Calabria, comitis Catanzarii et multorum fidelium effusione sanguinis* » [42].

Nei registri angioini, infine, il nome di Tommaso *de Horia* si ritrova in un elenco di feudatari di Terra d'Otranto, in un mandato per la tassazione delle terre di alcuni baroni e in un altro elenco del 1272, in cui si nota espressamente: « *qd. Thomasius de Horia* » [43]. E il *quondam* mi pare ovvio.

Le fonti narrative e documentarie sin qui esaminate, se le ho interpretate rettamente, senza sforzarle, mi autorizzano ora a trarre qualche conclusione. In primo luogo, credo che non ci possano essere più dubbi circa l'identificazione di Tommaso da Oria con Tommaso da Brindisi: era la medesima persona.

Dal punto di vista dell'estrazione sociale, apparteneva a quel ceto medio costituito nell'insieme, da baroni, militi, *domini* in genere, anche giudici e notai, proprietari più o meno ricchi che, nel contempo, o per capacità personali o per appoggi, o per le une e gli altri, si erano fatti strada nei vari set-

---

42 CAPASSO, cit., pp. 224-5. Su Tommaso da Salice, per quanto abbia indagato, non sono riuscito ancora a trovare nulla. Su Pietro Ruffo, invece, c'è lo studio di E. PONTIERI, *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana nel secolo XIII*, Napoli 1958. Tutta la parte I, pp. 7-124, è interamente dedicata al « primo » Pietro Ruffo, che il Pontieri dice essere stato assassinato da un sicario di Manfredi « a Terracina, nei primi mesi del 1257 » (p. 123).

43 R. FILANGIERI, *I registri angioini ricostruiti*, VIII, Napoli 1957, pp. 280-2; IX, Napoli 1950, pp. 266-7; però a p. 267 leggo: « *Thomasio de Brueriis, dom. Horie* ». Di quest'ultimo Tommaso si trova notizia anche nel *C D B*, doc. n. 101 (21 marzo 1284), p. 198, in cui si dice che il fu Pietro Vulcano da Brindisi era stato privato di alcuni tenimenti in Oria dal « *quondam Thomasium de Brueriis militem dominum terre Horie* ». Ad ogni modo, siamo sempre con un *miles*.

tori dell'amministrazione statale, consolidando così, anche a spese di altri — eguali o subalterni —, la propria posizione. Una classe sociale, questa, in cui la funzione burocratica si sposava con una mentalità feudale, proprio perché feudale ne era la base economica; e feudali, in sostanza, rimanevano i rapporti socio-economici e, in buona parte ancora, la struttura stessa dello Stato fridericiano. Qui non ci si trova in presenza di uomini della borghesia mercantile soltanto, che impiega e potenzia il capitale mobile; questa, soprattutto, è gente che possiede beni immobili case e terreni, ha un posto di tutto riguardo nell'amministrazione dello Stato e serve lo Stato, o meglio, chi detiene il potere.

Lo Stato, questo Stato, così concepito, viene a configurarsi, assai spesso, come la struttura di base sulla quale poggiano gli interessi privati, egoisticamente intesi, o di singoli individui o di caste o di gruppi. Ed è un tantino ingenuo, in questi casi, trasportare personaggi ed eventi, innalzandoli su di un piano ideale, o inquadrandoli secondo un'ottica ideologica deformante. Quando codesti interessi rischiano di essere ribaltati, in periodi di crisi in cui lo Stato, probabilmente, sta per mutare padrone (e il termine 'padrone' credo che non cada fuor di luogo, data la concezione patrimoniale che in quel tempo si aveva dello Stato), si comprende senza troppe difficoltà che coloro i quali prevedono di dovere rimanere travolti, abbandonano l'antico padrone e, spontaneamente o perché opportunamente adescati, si allineano dalla parte di chi, presumibilmente, sarà il vincitore. Nella storia, però, il calcolo vale sino ad un certo punto.

Mi sembra proprio il caso di Tommaso da Brindisi o, se si preferisce, da Oria. Servì Federico II e combatté contro Manfredi. E — si ponga mente — proprio nel periodo più critico per la monarchia siciliana, quando cioè, morto Federico II e morto pure Corrado IV, la posizione di Manfredi era in effetti

estremamente problematica. Quali garanzie poteva offrire, allora, a Tommaso e compagni, un Manfredi che tra l'altro, non era nemmeno re e aveva scarsissime probabilità di esserlo? Un uomo come Tommaso, abituato ai conti, il calcolo delle probabilità se lo sarà fatto!

A spingerlo verso questa direzione, inoltre, avranno potuto giocare un ruolo determinante anche rancori e malcontenti personali verso il principe svevo o verso gli uomini di cui questi si veniva circondando; uomini, indubbiamente assai avidi e ambiziosi, che finirono col creare una profonda, insanabile frattura nell'interno stesso della feudal-burocrazia statale, già in crisi per le note vicende politiche ed economiche, alle quali mi richiamerò in séguito.

Siffatti motivi di malcontento saranno stati, forse, anche alimentati da parte di chi era preoccupato come Tommaso o/e di chi era fermamente deciso ormai a farla finita con gli Svevi nell'Italia meridionale.

E qui mi fermo con le considerazioni, per non cadere nel facile psicologismo. Comunque non sono soltanto io, con la mia mentalità di oggi, a fare di queste congetture. Il calcolo delle probabilità, anche se a proposito di un altro personaggio di questa vicenda, Airoldo di Ripalta, che consegnò a Manfredi Brindisi e Tommaso, si coglie abbastanza agevolmente nelle parole stesse del cronista, lo pseudo-Jamsilla, là dove egli scrive: « *quidam de ipsa Terra* (Brindisi) *Civis, nomine Ayroldus de Ripalta, attendens Principis potentiam esse in continuo incremento, stultum reputans illi resistere, quem Deus exaltabat, volens et Principi complacere et se et Civitatem ab errore suae rebellionis revocare, tractavit...* » [44]. E' assai probabile, quindi,

[44] JAMSILLA, cit., p. 582. Per quanto riguarda Airoldo di Ripalta, cfr. P. F. PALUMBO, cit., p. 65, nota 1.

che anche il nostro Tommaso abbia cercato di calcolare il pro e i contro e abbia deciso, infine, di opporsi a Manfredi. Airoldo di Ripalta, almeno in quella circostanza, si dimostrò piú prudente e fu piú fortunato anche se, in séguito, la parte ecclesiastica lo punì. Certamente, sul piano delle previsioni, Tommaso seppe guardare piú lontano e, in definitiva, le sue previsioni si rivelarono esatte, ché la Chiesa finí con l'aver ragione di Manfredi e dei suoi sostenitori.

A questo punto, è necessario chiarire il ruolo che in tutta codesta vicenda ebbe la Chiesa brindisina, la componente piú dinamica e la forza piú potente di tale processo storico.

Sull'arcivescovo Pellegrino, dopo lo studio del Guerrieri [45] e i cenni di Gennaro Maria Monti nell' *Introduzione* al *Codice Diplomatico Brindisino* [46], il lavoro piú recente, in cui si utilizzano anche gli elementi forniti da Pier Fausto Palumbo [47], è quello di Norbert Kamp [48]. Ovviamente, pur tenendo nel debito conto i risultati di queste ricerche storiografiche, ho consultato direttamente le fonti documentarie, quelle almeno che ho potuto avere a disposizione.

Anche in Brindisi, come un po' in tutta la Terra d'Otranto, la curia romana aveva mobilitato il clero secolare e regolare, facendone una potente forza di manovra contro gli Svevi. Innocenzo IV, non appena avuta notizia della morte di Federico II, il 25 gennaio 1251, scrisse al legato pontificio di informarsi circa la disponibilità dei regnicoli di ritornare in grembo alla

---

45 V. GUERRIERI, *Articolo storico su' Vescovi della Chiesa metropolitana di Brindisi*, Napoli 1846, pp. 62-5.

46 G. M. MONTI, *Introduzione* a CDB, pp. XIV-XV.

47 P. F. PALUMBO, cit., p. 64, nota 2.

48 KAMP, cit., pp. 28-35.

Chiesa [49]. E il 23 ottobre 1254 trasferí alla sede arcivescovile di Brindisi Pellegrino, vescovo di Castro [50], un uomo dal « carattere aspro e difficile », come lo definisce Pier Fausto Palumbo [51]. Ed è opinione anche di Norbert Kamp che, sebbene le fonti narrative indichino solo Tommaso d'Oria come « *caput rebellionis* », « Pellegrino deve averci avuto autorità come animatore della resistenza »[52]. In questo passo del Kamp si sente ben chiara l'eco del giudizio del Giannone, al quale ho accennato nelle prime pagine, trattando della letteratura storiografica. Ma che cosa ci autorizza a pensare che Pellegrino abbia dato una mano, per cosí dire, agli insorti? Gli stessi documenti pontifici. Infatti, Alessandro IV nell'aprile del 1259 cosí redarguiva Manfredi: « . . . *venerabilem fratrem nostrum archiepiscopum Brundusinum bonis suis omnibus spoliatum et vinculis alligatum ferreis, duris catenis mancipavit* ». In realtà, dopo il 1257 e, forse, fino al 1266, Pellegrino fu tenuto in prigione da Manfredi che, evidentemente, volle punire l'arcivescovo per la parte avuta nella rivolta [53]. Durante il periodo di forzata assenza di Pellegrino, la Chiesa brindisina fu retta da *procuratores*.

Il 4 novembre del medesimo 1254 Alessandro IV confermò « *hominibus Brundusii... omnes usus et consuetudines* » di

---

[49] Capasso, cit., p. 9, n. 8: « *Mandat... eidem legato, quatenus de universali affecto hominum ipsius regni Siciliae et de eorum reversione ad Ecclesiam investigare studeat... si regnicolarum reversio desiderabilis facile possit fieri, grandis militiae comitiva postponi posset...* ».

[50] D. Vendola, *Documenti tratti dai Registri Vaticani (da Innocenzo III a Nicola IV)*, Trani 1940, pp. 234-5, n. 305.

[51] P. F. Palumbo, cit., p. 64, nota 2.

[52] Kamp, cit., p. 29.

[53] Per tutta la questione, e per il passo citato sulla prigionia di Pellegrino, rimando allo studio del Kamp e alla relativa bibliografia, oltre che al lavoro, citato, di P. F. Palumbo.

cui essi godevano fin dal tempo di Guglielmo II, stabilendo inoltre: « *ut vos et civitas vestra cum ipsius territorio in demanio et proprietate ac regimine romane . . . ecclesie immediate ac perpetue teneatis* »[54]. A distanza di venti giorni, il 24 novembre 1254, il pontefice confermò l'elezione di Gualtiero di Massafra, canonico di Otranto, a vescovo di Lecce[55]. E il 16 gennaio 1255 lo stesso Alessandro IV confermava a Bertoldo di Hohemburg la precedente concessione di Corrado IV del « *Comitatus Montis Caveosi . . . baronie Policori . . .* », ecc.[56]. Allo stesso Bertoldo confermava pure un'altra concessione di Corrado IV di 1500 once d'oro sui proventi « *dohanarum Baroli, Trani et Bari* »; e, se non si fosse raggiunta la somma, anche della *sicla* di Brindisi[57]. Queste son concessioni non soltanto di privilegi, diciamo, spiccioli — anche se 1500 once d'oro non erano propriamente spiccioli —, ma pure di beni feudali.

Del 30 settembre 1255 è un documento vaticano di eccezionale importanza, indirizzato da Alessandro IV « *Potestati consilio et Communi civitatis Brundusine fidelibus nostris* ». È evidente, già sin dalla *inscriptio*, l'intenzione di chi emanò il documento: il papa dà a intendere di considerare Brindisi come libero comune (ma non dimentichiamo che nel frattempo erano in corso le trattative per consegnare agli stranieri, Inglesi o Francesi che fossero, il *regnum Siciliae!*). Mi sembra, quindi, che abbia ragione il Tabacco quando sostiene che, in sostanza, anche la Curia romana considerava il regno di Sicilia « in termini di largo profitto fiscale »[58].

---

54 Vendola, cit., pp. 235-6, n. 307.

55 Vendola, cit., pp. 237-8, n. 310; pp. 238-9, n. 311.

56 Vendola, cit., p. 243, n. 317.

57 Vendola, cit., pp. 243-4, n. 318.

58 G. Tabacco, *La storia politica e sociale*, in « Storia d'Italia », II, 1,

Per la verità questo documento meriterebbe un attento esame, sicché dovrebbe essere trascritto tutto quanto; ma mi limito a sunteggiarlo, mettendone in risalto i punti salienti ai fini di questa indagine. Alessandro IV loda i Brindisini per aver preso le armi contro Manfredi « *pro Ecclesie Matris honore ac vestro et communi Patrie libertate* ». Dichiara la città di Brindisi indipendente dal principato di Taranto, accogliendola « *in Demanium Ecclesie Romane* » e concede ai Brindisini libera facoltà « *habendi Commune et assumendi Potestates pro ipsius regimine Civitatis, dummodo fideles et devotos Ecclesie assumatis* ». Dispone che i *castra* di Oria, Gallipoli, Nardò e la terra di Ostuni con tutti i loro diritti e pertinenze siano « *sub debitis et consuetis servitiis* » e concede, infine, ai Brindisini, di entrare e uscire, vendere e comprare qualsiasi merce in qualsivoglia città o *castrum*, sia per mare che per terra [59].

In genere, quando si concede qualche cosa, si cerca di venire incontro agli interessi e ai desideri delle persone alle quali si fa la concessione. Sicché, se questa considerazione di ordine generale è valida, indirettamente, dai privilegi concessi dal papa, possiamo desumere quali fossero le principali aspirazioni dei Brindisini in quel tempo. Certo, non bisogna prendere alla lettera la parola 'Brindisini', perché assai probabilmente il pontefice cercava di tirare dalla sua la città, facendo leva non su di un popolo quale intendiamo noi oggi, ma su determinati gruppi di potere, sui ceti, come si dice oggi, dominanti e sugli scontenti. E, di scontenti, gli Svevi, un po' tutti, da Federico a Corrado IV a Manfredi, ne lasciarono non pochi, chi per un motivo chi per un altro.

(1974), p. 205. Colgo qui l'occasione per ringraziare il prof. Tabacco della citazione del mio studio su Matone da Bari.

[59] C D B, pp. 131-2, n. 74; VENDOLA, cit., pp. 246-7, n. 323.

Dunque, dato per scontato il carattere strumentale del privilegio pontificio, Alessandro IV sostanzialmente concedeva: 1. - un comune retto da uomini devoti alla Chiesa (non quindi un libero comune); 2. - l'indipendenza dal principato di Taranto; 3. - diritti territoriali; 4. - agevolazioni commerciali. Privilegi, quindi, di natura politico-amministrativa ed economica. Sicché le classi interessate e privilegiate non potevano che essere quelle dei proprietari - professionisti, dei proprietari - funzionari e dei proprietari - commercianti. In breve, era privilegiato il capitale fondiario e quello mercantile oltre, s'intende, ai beni della Chiesa e delle chiese brindisine, monasteri compresi.

Altre concessioni Alessandro IV elargiva nel 1256-57: il casale di Soleto in feudo a Giordano Muscetola, il 7 gennaio 1256; Canne e il casale di Sant'Eustachio, terre che Manfredi aveva date ad un suo fautore, in feudo a Filippo di Santa Croce, il 28 gennaio 1256; esenzioni, libertà e immunità — come per Capua, Napoli, Brindisi e altre città — a Monopoli, il 17 febbraio 1256; casali e consuetudini a Otranto, il 5 settembre 1256; conferma del vescovo di Monopoli, il 22 dicembre 1256; beni mobili ed immobili, già di Airoldo di Ripalta, a Zaccaria ed altri, il 21 novembre 1257 [60].

Tutti questi documenti, trascelti perché più direttamente interessanti, ci mostrano chiaramente la presenza attiva della Chiesa romana in Terra d'Otranto, rivolta a concedere o confermare privilegi per attirarsi simpatie e appoggi contro Manfredi. *Cives* e baroni, insieme con esponenti del clero secolare e regolare, costituivano per la Chiesa una potente macchina di contrasto e d'urto. Senza difficoltà, allora, si compren-

---

[60] Vendola, cit., p. 249, n. 326; pp. 250-2, n. 328; pp. 258-60, n. 332; pp. 262-3, n. 336; p. 265, n. 338; pp. 271-2, n. 345.

de perché Urbano IV, l'11 novembre 1262, rendesse noto, come ho già detto, di aver citato Manfredi a dargli conto, tra l'altro, anche della uccisione di Tommaso d'Oria. E così penso di aver chiarito anche i rapporti di Tommaso « d'Oria » con gli uomini della Chiesa.

Quando, poi, si dice 'Chiesa brindisina', bisogna pensare non soltanto ad una organizzazione religiosa con fini di edificazione spirituale e morale e, forse, anche latamente culturale, ma anche alla base economica che col tempo essa si era costituita. Innanzi tutto, però, occorre anche precisare che, proprio a causa del godimento di questi beni, mobili o immobili, e del prestigio che concretamente ne derivava, nell'interno della stessa Chiesa brindisina si agitavano dissensi e contrasti. Infatti, nel periodo al quale ci stiamo interessando, il 6 giugno del 1244 l'abate di S. Andrea dell'Isola è costretto a giurare obbedienza all'arcivescovo Pietro Paparone [61]; e fedeltà e obbedienza gli giura pure l'abate di Santa Maria de Ferulellis il 27 maggio 1246 [62], mentre del 31 dicembre 1256 [63] è l'inchiesta ordinata da Alessandro IV, per cercare di dirimere la controversia insorta tra l'arcivescovo e il capitolo della cattedrale. Era accaduto che i canonici del capitolo brindisino si erano lamentati presso il pontefice, perché l'arcivescovo Pellegrino ed alcuni suoi predecessori « *clericis extraneis suis tamen consanguineis vel amicis . . . beneficia contulerunt in ipsius Ecclesie atque Canonicorum ejusdem non modicum detrimentum* ». Era, quindi, il solito ritornello dei centri di potere che, per reggersi, devono necessariamente coagulare parenti ed amici, grumi clientelari che inevitabilmente entrano in concorrenza con altri, determi-

---

[61] C D B, pp. 97-9, n. 61.

[62] C D B, pp. 116-8, n. 66.

[63] C D B, p. 132, n. 75.

nando situazioni di conflitto, puntualmente strumentalizzate dalle forze in lotta a livelli superiori. È proprio il caso della Chiesa brindisina palleggiata tra Aquila e Croce.

Qui, tuttavia, preme mettere in luce la vasta sfera d'influenza di questi enti ecclesiastici sul piano socio-economico. Oltre alle donazioni di beni, mobili e immobili, da parte di principi, conti, baroni, militi e *cives*, chiesa - chiese - monasteri percepivano decime e redecime un po' dappertutto, anche sui beni della curia regia, come è dimostrato dalla « *Adnotatio bonorum omnium et reddituum Ecclesie Brundusine* », ordinata da Manfredi il 1° ottobre del 1260, dalle *inquisitiones* del 3 agosto 1261, del 31 agosto 1263, dal privilegio di Manfredi del maggio 1264, dall'altra *inquisitio* voluta da Carlo I d'Angiò il 13 marzo 1269 [64].

Risulta che l' « *Ecclesia Major Brundusina* » possedeva case e terreni, mulini, frantoi e palmenti, orti e vigneti, uliveti e frutteti, selve e pascoli, industrie del sale, delle tegole e del lino, chiese e casali; fruiva delle decime *victualium*, introitava denaro. La sua sfera d'influenza si estendeva su Mesagne, Oria, Ostuni, San Pancrazio, Sandonaci, Tuturano, ecc. .

Questi documenti sono importanti anche perché ci danno un quadro dell'economia del brindisino nel periodo manfrediano. L'agricoltura si basava essenzialmente su queste colture: vite, olivo, frumento, orzo, fave. L'allevamento era rappresentato da ovini ed equini e, in minor misura, bovini. Troviamo, altresí, riferimenti alla cera, alla creta, alle saline, alla pesca, ad alcuni mercanti e cambiavalute.

Ovviamente bisogna tener presente che quello stato di guerriglia, determinatosi nel periodo di trapasso dagli Svevi agli

---

[64] C D B, pp. 137-43, n. 78; pp. 144-8, n. 79; pp. 148-53, n. 80; p. 156, n. 83; pp. 161-6, n. 85.

Angioini, tra devastazioni di larghe fasce di territorio, assedi, scorrerie e tutto ciò che solitamente una guerra si trascina dietro, non mancò di avere un riflesso negativo sull'economia dell'intera regione e del nostro entroterra in particolare, specialmente sino al 1260 circa. Si aggiungano le altalenanti vicende dei passaggi di proprietà da un signore all'altro, le 'spremute' fiscali e tributarie, statali e private, e si potrà avere un quadro approssimativo della situazione di queste martoriate contrade, in cui Chiesa e Stato giocavano le loro carte decisive. E la posta in gioco era appunto il *regnum Siciliae*, prezioso non soltanto per ragioni politiche, ma anche per larghi e consistenti interessi economici.

Nell'età sveva, si sa, la nostra regione era divisa in giustizierati: Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto con i suoi due grossi feudi, il principato di Taranto e la contea di Lecce [65]. Pier Fausto Palumbo scrive — e le fonti narrative e documentarie gli danno ragione — che l'amministrazione finanziaria fridericiana prevedeva d'introitare con la colletta del 1238 le somme seguenti: Sicilia, once 20.000; Terra di Bari, once 15.000; Molise e Terra di Lavoro, once 13.000; Calabria, once 10.000; Terra d'Otranto, once 10.000; Abruzzo - Capitanata, once 7.000; Principato e Terra Beneventana, once 5.000.

Da questo elenco [66] si deduce che nel contesto economico dell'Italia meridionale, continentale e insulare, al tempo di Fe-

---

[65] P. S. Leicht, *Storia del diritto italiano - Il diritto pubblico*, Milano 1966, pp. 294-5; G. M. Monti, *Lo Stato normanno-svevo*, Trani 1945, pp. 41-8.

[66] P. F. Palumbo, cit., pp. 59-60. Ryccardi de S. Germano, *Chronica*, ed. Garufi, VII, 2, Bologna 1938, p. 196: «*generalis collecta per totum Regnum, imponitur, et colligitur*»; per la determinazione delle somme, vedi stessa pagina, nota 3 del Garufi, che utilizza le ricerche precedenti del Paoluccì e del Winkelmann.

derico II, la Terra d'Otranto, insieme con la Calabria, occupava un posto intermedio, tra il vertice rappresentato dalla Sicilia e la punta più bassa costituita dal Principato e Terra Beneventana. Opportunamente Pier Fausto Palumbo, ponendo a raffronto questa colletta del 1238 con la « cedola di distribuzione della nuova moneta » del settembre 1271 — siamo già in età angioina —, osserva che il rapporto sostanzialmente rimane costante, perché l'assegnazione vi figura così distribuita: Terra di Bari, once 2003; Terra d'Otranto, once 1286; Capitanata, once 1170 [67].

Certo, queste indicazioni vanno prese con la dovuta cautela, perché ricavate da documenti non propriamente dello stesso periodo manfrediano. E tuttavia esse possono fornirci qualche utile elemento per affermare, sia pure con prudente riserva, che l'economia di Terra d'Otranto, nel periodo del passaggio dagli Svevi agli Angioini, non doveva essere trascurabile. Ma questo è un discorso particolare che, per essere adeguatamente compreso, va inserito nella 'sua' struttura di fondo, in modo da potetne cogliere funzioni e relazioni senza correre il rischio di sradicarle dal loro proprio contesto. Passiamo, quindi ad esaminare le condizioni del *regnum* nel periodo di Manfredi.

Federico II moriva il 1250, designando per testamento come reggente, sino alla venuta del fratello Corrado, il figlio appena diciottenne Manfredi. Immediatamente Innocenzo IV (1243-1254) passava all'offensiva, inviando lettere, messi e frati nel regno di Sicilia per far insorgere, con l'aiuto del clero locale, città e baroni. I primi focolai di rivolta si ebbero, com'è facile prevedere, nella Campania e nella Puglia settentrionale: tra le città, Napoli, Capua, Aversa, Avellino, Andria, Foggia,

---

67 P. F. PALUMBO, cit., p. 60, nota.

Barletta; tra i nobili, Riccardo di Caserta conte di Alife, Tommaso d'Aquino conte di Acerra, Riccardo Filangieri ex-maresciallo imperiale, Giacomo e Andrea d'Aquino. Il papa rinfocolava rancori e contese personali e locali, mettendo città contro città e baroni contro baroni, stimolando l'anarchia cieca delle forze centrifughe ed eversive in un momento di crisi acuta dello Stato svevo.

Tuttavia, sin dalla primavera del 1251, Manfredi riuscí a fronteggiare in buona parte la sollevazione, anche se non poté riprendere Napoli e Capua. Furono avviate pure trattative di pace col papa per ottenere l'investitura del regno, ma Innocenzo IV fu irremovibile.

Nel gennaio del 1252 scendeva in Italia Corrado IV che, attuando una politica di pacificazione e di compromesso, oltremodo pericolosa per la monarchia siciliana, concedeva privilegi alla feudalità, laica ed ecclesiastica, esautorando sempre piú Manfredi che, nel 1253, rimaneva soltanto col principato di Taranto. Anche Corrado IV tentò per due volte, sino al 1254, l'accordo con la Chiesa, ma invano. Innocenzo IV, infatti, nel solco della politica tradizionale della Chiesa, « che aveva combattuto i Goti appoggiandosi a Bisanzio, si era giovata dei Longobardi contro i Bizantini, ed aveva vinto i Longobardi con l'aiuto dei Franchi », sin dall'agosto 1252, per liberarsi di Corrado e di Manfredi, insomma per farla finita una buona volta con tutti gli Svevi, aveva avviato trattative con Inghilterra e Francia, offrendo la corona di Sicilia a Riccardo di Cornovaglia prima e a Edmondo poi, fratello l'uno e figlio l'altro di Enrico III d'Inghilterra e, in quel medesimo torno di tempo, a Carlo d'Angiò conte di Provenza.

Intanto la morte improvvisa di Corrado IV, nel maggio del 1254, a soli quattro anni dalla morte di Federico II, faceva ripiombare il regno di Sicilia nell'anarchia. Nel testamento Cor-

rado IV aveva affidato il figlioletto Corradino alla tutela del papa e la reggenza a Bertoldo di Hohemburg che, a sua volta, si accordò con Manfredi, cercando di riprendere, ma inutilmente, le trattative col papa. Súbito dopo l'Hohemburg cedeva la reggenza a Manfredi, che si veniva a trovare nuovamente in una situazione gravissima e costretto, perciò, ad accettare la pace col papa. Questi, nel frattempo, lo aveva scomunicato e, non appena accordatosi, si adoperò attivamente per mettere l'uno contro l'altro i piú quotati rappresentanti della nobiltà feudale ed umiliare in vario modo lo stesso Manfredi.

Si arrivò, cosí, alla rottura della tregua e il 7 dicembre 1254 sopraggiungeva la morte di Innocenzo IV, di cui Manfredi approfittava immediatamente per riconquistare quasi tutta la Puglia, tranne la Terra d'Otranto che, come scrive il Morghen, « difese accanitamente ancora per qualche tempo, non tanto la causa della Chiesa, quanto le sue autonomie locali ». La controffensiva di Manfredi, sempre secondo il Morghen, fu agevolata dall'indecisione e dalla debolezza del successore di Innocenzo IV. Alessandro IV (1254-1261) il quale, pur continuando a fomentare l'anarchia nel regno di Sicilia, non seppe tuttavia trarne vantaggio adeguato.

Manfredi, invece, agí con decisione ed abilità, costituendosi la base per i successi che riuscí a cogliere tra il 1258 e il 1262. Dalla Germania gli si riconosceva ufficialmente il titolo di reggente in nome del nipote Corradino e in Italia, in parte con privilegi e favori, in parte con una energica azione militare, egli veniva riconquistando terreno. Proprio in questo periodo cade l'assedio di Oria e l'episodio di Tommaso d'Oria [68].

Manfredi aveva occupato nella primavera del 1255 Guar-

---

[68] Per tutta questa parte generale ho tenuto presente l'opera, ormai classica, di MORGHEN, *Il tramonto*, cit., specialmente le pp. 121-267.

dia dei Lombardi, una posizione strategica assai importante sull'Appennino, tra Avellino e Melfi. Quivi, appunto, informato della sconfitta subita da Manfredi Lancia ad opera dei Brindisini, rapidamente venne in Terra d'Otranto, dove gli era stato preparato il triangolo di sbarramento di cui ho già detto. Come siano andate le cose, sappiamo e non è il caso di ripetere. Interessante è, invece, aggiungere che Manfredi, proprio mentre assediava Oria, ebbe notizia della rivolta siciliana contro Pietro Ruffo, il potente feudatario che avrebbe voluto crearsi una signoria personale in Sicilia. Sicché, capitolate Brindisi, Oria, Otranto e Ariano nel marzo del 1257, Manfredi aveva riconquistato, si può dire, tutto il regno. Nell'estate del medesimo anno concludeva trattati di alleanza con Genova e Venezia e l' 11 agosto 1258, in Palermo, veniva incoronato re.

Questa, per sommi capi, la cornice generale degli avvenimenti che si svolsero in quel tormentato periodo. Entro siffatto contesto va inserito organicamente l'assedio di Oria, che costituisce, così, un episodio particolare di quel vasto moto di ribellione di città e baroni che, alimentato e strumentalizzato dalla Chiesa, in un clima di anarchia, si viene a configurare come una delle forze disgregatrici della monarchia siciliana, già declinante, nel periodo di Manfredi.

Gli elementi più dinamici, in questo quadro, furono i nemici ormai secolari, la monarchia siciliana e la Chiesa e, tra l'una e l'altra, le città e i baroni. Analizziamo rapidamente queste forze.

La Chiesa voleva pur sempre tenere separate le due corone, quella imperiale e quella regia. La morte di Federico II, sul cui capo quelle due corone si erano congiunte, riaccendeva le speranze. Per quanto riguarda il *regnum*, poi, i papi preferivano darne l'investitura a vassalli più fedeli e meno pericolosi. Da ciò tutta la serie di trattative con Inghilterra e Fran-

cia e l'accordo stipulato con gli Angiò. Questa mi sembra che sia la linea direttiva della politica pontificia da Innocenzo IV a Clemente IV. Del resto segni chiari di un orientamento filofrancese « nella politica dei Papi e nella mentalità ecclesiastica » ci vede pure il Lortz [69].

D'altra parte, la potenza sveva, erede e continuatrice della monarchia normanna, volgeva ormai al tramonto [70]. La battaglia di Benevento del 1266 avrebbe segnato la sua fine e consacrato l'avvento degli Angioini. La crisi dello Stato, che vide allora il suo protagonista in Manfredi, rinvigoriva l'idra dell'anarchia, come sempre.

Le condizioni politiche del *regnum*, sotto Manfredi, rimasero sostanzialmente quelle del periodo fridericiano. La struttura politico-amministrativa non mutò, rimasero le collette e i monopoli, furono ridotti i privilegi del clero e la feudalità, almeno una parte di essa, fu tenuta lontana dal governo dello Stato. Tuttavia, mentre Federico aveva governato in modo assoluto, per mezzo di funzionari, Manfredi si circondò di una ristretta cerchia di suoi parenti, specialmente i Lancia, che dominarono la vita del regno, determinando la sistematica esclusione,

---

69 J. Lortz, *Storia della Chiesa considerata in prospettiva di storia delle idee*, I, Alba 1969, pp. 312-3.

70 Per quanto riguarda i rapporti tra Federico II e il papato, mi sono stati utili gli studi di R. Morghen, *Federico II di fronte al Papato*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi Federiciani*, Palermo 1952, pp. 9-17; R. Manselli, *L'Imperatore Federico II*, in « Cultura e scuola », V (1966), n. 17, pp. 71-7. Sul rapporto di « continuazione-opposizione » tra stato normanno e stato svevo, cfr. P. Colliva, *Ricerche sul principio di legalità - nell'amministrazione del Regno di Sicilia al tempo di Federico II. Gli organi centrali e regionali*, Milano 1964, pp. 51-5. Per la concezione fridericiana dello Stato, il pregevolissimo studio di A. Marongiu, *Concezione della sovranità ed assolutismo di Giustiniano e Federico II*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi Federiciani*, cit., pp. 31-46.

dai grandi uffici, dell'alto clero e della piccola, media e anche alta nobiltà. In tal modo si scavò ulteriormente il distacco tra la oligarchia che deteneva il potere e le maggiori forze del regno.

La feudalità è stata una vera piaga sul corpo della monarchia siciliana, la cui storia è punteggiata di sollevazioni baronali sin dalla fase premonarchica della conquista normanna. Nel periodo di Manfredi, in particolare, l'opposizione feudale si acuí, sia perché il potere centrale era divenuto monopolio della oligarchia parentale, sia perché la grande nobiltà, già notevolmente imbrigliata da Federico II, sotto Manfredi si divise in una frangia allogena ed in un'altra, più consistente, indigena. Si aggiungano le persecuzioni, da parte di Manfredi e dei suoi parenti ed amici, e si capiranno i motivi del malcontento baronale.

Non meglio disposto fu l'episcopato, nei confronti del quale Federico II aveva svolto una politica di agganciamento costante e tenace. Quale fosse l'atteggiamento dell'alto clero nei confronti di Manfredi, si può desumere dalla costatazione, fatta anche dal Palumbo, che, durante il suo governo, la maggior parte delle cattedre vescovili ed arcivescovili del regno rimase vacante. Ad esempio, l'arcivescovo di Brindisi, Pellegrino, come si è visto, fu imprigionato e la sede brindisina, dal 1259 al 1262, risulta amministrata da *fideles* di Manfredi. Analoga situazione si riscontra, come hanno dimostrato il Morghen e lo stesso Palumbo, ove piú, ove meno, a Messina, Reggio, Cosenza, Santa Severina, Napoli e Capua. I diritti feudali di non poche mense vescovili furono trasferiti alla camera regia. Ciò vale a spiegare anche le numerose restituzioni a vescovi ed arcivescovi effettuate da Carlo d'Angiò.

La maggior parte delle classi cittadine furono pure poco favorevoli a Manfredi, almeno a giudicare dalle difficoltà che egli incontrò per sottomettere, ad esempio, Messina, Brindisi, Lecce,

Napoli, Capua, Aquila ed Oria stessa. Tuttavia non bisogna dimenticare che, sia nelle città che nelle campagne, riusciva a filtrare l'influenza diretta di clero e baroni. Bisogna, quindi, andare piú a fondo per capire questo stato di diffuso malcontento.

La politica degli Svevi, condizionata in misura considerevole dalla politica della Chiesa, richiedeva l'impiego di somme ingenti per portare avanti la macchina bellica. Questo comportava un fiscalismo oneroso che, sotto Manfredi, si aggravò ancor piú, incidendo negativamente, di strato in strato, su tutta la popolazione. L'apparato amministrativo, inoltre, assorbiva molto denaro; accentratosi, poi, nelle mani di una ristretta oligarchia, finí col provocare gelosie e sordi rancori. La feudalità era divisa e soltanto una piccola parte sosteneva la dinastia; i trattati di alleanza con Genova e Venezia del 1257 avevano consacrato l'egemonia delle due città marinare nell'economia del regno. Ad esempio, il commercio del sale e della bambagia nell'alto Adriatico, vietato ai regnicoli, era monopolizzato dai Veneziani. Nel complesso, per quanto riguarda l'economia, si può affermare che, mentre l'agricoltura era ancora fiorente, il commercio veniva invece mortificato e il fiscalismo cresceva costantemente [71].

Concludendo, in tali condizioni, solitamente, riemergono odi e rivalità, contrasti di classe e di caste, interessi particolari

---

[71] Per l'economia nel periodo fridericiano ho tenuto presente anche lo studio di J. M. Powell, *Medieval monarchy and trade: the economic policy of Frederick II in the Kingdom of Sicily*, in « Studi medievali », Serie III (1962), pp. 420-524 (per la traduzione dall'inglese devo qui ringraziare la prof. A. M. Andriani dell'Università di Bari). Su questo lavoro, utilizzato anche da F. M. De Robertis nella sua relazione *La politica economica di Federico II di Svevia*, in *Atti delle Seconde Giornate Federiciane (Oria 16-17 ottobre 1971)*, pp. 27-39, si veda la recensione di M. Del Treppo, in « Rivista Storica Italiana », 1964, pp. 192-6.

e locali, egoismi personali, che occorre però tenere ben distinti, relativamente al problema che ci ha interessati, dalla grande lotta tra gli Svevi e la Chiesa. Il guelfismo e il ghibellinismo, in questo caso, sono soltanto etichette. Tommaso d'Oria non combatteva né per l'Aquila né per la Croce, ma per la tutela dei propri privilegi. E questo non significa affatto, peraltro, lottare per l'indipendenza del proprio Paese. La storia del nostro Mezzogiorno — e non solo quella medievale, purtroppo — registra non pochi di questi esempi.

Alberto Stano - Stampacchia

AULO GELLIO E LA CULTURA IN BRINDISI NEL II SECOLO D. C.

Viaggio fortunoso e fortunato fu quello che Aulo Gellio compí, nel II sec. d. C., tornando dalla Grecia a Roma e sbarcando nel porto di Brindisi. Diciamo fortunoso, perché da Corfú a Brindisi, « nel mare Jonio », com'egli dice, « la notte che seguí al primo giorno di navigazione, per un vento che la investiva di lato la nave era stata riempita quasi tutta dalle onde », mentre, nel giorno successivo, « la violenza del vento, i turbini piú frequenti, un cielo oscuro, delle masse di nebbie e una specie di nubi paurose che si chiamano tifoni, sembravano sovrastare e minacciare di sommergere la nave » [1]. È questa una delle poche descrizioni d'ambiente che l'opera di Aulo Gellio riporti. Le sue *Notti Attiche* sono, infatti, un lavoro tutto inteso a tramandare ai posteri, con immediatezza, notizie su tutto ciò ch'egli legge, con scopo pedagogico, di ammaestramento cioè per i giovani, in particolare per i propri figli che, con l'insegnamento, intende egli anche educare.

Grande conoscitore delle lingue greca e latina e delle ri-

[1] Auli Gellii, *Noctes Atticae*, XIX, 1.

spettive letterature, Gellio ha salvato dall'oblio molti brani di opere di antichi autori andate perdute ed un'infinità di particolari relativi alla vita pubblica e privata della sua epoca, citando ben duecentosettantacinque opere greche o latine. La trattazione, per cosí dire saltellante e spesso vaga, si realizza, poi, in unità organica, attraverso il curioso spirito dell'autore, come bene è stato detto.

Grazie agli dei, « il cielo si schiarí, il mare si calmò e l'imminenza del pericolo si attenuò », sicché, come Gellio scrive, « mentre ci avvicinavamo a Brindisi, e vi era una bonaccia in cielo e in mare », egli potè chiedere ad un compagno di viaggio, filosofo stoico, seguace di Epitteto, quale fosse stata la ragione del suo pallore, durante l'imminente pericolo, della quale il filosofo non aveva voluto rendere conto ad altra persona che, con fare scherzoso e mordace, l'aveva interrogato.

Nato, probabilmente, verso il 120 d. C., « o giú di lí » [2], e discepolo, in Roma, del grammatico Sulpicio Apollinare e dei retori Antonio Giuliano e Tito Castricio, risentí molto dell'influenza di Favorino e di Marco Cornelio Frontone, pur essi retori, e, in particolare, di quest'ultimo che, maestro di Marco Aurelio e Lucio Vero, fu il tipico rappresentante di quella tendenza all'arcaismo, frutto dell'inaridimento intellettuale al quale era ormai condannata tutta la tradizione romano-pagana. Si era recato Gellio ad Atene per perfezionarsi nello studio della retorica, ed ivi frequentò le lezioni di filosofia di Peregrino, dipoi chiamato Proteo, e di Erode Attico, della cui amicizia egli sempre si onorò. La sua opera, in venti libri, l'aveva messa in-

---

[2] Cfr. L. Rusca, traduzione de *Le Notti Attiche*, Milano 1968, p. 18; dalla citata traduzione sono tratti i vari brani di Gellio, qui riportati; cfr. pure G. Liberati, *Per la storia economica di Brindisi romana*, in « Brundisii Res », V (1973), p. 144, nota 23.

sieme nelle lunghe notti d'inverno, in una rustica dimora dell'Attica, ed ha avuto grande diffusione nel Medioevo e grande influenza su scrittori posteriori e compilatori, quali Nonio e Macrobio.

Abbiamo detto che il suo viaggio dalla Grecia in Italia, oltre che fortunoso, fu anche fortunato, in quanto dette a lui modo, nello sbarco che fece a Brindisi, di acquistare a poco prezzo alcuni libri greci [3], di investigare sul significato augurale della parola *praepes* (propizio), « vocabolo un poco raro, ma del tutto appropriato », com'egli scrive, che Quinto Ennio aveva usato nel descrivere il porto di Brindisi [4], e di prendersi financo uno *sfizio*, diciamo così, nella città stessa di Brindisi, con un esperto di lingua latina, « chiamato da Roma dagli abitanti di Brindisi, al quale tutti potevano ricorrere per interrogarlo » [5]. Se Brindisi portò fortuna a Gellio, perché soddisfece le sue manie di bibliofilo e lessicografo, ch'erano poi quelle del suo tempo, la sosta nella nostra città portò fortuna anche a noi, perché il curioso spirito di Gellio, attraverso i ricordi e le annotazioni che svolge, getta, in un certo senso, un po' di luce su un periodo storico ancora adombrato, rivelandoci alcuni aspetti culturali della nostra città nel secolo di cui trattasi.

È da tenere, intanto, presente che il secolo nel quale Aulo Gellio visse, che va dal regno di Adriano a quello di Antonino Pio e Marco Aurelio, è un periodo nel quale, come dice Marache, gli oratori, cacciati dal foro, si erano rifugiati nelle scuole [6]. Non si celebravano più, ormai, « i grandi processi po-

---

[3] Gell., IX, 4.

[4] Gell., VII, 6; IX, 4.

[5] Gell., XVI, 6.

[6] R. Maraché (I), *La critique littéraire de la langue latine*, Rennes 1952, p. 37.

litici dell'epoca di Cicerone (o anche soltanto quelli del tempo di Plinio il Giovane) che appassionavano il pubblico », ma si attendeva, quasi esclusivamente, a « grandiose opere pubbliche » ed a perfezionare l'organizzazione dello stato. Era trascorsa da tempo l'epoca degli Scipioni, di Metello e l'età d'oro d'Augusto e non piú un Virgilio poteva cantare le glorie di Roma, né un Orazio poteva esclamare: « . . . Lucente sol, che sul dorato cocchio / n'adduci il giorno e l'atra notte fughi, / Roma potente, col tuo giro alterno, / di valor, di potere inonda eterno» [7].

Ora l'arte ripiegava su se stessa, divenendo sempre piú mera esercitazione. Già M. Anneo Lucano, nel secolo precedente, con la sua opera *Pharsalia,* successivamente chiamata *De bello civili,* tutta intesa ad evocare le antiche gesta, avrebbe scritto, a detta di Servio, non un poema, ma una storia e, secondo Quintiliano, andrebbe collocato fra gli oratori e non fra i poeti. Si susseguivano ormai senza posa azioni di polizia ai confini dell'impero, contro barbari che si ribellavano al dominio di Roma e contro altre genti ch'erano attratte a sconfinare nelle terre dell'impero dalle ricchezze che i Romani avevano accumulato. A quest'era doveva poi seguire un complicato e sanguinoso periodo di lotte e di torbide rivoluzioni sociali. La pura arte antica s'era infiacchita e imbarbarita; si cercava, perciò, di « migliorare la veste perché non si poteva rinnovare il corpo » [8]. E di qui l'incondizionato amore per la letteratura arcaica, prealessandrina.

Le manie di Gellio sono quelle dei suoi maestri; da quella letteraria e grammaticale a quella lessicografica e bibliofila. Per quanto riguarda quest'ultima, egli compera a Brindisi, come abbiam detto, alcuni libri, da un libraio; trova a Tivoli un libro

---

[7] HORAT., *Carmen Saeculare,* 9-12.

[8] RUSCA, cit., p. 20.

di Claudio Quadrigario, che lo interessa per alcune questioni lessicali [9]; riceve da un amico, « non sprovveduto di cultura letteraria e che ha trascorso gran parte della propria vita in mezzo ai libri », uno « Zibaldone », da lui stesso compilato, per arricchire le sue *Notti*, e se ne impadronisce «con gioia e avidità» [10]; nella biblioteca di Patrasso si interessa ad un manoscritto, la *Odysséia* di Livio Andronico, che gli sembra « di indubbia antichità » [11]. Ricerca, perciò, di un miglioramento culturale e di un rinnovamento del linguaggio, del tutto formale, se non è possibile piú di sostanza, ed arcaismo, inteso anche come raffronto col sottofondo morale che si rivelava negli antichi scrittori. Nella buona e sana educazione dei tempi antichi era il senso dell'onestà, della lealtà, della frugalità e dell'equilibrio. La triade elladica del nostro Salento: Marco Pacuvio, Quinto Ennio, Livio Andronico [12], è il piú forte termine del raffronto stesso: dieci citazioni su Pacuvio, quarantatré su Ennio, quattro su Livio Andronico sono nel testo, e citazioni ancora su altri antichi autori.

Ma che accadeva al tempo del nostro Gellio in Brindisi? Qual era lo stato della cultura nella città? Nel secolo di cui trattasi il commercio si era grandemente esteso nelle province dell'impero, Gallia, Britannia e Germania e, specialmente in quest'ultima, le facili vie di trasporto terrestri e fluviali e le ricchezze del suolo avevano favorito un forte scambio fra mercanti e navigatori specializzati. Stoffe, vino, derrate varie erano inviate da Treviri sulla Mosella alle città del Reno ed alle fortificazioni del confine. E fino a Treviri giunse in quel secolo, ed anche

---

9 GELL., IX, 14.

10 GELL., XIV, 6.

11 GELL., XVIII, 9.

12 A. STANO-STAMPACCHIA, *Japigi-Messapi e la civiltà romana*, in « Mediterranean », IV (1970), n. 1, pp. 13-8.

dopo, la cultura del nostro vecchio Salento, che nei tempi antichi aveva improntata di sé tutta l'epoca classica dell'impero. Ivi sono stati trovati il ritratto a mosaico del nostro Ennio [13], ora conservato nel museo di quella città, ed un monumento funerario, raffigurante, fra l'altro, una nave da trasporto sulla Mosella, che è collocato anche nel museo. Nei municipi e nelle colonie dell'impero il commercio raggiunse dimensioni assai vaste. Sulle vie costruite dai Romani e su quelle fluviali e marittime, i viaggi potevano effettuarsi con assoluta sicurezza. Inoltre, la mancanza di alti dazi favorí in questo secolo, come mai era avvenuto, un forte scambio di materie prime e prodotti. Il ristabilimento dell'ordine, della giustizia e della pace nelle province, nei municipi e nelle colonie e la sconfitta della pirateria sui mari erano stati i meriti principali di Augusto ed in questo secolo i popoli ne godevano ancora [14]. Dall'incremento dello scambio, con il progredire dei traffici e dei commerci, ne venne quindi una classe di mercanti e imprenditori che investirono le loro sostanze nella fabbricazione di manufatti vari nel luogo stesso di produzione o nella lavorazione di materie prime. A queste classi di commercianti e piccoli industriali si aggiunse, cosí nelle province, come nei municipi e nelle colonie, « una classe di navigatori esperti nel trasporto » dei manufatti, delle materie prime e delle derrate, per un necessario scambio. E cosí dové allora accadere nel municipio di Brindisi, che vedeva circolare nel suo porto,

---

13 III sec. circa.

14 La relazione che Augusto lasciò della propria opera e che Tiberio lesse in senato dopo la morte di lui (cfr. TAC., *Annales*, I, II e SVET., *Augustus*, 101) è incisa, quasi per intero, nel tempio di Roma e Augusto, in buona parte ancora in piedi, nella città di Angora (l'attuale Ankara) e TH. MOMMSEN ne ha riportato il testo, con relativo commento storico, in *Res gestae divi Augusti ex monumentis Ancyrano et Apolloniensi*, Berlino 1865; 2ª edizione 1883.

piccolo, ma « bello e propizio », per dirla con Ennio, una folla di esperti commercianti e navigatori, commista a soldatesche, per lo piú mercenarie e barbare, in partenza per l'Oriente, a causa delle continue insurrezioni dei Parti, mentre alcuni giovani, venuti da Roma, si dirigevano alle scuole di Atene, « la patria dei piú grandi scrittori dell'umanità », che restava ancora il piú famoso centro culturale del mondo.

Stando cosí le cose, noi non possiamo certo pensare che Brindisi fosse ancora una città « oltremodo fiorente negli studi » [15], com'era stata una volta. E se è vero che dalle parole di Gellio non possiamo certo sapere se i venditori di libri presso il porto fossero piú di uno o uno soltanto, tuttavia da lui sicuramente rileviamo che i libri, acquistati a modico prezzo — e dei quali, nella nota che segue, abbiamo cercato di indicare, almeno in parte, i titoli originari —, erano esposti in vendita da vecchia data e che alcuno li rimoveva e li comprava, sicché essi « per il lungo tempo trascorso in quel luogo, apparivano sporchi, in cattive condizioni e di brutto aspetto » [16]. Cicerone

---

15 A. Stano-Stampacchia, *Il divorzio di Cicerone*, in « L'Eloquenza », LX (1970), fasc. 4, p. 461.

16 Gell., IX, 4. Negli ultimi tempi della Repubblica era iniziato un vero e proprio commercio librario e, specialmente durante l'Impero, un segno di persona colta e di elevata condizione sociale, era il possedere una scelta biblioteca. Gli editori (*bibliopolae*) mettevano in vendita le loro opere nelle librerie (*stationes*) e le spedivano ai clienti di Province o di altre località che le richiedevano. Chi può dire, pertanto, se i libri acquistati a Brindisi da Gellio, non avessero già fatto parte della biblioteca dei Flacci, ritenuti, a suo tempo, da Cicerone, « dottissimi uomini »?
Ma, tanto per non fermarci alle ipotesi, noi diremo che i libri (*fasces librorum*), da tempo esposti in vendita nella nostra città e certamente scritti su pergamena, appartenevano, per la maggior parte, ad autori della migliore letteratura arcaica, prealessandrina, dei quali quattro nativi dell'Asia Minore, uno dell'Egeo ed un altro dell'Africa. Fra essi vi erano sicuramente due poemi, uno sugli Arimaspi

che, nell'80 a. C., pronunciando la sua appassionata orazione in difesa di Roscio Amerino, aveva riconosciuto tanto merito ai lavoratori dei campi « in questi vecchi municipi », « ai tempi ov eran creati consoli gli uomini che venivano allontanati dal-

---

('Αριμάσπεια), scritto da Aristea ed un altro da Isigono, dal titolo, I Paradossi (παράδοξα).

Di Aristea, sappiamo ch'era figlio di Castrobulo e ch'era ritenuto un personaggio quasi leggendario, al quale accenna Pindaro, mentre Erodoto ce ne dà un ampio ragguaglio (IV, 13-16). Assai noto nelle tradizioni pitagoriche, era nato nella città di Proconneso, colonia di Mileto, nell'omonima isola della Propontide, nel VI sec. a. C. ed aveva scritto il succitato poema sugli Arimaspi, popolo del quale parlano Eschilo (*Prom. inc.*, 805) ed Erodoto (IV, 27) e che, probabilmente, ha ispirato la figurazione dei ciclopi omerici. Il poema conteneva anche notizie sugli Issedoni, sugli Iperborei, sugli Sciti e sui Cimmeri, popoli che l'A. aveva visitato durante un suo viaggio, intrapreso su ispirazione di Apollo; sembra, infatti, che nel poema, l'A. stesso fosse nominato e riconosciuto come persona cara al dio. In effetti, il poema, assai noto nell'antichità ed al quale Erodoto ha attinto, è stato composto nel VI sec., giacché in esso si accenna all'invasione dell'Asia Minore da parte dei Cimmeri. Di Isigono, nato a Nicea, nella Frigia Ellespontica, nel I sec. a. C., conosciamo il titolo del suo libro, I Paradossi, opera questa tutta intesa al racconto di fatti meravigliosi, attinti, in buona parte, da Varrone. Molto verosimilmente, fra gli autori che Gellio enumera, dovevano esserci anche una storia persiana (περσικά), divisa in 23 libri, compilata da Ctesia ed una Vita di Alessandro Magno, romanzata (come Alessandro Magno fu educato), divisa in almeno 4 libri, scritta da Onesicrito. Il primo di questi scrittori, Ctesia, era nativo di Cnido, colonia dorica della Caria. Contemporaneo di Senofonte, ebbe parte notevole nelle relazioni fra Grecia e Persia, all'inizio del IV sec. a. C.. Scrisse varie opere storico-geografiche, dimostrandosi, sebbene posteriore ad Erodoto, un semplice raccoglitore di curiosità strane e di leggende, intessute su avvenimenti noti. Di alcuni libri, contenuti nella citata storia persiana, ci resta il riassunto nella *Biblioteca* di Fozio. L'opera comprendeva anche la storia dell'Assiria. Fu ammirato e seguito anche da Diodoro Siculo. In Persia aveva egli risieduto per diciassette anni. Alla sua storia di Persia aggiunse, una breve storia dell'India ('Ινδικά) e, dicono, anche un *Periplo*. Sembra che i suoi libri contenessero, fra l'altro, molti racconti

l'aratro », non aveva poi esitato — e ciò accadeva nel 56 a. C. — a chiamare « dottissimi uomini », nell'orazione *Pro Sestio*, tre nostri concittadini, suoi fidatissimi amici, Lenio Flacco, suo

---

favolosi, scritti in dialetto ionico. Delle sue opere abbiamo scarsi frammenti. Pare che sia stato un narratore piacevole ed interessante. Onesicrito era nato intorno al 375 a.C. ad Astipalea, cittadina in un'isola dell'Egeo e fu convertito al cinismo, come suo padre Filisco, da Diogene di Sinope. Quale nocchiero della nave reale, aveva accompagnato, nelle sue spedizioni, Alessandro Magno, del quale scrisse la vita, opera alla quale abbiamo innanzi accennato. Molti particolari favolosi e meravigliosi egli trasse da Teopompo e fu il primo ad introdurre il mito dell'incontro di Alessandro con le Amazzoni. Per quanto riguarda gli ultimi due scrittori citati da Gellio, fra i pacchi di libri esposti in vendita, dovevano quasi sicuramente figurare l'opera di Filostefano, Dei paradossi dei fiumi (περὶ παραδόξων ποταμῶν) e una storia di Alessandro Magno, romanzata come quella di Onesicrito, scritta da Egèsia. Filostefano vissuto a Cirene, nel III sec. a.C., fu discepolo di Callimaco che, unitamente ad Eratostene, è detto il più tipico rappresentante della poesia e della filologia dell'età alessandrina. Nel periodo ellenistico suscitava grande interesse la scienza corografica ed etnografica ed egli vi contribuì largamente con la citata opera, sui paradossi dei fiumi. Se l'opera dal titolo, Scoperte (Εὑρημάτων), alla quale accenna Gellio nella sua *Prefazione*, è stata scritta da lui e non da Eforo, come vogliono alcuni studiosi, è probabile che anche questo suo lavoro fosse esposto in vendita a Brindisi. Egèsia, infine, era nato a Magnesia, sulle falde del monte Sipilo, verso la metà del III sec. a.C. e fu modello e caposcuola dello stile che gli Attici chiamavano asiano. Scrisse orazioni e opere storiche, quasi interamente per noi perdute, delle quali conserviamo pochi frammenti, alcuni, in particolare, relativi alla storia di Alessandro, della quale sopra abbiamo detto, e ch'era tutta intesa a particolari curiosi e poco attendibili, raccontati con vivace esagerazione di stile. Dei libri greci fin qui descritti, dice Gellio ch'erano « pieni di racconti meravigliosi, di cose mai udite e da non credersi, di antichi scrittori non privi di autorità » (IX, 4). Alcune notizie ch'egli ci riporta come tratte dagli scrittori sopra elencati, trovano conferma in Plinio (*Naturalis Historia*, VII, 16, 23, 34, 36; VIII, 11), come lo stesso autore afferma; le versioni, però, sono alquanto differenti, dato che l'autore de *Le Notti Attiche* aveva a disposizione le opere originali acquistate a Brindisi (S. Jannaccone, *Studi Gelliani*, Milano 1947, p. 36).

fratello ed il loro genitore, tutta gente dedita al lavoro dei propri orti, nel nostro vecchio municipio [17].

Ma ora, *quantum mutatus ab illo!* C'informa Gellio che i Brindisini avevano avuto bisogno d'un uomo che fosse esperto della lingua latina. Lo avevano richiesto e ottenuto da Roma, perché gli abitanti della città potessero, a loro piacimento, interrogarlo. Ma l'uomo, del quale Gellio non ci dice il nome, era una gran faccia tosta e di carattere irritabile, se contraddetto. Il nostro autore così continua: « Andai da lui io pure per divertirmi, avendo lo spirito spossato e languente per lo scotimento del mare » di cui aveva sofferto durante il percorso Corfù-Brindisi. Gellio l'interrogò su di un verso del VII libro dell'*Eneide* che quegli « leggeva in modo barbaro e da ignorante » e l'esperto rispose, eludendo rabbiosamente le domande e le repliche che Gellio, non convinto, gli aveva rivolto; conclude: « Risi della facezia di quello stolto e me ne andai » [18], giacché lo *sfizio* se l'era preso.

Ormai i tempi antichi eran trascorsi e l'arcaismo dei nostri dotti cercava invano di farli rivivere. Le nuove classi dei mercanti e dei navigatori consideravano il lavoro come un impegno sociale e religioso, per il quale, alla fine, era degna ricompensa la beatitudine eterna. La vecchia teogonia, il mondo an-

---

17 Che l'amicizia e la stima che legavano il grande arpinate, appartenente a famiglia equestre benestante, al brindisino Lenio Flacco, fossero determinate anche dall'appartenenza di costui allo stesso ceto sociale, sul quale Cicerone fondò il suo partito moderato, e cioè all'ordine equestre, ne abbiamo già accennato nel nostro lavoro, *Cicerone e Brindisi*, in « Brundisii Res », IV (1972), p. 48. Qui ci preme, intanto, aggiungere che il ceto sociale equestre doveva essere da lungo tempo radicato nella nostra città se, come Plinio scrive (X, 51), anche M. Lenio Strabone, l'inventore delle gabbie per gli uccelli, era un « cavaliere brindisino ».

18 Gell., XVI, 6.

tico, tutta la tradizione romano-pagana era in decadimento. Ne fanno fede i rilievi e le epigrafi sepolcrali di queste nuove classi di commercianti e navigatori. Tipica, in Brindisi, è la lapide ritrovata in due tempi da Giovanni Tarantini, esposta nel nostro museo, relativa ad un *mercator*, che meglio chiameremmo *navigator*, all'incirca di questo periodo [19] e che, a prima vista, può sembrare così priva di profondo senso religioso. Ma, riandando a quanto sopra si è detto, dobbiamo senz'altro riconoscere che tutta la religiosità dello scritto è insita nella vita stessa e nell'operosità del defunto che, perciò, è meritevole di premio nell'oltretomba.

Tutto questo accadeva nella nostra città in un periodo nel quale i grandi fatti e l'inconcussa fede negli dei eran volti al tramonto, né erano ancora diffusi fra noi i segni purpurei del Cristo, per redimere e transumanare tutti gli sforzi dell'umano lavoro.

---

[19] L'iscrizione funeraria citata è riprodotta, con la rispettiva traduzione, in G. Marzano, *Il Museo Provinciale Francesco Ribezzo di Brindisi - Guida*, Fasano di Brindisi 1961, tav. XXXV.

EUGENIO TRAVAGLINI

NOTE DI NUMISMATICA FEDERICIANA
(Corone e croci sui denari coniati in Brindisi)

Molto si è scritto sugli augustali di Federico II [1]; è stato pubblicato uno studio sulle aquilette dei tarí svevi [2]; pochi si sono interessati dei denari [3]. Eppure, a mio avviso, su questi ultimi sono segnate le grandi tappe politiche della vita di Federico.

La corona appare sulla sua testa, per la prima volta nel 1196, allorché ancora bambino viene eletto re dei Romani, quasi presagio al prodigio della sua vita. Successivamente questo simbolo ricorda il matrimonio con Costanza d'Aragona celebrato nel 1209, poi la designazione all'Impero nel 1214, l'incoronazione nel 1220, indi l'acquisto del regno di Gerusalemme nel 1225. Nel 1239 la corona vuole simboleggiare la

---

1 S. RICCI, *Gli augustali di Federico II*, in « Studi Medievali », N. S., I. (1928), p. 59. C. A. WILLEMSEN, *Über Die Goldaugustalen Kaiser Friedrichs II*, in *Atti delle seconde Giornate Federiciane. Oria 16-17 ottobre 1971*, Bari 1972, p. 117.

2 R. CIASCA, *La monetazione dei "tarì" d'oro degli Svevi d'Italia*, Roma 1961.

3 E. TRAVAGLINI, *La zecca di Brindisi in documenti e scritti di epoca sveva*, in « Brundisii Res », MCMLXXII, IV (1973), pp. 123 ss..

supremazia del potere imperiale su quello temporale del papa; nel 1243 e 1244 celebra la promulgazione e l'applicazione delle nuove costituzioni di Grosseto. L'unico avvenimento politico di rilievo, del quale manca il ricordo sui denari, è il matrimonio celebrato il 15 luglio 1235 a Worms con Isabella d'Inghilterra.

Già precedentemente Enrico VI aveva fatto coniare in Brindisi l'apulicnse sul rovescio del quale campeggia la corona imperiale secondo alcuni [4], reale secondo altri [5], contornata dalla leggenda APULIEN∽I∽, a ricordo, forse dell'antico ducato di Puglia [6].



1196 Denaro di Enrico VI e Federico eletto re dei Romani.

D/ + E IMPERATOR
Aquila di fronte, spiegata e con la testa volta a sinistra; intorno cerchio, leggenda ed altro cerchio.

---

4 P. e P. SANTAMARIA, *Catalogo delle monete di zecche italiane componenti la raccolta del Cav. Edoardo Martinori*, Perugia 1913, Bologna, Forni ristampa 1969, p. 59 n. 584, tav. VII.

5 *Corpus Nummorum Italicorum* (*C.N.I.*), XVIII, p. 191, n. 2, tav. VIII, 17.

6 E. TRAVAGLINI, *Sulla presunta zecca di Brindisi in età normanna e sui fatti occorsi nella città dal 1042 al 1194*, in «Brundisii Res», MCMLXXIII, V, (1974), pp. 247 ss..

R/ FREDERIC' REX
Testa coronata (e non diademata come riportato dal C.N.I.) di Federico di fronte; intorno cerchio, leggenda ed altro cerchio.



Sulla tavola VIII, 25 del C.N.I. è invertita l'impronta del dritto con quella del rovescio; il numero 24 della stessa tavola VIII raffigura invece il mezzo denaro descritto sotto il numero 19 del testo.

1209 Denari di Federico e Costanza.

Il 15 agosto in Palermo Federico sposa Costanza sorella del re di Aragona. Ritengo che a ricordo di queste nozze fu coniato il denaro riportato dal *C.N.I.* sotto il n. 9, tav. VIII n. 27, con le varianti nella leggenda indicate sotto i numeri 6, 7, 8, 10.

D/ FREDERIC' REX
Aquila di fronte spiegata, con la testa volta a sinistra, sormontata da grossa corona. Ai lati della corona, sotto le ali in basso . . ; intorno cerchio.

R/ + .C. .RE. .GI. .HA.
Croce gigliata che interseca i cerchi e leggenda, accantonata da quattro crescenti con globetto.



Difatti mentre sul D/ la grande corona è accoppiata al nome di Federico, sul R/ il nome di Costanza [7] è accoppiato con la croce gigliata, simbolo già usato in Aragona.

Quindi questo tipo di denaro in ordine cronologico dovrebbe precedere tutti gli altri denari coniati al nome di Federico e di Costanza.

La croce gigliata fu adottata dall'ordine dei Cavalieri di Calatrava, il piú antico ed importante ordine religioso-cavalleresco di Spagna, fondato secondo alcuni [8] dai Cisterciensi nel 1158, secondo altri [9] da Sancio III re di Aragona, dopo la presa della città di Calatrava ai Mori. Nello stemma di Lerida, ancora oggi, campeggia uno stelo di giglio con tre fiori bianchi [10].

1214 Aquila coronata

Morto Enrico VI nel settembre 1197, in Germania si riaccende la lotta per l'impero tra i ghibellini con a capo Filippo di Svevia, fratello del defunto Enrico VI, ed i guelfi con a

---

[7] Ryccardi de S. Germano, *Chronica* a cura di C. A. Garufi, in R.I.S. Bologna 1937. *Anno MCCIX. Fredericus rex Sicilie uxorem duxit Constantiam sororem regis Arragonum.*

[8] *Dizionario Enciclopedico*, Utet, II, p. 822, s.v. *Calatrava.*

[9] H. Gourdon de Genouillac, *Dictionnaire Historique del Ordres de Chevalerie*, Parigi 1860, p. 23, s.v. *Calatrava.*

[10] Lerida occupata dai Mori, riconquistata nel 1149, da allora fu sede dei re di Aragona. Lo stemma della città è riprodotto su franco-

capo Ottone di Brunswick, figlio di Enrico il Leone acerrimo nemico della casa sveva. Nel 1202 Ottone riesce a farsi riconoscere imperatore dal papa che lo incorona il 4 ottobre 1209. Morto il rivale Filippo, Ottone entra in lotta col pontefice, ne invade gli stati e si spinge sino in Puglia e Sicilia. Innocenzo III gli contrappone l'alleanza del re di Francia, Filippo Augusto e la candidatura all'impero di Federico, re di Sicilia. Entrano in guerra anche gli Inglesi il cui re Giovanni Senzaterra è zio di Ottone. Nell'autunno del 1212 Federico va in Germania ove il 15 dicembre dello stesso anno a Francoforte viene eletto dai principi tedeschi re di Germania, nomina che vuol significare elezione all'impero. La contesa tra Federico ed Ottone viene definitivamente risolta il 27 luglio 1214 allorché Filippo Augusto e suo figlio Luigi (il futuro Luigi VIII) sconfiggono l'esercito di Ottone a La Roche-aux Moines presso Angers e di Giovanni a Bouvines presso Lilla. La vittoria segna il trionfo di Federico e di Innocenzo III, elimina definitivamente Ottone [11].

Il tipo di denaro coniato nel 1214, riportato dal *C.N.I.* sotto tale data al n. 29, tavola IX n. 7, segna questa tappa della vita di Federico. Alla corona del dritto è accoppiata la grande stella che occupa tutto il campo del rovescio.

D/ FREDERIC' REX

Aquila piccola spiegata con la testa volta a sinistra e con corona che sembra una mezzaluna; intorno cerchio, leggenda, ed altro cerchio.

---

bollo di Spagna del 1964. Nello stemma di Palencia, città della vecchia Castiglia vi sono raffigurate due croci gigliate d'argento in campo azzurro.

[11] Ryccardi de S. Germano, cit., *Anno MCCXIIII. Hoc anno dictus Otto cum rege Francie bellum committens, ab ipso rege devictus est et fugatus;* R. Morghen, *Medioevo cristiano*, Bari 1972, p. 153.

R/ + ROHI SICILIE
Stella ad otto raggi con otto globetti negli spazi; intorno cerchio leggenda ed altro cerchio.




1221 Testa coronata

Il 22 novembre del 1220 Federico è incoronato imperatore in Roma da Onorio III [12]. Mi sono occupato del denaro coniato per questa occasione, nella comunicazione fatta alle « Seconde Giornate Federiciane » tenutesi in Oria il 16 - 17 ottobre 1971 [13].

D/ FRIDERICUS II e crocetta in alto
Testa coronata di Federico; intorno cerchio, leggenda ed altro cerchio.

---

12 RICCARDI DE S. GERMANO, cit., *Anno MCCXX ... Fredericus rex vocatus a papa venit cum consorte sua Constantia ad coronam, relicto in Alemannia Henrico filio suo, et ambo in principis apostolorum basilica mense Novembris in festo beate Cecilie magnifice satis cum omnium Romanorum gratia et honore sunt imperii diademate insigniti ...*

13 E. TRAVAGLINI, *Di un raro denaro di Federico II coniato nel 1221* dalla zecca di Brindisi, in *Atti delle seconde Giornate Federiciane*, cit., pp. 185 ss.; E. TRAVAGLINI, *Di un raro denaro di Federico II coniato nel 1221 dalla zecca di Brindisi*, in « Archivio Storico Pugliese », III-IV (1973), pp. 435-40.

R/ ROM. IMPR. AUG. e crocetta in alto
Croce patente accantonata da quattro fiori, o trifogli, formati ciascuno da un'asta e tre globetti, posti a triangolo; intorno cerchio, leggenda ed altro cerchio.



Il *C.N.I.* riporta sotto i numeri 33 e 34, tav. IX, 9, altro denaro con corona.

D/ +. F. IPERATOR
Croce patente; intorno cerchio, leggenda ed altro cerchio.
R/ Corona imperiale. R. EX SICIL.
Aquila spiegata con la testa volta a sinistra, sormontata dalla corona imperiale che si trova nel giro, al posto della usuale crocetta; intorno cerchio, leggenda ed altro cerchio.



1225 Testa coronata

Nel novembre del 1225 Federico sposa nel duomo di Brindisi Isabella (o Iolanda) di Brienne, figlia di Giovanni ed

erede del regno di Gerusalemme [14]. Pochi giorni dopo a Foggia Federico assume il titolo di « Augusto Imperatore, re di Sicilia e di Gerusalemme », titolo che in seguito apparirà su tutte le sue monete.

Certamente per questo evento, vengono coniati in Brindisi due tipi di denari. L'uno è riportato dal C.N.I. sotto il numero 44, tavola IX, 14; con variante nella leggenda, sotto il n. 45.

D/ ÷ F. IPERATOR
Croce patente; intorno cerchio, leggenda ed altro cerchio.

R/ REX IERL'M. SICIL'
Testa coronata di Federico di fronte; intorno cerchio, leggenda ed altro cerchio.



L'altro tipo è riportato dal *C.N.I.* sotto il n. 46, con varianti nella leggenda sotto i numeri 47 tav. IX, 15, e 48, 49

---

[14] RYCCARDI DE S. GERMANO, cit., *Anno MCCXXV ... Mense novembris Imperator apud Brundusium filiam Iohannis regis Ierosolomitani duxit uxorem, et in maiori ecclesia magnifice desponsavit ...*
Mi si consenta ricordare che in Brindisi fu celebrato anche il matrimonio di Ruggero, figlio di re Tancredi, con Irene figlia di Isacco Comneno imperatore di Costantinopoli.
RYCCARDI DE S. GERMANO, cit., anno MCXCI ... *nuptiis apud Brundusium magnifice celebratis* ... Nel 1193 secondo gli *Annales Casinenses* in M.G.H., XIX, p. 317.

D/ + . F . IPERATOR
Croce patente; nel 2° e 3° quarto tre globetti a piramide, intorno cerchio, leggenda ed altro cerchio.

R/ +. IRL . SICIL . REX
Testa coronata di Federico volta a sinistra, intorno cerchio ed altro cerchio.




Ritengo che la corona posta sulla testa di Federico in posizione frontale sia quella imperiale, mentre quella posta sulla testa di Federico volta a sinistra, mancante della sovrastante croce, rafiguri la corona di Gerusalemme [15]. Una varietà di leggenda, su denaro con testa coronata volta a sinistra, è riportata da: *C.N.I.* sotto il numero 50.

1239 Corona e Croce.

Nel luglio del 1238 Federico è all'assedio di Brescia, iniziato il giorno 11. Nello stesso mese invia dal papa in Anagni per trattare la pace Berardo arcivescovo di Palermo, Nicola vescovo di Reggio Emilia, il giudice Taddeo di Sessa e il maestro Ruggero di Porcastrella. La risposta del papa sarebbe stata por-

---

[15] Cfr. il disegno della corona posta sul capo di Giovanni di Brienne dal R/ del denaro di Gerusalemme pubblicato da G. SCHLUMBERGER, *Numismatique de l'Orient Latin*, Parigi 1878, ristampa Akademische Druck. Graz, 1954, p. 93. Pl. III, n. 31.

tata da Lando arcivescovo di Messina, che già trovavasi presso il papa. Nell'ottobre Guglielmo di Tocco, per incarico di Federico, si reca da Lando per sentirne il parere su alcune questioni poste dal papa e relative a chiese e chierici dell'Italia meridionale [16]. In questo mese Federico toglie l'assedio a Brescia. Suo figlio illegittimo Enzo (o Enrico), sposa in Sardegna Adelasia vedova del giudice di Torres e Gallura, cosa che suscita le ire del pontefice, il quale ritiene la chiesa defraudata dei beni del defunto. Nel mese di novembre l'arcivescovo di Messina, con Berardo arcivescovo di Palermo, Tommaso d'Aquino conte di Acerra e il maestro Ruggero di Porcastrella vengono rimandati da Federico al papa che ritornava in Roma per le trattative di pace. In dicembre l'arcivescovo di Messina, il conte di Acerra e Ruggero di Porcastrella si congedano dal papa; l'arcivescovo di Messina si reca in Anagni, Tommaso d'Aquino e Ruggero di Porcastrella ritornano nel regno. La risposta del papa viene portata a Federico da Ruggero di Porcastrella.

Il 10 marzo 1239 da Padova [17] Federico invia a tutti i cardinali una lettera nella quale dichiara che egli combatte la persona del papa non la Chiesa « . . . *salva in omnibus Ecclesie sanctitate, quam cultu sacro et debita reverentia corde et ope veneramur* . . . ».

Il 20 marzo Gregorio IX, *in die Palmarum* [18], nel giovedì santo secondo Riccardo di San Germano, dinanzi alla folla di fedeli in Laterano scomunica e anatemizza [19] Federico, accusan-

---

16 J. L. A. Huillard-Bréholles, *Friderici Secundi Historia Diplomatica*, Parigi 1852, V, p. 250 (contiene le proposizioni della chiesa e le risposte imperiali).

17 Huillard-Bréholles, cit., p. 282.

18 Matthaeus Paris, *Historia Maior Angliae*, London 1872-83, p. 329.

19 Huillard-Bréholles, cit., p. 286.

dolo di eresia sovvertitrice dei privilegi ecclesiastici e predatore dei beni della Chiesa.

Federico si difende con una lettera ai principi [20] nella quale respinge l'accusa di eresia e denuncia l'avidità papale. La contesa ben presto degenera da ambo le parti [21], tanto che nell'aprile Federico fa escludere da Montecassino e da Pontecorvo alcuni monaci, richiama tutti i prelati del regno che erano alla curia romana; nel maggio espelle i vescovi di Teano, Calfi, Venafro, ed Aquino; nel giugno fa espellere i frati predicatori e Minori di origine lombarda, e tutti i baroni e militi partigiani del papa; nell'agosto prende il castello di Crevalcore nella diocesi di Bologna; nel settembre il vicario imperiale, Simone conte di Chieti, sconfigge i Bolognesi, mentre Enrico, che Federico aveva creato re di Sardegna, passa nella Marca Anconitana contro il cardinale Giovanni Colonna; nell'ottobre devasta il territorio esterno di Milano. Il 17 novembre il papa estende la scomunica anche ad Enrico e a tutti i suoi seguaci.

Questi gli avvenimenti politici che si susseguono dalla metà del 1238 e per tutto l'anno 1239.

Il 19 luglio del 1238 Federico invia ai suoi familiari e fedeli, ai venerabili arcivescovi Berardo Palermitano e Giovanni Capuano, al vescovo Pietro [22] ravellese ed a Enrico De Morra una lettera [23] con la quale ricorda l'impellente bisogno di denaro e la previsione di coniare una nuova moneta . . . *Formam*

---

20 HUILLARD-BRÉHOLLES, cit., p. 295.

21 HUILLARD-BRÉHOLLES, cit., p. 290, l'enciclica di Gregorio non è certo priva di pettegolezzi e di veleno. Tra l'altro raccomanda di annunciare e pubblicare la scomunica «. . . *singulis diebus dominicis et festis, pulsatis campanis et candelis accensis* . . . ».

22 F. UGHELLI, *Italia Sacra*, Venezia 1717, col. 1188.

23 TRAVAGLINI, *La zecca di Brindisi*, cit., p. 125; E. WINKELMANN, *Acta imperii inedita*, Insbruck 1880, p. 637, n. 822.

itaque, quam quidam fideles nostri de partibus ipsis nostro culmini destinarunt, e termina dicendo che Enrico de Morra, maestro giustiziere della *Magna Curia,* avrebbe avuto istruzioni per l'immagine da imprimere alla nuova moneta: *Sub quibus autem ymaginibus hec nova pecunia cudi debeat, Henricus de Morra, magne curie nostre magister iusticiarius, fidelis noster, plene per curiam nostram venit instructus.*

A quale moneta può riferirsi questa lettera? Non certo agli augustali che, tranne qualche particolare, hanno tutti le stesse impronte, sul diritto e sul rovescio. Poiché dal 1236 al 1239 non abbiamo notizie di coniazioni, a mio avviso, deve trattarsi dei denari e mezzi denari coniati nel 1239, riportati nel *C.N.I.* con tre varianti nella leggenda del denaro ed un solo tipo del mezzo denaro.

D/ Croce che interseca i cerchi e la leggenda; nei quarti, a partire da sinistra in alto F. IM PER ATO R;

R/ Croce che interseca i cerchi e la leggenda, con i bracci più sottili di quella del ritto; nei quarti, a partire da destra in alto . R. I ER'. ET.S ICL'.

Sovrapposta alla croce, al centro, la testa coronata di Federico. Sul mezzo denaro vi sono le stesse impronte.



Questa moneta, già vagheggiata nella mente di Federico nel luglio del 1238, la cui coniazione deve essere stata sospesa in attesa dell'esito delle trattative di pace degli ultimi mesi di

quell'anno, fu coniata dopo il precipitare degli eventi dell'aprile 1239 e rappresenta, direi, l'estrinsecazione del pensiero federiciano dell'indipendenza, per non dire supremazia, del potere imperiale dal potere temporale del papa, salva, com'egli dice nella lettera ai cardinali, la santità della Chiesa; difatti sul D/ di queste monete vi è una croce patente di grande risalto.

1243 Testa coronata

Il 25 giugno 1243 viene eletto papa Sinibalbo Fieschi, che prende il nome di Innocenzo IV. Amico di Federico, diventa poi *il più fortunato e tenace dei suoi avversari* [24] e ribadisce, il 17 luglio 1245, la scomunica lanciata da Gregorio IX. Nel settembre Federico in Grosseto emana le nuove costituzioni [25]. Per tale evento, forse, fu coniato questo denaro:

D/ +ROM IMPR' SEP AVG'
Testa di Federico coronata volta a destra; intorno cerchio, leggenda ed altro cerchio.

R/ + . R IERSL' . ET . SICIL'.
Aquila spiegata con la testa volta a destra; intorno cerchio, leggenda ed altro cerchio.




[24] C. Barbagallo, *Storia universale. Il Medioevo*, Torino 1945, p. 849.

[25] Ryccardi de S. Germano, cit., *Anno MCCXLIII . . . Mense septembris . . . et inde Grossetum se contulit, ubi quasdam edidit sanctiones contra iudices advocatos et notarios, qua per totum Regnum publi-*

Il C.N.I., sempre sotto l'anno 1243, n. 80, tav. IX, 25, riporta un altro denaro con la testa di Federico volta a destra, che a me sembra diademata e non nuda.

D/ + F. ROM. IPR. SEP. AVG'.
Testa a destra; intorno cerchio, leggenda ed altro cerchio.
R/ +. R. IERSL'. ET. SICIL'.
Aquila spiegata con la testa volta a destra; intorno cerchio, leggenda ed altro cerchio.



1244 Aquila coronata.

Forse ancora per le nuove costituzioni o forse per i preliminari di pace con il papa, giurati il 31 marzo 1244 dal

---

cari precepit et tenaciter observari, quarum initium tale est: Nichil veterum acthoritati detrahitur.

conte di Tolosa quale plenipotenziario di Federico, insieme con Pier delle Vigne e Taddeo di Sessa [26], fu coniato questo denaro:

D/ + F. ROM. IMP'. SE. P. AVG.
Aquila spiegata e coronata con la testa volta a destra; intorno cerchio, leggenda ed altro cerchio.

R/ + .R. IERSL' .ET. SICIL'.
Croce patente; intorno cerchio, leggenda ed altro cerchio.



[26] J. F. Böhmer, *Acta Imperii Selecta*, nn. 7426, 30, 35, in M.G.H., IV. Matthaeus Paris, cit., p. 431. Nicolaus De Curbio, *Vita Innocentii IV*, cap. 10, in Baluzio Misc., VII.

Cesare Colafemmina

ISCRIZIONI ROMANE DI BRINDISI A TRANI

In contrada Carrara delle Monache, sulla via vecchia che da Trani mena a Bisceglie, s'erge silenziosa l'antica casina di campagna della famiglia del cardinale Donato Maria Dell'Olio [1]. La villa, restaurata nel 1944, è abbellita da una raccolta di pezzi archeologici classici e medievali. Fra i pezzi classici figurano numerose lapidi infisse nei muri del giardino e nei pilastri che sorreggono un pergolato di glicini antistante l'ingresso della palazzina; qualcuna è sistemata lungo un vialetto immerso nel cupo dei pini che porta a una chiesetta, ricavata in un frantoio, sulla cui facciata sono pure murate due iscrizioni.

Uno sguardo alle lapidi le rivela subito, nella loro maggioranza, di origine brindisina essendo state edite sia in « Notizie degli Scavi » che in CIL, IX, con riferimento, talora, anche alle raccolte a cui appartenevano [2]. Il presente lavoro si

---

[1] Su questa esemplare figura di sacerdote e pastore (Bisceglie 1847 - Benevento 1902), si veda G. Dell'Olio, *Vita del Cardinale Donato Maria Dell'Olio*, Molfetta 1973. Colgo l'occasione per esprimere al prof. Giuseppe Dell'Olio il mio vivo ringraziamento per le notizie gentilmente fornitemi sulla villa e sul suo restauratore, il fratello ing. Michele, il quale fu per diversi anni in Brindisi direttore della SACA, di cui è da annoverarsi tra i pionieri e promotori.

[2] Si veda per i nn. 2, 3, 7, 8, 11: CIL IX, 71, 145; *NotSc* 1882, p. 423;

limita a una descrizione di queste lapidi e a una verifica del testo, il quale viene in qualche caso meglio precisato.

1. - Resto di cippo sepolcrale in calcare duro rinvenuto nel 1865 presso la stazione ferroviaria. Recuperato integro, il cippo venne subito utilizzato in una costruzione ad eccezione della parte superiore, che fu trasformata in vaschetta.. Questa misura attualmente m 0,70 × 0,46 × 0,34. Del testo, ricopiato dallo Hirschfeld e dal Tarantini [3], non rimane che il primo rigo contenente la dedica agli Dei Mani.

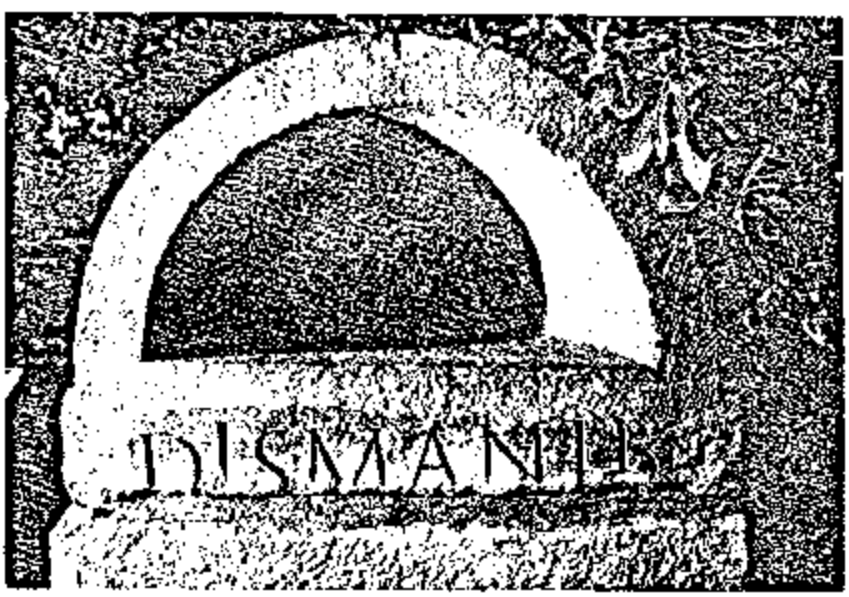


Fig. 1.

1894, p. 196. Per la storia delle collezioni archeologiche e del museo di Brindisi, cfr. B. Sciarra, *Brindisi e il suo Museo*, Firenze 1966, pp. 12-21.

[3] Su questo insigne raccoglitore e studioso di patrie memorie, cfr.

Per il testo dell'epigrafe, cfr. CIL, IX, 50 :

D I S · M A N I B
MERCELLIAE · T · F
FESTAE
P · GERELLANVS · FUSC ·
patera MATRI · OPTIM urceus
HVIC · ORDO · DECVR
STATVAM · FVNVS · LOC
PVBL · DECR
V · A · XXXVIII · H · S

Dis Manib(us) / Mercelliae, T(iti) f(iliae) / P(ublius) Gerellanus Fusc(us) / matri optim(ae). / Huic ordo decur(ionum) / statuam funus loc(um) / publ(ice) decr(evit). / V(ixit) a(nnis) XXXVIII. H(ic) s(ita).

2. - Tabella in marmo, mutila dell'angolo sinistro, di cm. 21,6 × 23. La lastrina venne trovata nei pressi dell'ex convento dei Cappuccini [4]. La zona era sede di una necropoli romana, nella cui area fu in seguito costruita la basilica di San Leucio [5]. Altezza lettere: cm 4,1 - 2,8.

NotSc 1879, p. 122; CIL IX, 71.

A. Stano - Stampacchia, *Giovanni Tarantini, bibliotecario ed archeologo brindisino*, in « Brundisii Res », II (1970), pp. 45-68.

4 Minuta della lettera del Tarantini al Ministero della Pubblica Istruzione in data 27 luglio 1880 con cui si comunica l'invio dei calchi di sette iscrizioni trovate nei dintorni di Brindisi. Le minute delle relazioni del Tarantini sono conservate nella biblioteca arcivescovile « A. De Leo » di Brindisi: Fondo Capitolare - Cartella Tarantini.

5 Cfr. R. Jurlaro, *Il « martyrium » su cui sorse la basilica di S. Leucio*, in « Rivista di Archeologia Cristiana », XLV (1969), pp. 89-95.



Fig. 2.

Anatole / v(ixit) a(nnis) II, m(ensibus) IV. / H(ic) s(ita) e(st).

3. - Stele in pietra calcarea locale di cm 29 × 28. La decorazione è costituita da una lunetta e da acroteri ricavati nel piano della fronte. Altezza lettere: cm 4,3 - 3,5. La stele proviene dalla necropoli romana di Villanova [6].

E. Mola, *Serie di antiche iscrizioni i cui originali serbansi murati nella fronte della Biblioteca del signor Arcidia-*

[6] Su questa necropoli, cfr. *Repertorio dei beni culturali archeologici della Provincia di Brindisi*, a cura di L. Quilici - S. Quilici Gigli, Fasano 1975, p. 79.

cono D. Annibale de Leo in Brindisi, Napoli 1798, p. 7, n. XXII; CIL, IX, 145.

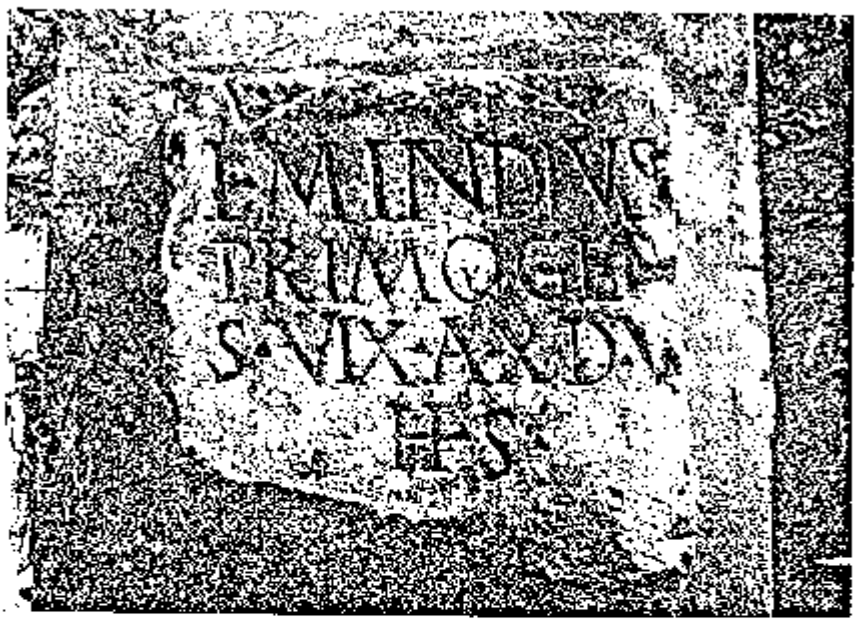


Fig. 3.

L(ucius) Mindius / Primogen[e]s, vix(it) a(nnis) X, d(iebus) V. / H(ic) s(itus).

L. 3: Il Mommsen, a differenza del Mola, dà come incerta la lettura dell'ultima lettera.

4. - Frammento (cm. 20 × 15) della parte superiore di una stele in calcare locale. La lapide doveva essere decorata almeno da un frontoncino, delimitato da una solcatura, al centro del quale è ricavata una rosetta a quattro petali inscritta in una corona. Altezza lettere: cm 4,5 - 5. Il testo è rico-

struito sulla base del Mola e del CIL. Come la precedente, anche questa stele proviene dalla necropoli di Villanova.

MOLA, cit., p. 2, n. VI; CIL, IX, 172.

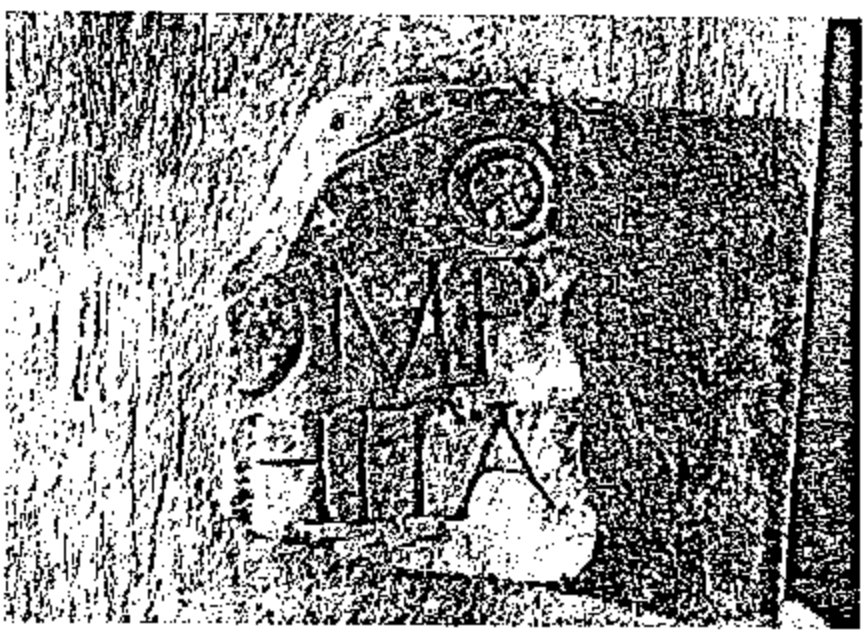


Fig. 4.

[P]om[poni] / [a] Hita[lia] / v(ixit) a(nnis) L. / [H(ic) s(ita).]

5. - Frammento di lastra sepolcrale in marmo bianco, di cm 15 × 19, rinvenuta in contrada Paradiso [7]. Altezza lettere:

[7] Sulla necropoli romana e alto-medievale di contrada Paradiso, cfr. *Repertorio*, cit., p. 64; V. TAFURI, *Note di epigrafia paleocristiana*

cm 4,7 - 6. L'appartenenza di questo frammento all'iscrizione edita in CIL, IX, 6110 mi sembra indubitabile, sia per la conformità delle lettere superstiti con quelle dell'apografo pubblicato dal Mommsen, sia per l'osservazione trasmessa dal Tarantini secondo la quale l'epigrafe era incisa su di una lastra di marmo bianco [8].

NotSc 1881, p. 375; CIL, IX, 6110.

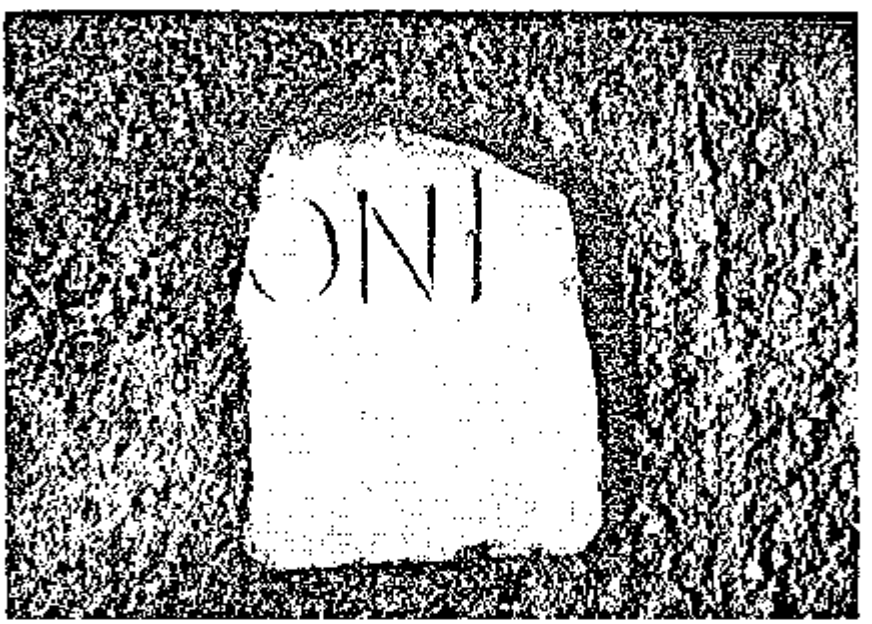


Fig. 5.

[L(ucio) Caecilio / Capit]oni.

---

pugliese, in *Studi in memoria di P. Adinto Puttignani*, Cassano Murge 1975, pp. 51-3.

8 Minuta della relazione al Ministero della Pubblica Istruzione in data 12 dicembre 1881.

6. - Piccola lapide in calcare locale di cm. 29 × 32,5, rinvenuta nei pressi dell'ex convento dei Cappuccini [9]. La stele, decorata da un frontoncino e da due acroteri disegnati a solco, si presenta frammentata all'angolo superiore destro e a quello inferiore sinistro. Altezza lettere: cm 3,8 - 3,2.

NotSc 1879, p. 122; CIL, IX, 6117.



Fig. 6.

Curia Helpi[s] / v(ixit) a(nnis) XLII.

[9] Minuta della relazione del Tarantini al Ministero della Pubblica Istruzione in data 14 aprile 1879.

L. 1: Secondo la trascrizione del Tarantini, il cognome della defunta si leggeva sulla lapide integralmente.

L. 2: Tarantini, *NotSc*, CIL: XIII.

7. - Frammento di lapide sepolcrale in pietra locale tenera di cm 28 × 20. Altezza lettere: cm. 4,5 - 5. Ben visibili i segni tracciati per l'allineamento. La stele fu ritrovata integra « alla distanza di men che mezzo chilometro dalle mura di questa città verso Occidente, cavandosi le fondamenta di un edificio destinato ad estrazione di spirito di vino », alla profondità di circa un metro[10]. Le misure della pietra erano di m 0,42 × 0,37. La stele era decorata da una lunetta e da due acroteri semilunati ricavati sul piano della fronte.

NotSc 1882, p. 423; CIL, IX, 6391.

[M(arcus) Ant]onius / [M(arci) f(ilius) Ru]fus. H(ic) s(itus).

Sono chiaramente visibili in frattura la parte destra della sbarretta traversale della T di *Antonius* (L. 1) e parte delle sbarrette della F di *Rufus* (L. 2).

---

[10] Minuta della relazione del Tarantini al Ministero della Pubblica Istruzione in data 19 ottobre 1882.

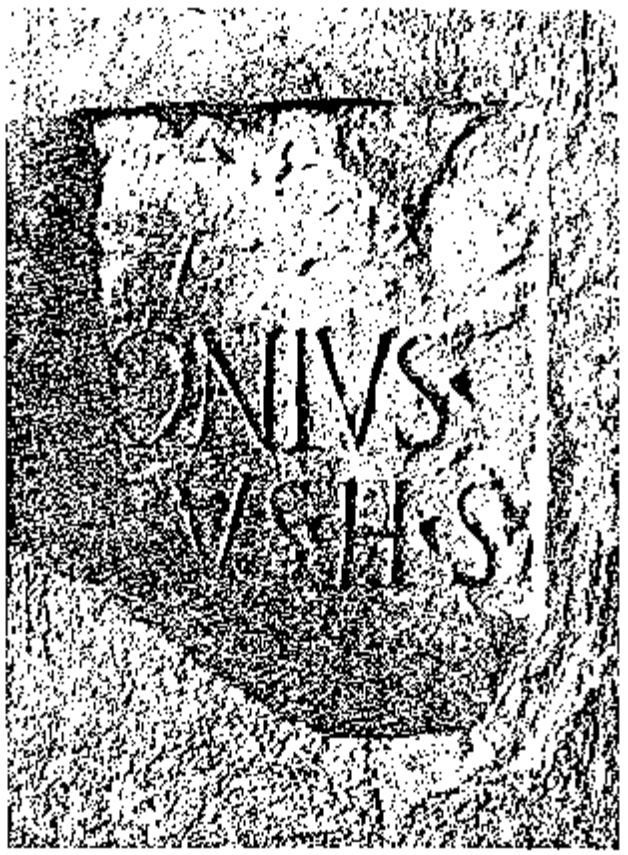


Fig. 7.

8. - Frammento di stele in calcare tenero, ritrovata rotta in tre pezzi, di cm 41 × 32 × 7. Misure originali: m 0,50 × 0,45. La stele era decorata da una lunetta e da acroteri ricavati sul piano della fronte. Altezza lettere: cm 3,7 - 6,2. La lapide fu rinvenuta insieme a quella descritta nel numero precedente [1].

[1] Relazione del Tarantini in data 19 ottobre 1882.

NotSc, 1882, p. 423; CIL, IX, 6395.



Fig. 8.

C(aius) Octav[ius] / C(ai) l(ibertus) Bathyl[lus], / vixit an(nis) X[LV. H(ic) s(itus).]

9. - Frammento centrale di una stele, in pietra locale tenera, rinvenuta integra nel fondo De Marco - Monaco, di

contro alla località denominata Osanna. Misure attuali della lapide: cm 46 × 36; altezza lettere: cm 4,3 - 5,5.

NotSc, 1892, p. 353 d.

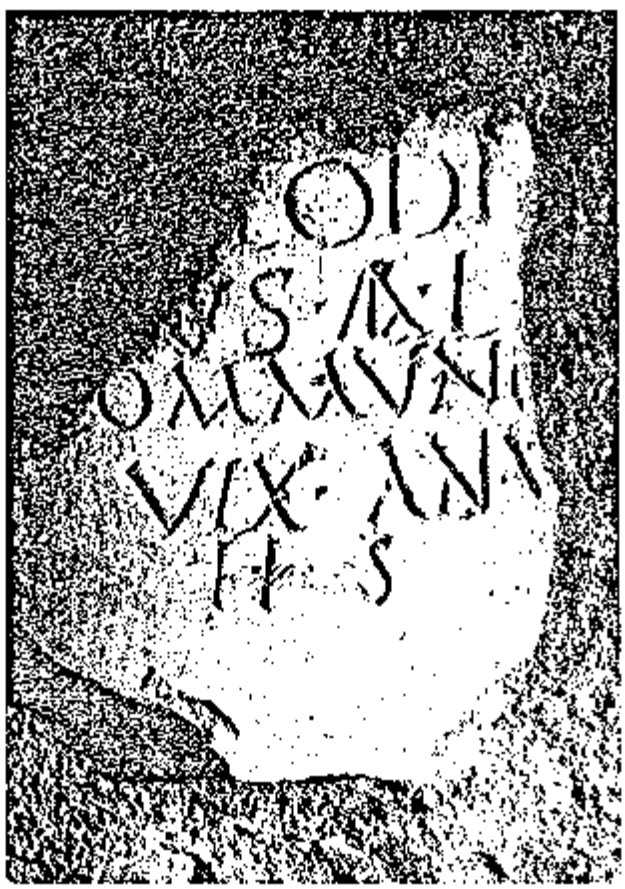


Fig. 9.

[A(ulus) C]lodi/us, A(uli) l(ibertus) / [C]ommune[s], / vix(it) an(nis) V[II.] / H(ic) s(itus).

LL. 1-2: Come fa notare il Nervegna, relatore della scoperta, il lapicida attribuì erroneamente al defunto il prenome *L(ucius)*, che poi corresse in *A(ulus)*.

L. 3: All'inizio e alla fine del rigo si notano in frattura la C e la E del cognome *Communes*.

10. - Tabella in pietra locale tenera, scheggiata sul lato sinistro e alla base. Misure: cm. 20 × 20,5. Il coronamento è decorato da una lunetta e da acroteri ricavati sul piano della fronte. Altezza lettere: cm. 2,5 - 3,3. L'iscrizione fu ritrovata nello stesso sito della precedente.

NotSc 1892, p. 353 x.

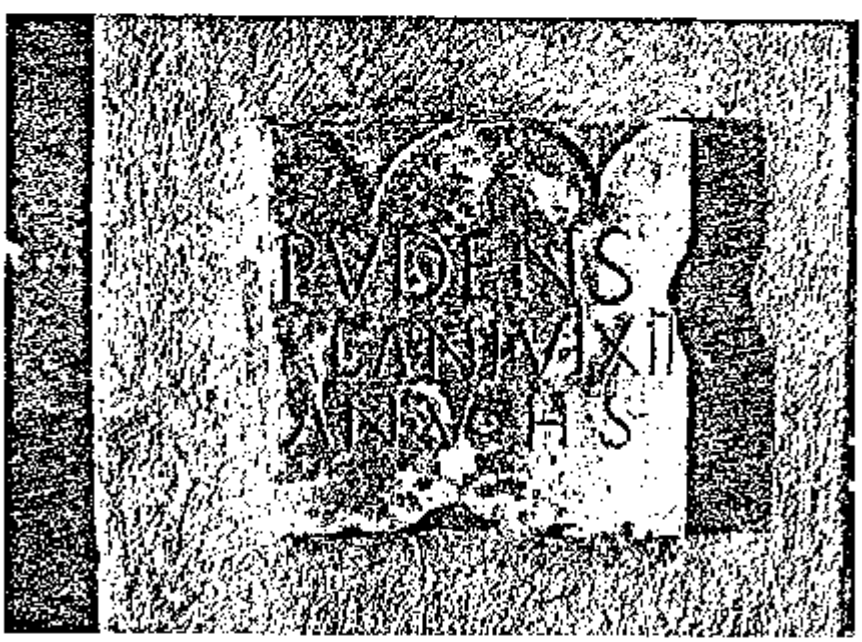


Fig. 10.

Pudens / [C(ai)] Lani, vixit / an(nis) V. H(ic) s(itus).

L. 2: La lettura *[Ae]clani*, con rimando a *Aeclanum* (colonia) o a *Aeclanius* (*viri nomen*), presente nel *Lexicon* curato da Dora Alba Musca [12] non è possibile a causa dell'esiguità dello spazio esistente tra il bordo della tabellina e la lettera L. Lo spazio ammette solo la lettera C, di cui il Nervegna, primo editore dell'epigrafe, vide tracce delle estremità. Queste oggi non sono piú visibili, forse a motivo di un'ulteriore degradazione della scheggiatura. La lettera intravista dal Nervegna è comunque sufficiente a restituirci il testo originale. Abbiamo cioè a che fare con un *C. Lanius*, padrone del piccolo *Pudens* [13]. Quanto al gentilizio, esso è già attestato a Brindisi, dove troviamo un *C. Lanius Lalus* (CIL, IX, 6127).

L. 3: *NotSc* > *s(itus)*.

11. - Frammento di stele, in pietra tenera locale, di cm 27 × 28 × 12. E' visibile parte del frontoncino ricavato sul piano della stele. Altezza lettere: cm. 5 - 5,2. Il frammento fu rinvenuto nel fondo De Marco - Monaco, di contro la località denominata Osanna.

NotSc 1894, p. 19, n. 29.

C(aius) Vetul[enus - -] / v(ixit) a(nnis) L. Vet[- - -] / [- -]o p[- - -]

L. 3: Il Nervegna lesse l'ultimo rigo: C I I ⊃ · P

---

12 D. A. Musca, *Apuliae et Calabriae Latinarum Inscriptionum Lexicon*, Barii 1966, p. 2, s.v. *Aeclanius* e *Aeclanum* e note 7-8.

13 Sulla forma usata nella nostra iscrizione per esprimere la condizione servile di *Pudens*, cfr. CIL, IX, 127.



* * *

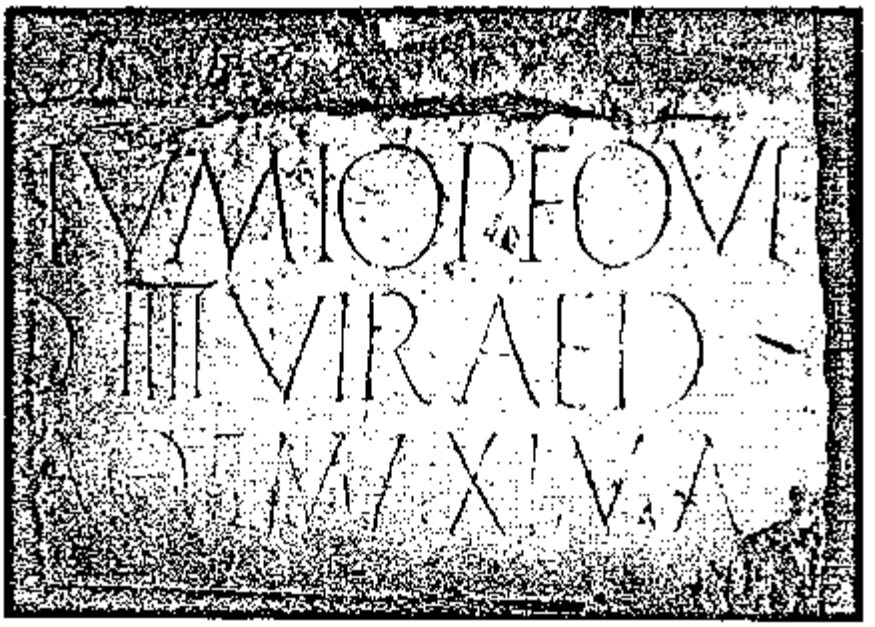
La raccolta epigrafica della villa Dell'Olio comprende altre quattro lapidi, che solo segnaliamo.

Una è canosina, e proviene dal duomo di Trani (tav. I, a)[14]. Il Barnabei riferisce che fu scoperta nei sotterranei del duomo, in quella parte adibita per lungo tempo a pubblico cimitero. Sgombrato il sito dai mucchi di ossami, si riconobbero nell'antico pavimento alcune lapidi con epigrafi frammentate, tra cui la nostra iscrizione. L'epigrafe si presenta molto consunta, essendo stato il pezzo esposto nel pavimento dal lato che reca la scrittura.

Delle altre lapidi si ignora il luogo del rinvenimento. Di

---

11 CIL, IX, 6180; *NotSc*, 1886, p. 238.



Tav. I, a



Tav. I, b



Tav. II, a



Tav. II, b

una tuttavia (tav. I b), il calcare tenero adoperato ne attesta con certezza l'origine brindisina o almeno salentina [15].

Una terza iscrizione (tav. II, a) ci rimanda a Canosa, dove troviamo già attestato il gentilizio *Mutronius* (CIL IX, 342). Quello della donna, *Lollia*, è invece attestato a Brindisi (CIL IX, 136, 137). La pietra usata per incidervi l'epigrafe, calcare duro, ne confermerebbe però l'attribuzione canosina.

15 Per questa pietra così tipica dell'epigrafia brindisina e intorno ai suoi modi di lavorazione, cfr. A. DONATI, *Tecnica e cultura dell'officina epigrafica brindisina*, Faenza 1969.

Cesare Marangio

EPIGRAFI FUNERARIE ROMANE DA MESAGNE (II)

Facendo seguito al contributo apparso su questa rivista [1], do notizia di altre epigrafi provenienti dallo stesso *ager*.

1) Epigrafe costituita da una lastra di carparo in due frammenti, in origine la parte anteriore di un monumento sepolcrale di un certo rilievo, rinvenuta nella primavera del 1962 in contrada San Leonardo [2], durante lavori per il dissodamento di un terreno agrario; attualmente conservata presso il museo archeologico « Francesco Ribezzo » in Brindisi (Inv. 7413) [3].

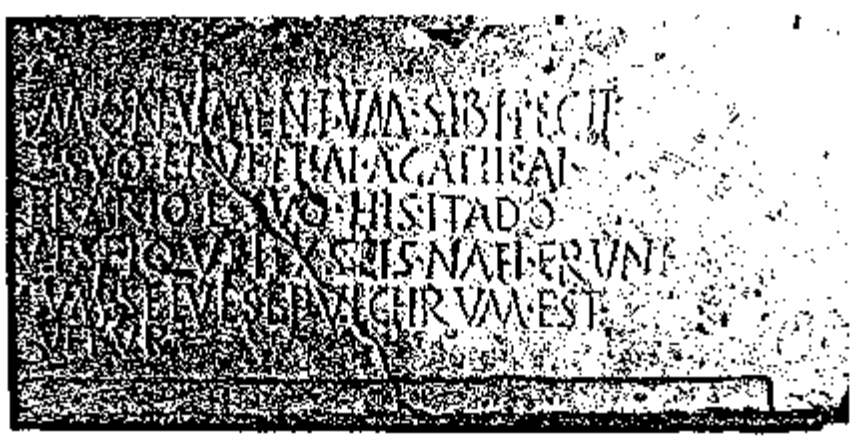
---

1 C. Marangio, *Epigrafi funerarie romane da Mesagne*, in « Brundisii Res », V (1973), pp. 311-20. Alla nota 37 di questo contributo è necessario un emendamento; un'ulteriore revisione dell'articolo di A. Soffredi, *Iscrizioni inedite recentemente inventariate del Museo provinciale « Fr. Ribezzo » di Brindisi*, in « Epigraphica », XXV (1964), 1-4, pp. 34 sg., nn. 4 e 5, che assegna all'agro di Mesagne due epigrafi conservate presso il museo archeologico di Brindisi, mi ha permesso di localizzare la zona del rinvenimento (masseria Masciullo) in agro di Brindisi.

2 La contrada dista Km 2 circa a NE del centro abitato; le coordinate metriche della zona del rinvenimento, compresa nella tavoletta I.G.M. 203-I SO-Mesagne, sono le seguenti: 393951.

3 Desidero ringraziare la dott. Benita Sciarra, direttrice del museo

La lastra, alta cm 66, larga cm 150 e spessa cm 10-18, manca di un frammento dalla parte sinistra e di tutta la parte inferiore costituita da un riquadro che si nota accennato in basso (altezza cm 5, larghezza cm 129, profondità cm 0,5). L'iscrizione corre sulla cornice superiore ed è mutila dalla parte sinistra. Le lettere, quasi tutte apicate, in capitale guidata e con *ductus* ordinato, sono incise in sei righi con un solco a V profondo; la loro distanza è pressoché regolare, l'altezza decresce dal primo al sesto rigo (1: cm 8; 2-5: cm 6; 6: cm 5). Le parole sono separate da piccoli triangoli aperti verso il basso, ad eccezione di due alla fine del terzo rigo ed all'inizio del quarto e del quinto.



E' accennato l'apice inferiore di una *M* all'inizio del primo rigo, di una *A* all'inizio del terzo e del quarto, di una *Q* all'inizio del sesto.

archeologico « Fr. Ribezzo », per avermi gentilmente affidato la pubblicazione dell'epigrafe.

Considerando l'ampiezza delle lettere, la loro distanza e, in un certo qual modo, la possibilità che il lapicida abbia inciso con simmetria, mancherebbe dalla parte sinistra un frammento largo almeno cm 140, dove si estenderebbe l'iscrizione, completandosi con il *nomen* del proprietario del sepolcro e, molto probabilmente, quello del figlio rispettivamente al primo e secondo rigo, con il *nomen* del liberto al terzo. Per quanto riguarda gli altri tre righi, le lettere incise si possono identificare con molta cautela. Considerando, inoltre, *Vettia Agatha* come liberta, potremmo emendare:

[M(arcus)? Vettius M(arci) f(ilius) Ro]m(ilia) (tribu) monumentum sibi fecit / [et ------ fili]o suo et Vettiai Agatheai / [l(iberta) sua et Vettio C]aprario l(iberto) suo. His ita do/[navit --------]a ut sei quei exs eis nati erunt / [eos hoc monumen]tum seive sepulchrum est / [non se]quetur.

Vettius, *nomen* del proprietario del sepolcro e dei suoi liberti, è frequente nella *Regio II* anche al femminile, con maggiore diffusione a Benevento e Venosa [4]; un *M(arcus) Vettius*, non identificabile con il nostro, ed una *Vetia Thallusa* si riscontrano anche in due epigrafi di Brindisi [5]. Il *cognomen* della liberta, *nomen* prima di essere affrancata, di origine quasi cer-

---

4 Al maschile *Vettius vel Vetius*: CIL, IX, 408; 422; 453; 597; 598; 747; 801; 1030; 2003; 2013; 2024; 6083; 6191; « Notizie degli Scavi di Antichità », 1894, p. 69, n. 51; G. SUSINI, *Fonti per la storia greca e romana del Salento*, Bologna 1962, n. 168; al femminile *Vettia vel Vetia*: CIL, IX, 588; 598; 1874; 2090; « Not. Scavi », 1897, p. 161 *a*.

5 CIL, IX, 42 (*M. Vettius*); C. PAGLIARA, *Note di epigrafia salentina*, in « Athenaeum », XXXXV (1967), pp. 154 sg. (*Vetia Thallusa*).

tamente greca [6], è riscontrabile anche al maschile su iscrizioni della *Regio II* [7]; a Brindisi ricorre piú come *cognomen* [8]. Per il *cognomen* del liberto, *nomen* prima di esere affrancato, si potrebbe pensare a *Caprarius*, che non appare, però, in tutta la *Regio II*.

Considerando, inoltre, che la *M* iniziale del primo rigo sia la finale del nome abbreviato della tribù alla quale *M(arcus) Vettius* apparteneva, l'emendamento *Romilia* è solo un'ipotesi; si potrebbe anche emendare in *Aem(ilia)*, *Cam(ilia)*, *Pom(ptina)*, comunque documentate nella *Regio II* [9]. Alle due tribú già note a Brindisi, la *Maecia* e la *Palatina* [10], verrebbe, dunque, ad aggiungersene una terza fra quelle ipotetizzate.

---

[6] Per i nomi in *a* lunga, che in latino hanno al nominativo la desinenza in *a* o in *as*, vedi V. PISANI, *Grammatica latina storica e comparativa*, Torino 1962, pp. 158-9; C. TAGLIAVINI, *Fonetica e morfologia storica del Latino*, Bologna 1962, pp. 128-34.

[7] Al femminile *Agatha vel Agathas*: CIL, IX, 6084; « Not. Scavi », 1885, p. 285, n. 248; « Not. Scavi », 1897, p. 405, n. 12 (= SUSINI, cit., n. 66); al maschile *Agatho vel Agato*: CIL, IX, 1413.

[8] CIL, IX, 158 (*Agatho*); « Not. Scavi », 1884, p. 281 (*Agath---*); B. SCIARRA, *Nuove iscrizioni funerarie del brindisino*, in « Epigraphica », XXVII (1966), 1-4, pp. 163 sg. (*Agathe*); C. SANTORO, *Brundisium - Contributo all'antroponomastica greca e latina da documenti inediti della Regio II Apulia et Calabria: Instrumentum domesticum*, in « Annali dell'Università di Bari (Fac. Magist.) », X (1971), p. 464, p. 487, nn. 3 (*Agato*) e 4 (*Agathos*). Da notare l'alternanza *th* aspirata al posto della *t* sorda, in particolar modo comune nel brindisino.

[9] *Aemilia tribus*: CIL, IX, 1460; « Not. Scavi », 1890, p. 47; *Camilia tribus*: CIL, IX, 24; 26; « Not. Scavi », 1957, p. 193; *Pomptina tribus*: CIL, IX, 562; *Romilia tribus*: CIL, IX, 967.

[10] Per la *Maecia tribus*, vedi CIL, IX, 44; 46; 47; 49; 139; 170; B. SCIARRA, *Iscrizioni inedite di Brindisi*, in « Epigraphica », XXV (1964), 1-4, p. 63, n. 65; C. PAGLIARA, *Iscrizioni funerarie da Valesium*, in « Annali dell'Università di Lecce (Fac. Lett. e Filos.) », IV (1967-69), pp. 75 sg., n. 2; cfr., anche, L. Ross TAYLOR, *The voting districts of the*

Trattasi, dunque, di un *civis romanus*, iscritto ad una tribú, che ha edificato un monumento sepolcrale con disposizioni future, quale lascito agli eredi diretti per assicurare la continuità del culto funerario e con l'imposizione che nessun altro, al di fuori di quelli menzionati, occupasse il sepolcro [11].

Per quanto riguarda la cronologia, si può supporre che l'iscrizione appartenga ad un periodo che oscilla fra la fine del II e gli inizi del I secolo a. C. in accordo con i caratteri di età repubblicana [12] e con la forma arcaica della lingua [13].

2) Epigrafe in carparo rosa, rinvenuta in una località non precisata dell'agro di Mesagne ed in epoca ignota; attualmente conservata presso il museo civico « Ugo Granafei » in Mesagne (Inv. 275).

La lastra è alta cm 43, larga cm 26 e spessa cm 5. L'iscrizione è incisa in sei righi, con un solco a V profondo; i primi quattro poggiano su linee guida. Le lettere, in scrittura comune, sono incise rozzamente; la loro distanza è regolare, l'altezza varia dal primo all'ultimo rigo (1: cm 3,2; 2-4: cm 3,5; 5-6: cm 2,9). Le parole sono separate da punti. Alla base

---

Roman Republic, Roma 1960, p. 273; per la *Palatina tribus*, vedi CIL, IX, 6114; G. ANTONUCCI, *Mesagne ed il problema della sua antica denominazione*, Lecce 1913, p. 62; SCIARRA, *Iscrizioni inedite*, cit., p. 76, n. 77 (corretta da A. DEGRASSI, *Scritti vari d'Antichità*, III, Venezia - Trieste 1967, p. 72, n. 77); SOFFREDI, cit., p. 45, n. 25 (corretta da DEGRASSI, cit., III, p. 67, n. 25).

11 Per quanto riguarda le disposizioni relative ai sepolcri (*Regio II*), vedi CIL, IX, 136, 3, 5; 351; 405; 759; 782, 1, 4; 984, 3, 6; 1010; 1624; 1670; 1806; 1938, 2, 7; 1947; « Not. Scavi », 1897, p. 407, n. 20; SCIARRA, *Iscrizioni inedite*, cit., p. 74, n. 75.

12 R. CAGNAT, *Cours d'épigraphie Latine*, Paris 1914, tav. VII.

13 Per le forme del dativo in *ai*, per *seive* al posto di *sive*, *quei* al posto di *qui*, *sei* al posto di *si*, v.: PISANI, cit., paragrafi 21, 333, 377; A. DE ROSALIA, *Iscrizioni latine arcaiche*, Palermo 1972, pp. 18-20.

della lapide si nota una *P* incisa trasversalmente, certamente estranea all'epitaffio.



D(iis) M(anibus). / Curo Pe[t]javi (?) Severi / ser(vo) v(ixit) p(lus) / mi(nus) (annos) XVIII. / Homai (?) con(iugi).

L'epigrafe, paleograficamente difforme nell'ultimo rigo, è di dubbia interpretazione. Il *nomen Curus* non trova riscontri; potrebbe emendarsi nella forma *Curius*, che ricorre in alcune epigrafi della *Regio II* [14], anche al femminile. *Petjavus, nomen*

[14] Al maschile: CIL, IX, 338, 2, 27; 1516; al femminile: CIL, IX, 1516; 1799; 6117; « Not. Scavi », 1887, p. 422 c.

del padrone, liberto di un *Severus*[15], non trova riscontri; tantomeno la forma *Homui*.

Trattasi, comunque, di un individuo di condizione servile; a lui pone la dedica la moglie.

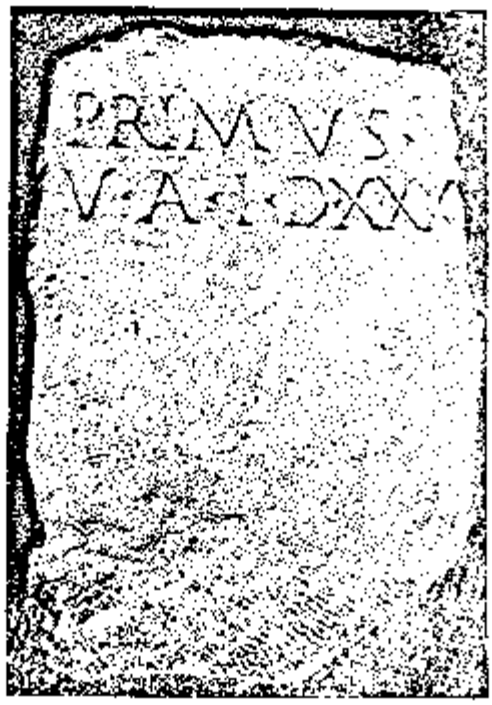
Per quanto riguarda la cronologia, non essendoci elementi utili, si potrebbe supporre che l'iscrizione appartenga al III secolo d. C., in accordo alla formula *D(iis) M(anibus)*, abbreviata e con il *nomen* del defunto al dativo[16].

3) Epigrafe in carparo, rinvenuta in una località non precisata dell'agro di Mesagne ed in epoca ignota; attualmente conservata presso il museo civico « Ugo Granafei » in Mesagne (Inv. 276).

La lastra, scheggiata da tutti i lati, è alta cm 53, larga cm 36 e spessa cm 11. L'iscrizione è incisa in due righi, con lettere tutte apicate ed in capitale guidata; la loro distanza è pressoché regolare, ad eccezione di quella che intercorre fra la *M* e la *U* di *Primus*, l'altezza è di cm 4,5. Le parole sono separate da piccoli ttiangoli aperti verso destra.

15 Per quanto riguarda la frequenza del *cognomen Severus* a Brindisi, vedi CIL, IX, 187 (*Severa*); 6108 (*Severus*); « Not. Scavi », 1894, p. 17, n. 1 (*Severa*); « Not. Scavi » 1901, p. 306, n. 3 (*Severus*); C. Marangio, *Epigrafe romane da Brindisi*, in « Ricerche e Studi », 6, Fasano 1972, pp. 55-8 (*Severus Aug.*).

16 H. Thylander, *Etude sur l'épigraphie latine*, Lund 1952, pp. 50 sg.; Degrassi, cit., I, Roma 1962, p. 659.



Primus / v(ixit) a(nnum) I, d(ies) XXX.

Primus, nomen del defunto, è riscontrabile in molte epigrafi della *Regio II* [17], piú come *cognomen*. L'uso di un *cognomen* al posto del *nomen*, quando il defunto è un fanciullo, è comunque frequente nell'epigrafia funeraria [18]; nel caso in

---

17 Cfr. D. A. Musca, *Apuliae et Calabriae Latinarum Inscriptionum Lexicon*, Bari 1966, p. 82, s.v. *Primus*.

18 H. Petersen, in «*Transactions and Proceedings of the American Philological Association*», XCIII (1962), p. 347 sg.; Degrassi, ILLRP, II, p. 499.

questione il *nomen Primus* indica che il defunto è il primo nato. Ignoto lo stato sociale.

Per quanto riguarda la cronologia, l'epigrafe potrebbe appartenere al I secolo d. C.; lo stile è conciso, le lettere larghe, manca la formula *D(iis) M(anibus)*, frequente a partire dal II secolo d. C. [19].

19 DEGRASSI, cit., I, p. 659; I. CALABI LIMENTANI, *Epigrafia Latina*, Milano-Varese 1968, p. 176.

Dennis E. Rhodes

ANTICHI POSSESSORI DI UN INCUNABOLO DELLA BIBLIOTECA 'DE LEO' DI BRINDISI

Una delle edizioni quattrocentesche della biblioteca arcivescovile 'De Leo' di Brindisi, che io ho catalogato recentemente [1], è i *Sermones declamatorii* del leccese Roberto Caracciolo, stampato a Venezia da Giorgio Arrivabene a spese di Benedetto Fontana il 16 maggio 1496 [2]. L'esemplare porta sulla prima pagina i nomi di tre vecchi possessori, i primi due cancellati a mano. Il primo di questi è un *frater* dell'ordine dei Beatini, Alessandro Salvati; il secondo, che è forse l'ultimo possessore, dato che non è cancellato, è *frater Parmenius Caputi*, carmelita; e il terzo è *frater Ludovicus de Anglona*. E' probabile che il nome di questo si leggesse 'Anglona' anziché 'Anglono', come io ho pubblicato nel mio catalogo, ma l'ultima lettera della parola è stata tagliata dal legatore.

Non so niente di questi tre personaggi, che forse erano tutti del Cinquecento. I Caputi erano di origine napoletana,

---

1 D. E. Rhodes, *Gli incunaboli della biblioteca arcivescovile « A. De Leo » di Brindisi*, in « Brundisii Res », MCMLXXI, III (1973), p. 80.

2 Hain 4491; GW 6043; IGI 2451; BMC v. 386; Goff C 135.

ma molti di quella famiglia nacquero a Cosenza, e Parmenio era forse anche brindisino. In quanto a Lodovico d'Anglona, non è neanche facile identificare il suo paese di nascita; o significa Agnone in provincia di Campobasso (vedi sotto i nomi di Borrello e Stefano d'Anglona sul *Dizionario biografico degli Italiani*); o dovrebbe riferirsi all'antica città di Anglona, vicino a Tursi (provincia di Matera), che era già scomparsa all'epoca di re Federico II, cioè nel 1250; ma la sede vescovile di questa Anglona non fu trasferita a Tursi che nel 1545. Se il nostro Lodovico fosse nato a Tursi o vicino a Tursi intorno al 1540, il che non sembra improbabile data la sua calligrafia, è logico che egli si sarebbe denominato ' de Anglona '.

Ad ogni modo, un fatto interessantissimo è che io ho trovato un secondo incunabolo che una volta apparteneva allo stesso buon frate Lodovico d'Anglona. Si tratta di una copia di Ephraim, *Sermones, ab Ambrosio Traversati traducti*, stampata a Brescia da Baptista Farfengo il 15 novembre 1490, in quarto [3]. Le note manoscritte che si trovano in questo esemplare sono: ' *Hunc sacrum ac diuinum libellum mihi dono dedit Reuerendus D. Franciscus Cancellarius Mutinensis cui perpetuo bene sit. 1554. F. Joannes Antonius Fanensis. . . . Est fratris Ludocici d'Anglono* '.

L'esemplare fu acquistato ed è tuttora nella biblioteca nazionale di Danimarca a Copenaghen [4].

Frate Giovanni Antonio da Fano l'ha ricevuto in dono da don Francesco Cancellario da Modena il 1554; se però il nostro Lodovico d'Anglona lo possedeva prima o dopo non è

---

[3] Hain 6600 = Hain-Copinger 6596; Proctor 7014; BMC vii, 985; IGI 3680; GW 9332.

[4] V. Madsen, *Katalog over det Kongelige Biblioteks Inkunabler*, II, Copenaghen, 1934, n. 1501.

chiaro, ma direi probabilmente dopo, e forse verso la fine del Cinquecento. L'aver avuto due incunaboli non significa certo essere possessore di una ricca biblioteca; ma il fatto che oggi uno di questi incunaboli si trova a Copenaghen e l'altro a Brindisi è sempre interessante per la storia della diffusione delle edizioni del primo secolo della stampa in Europa.

TEODORO

PUBBLICAZIONI SCIENTIF
DA RAFFAELE RUBINI ED
DELLA BIBLIOTECA « A. I

CATALO

(continuazione)

24) Battaglini Giuseppe, *Sull*
estr. da Ren. RASFMN, (6/

25) Battaglini Giuseppe, *No*
Ren. RASFMN, (7/1862),

26) Battaglini Giuseppe, *So*
metria, estr. da Ren. RASF
V, pp. 13.

27) Battaglini Giuseppe, *No*
RASFMN, (10/1862), Nap

31) BATTAGLINI GIUSEPPE, *Sull*
estr. da Ren. RASFMN, (5/

32) BATTAGLINI GIUSEPPE, *Su*
qualunque, estr. da Ren.
1863, pp. 7.

33) BATTAGLINI GIUSEPPE, *Sul*
ni, estr. da RASFMN, (7/7/

34) BATTAGLINI GIUSEPPE, *Su*
nica, estr. da Ren. RASFM
pp. 12.

38) Battaglini Giuseppe, *Sul*
da Ren. RASFMN, (6/186

39) Battaglini Giuseppe, *Sul*
do, estr. da Ren. RASFMN
pp. 15.

40) Battaglini Giuseppe, *Sul*
estr. da Ren. RASFMN,
pp. 10.

41) Battaglini Giuseppe, *Sui*
in involuzione, estr. da Re
poli 1864, pp. 12.

dratica, estr. da Ren. RASFM
pp. 9.

45) BATTAGLINI GIUSEPPE, *Sop*
e di quarto ordine, estr. da
Napoli 1865, pp. 11.

46) BATTAGLINI GIUSEPPE, *Sulle*
ni nei sistemi di seconda sp
Napoli 1865, II, pp. 15.

47) BATTAGLINI GIUSEPPE, *Sul*
conda specie, estr. da Atti
pp. 28.

mo ordine, estr. da Ren.
1866, pp. 17.

51) BATTAGLINI GIUSEPPE, *Int*
primo grado, estr. da Ren
poli 1866, pp. 14.

52) BATTAGLINI GIUSEPPE, *Int*
condo grado, estr. da Atti
pp. 45.

53) BATTAGLINI GIUSEPPE, *Su*
Lobatchewsky, estr. da Re
poli 1867, pp. 19.

57) BATTAGLINI GIUSEPPE, *Sur Lobatchewsky,* estr. da Ren. 1868, pp. 25.

58) BATTAGLINI GIUSEPPE, *Sulle lunque. Memoria prima.,* estr. 1868), Napoli 1868, IV, pp.

59) BATTAGLINI GIUSEPPE, *Intorn do qualunque,* estr. da Atti R poli 1869, IV, pp. 27, dono.

60) BATTAGLINI GIUSEPPE, *Sulla* da Ren. RASFMN. (8/5/18

da Ren. RASFMN, (6/12/
dono.

64) BATTAGLINI GIUSEPPE, *Sul*
tesimo di un sistema rigi
(14/5/1870), Napoli 1870

65) BATTAGLINI GIUSEPPE, *Sul*
di un sistema rigido, estr. d
Napoli 1870, pp. 9.

66) BATTAGLINI GIUSEPPE, *Sul*
zia, estr. da Ren. RASFM
pp. 11, dono.

70) BATTAGLINI GIUSEPPE, *Sulla*
da Atti RASFMN, (6/9/1873)
dono.

71) BATTAGLINI GIUSEPPE, *Sul r*
nale e tangenziale delle quad
(5/4/1874), pp. 15, dono.

72) BATTAGLINI GIUSEPPE, *Sulla*
da Atti RASFMN, (5/9/1874)
dono.

73) BATTAGLINI GIUSEPPE, *Intorn*
vo ordine, estr. da Atti RAI
dono.

77) Battaglini Giuseppe, *S*
estr. da Memorie della cl
matiche RAL, (1/12/187
dono.

78) Battaglini Giuseppe, *S*
ordine e di seconda classe
da Atti RASFMN, (12/
pp. 10, dono.

79) Battaglini Giuseppe, *S*
tica, estr. da Mem. RAL, (
pp. 10, dono.

83) BATTAGLINI GIUSEPPE, *Un'app*
forme binarie quadratiche all'in
Atti RASFMN, (8/8/1885), N
dono.

84) BATTAGLINI GIUSEPPE, *Sulle f*
da Atti RASFMN, (5/9/1885),
dono.

85) BELLAVITIS ERNESTO, *Elemen*
Padova 1876, pp. 28.

PASQUALE SORRENTI

REPERTORIO ANNUALE DI BIBLIOGRAFIA PUGLIESE 1969

Questo primo saggio di bibliografia pugliese, arricchito con schede aggiunte in fase redazionale da Gianfranco Scrimieri, Cesare Maranzio, Nunzia Di Tonno, presenta certamente difetti e lacune. Gli uni e le altre si pensa di potere correggere ed ovviare nelle successive annate dal 1970 al 1975, già compilate, attraverso la collaborazione di chi vorrà inviare precisazioni e contributi.

Le riviste edite in Puglia sono indicate per le annate effettivamente stampate senza lo spoglio degli articoli. Così sono indicate anche le miscellanee e gli atti dei congressi pugliesi. Gli articoli ed i saggi contenuti invece in riviste, miscellanee o atti non regionali sono schedati ai cognomi dei rispettivi autori.

AA. VV., *Celebrazioni idruntine. Otranto 10-14 agosto 1968*, Galatina, Ed. Salentina.

AA. VV., *Chiese cripte e insediamenti rupestri del territorio di Massafra*, Mottola, Stampa Sud.

AA. VV., *Miscellanea di studi storici per le nozze di Gianni Jacovelli e Vita Castano (Massafra, 7-IV-1969)*, Fasano, Schena.

AA. VV., *Studi storici in onore di Gabriele Pepe*, Bari, s. i. e.

ALBANESE E., PARLANGELI Oronzo, MANCARELLA Giovanni Battista, *Ricerche sui cognomi pugliesi e lucani*, Vienna.

ALESSANDRELLI Nicola, *Cassano Murge nel Risorgimento*, Bari, Grandolfo.

Almanacco Salentino, 1968-69, Galatina, Congedo.

«Altamura», n. 11 (Altamura).

Amato Pietro, Bellifemine Graziano, *Pittori molfettesi del XVII-XVII secolo*, Molfetta, Mezzina.

Anelli Franco, *Castellana. Arcano mondo sotterraneo in Terra di Bari*, Castellana Grotte.

Angelillis Ciro, *La tomba di Rotari*, Foggia, Camera di Commercio.

« Archivio Storico Pugliese », XXII (Bari).

Argentina Feliciano, *Ritratti e cartoni di Antonio Foresto*, Manduria.

Ariano Anna Maria, *Monumenti paleocristiani del Gargano. Sepolcreti ipogei e tombe* sub divo *presso Mattinata*, da *Apuliae res*, in « Vetera Christianorum », VI, fasc. 1-2, (Bari) pp. 161-9, tavv. XIV.

Arias Paolo Enrico, *Vecchi rinvenimenti archeologici a Cavallino (Lecce)*, in « Röm. Mitt. », LXXVI, p. 1 ss.

Attolini Vito, *Cinema e Mezzogiorno*, Bari - S. Spirito, Ed. del Centro Librario.

Baldini Francesco, *Don Cesare Franco l'uomo, il sacerdote, l'artista*, Fasano, Schena.

Bari città Levante, Bari, Adriatica.

Bitetti Nicola, Celiberti Vito Umberto, *Onomastica stradale di Gioia del Colle e del suo agro*, Putignano, De Robertis.

Bolognese Salvatore, *La tomba messapica di Alezio*, Galatina.

Borgia Carlo Ettore, *Storia di Barletta. Libro I: antiche origini della città*, Foggia, De Santis.

Borzatti von Löwenstern E., Magoldi D., *Risultati conclusivi dello studio paletnologico e sedimentologico della grotta di Uluzzo* (Nardò, Lecce) in « Rivista di Scienze Preistoriche », XXIV, pp. 15-63.

Borzatti von Löwenstern E., *Dente umano proveniente dal deposito musteriano di Grotta di Torre dell'Alto*, in « Archivio Antrop. Etnologico », XCIX, pp. 75-8.

Borzatti von Löwenstern E., *Industrie romanelliana e neolitiche nella grotta delle Prazziche* (Novaglie, Lecce), in « Rivista di Scienze Preistoriche », XXIV, pp. 91-143.

Braccesi L., *La più antica navigazione greca in Adriatico*, in « Studi Classici e Orientali », XVIII (Pisa).

Brandi Cesare, *Martina Franca*, Milano.

Calò Maria Stella, *La pittura del '500 e del primo '600 in Terra di Bari*, Bari, Adriatica.

Candanella G., *Bianco - Locorotondo e Bianco - Martina riconosciuti a*

denominazione di origine controllata, in « Rassegna Pugliese di tecnica vinicola e agraria » n. 4.

CAPURSI Giovanni, *Come e quando nacque la Santa Allegranza*, Molfetta.

CARTER J. C., *Unpublished Metopes from a Tarentine naïskos*, in « A.J.A. », LXXIII, p. 233.

CASSANDRO G., *I porti pugliesi nel Medioevo*, in « Nuova Antologia », CIV, pp. 3-34.

CASSANDRO Manlio Livio, *I problemi idrici di Bari e della regione pugliese*, Barletta, Rizzi.

CATAMO Antonio, *Storia di Veglie*, Lecce, L'Orsa Maggiore.

CATAPANO Giuseppe, *Lucera nei secoli*, Lucera, Catapano.

CATERINO Antonio, *La biblioteca centro di promozione culturale nei Comuni delle Murge*, Napoli - Foggia - Bari, Centro per l'Editoria Scolastica e Popolare, pp. 23.

CHIONNA Antonio, *Gli insediamenti rupestri nel territorio di Ostuni*, Fasano, Schena.

CIAMPI Vittorio, *Mezzogiorno perché*, Napoli, E. S. I.

COLANGELO Marino, *I miei studi su Bisceglie*, Trani, Leoncavallo.

CONGEDO Raffaele, *Dove fiorisce l'ulivo*, Lecce, Milella.

CONTE Maria, *Studio comparativo tra i canti popolari di Cerignola e quelli di Lecce*, Palermo.

COTECCHIA V., DAL PRA G., MACRÌ G., *Oscillazioni tirreniane ed oloceniche del livello del mare nel porto di Taranto, corredate da datazioni col metodo del Radiocarbonio*, in « Geogr. applic. e Idrogeol. », IV (Bari), pp. 93-148.

CROCCO A., vedi DI SANGRO Raimondo.

CURTI Luigino - LORENZONI G. Giorgio, *Precisazione sull'areale del Limonium Jupygicum*, in « Informatore Botanico Italiano », I, n. 2, pp. 106-8.

D'AMATO Giuseppe, *Barletta e la disfida. 13 febbraio 1503*, Trani, Vecchi.

D'ARRIGO Agatino, *Il tarentino di Lisippo*, in « Magna Graecia », IV, n. 3 (Cosenza), pp. 7-8.

DI FANO Vito, *Fragaglie*, liriche dialettali baresi, Bari, Savarese.

DE FELICE Franco, *Agricoltura e capitalismo. Terra di Bari dal 1880 al 1914*, Bari, Dedalo, pp. 149.

DE JACO Aldo, *Brigantaggio meridionale. Cronache inedite dell'Unità d'Italia*, Roma, Editori Riuniti.

De Leo Pietro, *L'obituario del monastero dei SS. Niccolò e Cataldo di Lecce e la società feudale dei secc. XII-XIV*, in « Rivista Storica del Mezzogiorno », IV, 1-4, pp. 98-104.

De Rossi Domenico, *Il contributo dei porti salentini allo sviluppo economico della nazione*, Lecce, Tip. Martano.

De Santis Pompilio, *Miale da Troia*, Troia.

Dr. Stefano Paolo, *G. B. Massafra. L'uomo e l'opera*, Taranto, Tarentum.

Demetrokallis Georges, Ο ΤΡΙΚΟΓΧΟΣ ΝΑΟΣ ΤΟΥ ΑΓΙΟΥ ΛΑΥΡΕΝΤΙΟΥ ΣΤΗΝ ΜΕΖΑΝΙΕ ΤΗΣ ΑΠΟΥΛΙΑΣ, in « ΔΕΛΤΙΟΝ ΧΡΙΣΤΙΑΝΙΚΗΣ ΑΡΧΑΙΟΛΟΓΙΚΗΣ ΕΤΑΙΡΕΙΑΣ », V (1966-69), pp. 173-84.

Di Sangro Raimondo (Torremaggiore 1710-1771), *Lettere*, a cura di A. Croce, Napoli, Regina.

Donati Angela, *Tecnica e cultura dell'officina epigrafica brundisina*, Faenza, Fratelli Lega, pp. 47.

Donno Giacinto, *In memoria del Prof. Attilio Biasco (1882-1959)*, Bari, Tipografia Sud.

Donno Giacinto, *Giovanni Presta medico ed olivicoltore del Settecento*, in « Annali della facoltà di Agraria dell'Università di Bari », vol. XXIII, pp. 113-42, figg. 5.

Donno Giacinto, *Aspetti e problemi della ristrutturazione olivicola nella provincia di Lecce*, in « Annali della facoltà di Agraria dell'Università di Bari », vol. XXIII, pp. 33, figg. 50, in appendice *Proverbi dialettali leccesi sull'Olivo*, [p. 3].

Excavations at Botromagno, Gravina di Puglia; Second interim Report, 1967-68, in « Papers of the Brit. School at Rome » (1969).

Ferrara Enrico, *Su alcune cultivar di olivo della provincia di Bari*, in « Annali della facoltà di Agraria dell'università di Bari », vol. XXIII, pp. 187-208, figg. 6.

Ferri Silvio, *Mostri inferi dalle stele daunie*, in « Rendiconti Lincei », pp. 133-54.

Ferri Silvio, *La pesca del tonno nell'Adriatico in una stele Garganica*, in « Magna Graecia », V, nn. 11-12, pp. 1-3.

« Fogli per Castellana », (Castellana Grotte).

Fonseca Cosimo Damiano, *La Chiesa di Taranto tra il primo e il secondo millennio*, in « Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Archivio Muratoriano », LXXXI (Roma).

Fonseca Cosimo Damiano, *Taranto e il suo contado dai Bizantini ai Normanni*, in « Magna Graecia », V, n. 11-12, (Cosenza), pp. 5-6.

FONTANA Aldo, *Molfetta Vecchia. Centro storico-stradario*, Molfetta, Mezzina.

FORTE Lidia, *Un cratere apulo del Museo di Taranto*, in « Bollettino d'Arte », LII (1967), pp. 61-6.

FORTINO Eleuterio F., *La chiesa greca in Italia (Appunti per una riflessione ecumenica sul Convegno di Bari)*, in « Bollettino della Badia greca di Grottaferrata » N. S., XXIII.

FUIANO Michele, *Appunti di bibliografia*, Napoli, Libreria Scientifica.

GALANTE L., *Due contributi per la storia dell'arte in Puglia. B. Oronzo Tiso*, estr. da « Annali dell'Università degli Studi di Lecce », IV (1957-1969), pp. 161-87.

GALASSO Alfredo, *Acini ti pepi*, versi dialettali brindisini, Fasano, Schena, pp. 55-63.

GALASSO Giuseppe, *Dal comune medievale all'Unità. Linee di storia meridionale*, Bari, Laterza.

GAROFALO Salvatore, *L'Ente Provincia nello sviluppo socio-economico della Capitanata*, Foggia.

GIAGULLI Vincenzo, *Artisti Putignanesi*, Putignano, De Robertis.

GIOVINE Alfredo, *La cère se strisce e la breggessione non gamine*, Bari.

GIOVINE Alfredo, *Due dei « Politeama Umberto I » di Bari*, Bari, Archivio delle tradizioni baresi.

GIOVINE Alfredo, *Il « Circo Olimpico » di Bari soprannominato « La zeppitire »*, Bari, Archivio delle tradizioni baresi.

GIOVINE Alfredo, *Italo Lipplis, musicista barese*, Bari, Archivio delle tradizioni popolari baresi.

GIOVINE Alfredo, *Accheśi facèvene l'andiche... (Credenze, consuetudini e pregiudizi attinti in prevalenza da fonte orale)*, Bari, Archivio delle Tradizioni Popolari Baresi, pp. 60.

GIOVINE Alfredo, *Il musico Gaetano Maiorano detto Caffarelli non era barese ma bitontino*, Bari, Archivio delle Tradizioni Popolari Baresi, pp. 44.

GIOVINE Alfredo, *L'opera in musica in teatri di Bari*, (statistica delle rappresentazioni dal 1830 al 1969), Bari, Archivio delle tradizioni popolari baresi, pp. 118.

GIOVINE Alfredo, *Il Politeama de Giosa di Bari*, Bari, Archivio delle tradizioni popolari baresi, pp. 20.

GIOVINE Alfredo, *Pure le pìdde tènene la tosse (detti popolari baresi)*, Bari, Tip. Mare, Archivio delle tradizioni popolari baresi.

GIOVINE Alfredo, *Il « teatro del Sedile » primo teatro di Bari (1465-1835)*, Bari, Archivio delle tradizioni popolari baresi, pp. 47.

GIOVINE Alfredo e PROTA-GIURLEO Ulisse, *Giacomo Insanguine detto Monopoli (musicista monopolitano)*, Bari, Archivio delle tradizioni popolari baresi, pp. 35.

GISMONDI Mario, *La notte più lunga. La tragica estate di Foggia*, Bari.

GIULIANI Giammatteo, *Le Platee settecentesche delle Opere Pie SS. Corpo di Cristo e Purgatorio di Palo del Colle*, Palo del Colle.

GODINI Angelo, *Aspetti e prospettive della coltivazione dell'albicocco in provincia di Bari*, in « Rassegna pugliese di tecnica vinicola e agraria », n. 5, pp. 13, fig. 1.

GODINI Angelo, *La « palmetta regolare a branche oblique » di Ciliegio dolce e sue possibilità di diffusione nelle zone cerasicole della Provincia di Bari*, in « Bari Economica », IV (28), n. 16-20, pp. 15, figg. 7.

GODINI Angelo, *Contributo alla conoscenza delle cultivar di Ciliegio dolce (Prunus avium L.) della provincia di Bari*, in « Annali della facoltà di Agraria dell'università di Bari », vol. XXII.

GUBITOSI C. - IZZO A., *Analisi storico critica e studio dei caratteri morfologici del centro antico di Brindisi. Il porto turistico e il castello aragonese. Catalogo della mostra, Palazzo Comunale 9-14 giugno 1969*, Novoli, Ente provinciale Turismo, Brindisi.

IACOVELLI Espedito, *Una crisi economica dell'Università di Massafra alla fine del '500*, in « Voce Nostra », n. 1-4, novembre.

JURLARO Rosario, *Il coro della cattedrale di Brindisi. La scultura figurativa in legno dei secoli XVI e XVII in Puglia*, Fasano, Lyon Club.

JURLARO Rosario, *Le Croci medievali di consacrazione in ceramica della cattedrale di Bari*, Faenza, estr. da « Faenza ».

JURLARO Rosario, *Il "martyrium" su cui sorse la basilica di S. Leucio a Brindisi*, Città del Vaticano, estr. da « Rivista Archeologica Cristiana », XLV, n. 1-4 *Miscellanea in onore di Enrico Josi*, IV, pp. 89-95.

JURLARO Rosario, *La Madonna orante di Ceglie Messapico*, in « Bollettino della badia greca di Grottaferrata », N. S. XXIII, pp. 49-53.

JURLARO Rosario, *Di alcuni vasi liturgici del Salento paleocristiano. Ricerche sul valore simbolico della palma tra i volatili*, da *Apuliae res*, in « Vetera Christianorum », VI, fasc. 1-2, (Bari) pp. 171-6, tavv. VIII.

LABELLARTE Rocco, *Leonida da Taranto: scelta di Epigrammi*, Bari, Japigia.

LAGALOLI T., MARTINIS B., MOZZI G., NARDIN M., ROSSI D., UNGARO, *Note illustrative della carta geologica d'Italia*, Foglio 214, Gallipoli, Roma.

La Sorsa Saverio, *Un valoroso italiano da ricordare: Il Generale Nicola Bellomo*, Roma.

Laterza Franco, *Usi e tradizioni pasquali nella poesia dialettale di oggi*, Massafra.

Laterza Franco Fortunato, *B. Croce consigliere e autore*, Bari, Laterza.

Lavermicocca G., *Recente esplorazione nella catacomba di S. Sofia a Canosa*, in «Annali della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari», XIV, pp. 169-204.

Leone Marcellino, *Terra d'Otranto dalle origini alla colonizzazione romana*, Lecce, Milella.

Lo Porto Felice Gino, *Metaponto. Tombe a tumulo dell'età del ferro scoperte nel suo territorio*, Roma, Accad. dei Lincei.

Magna (La) Grecia e Roma nell'età arcaica (Atti dell'VIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 6-11 ottobre 1968), Napoli, L'Arte tipografica.

Magrini A., *Breve storia di Taranto narrata al popolo*, Taranto.

Maldarelli Donato, *Antologia giovinazzese*, Giovinazzo, Andriola.

Malecore Irene Maria, *Contributo allo studio del costume popolare salentino*, Udine, estr. da Atti del Congresso Internazionale di Lingua e Tradizioni Popolari.

Mancarella Giovambattista, *Il volgare a Taranto nel XVI secolo*, Bari.

Manfredini Alessandra, *Terrecotte arcaiche tarentine del fondo Giovinazzi*, in «Riv. St. Class.», XVII, pp. 75-89.

Manfredini Alessandra, *La scultura tarentina in marmo e bronzo dell'età arcaica*, in «Riv. St. Class.», XVII, pp. 188-215.

Manfredini Alessandra, *Villaggio trincerato a Monte Aquilone (Manfredonia)*, Roma, Origini.

Marascelli R., *Guida storica di Putignano*, a cura di P. Mezzafesa, Putignano.

Martini A., *Breve storia di Taranto*, Taranto.

Mastrobuono Enrico, *Castellaneta e i suoi documenti dalla fine del sec. XII alla metà del XIV*, Bari, Adriatica.

Mattia M., *Prospettive della viticoltura pugliese*, in «Rassegna Pugliese di tecnica vinicola e agraria», n. 3.

Melillo Michele, *Dialettologia italiana. Puglia linguistica*, Bari.

MERTENS Joseph, *Gli scavi di Ordona condotti dal « Centro belga di ricerche archeologiche »*, in « Magna Graecia », IV, n. 2, (Cosenza) p. 7.

MOREA G., *Arte e monumenti di Canosa*, Canosa.

Mostra (I^a) bibliografica del Gargano, a cura di G. BRONZINI e A. CELUZZA, Foggia.

NARDELLA Tommaso, *Marco Centola e lo sbarco garibaldino a Melito*, Napoli, Fiorentino, premio Gargano.

NOWICKI Andrzej, *Zarys dziejów ateografii od Doleta [Dolet] do Vaniniego [Vanini] (1535-1616)*, in « Studia Religioznawcze », I-II, pp. 149-72.

NOWICKI Andrzej, *Etyka Vaniniego*, in « Etyka », IV, pp. 139-49.

NOWICKI Andrzej, *Gli incontri tra Vanini e Campanella*, in *Tommaso Campanella (1568-1639). Miscellanea di studi nel IV centenario della sua nascita*, Napoli, pp. 473-85.

NOWICKI Andrzej, *Il 350° anniversario della morte di Giulio Cesare Vanini*, in « Currero International de Interlingua », XVIII, p. 7.

NOYA DI BITETTO Edgardo, *Blasonario generale di Terra di Bari*, (Mola 1912) Bologna, Forni.

PAGLIARA Cosimo, *Epigrafi greche inedite del Museo provinciale di Brindisi*, in « Rendiconti Lincei », vol. XXIV, pp. 167-72.

PAGLIARA Cosimo, *La presunta alleanza tra Ateniesi e Messapi e la tradizione relativa ad* Ἄρτας βασιλεὺς τῶν Μεσσαπίων, in « Annali dell'Università degli studi di Lecce », IV (1967-69), pp. 33-51.

PALMA DI CESNOLA A., *Datazione dell'adrizziano col metodo del C. 14*, in « Riv. Sc. Preist. », XXIV, pp. 341-48.

PALMIERI Michele, *Scopriamo la Puglia. Quaderni di geografia per l. S. M.*, in coll., Bari, Adda.

PAONE Michele, *Di due mal noti architetti teatini del Cinquecento: I.-P. Michele Colaccio*, in « Regnum Dei », XXV.

PAONE Michele, *Cenni storici sulla chiesa della Madre di Dio e di S. Nicolò, denominata delle Scalze*, in « L'opera di Filippo Smaldone », VII, I, pp. 14-6.

PAONE Michele, *Per una « ramina » di Oronzo Tiso*, in « La voce di S. Gaetano », XXIV (Roma), 9, pp. 71-2.

PAPPAGALLO Alessandro, *Uomini nella storia di Terlizzi*, Bitonto, Amendolagine.

PARATORE Ettore, *Tommaso Niccolò d'Aquino*, Manduria, Lacaita.

PARLANGELI Oronzo, *Considerazioni sulla classificazione dei dialetti italiani*, in *Studi linguistici in onore di Vittore Pisani*, II, Brescia, Paideia.

PARLANGÈLI Oronzo, *La nuova questione della lingua*, Lecce, L'Orsa Maggiore.

PISCITELLI Domenico, *Per uno studio sui problemi della localizzazione, distribuzione ed utilizzazione delle fonti di energia nel basso Medioevo con alcuni aspetti geografico-economici pugliesi*, Bari, Japigia.

PONZIO DE QUARTO Angelo, *Taranto ed i suoi Annali*, Roma.

PONZI Quirico, *L'insediamento eneolitico di Torre Canne*, Fasano, Schena.

PUTIGNANI Stefano Leonardo Adiuto, *Peschiere, pesca e dogana*, Taranto, Poseidon.

PUTIGNANI Stefano Leonardo Adiuto, *Mostra di pergamene tratte dalla Biblioteca dell'Arcivescovado di Taranto dei secoli XII-XV*, Taranto.

RADMILLI A.M., *The chronological position of the venuses of Parabita*, in « I.P.E.K. », XII.

« Rassegna (La) Pugliese », IV (Bari).

RICCHETTI G., DE FINO M., *Livello con pomici nei cordoni litorali della costa fra Taranto ed il Capo di S. Maria di Leuca*, in « Boll. Soc. Geol. It. », LXXXVIII, 2.

ROMA Giuseppe, *Brundusina. Ritorna il Cavallo parato*, Brindisi, Edizioni Brindisine.

ROSCINI Filippo, VOLPICELLA B., *I 150 anni di vita e di storia dell'Istituto Vittorio Emmanuele II*, Bari, Savarese.

ROSSI Annabella, *Le feste dei poveri*, Bari, Laterza.

RUOTOLO Giuseppe, *Ugento, Leuca, Alessano, Cenni storici e attualità*, Siena.

RUSSI Vittorio, *Devia, un antico abitato garganico*, Foggia, Leone.

RUTA Raffaele, *Centuriati o romani in provincia di Bari*, Roma, s.d. premio Lincei.

SALANDRA Antonio, *Discorsi parlamentari*, 3 voll., Roma, Colombo.

SALANDRA Antonio, *Diario*, Milano, Pan.

SANTORO Orazio, *Sessantanove indovinelli equivoci in dialetto massafrese*, Massafra.

SANTORO Orazio, *I circoli costituzionali e i « riscaldati » massafresi del 1860*, Massafra.

SCARDIGNO Rosaria, *Molfetta nelle sue proverbio*, Molfetta.

SOCCIO Pasquale, *Unità e brigantaggio*, Napoli, E.S.I..

STANGARONE Luigi, *Ricordi storici, Montrone e Cameto*, Bari, Ed. Paoline.

Stecchi De Bellis Maria Antonietta, *Arte e paesaggio in Puglia*, Bari.

« Studi Bizantini », fasc. I (Bitonto).

« Studi Salentini », fasc. XXIII-XXVI (Lecce).

Tagarelli Sebastiano, *Necropoli di Alezio*, Putignano, De Robertis.

Tangorra Vito, *La Terra di S. Erasmo. Memorie storiche dalle origini al secolo XVIII*, Bari, Adriatica.

Torelli Mario, *Contributi al Supplemento del CIL IX*, in « Rendiconti Lincei », vol. XXIV, pp. 9-48.

« Tranesiere (Il) », XI (Trani).

Throckmorton Peter, *Archeologia sub nei mari del Salento*, in « Magna Graecia », IV, n. 3 (Cosenza), p. 1.

Venturo Lamedica Maria Vittoria, *U. Fraccacreta poeta del Tavoliere*, Napoli-Foggia-Bari, Cesp.

Verona Sebastiano, *Guida pratica, Gallipoli e i suoi monumenti*, Gallipoli, Stefanelli.

Welti Manfred E., *La contribution de G. B. Bonifacio, marquis d'Oria, à l'édition princeps du « De haereticis an sint persequendi »*, in « Bollettino della Società di Studi Valdesi », n. 125 pp. 45-9.

« Zagaglia (La) », XI (Lecce).

Zallone Alfredo, *Il mio Gargano*, Bari, Tip. del Sud.

Zecca Salvatore, *Il Posidon di Ugento. Storia e critica*, Ugento, Marra, pp. 37.

INDICE DEI NOMI E DEI LUOGHI

Aalen, 134.
Abbiati F., 31.
Abruzzo, 137, 241.
Acardo (notaio), 230.
Acerenza, 75, 76.
Acerra, 243, 270.
Aci Trezza, 18.
Adams A., 19, 20.
Adelasia, 270.
Adriana (Mole), 63.
Adriano (imperatore), 252.
Adriatica ed., 322, 327, 330.
Adriatico, 25, 27, 69, 113, 114, 117, 118, 137, 139, 181, 182, 209, 248, 322, 324.
Aecae, 149, vedi Troia.
Aemilia (tribù), 298.
Aemilia Camilla Pomptina, 298.
Africa, 19, 59, 256.
Agazia di Mirina, 51, 58, 69, 77.
Agnello G., 151.
Agnone, 305, 306.
Agostino (santo), 60.
Airoldo di Ripalta, 220, 233, 234, 238.
Akkon, vedi San Giovanni d'Acri.
Alassio, 150.
Alba, 246.
Albanese E., 321.
Alberto I (re), 134.
Alemagna, 108.
Alemannia, vedi Germania.
Alessandria, 142.
Alessandrelli N., 321.
Alezio, 147, 322, 330.
Alessandro IV (papa), 129, 218, 235-239, 244.
Alessandro Magno, 257, 258.
Alessandro (figlio di Enrico), 223, 227, 228.
Alessano, 329.
Alfani, 185.
Alfieri N., 133.
Alfonso V, 5.
Alfonso VII, 4.
Alfonso X il Savio, 4.
Algbero, 18.
Alife, 243.
Al Kamel, 104.
Almagia R., 11.
Almeria, 19, 20, 21.
Alpers A., 161.
Alphen L., 52.
Altamura, 321.
Amalasunta, 59, 64.
Amalfi, 107, 131, 137.
Amandrinum, vedi Manduria, 147.
Amari M., 140.
Amasea, 8.
Amato P., 322.
Amazzonia, 160.
Ambrogio (santo), 34, 60.
Ambrosiana (biblioteca), 30.
Amburgo, 11, 27.
Amendolagine tip., 328.
America, 30.
Anagni, 269, 270.
Anatole, 280.
Anchise, 146.
Ancona, 19, 22, 56.
Ancora A., 213.
Andrea d'Acquaviva, 225.
Andreassi G., 150.

Andrea (organista), 37.
Andria, 242.
Andriani A.M., 248.
Andriani V., 144, 203.
Andriola ed., 327.
Andronico L., 254.
Anelli F., 322.
Anelli J., 177.
Anfitride, 157.
Angas, 21.
Angelillis C., 322.
Angelo De Marra, 229.
Angers, 265.
Anglona, vedi Agnone.
Anglona, 306.
Angola, 160.
Annio da Viterbo, 9.
Antille, 165.
Antiseri D., 214, 216.
Antonina, 63-65, 74.
Antonino Pio, 252.
Antonio Giuliano (retore), 251.
Antonucci G., 145.
Apollo, 257.
Appennino, 66, 245.
Appia (via), 6.
Aquileia, 152.
Aquino, 33, 271.
Aquitania, 60.
Aradas A., 20.
Aragona, 5, 264.
Arditi G., 217.
Arensi (giudice), 194.
Aretino, vedi Leonardo Aretino.
Argentina P., 322.
Ariano A.M., 322.
Ariano Irpino, 245.
Arias P.E., 322.
Arione, 156-158, 160, 166, 171, 174.
Aristea, 257.
Ariosto L., 35.
Aristofane, 65.
Aristossene da Taranto, 34.
Aristotile, 34.
Arpi, 137, 149.
Arrivabene G., 305.
Ascoli F., 144.
Ascoli Satriano, 151.
Ashby Th., 144.
Asia, 159.
Asia Minore, 256, 257.
Asinaria (porta e via), 62, 72.
Assisi, 33.
Astipalea, 258.
Atlantico, 175.
Attica, 252.
Attila, 152.
Attolini V., 322.
Aufidiena, 139.
Augusta, 21.
Augusto (imperatore), 255, 269.
Aulo Gellio, vedi Gellio.
Aulus Clodius (libertus), 288.
Ausculum, vedi Serica, 150.
Avellino, 242, 245.
Avenches, 60.
Aversa, 226, 242.
Avignone, 36.
Avril F., 145.
Babilonia, 224.
Babudri F., 322.
Baccanis, 138.
Baduila, 65.
Bagrow L., 13.
Baker J., 162.
Baluzio, 275.
Banzi, 141.
Barbagallo C., 273.
Barbera L., 309.
Barcellona, 19, 145.
Bari, 80, 92, 100, 102, 106, 115, 117, 119, 122, 130, 140, 144, 149, 150, 151, 210, 217, 236, 237, 241, 248, 261, 265, 266, 298, 302, 321-330.
Barletta, 83, 107, 141, 150, 243, 322, 323.
Bardi F., 187, 188, 191, 192.
Bardi L., 187, 188, 191, 192.
Bardi P., 187, 188, 191, 192.
Bardi V., 187, 188, 191, 192.
Barnett A., 168.

Baroli, 236.
Barreiro R., 11.
Bartoccini R., 151.
Bartolini E., 64.
Bartolino da Padova, 40, 41.
Bartolomeo (giudice), 224.
Bartolomeo da Padova, 37.
Basento, 148.
Basilea, 10, 134, 145.
Basilicata, 122, 226, 228.
Basilio (santo), 9.
Bastian, 169.
Bates M., 155, 168.
Battaglia M., 177.
Battaglini C., 309-319.
Beaumont R. L., 149.
Beccaria C., 34.
Belisario, 50, 51, 53, 55, 58, 61-71, 73-75.
Bellifemine G., 322.
Bello L., 229.
Bellomo N., 327.
Belvedere (contrada), 202, 203, 209.
Benedetto (novizio), 192.
Benedetto (santo), 65.
Benevento, 137, 145, 152, 246, 277, 297.
Benoit L., 20.
Bérard J., 136.
Berardo (arcivescovo di Salerno), 269-271.
Berlino, 27, 134, 143, 144, 255.
Bernardo (monaco), 145.
Beroso il Caldeo, 9.
Bernardini M., 146, 147.
Bertocchi F., 140.
Bertoldo di Hohemburg, 236, 244.
Biancofiore F., 143.
Biasco A., 324.
Bibina, 137.
Bilari, 137.
Bisanzio, 50, 51, 55, 56, 57, 62-64, 68.
Bisceglie, 141, 323.
Bisignano, 102.
Bitetti N., 322.
Bitetto, 328.
Bitonto, 126, 139, 142, 328, 330.
Bivona A., 19-21.
Blainville H. M., 19.
Blasi F., 192.
Boccaccio F., 34.
Boemondo, 150.
Boezio S., 34.
Böhmer J. F., 87, 88, 275.
Boioannes (catapano), 149.
Bologna, 30, 37, 40, 41, 51, 83, 111, 155, 158, 241, 262, 264, 271, 298, 328.
Bolognese S., 322.
Bonaccorsi A., 41.
Bonaventura (santo), 33.
Bonavito Corsini, 37.
Bonde Cordier, 36.
Bonifacio G. B., 330.
Borde Nachè R., 150.
Borgia C. E., 322.
Born J. A., 18, 22.
Borrello d'Anglona, 306.
Borso d'Este, 11.
Borzatti von Löwenstern E., 322.
Botromagno (contrada), 324.
Bouvines, 265.
Borino, 149, 150.
Braccesi L., 149, 322.
Braccio G., 155.
Bradano, 148.
Bradford J., 149.
Brandi C., 322.
Brenta, 156, 158, 160, 176, 178.
Brescia, 37, 269, 270, 306, 328.
Briamo G., 8.
Brigo, 4.
Britannia, 254.
British Museum, 12, 13.
Brocchi G. B., 20.
Broderip W. J., 20.
Brollesi, 179.
Bronzini G., 328.
Brugnière J. G., 21.
Bruno G., 6.
Brusina S., 19, 20.

Bruxelles, 134-136.
Bruzio, 52, 60, 61, 67, 153.
Buccellino, 77.
Burgundia, 3.
Burston W. H., 216.
Busnell R. G., 171.
Cadice, 4, 9.
Cagliari, 56.
Cagiati M., 6.
Cagnat R., 299.
Caius Vetulenus, 290.
Calabi Limentani I., 303.
Calabria, 52, 54, 60, 67, 70, 145, 153, 191, 217, 230, 241, 242, 290, 298, 302.
Calasso F., 92, 125.
Calcara P., 18.
Caldea, 9.
Caldwell D. K., 162.
Calfi, 271.
Calipso (nave), 176.
Calatrava, 264.
Callimaco, 258.
Callisto II, 142.
Calò M. S., 8, 322.
Calo (notaio), 122.
Camassa P., 6.
Cambridge, 13.
Campanella G., 322.
Campanella T., 328.
Campania, 54, 71, 242.
Campi Salentina, 99, 187.
Campobasso, 306.
Canalicchio, 182.
Canne, 139-141, 238.
Canneto, 329.
Canosa, 70, 137, 140, 141, 145, 150, 151, 223, 228, 294, 327, 328.
Capasso B., 53, 129, 218, 223, 231, 235.
Capitanata, 122, 149, 225, 226, 228, 230, 241, 242, 325.
Capitani O., 221, 222.
Caporizzuto, 22, 26.
Capovilla G., 147.
Capparone, 128.
Caprarius, 298.
Capua, 88, 137, 238, 242, 243, 247, 248.
Capursi G., 323.
Caputi P., 305, 306.
Carabellese F., 92, 125, 141.
Caracciolo R., 305.
Carbina (vedi Carovigno).
Caria, 257.
Carlo Magno, 39.
Carlo I d'Angiò, 6, 96, 97, 115, 129, 240, 243, 247.
Carlo V, 3, 4, 10, 11, 13, 36.
Carovigno, 144, 183, 199, 202, 203, 208, 211.
Carnilevario de Papia, 227.
Carr E. H., 214.
Carrara delle Monache (contrada), 277.
Carter J. C., 323.
Caruso A., 149.
Cascia, 37, 40.
Caserta, 37, 243.
Casmiro G. B., 222.
Casole, 152.
Cassandro G., 323.
Cassandro M. L., 323.
Cassano Moreno R., 150.
Cassano Murge, 283, 321.
Cassiodoro, 59, 60.
Cassino, 137.
Castano V., 321.
Castellana, 322, 324.
Castellaneta, 327.
Castellano A., 142.
Castel S. Angelo, 63.
Castiglia, 4, 265.
Castro, 147, 235.
Castrobulo, 257.
Castrum Minervae, 146.
Catamo A., 323.
Catanzaro, 217, 231.
Catapano G., 323.
Caterino A., 323.
Cattani F., 192.
Cavallino, 322.

Cavallo A.M., 203.
Cavallo G., 135, 149.
Cecilia (beata), 266.
Cedreno G., 58, 69.
Ceglie Messapico, 326.
Ceglie del Campo, 143.
Celiberti V.U., 322.
Cellino San Marco, 186, 193.
Celuzza A., 328.
Centola M., 328.
Cerignola, 323.
Cesarea, 58.
Ceschi G., 151.
Cessi R., 50.
Chemnitz J.H., 20.
Chevetogne, 152.
Chiarelli G., 143, 145, 150.
Chieco-Bianchi Martini A.M., 143.
Chieco (generale), 188, 194.
Chieti, 191, 271.
Chioggia, 19, 20, 21.
Chionna A., 323.
Ciampi V., 323.
Cicerone, 253, 256, 259.
Ciccone (giudice), 194.
Ciferri R., 261.
Cillarese (canale), 182, 183.
Cirene, 258.
Città del Vaticano, 144, 150, 152.
Claudio (quadrigario), 254.
Clemente IV, 246.
Cuido, 257.
Cocchia (presidente gran Corte), 194.
Coco P., 80, 102, 103, 166.
Cocyathum, 137.
Colafemmina C., 277.
Colangelo M., 323.
Colliva P., 112, 123, 246.
Colonia, 9.
Colonna G., 271.
Comes M., 60, 61.
Comparetti D., 76.
Congedo ed., 321.
Congedo R., 323.
Contarini, 97.
Copinger, 306.
Conversano, 143, 202.
Copenaghen, 306, 307.
Conte M., 323.
Corfù, 55, 250.
Corinto, 156, 157, 174.
Cornovaglia, 243.
Corradino, 129, 244.
Corrado G.M., 222.
Corrado IV (imperatore), 232, 236, 237, 242, 243.
Corsica, 56.
Corsini B., vedi: Bonavito Corsini.
Cortona, 139.
Cosenza, 130, 131, 222, 247, 306, 323, 324, 328, 330.
Costantino (imperatore), 203.
Costantinopoli, 58, 64, 65, 66, 74, 145, 268.
Costanza di Altavilla, 87, 89.
Costanza d'Aragona, 261, 263, 264.
Castiglia, 265.
Cotecchia V., 323.
Cotton, 12.
Cousteau J.Y., 174-176.
Crevalcore, 271.
Cretí M., 202.
Creta, 142.
Crimea, 168.
Crocco A., 323.
Croce B., 327.
Crotone, 26, 57, 73, 75, 148.
Crudo G., 150.
Ctesia, 257.
Curia Helpis, 284.
Curti L., 323.
Cursus Perjavi, 300.
Cusano N., 134.
Daconto S., 142.
Da Costa F.M., 18, 20-22.
Dahn F., 52.
Dalmazia, 51, 61, 69, 74.
Dal Pra G., 323.
D'Amato G., 323.
Danimarca, 306.

Dante, 35, 153.
D'Arcy Thompson W., 161.
D'Arrigo A., 323.
Darwin C. R., 180.
Daunia, 139, 149.
De Cesare R., 214, 215.
Decio (imperatore), 203.
De Fano V., 323.
De Felice F., 323.
De Ferrariis A., 133, 134, 145.
De Fino M., 329.
Defrance M. J., 18.
De Franco L., 225.
De Giorgi C., 144, 146, 183, 184.
De Giosa (politeana), 325.
De Grassi A., 140, 299, 301-303.
De Jaco A., 323.
De Leo A., 6, 79, 80, 82, 145, 213, 279, 281, 305, 309.
De Leo P., 324.
Della Monaca A., 6, 9, 51, 53, 54, 158.
Della Rosina G., 191.
Delle Chiaie S., 24.
Delle Site, 194, 196.
Dell'Olio D. M., 277, 291.
Dell'Olio G., 277.
Dell'Olio M., 277.
Del Treppo M., 248.
De Marco F., 187, 189, 191, 194.
De Marco N., 189, 194
De Marco Pantaleone, 187, 191, 194.
De Marco Pasquale, 187, 191, 192, 194.
De Marco-Monaco (famiglia), 287, 290.
Dentice A., 203.
De Robertis A. N., 87, 93.
De Robertis F. M., 79, 81, 109, 114, 117, 119, 121, 248.
De Robertis tip., 322, 325.
De Rosalia, 299.
De Rossi D., 324.
de Saint-Denis E., 162.
De Santis tip., 322.
De Santis M., 149.
De Sanctis F., 324.
De Simone (famiglia), 185.
De Smet A., 136.
De Stefano A., 84, 111.
De Stefano P., 324.
Devia, 329.
De Vita S., 192.
Di Costanzo A., 53.
Dicteo (monte), 145
Di Geronimo I., 27.
Dimitrokallis G., 324.
Diodoro Siculo, 257.
Diogene di Sinope, 258.
Diomede, 137, 149.
Dione Alessandrino, 147.
Dion R., 153.
Dionigi il Periegeta, 143.
Dionisio, 159, 160.
Diriuta, vedi Monopoli.
Di Sangro R., 323.
Di Tonno N., 321.
Donati A., 294, 324.
Donato di Firenze, 40, 41.
Donno G., 324.
Dresda, 141.
Dröscher V. B., 155, 168, 169, 171.
Duchesne, 61.
Dugan J., 176.
Dumas F., 175.
Ebner, 11, 12.
Ecana, 138.
Edmondo d'Inghilterra, 243.
Edrisi, 139, 140.
Eforo, 258.
Efraim, 306.
Egeo, 256, 258.
Egeria, 258.
Egnazia, 144.
Eichwald, 19.
Eitner R., 29, 30.
Elia Monnier (nave), 174.
Emilia (dal *Decamerone*), 38.
Enalo, 156, 157.
Enea, 146.
Ennio Q., 147, 148, 252, 254, 256.
Ennodio, 60.

Enrico III d'Inghilterra, 243.
Enrico VI, 94, 98, 103, 107, 118, 124, 127, 128, 262, 264.
Enrico di Morra, 109, 271, 272.
Enrico (figlio di Federico), 266, 270, 271.
Enrico il Leone, 265.
Enrico (padre di Alessandro), 225, 227, 228.
Enzo (figlio di Federico), 270.
Epiro, 55.
Eracle, 156.
Erasmo da Rotterdam, 9.
Eratostene, 258.
Ercole, 3, 4, 6, 9, 10, 11, 13.
Ercole D'Este, 13.
Erode Attico (filosofo), 251.
Erodoto, 257.
Errico F.A., 214, 215.
Errico T., 3, 309.
Eschilo, 257.
Escorial (biblioteca), 4.
Etruria, 137.
Eugippio, 60.
Europa, 33, 87, 116.
Evans W.E., 171.
Fabriano, 30.
Fabroncini (giudice), 194.
Faenza, 294, 324, 326.
Falanto, 156, 157, 159.
Fanfani A., 117, 119.
Fano, 306.
Farfengo B., 306.
Farnell, 10.
Fasano, 143, 144, 203, 260, 280, 301, 321-323, 325, 326, 329.
Favorino (retore), 251.
Fazio degli Uberti, 153.
Federico II, 33, 79-131, 213, 218, 223, 224, 226, 228, 232, 234, 242, 243, 245-248, 261-275, 306.
Ferdinando il Cattolico, 5.
Ferdinando II, 6, 189, 193.
Ferrara E., 324.
Ferri S., 324.
Fiammetta (dal *Decamerone*), 38.
Filangieri R., 107, 121, 223, 231.
Filippo Augusto, 265.
Filippo da Caserta, 37.
Filippo da Vitry, 36.
Filippo di Aversa, 226.
Filippo di Svevia, 264, 265.
Filippo di Santa Croce, 238.
Filisco, 258.
Filostefano, 258.
Fineide, 156, 157.
Fiorentino ed., 328.
Firenze, 33, 37, 40, 41, 141, 146, 183, 278.
Fischer J., 11.
Fiume Grande, 182, 183.
Fiume Piccolo, 182.
Flacci (famiglia), 256.
Flacco L., 258.
Flaminia (via), 62, 63.
Florida, 164.
Foggia, 122, 228, 242, 322, 323, 325, 326, 328-330.
Foligno, 32.
Fonseca C.D., 324.
Fontana A., 141, 325.
Fontana B., 305.
Foresio A., 322.
Forni ed., 328.
Forskal, 22.
Forte a Mare (isola di), 182.
Forti L., 325.
Fortino E.F., 325.
Fortore, 54.
Fosso (contrada), 185.
Fozio, 257.
Fraccacreta U., 330.
Francavilla Fontana, 181.
Francesco d'Assisi (santo), 33, 35.
Francesco di Firenze, 37.
Francia, 32, 36, 245, 265.
Francesco da Modena, 306.
Franco C., 322.
Francoforte, 265.
Frigione Mariano A., 179.

Frensch Pass, 175.
Frings M., 173.
Frings U., 173.
Friuli, 75.
Frontone M. C., (retore), 251.
Fuiano M., 325.
Fusco G. M., 6.
Fusco V., 192.
Gaborit J., 145.
Gaborit R., 145.
Gaeta, 99.
Gaetano (santo), 328.
Galmard J. P., 21.
Galante L., 325.
Galasso A., 325.
Galasso G., 325.
Galateo, vedi De Ferrariis A.
Galatina, 141, 147, 150, 202, 321.
Gallipoli, 129, 138, 146, 147, 222, 237, 326, 330.
Gallura, 270.
Garavelli C. L., 27.
Gardner R., 144.
Gargano, 184, 322, 328, 330.
Garofalo S., 325.
Garufi C. A., 241, 264.
Gellio, 250-260.
Gelsomino R., 141, 143, 144, 146.
Genova, 245, 248.
Gentile da Fabriano, 30.
Gérardin L., 167.
Germania, 108, 244, 254, 264, 265.
Germano, 74.
Gerusalemme, 81, 82, 84, 85, 95, 101, 118, 134, 261, 268, 269.
Gherardello da Firenze, 33, 37.
Ghisi F., 41.
Ghisotti F., 27.
Giagulli V., 325.
Giannelli G., 147.
Giannone P., 52, 214, 217, 235.
Giappone, 19, 20, 21, 22, 25.
Gibbon, 205.
Gibilterra, 3, 4, 11, 13, 20, 174, 175.
Gifuni G., 149.
Gignaux, 183.
Gilbert B., 161.
Gioia del Colle, 322.
Giordano (procuratore di Terra d'Otranto), 194.
Giordano O., 49.
Giovanni da Cascia, o da Firenze, 37, 40.
Giovanni II, 60.
Giovanni da Traetto, 87, 88, 89, 91.
Giovanni (generale), 70, 71, 73, 74.
Giovanni di San Liberatore, 89.
Giovanni di Brienne, 81, 85, 269.
Giovanni (arcivescovo di Capua), 271.
Giovanni Antonio di Fano, 306
Giove, 142.
Giovanni Senzaterra, 265.
Giovenale, 143.
Giovinazzo, 100, 126, 142, 151, 327.
Giovine A., 325, 326.
Giraldi L. G., 10.
Girolamo (santo), 148.
Gismondi M., 326.
Giuliani G., 326.
Giustiniano, 49, 56, 61, 68, 71, 72, 74, 246.
Giustino, 149.
Gm., vedi Gmelin.
Gmelin J. F., 18, 19, 21, 22, 24.
Godini A., 326.
Goff, 305.
Goffredo di Cosenza, 222.
Goffredo (conte), 145.
Gourden De Genouillac H., 264.
Göttingen, 149.
Gramsci A., 202.
Granafei U., 299.
Graz, 269.
Graves R., 156, 157, 160, 174.
Gravina di Puglia, 324.
Gray J. E., 19, 166.
Grecia, 54, 148, 230, 252, 257.
Greco A., 192.
Greco F., 192.
Greco R., 192.

Gregorio (arciprete), 229.
Gregorio di Tours, 60.
Gregorio Nazianzeno (santo), 9.
Gregorio (magister), 140.
Gregorio (santo), 34.
Gregorio Magno, 60, 65, 67.
Gregorio IX (papa), 85, 270, 271, 273.
Grelle F., 120.
Griffith E., 20.
Grosseto, 262, 273.
Grottaferrata, 152, 325, 326.
Grove G., 29.
Gualtiero di Brienne, 128.
Gualtiero di Massafra, 236.
Guardia dei Lombardi, 218, 221, 244.
Gubitosi C., 326.
Guerrieri V., 97, 125, 234.
Guglielmo de Machault, 36.
Guglielmo di Tocco, 270.
Guglielmo il Buono, 129.
Guglielmo I, 116.
Guglielmo II, 93, 94, 236.
Guida da Pisa, 136.
Guido C., 147.
Guidone, 133-154.
Guidone de Vedellis, 227.
Guillou A., 152.
Hagenowia, 103.
Hain, 305, 306.
Hamilton B., 152.
Hannover, 153.
Harbel F.X., 30.
Hassinger H., 13.
Heiss, 6.
Hempel, 216.
Henig R., 13.
Hereford, 13.
Herrera, 5.
Higden R., 12, 13.
Hill G.F., 13.
Hirschfeld, 278.
Hodgkin Th., 52.
Hohemburg, 222, 236.
Holtzmann W., 144, 146, 149.
Huillard Bréholles J.L.A., 79, 82, 213, 223-30, 243, 244, 246, 270, 271.
Idomeneo, 145.
Illirico, 51, 68, 72.
India, 257.
Inghilterra, 243, 245.
Insanguine G., 326.
Insbruck, 271.
Indo-Pacifico (mare), 20, 21, 23.
Iñiguez D., A., 3.
Innocenzo III (papa), 126, 128, 265.
Innocenzo IV (papa), 107, 129, 234, 242, 273.
Isabella di Brienne, 79, 81, 83, 85, 267.
Isabella d'Inghilterra, 84, 262.
Isacco (ebreo), 92.
Isacco Comneno, 268.
Isidoro di Siviglia, 60.
Isigono, 257.
Ispano, 3.
Israele, 20, 22.
Italia, 3, 5, 9, 27, 32, 34, 36, 50, 52, 53, 55, 58, 60, 63, 65, 66, 68, 69, 71, 73, 74, 77, 116, 134-136, 138, 140, 144, 145, 146, 152, 215-217, 222, 243, 252, 325, 326.
Izzo A., 326.
Jacobo da Bologna, 37, 40, 41.
Jacobo da Firenze, 37.
Jacobone N., 150.
Jacobo Pianellaro, 37.
Jacovelli E., 326.
Jaffé Ph., 60.
James M.R., 140.
Jamsilla, 129, 218, 221, 222, 233.
Jannaccone S., 258.
Japigia, 133, 134, 145, 153.
Jerba, 20, 21.
Jolanda di Gerusalemme, 81.
Jonio, 26, 70, 139, 250.
Jordanes, 50, 59, 61.
Josi E., 326.
Jurlaro R., 6, 8, 51, 80, 144, 145, 150, 151, 158, 176, 203, 207, 279, 326.
Kamp N., 88-90, 229, 234, 235.
Kant E., 155.

Kehr P. F., 60, 99, 144, 146, 152.
Kellog W. N., 171.
Knuckey S., 163.
Koiranos, 156, 158.
Koenig, 19.
Krauss A., 21, 25.
Kress S. H., 13.
Kantorowicz E., 82-91, 93, 95, 98, 101, 108, 110, 111, 118, 119, 121, 127, 131.
Kues, 134.
L., vedi Linneo.
Labellarte R., 326.
Lacaita ed., 328.
Laghi Amari, 24.
Lam., vedi Lamarck.
Lamarck J. B., 19-24.
Lambert de Saint-Omer, 135.
Lampedusa, 19, 21.
Lancia (famiglia), 246.
Lancia M., 218, 245.
Landino (compositore), 37.
Lando (arcivescovo) di Messina, 270.
Lanera M., 143.
Lang T. G., 171.
L'Aquila, 248.
Largaiolli T., 326.
La Roche aux Moines, 265.
La Sorsa S., 327.
Laterza ed., 325, 327, 329.
Laterza F. F., 327.
Laterza F., 327.
Lattario (monte), 76.
Laurenziana (biblioteca), 29.
Lauretta (dal *Decamerone*), 38.
Lauridia E., 150.
Lavermicocca G., 327.
Lavermicocca N., 145.
Lazio, 74, 142.
Leach W. E., 21, 24, 25.
Leandro di Siviglia, 60.
Lecce, 6, 99, 144-148, 150, 151, 186, 188, 189, 191, 218, 221, 236, 241, 247, 298, 299, 322-330.
Leccisotti T., 149.
Lega (fratelli) ed., 324.
Leicht P. S., 241.
Leida, 10.
Lejde R., 201.
Leonardo, 34.
Leonardo Aretino, 51.
Leoncavallo ed., 323.
Leone Bello, vedi Bello L.
Leone IX (papa), 138.
Leone M., 327.
Leone tip., 329.
Leonida da Taranto, 326.
Lerida, 264.
Lesca, 147, 329.
Leucio (santo), 279, 326.
Leuthari, 77.
Liberati G., 251.
Libia, 11.
Lilla, 265.
Lilly J. C., 168-171.
Link H. F., 19.
Linneo C., 18-24.
Lione, 4.
Lippolis I., 325.
Lipsia, 41, 82, 134.
Lisippo, 323.
Littos (del monte Dicteo), 145.
Livorno, 18, 19, 20, 22.
Llano G., 164.
Locorotondo, 322.
Lollia, 294.
Lombardia, 223.
Londra, 4, 13.
Lopez De Ayala I., 4.
Lo Porto F. G., 144, 327.
Lorenzo da Perugia, 33.
Lorenzo Masini, 37.
Lorenzoni G. G., 323.
Lortz J., 246.
Lot F., 52.
Louda J., 4.
Lowe E. A., 135.
Lubin, 144.
Lucania, 52, 60, 61, 67, 71, 77, 145.
Lucano M. A., 253.
Lucca, 41, 52.

Lucera, 54, 119, 138, 148, 149, 228, 323.
Lucio Cecilio Capitoni, 283.
Lucio Vero, 251.
Ludovico D., 139.
Ludovico II, 145.
Ludovico de Anglona, 305, 306.
Luigi VIII di Francia, 265.
Lund, 301.
Lupiae, 146, 147.
Lupo (giudice), 229.
Lupo Protospatario, 116.
Machault, vedi Guglielmo de.
Macrì G., 323.
Madagascar, 160.
Madrid, 3, 4, 6, 11, 12.
Madsen V., 306.
Maecia (tribù), 298.
Magna Grecia, 326-328, 330.
Maggiulli L., 147.
Magoldi D., 322.
Magrini A., 327.
Mainardi D., 163, 164, 174.
Maione da Bari, 237.
Maiorano G., 325.
Maldarelli D., 327.
Malecore I.M., 327.
Malta, 124.
Mancarella G.B., 321, 327.
Mancini A., 41.
Mandeville J., 10, 11.
Manduria, 95, 147, 322, 328.
Manfredini A., 327.
Manfredi, 98, 106, 129, 130, 213-215, 217-220, 222, 231-235, 237-240, 242-248.
Manfredonia, 327.
Manitius M., 135.
Manselli R., 246.
Mansuelli G.A., 136.
Maracho R., 252.
Marangio Alessandro, 188, 192.
Marangio Angelo, 188, 192.
Marangio C., 295, 301, 321.
Marangio G., 187, 188, 191.
Marangio P., 187, 188, 191, 193, 194.
Marangio V., 192.
Marascelli R., 327.
Marca Anconitana, 271.
Marchafabe M., 226.
Marchetto da Padova, 35.
Marciano G., 51, 54.
Marcus Vettius, 297, 298.
Marcus (Antonii Marcii), 285.
Mariconda (giudice), 194.
Margarito da Brindisi, 102-107, 113, 116, 121, 124.
Mario di Avenches, 60.
Marin M.D., 139, 149-151.
Mariano (vice Presidente della Gran Corte di Terra d'Otranto), 194.
Marliano L., 10.
Mar Ligure, 25.
Mar Nero, 25, 27.
Marra tip., 330.
Mar Rosso, 24.
Marongiu A., 246.
Marryat, 20.
Marsella B.P., 215.
Martano tip., 324.
Martina F., 322.
Martini A., 327.
Martinis B., 326.
Martino V (papa), 30.
Martinori E., 262.
Marzano G., 185, 260.
Masaccio, 30.
Maschke E., 114, 115, 119, 121.
Masini L., vedi Lorenzo Masini.
Massafra, 236, 321, 327, 329.
Massafra G.B., 324, 326.
Massimo Quinto Fabio, 140.
Mastrobuono E., 327.
Mastrojanni O., 53.
Matera, 229, 306.
Matharanta, 64, 65, 74.
Matteo da Brindisi, 122.
Matthaeus Paris, 270, 275.
Mattia M., 327.
Mattinata, 322.
Maxwell G., 172, 173.
Mazarino (biblioteca), 152.

Mcnulty M. P., 152.
Medea A., 151.
Melfi, 225, 228, 229, 245.
Mediterraneo (mare), 4, 24, 25, 27, 120, 138, 152, 153, 163.
Melillo M., 327.
Melo, 149.
Melone N., 27.
Mercellia, 279.
Merle R., 155, 161.
Melvin A. G., 27.
Mena (La, canale), 182.
Mesagne, 103-106, 119, 121, 127, 194, 217, 218, 221, 229, 295, 299, 324.
Messina, 21, 107, 124, 130, 131, 137, 226, 247, 270.
Metaponto, 136, 148, 151, 327.
Metello, 253.
Meuschen F. C., 20, 25.
Mertens J., 328.
Meyer E., 131.
Mezzafesa P., 327.
Mezzina, 322, 325.
Miale da Troia, 324.
Michael S. I., 85.
Michaud A. L. G., 18, 19.
Michelangelo, 34.
Milella ed., 323, 327.
Milano, 27, 29, 30, 34, 50, 52, 53, 64, 155, 156, 158, 161, 163, 166, 167, 172, 175, 176, 201, 213, 217, 218, 222, 241, 246, 251, 258, 271, 303, 322, 329.
Mileto, 257.
Miller A. M., 171.
Miller K., 12, 134, 135.
Minerva, 146.
Minervino di Lecce, 147.
Minervium, 146.
Minieri Riccio C., 129.
Mirabile (notaio), 224.
Mirina, 58.
Mironov L., 156-158, 163, 165, 167.
Modena, 11, 306.
Mola di Bari, 143.
Mola E., 280, 281, 282.
Mola R., 141.
Molfetta, 141, 277, 322, 323, 325, 329.
Molise, 241.
Momigliano A., 59.
Mommsen Th., 136, 140, 255, 281.
Monaco, 136.
Monopoli, 143, 144, 224, 238.
Monte Aquilone, 327.
Montagu G., 21.
Monte Athos, 152.
Monte Cavo, 236.
Montecassino, 65, 149, 152, 271.
Monte Lattario, 54, 57.
Monterosato T. A., 19.
Montescaglioso, 145.
Monti G. M., 80, 82, 95, 98, 105-108, 112, 116, 123-125, 129-131, 213, 223, 234.
Montrone, 329.
Mor C. G., 92, 100.
Morea G., 150, 328.
Morelli S., 35.
Moretti L., 142, 150.
Morghen R., 222, 244, 246, 247, 265.
Moricino G. M., 53.
Morra (generale), 75.
Mosca, 55, 59, 168.
Mosella, 254, 255.
Mottola, 321.
Mozzi G., 326.
Muciaccia F., 144.
Muller O. F., 21.
Muraglia F., 192.
Muratori L. A., 52, 53, 213, 214, 217.
Murge, 144, 323.
Musca D. A., 290, 302.
Muscetola G., 213, 238.
Mutronius, 294.
Napoli, 5, 6, 19, 22, 50-53, 61, 62, 65-67, 107, 120, 122, 129, 130, 131, 134, 139, 142, 149, 152, 185, 186, 191, 214, 215, 217, 218, 231, 234, 238, 242, 243, 247, 248, 281, 309-319, 323-325, 327-330.
Nardella T., 328.

Nardin M., 326.
Nardò, 53, 129, 218, 237, 322.
Narsete, 50, 51, 54, 57, 58, 63, 64, 74, 75, 76.
Neretum, 147.
Nervegna, 289, 290.
Nettuno, 137.
Nettuno, 137.
New York, 11.
Nicea, 257.
Nicol J. A., 172.
Nicola (vescovo di Reggio Emilia), 269.
Nicola da Aiello, 88.
Nicola da Preposto da Perugia, 37.
Nicola di Calocluro, 222.
Nicola di Jamsilla, vedi Jamsilla.
Nicola IV (papa), 128.
Nicolaus de Curbio, 275.
Niese N., 90.
Nissen H., 143.
Noah, 4.
Nocera, 54, 57, 76, 217.
Nola, 88.
Nordsieck F., 15, 27.
Norris K. S., 171.
Novaglie, 322.
Novoli, 326.
Nowicki A., 328.
Noya di Bitetto E., 328.
Nuova Zelanda, 162, 175.
Oderisio, 152.
Ofanto, 139, 140.
Olivi G., 20, 22.
Oncken G., 52.
Onesicrito, 257, 258.
Onorio III (papa), 266.
Oponemi, 162.
Oppiano, 159.
Orazio, 253.
Ordona, 328.
Oria, 80, 87, 93-95, 123, 151, 181, 213-250, 265, 330.
Oriolo G., 15, 27.
Orvieto, 64.
Osanna (località), 288, 290.
Osimo, 56.
Ostia, 70, 137, 152.
Ostuni, 129, 144, 237, 240.
Otranto, 51, 57, 68-72, 75, 77, 146, 151, 203, 209, 214, 217, 218, 221, 222, 236, 238, 245, 321.
Ottaviano degli Ubaldini, 220.
Ottolino da Brescia, 37.
Ottone di Brunswick, 265.
Ottone II, 137.
Oudalzova Z. Vl., 55.
Oxford, 30, 52, 135.
Paciichelli G. B., 142.
Pacifico (mare), 164.
Pacuvio M., 254.
Padova, 35, 37, 40, 41, 136, 270.
Pagliara C., 147, 297, 298, 328.
Pagliara G., 192, 193.
Pais E., 136, 146-148.
Palatina (tribù), 298, 299.
Palazzo D., 80, 199.
Palemone, 158.
Palencia, 265.
Palermo, 20, 50, 61, 67, 140, 224, 245, 246, 263, 269-271, 299.
Palestina, 104.
Pallary P., 21.
Palma di Censola A., 328.
Palmerio (leopardario), 228.
Palmieri M., 328.
Palo del Colle, 326.
Palombi A., 27.
Palumbo P., 216, 217.
Palumbo P. F., 222, 225, 233, 235, 241, 242, 247.
Panciera S., 141, 151.
Pampinea (dal *Decamerone*), 38.
Pandesia, vedi Bibina, 137.
Pandosia, vedi Bovino, 149.
Panettera C., 192.
Panettera G., 192.
Paolo da Firenze, 37.
Paolo Diacono, 145, 153.
Paolo Orosio, 60.
Paolucci, 241.
Paone M., 328.

Paparone P., 90, 91, 229, 239.
Papatodero G., 214.
Pappagallo A., 328.
Parabita, 329.
Paradiso (contrada), 282.
Paratore E., 149, 328.
Parigi, 29, 52, 133, 136, 152, 160, 162, 175, 213, 269, 299.
Parlangèli O., 145, 152, 321, 328, 329.
Parrasio, 134.
Parthey G., 134.
Parthenopis, vedi Napoli, 152.
Pastore G.A., 29.
Pastore Doria M., 223.
Patrasso, 254.
Patri (canale), 183.
Pavia, 64.
Payraudeau B.C., 19, 21.
Pellegrino (arcivescovo), 93, 235, 247.
Peloms Sound, 175.
Penn., vedi Pennant.
Pennant J., 18, 22, 24.
Pennetta A., 187, 189.
Pennetta G., 194.
Pennetta P., 186-189, 191, 193-197.
Pepe G., 52, 53, 63, 321.
Pepe L., 144.
Peratico, 124.
Peregrino (filosofo), 251.
Perry G., 19, 20.
Persia, 257.
Perugia, 33, 37, 41, 262.
Pestum, 152.
Petagne (isole), 182.
Petersen H., 302.
Petrarca F., 34, 35, 36.
Pflug-Harttung, 60.
Philippi, 20, 21.
Piceno, 50, 55.
Pidgeon E., 20.
Pier delle Vigne, 275.
Piero (maestro), 37.
Pietro de Cruce, 35.
Pietro da Bisignano, 102.
Pietro (santo), 65.
Pietro (vescovo) di Ravello, 271.
Pietro de Joha (o de Noha), 230.
Pietro di Calabria, vedi Ruffo P., 231.
Pietro di San Felice, 227.
Pignatelli B., 79, 122, 130, 131.
Pigonati A., 182.
Pigonati (canale), 183.
Pilleri G., 163.
Pincio, 62.
Pindaro, 9, 10, 13, 257.
Pinder M., 133.
Pironto R., 122.
Pirrotta N., 30, 41.
Pisa, 136, 137, 322.
Pisani V., 298, 299, 328.
Piscitelli D., 329.
Pistoia E., 187, 188, 192.
Pitagora, 34, 148.
Plinio il Giovane, 253, 258.
Plinio il Vecchio, 133, 144, 149, 162, 166.
Plutarco, 178.
Po (fiume), 75.
Poli S., 21, 22.
Policuro, 236.
Polignano a Mare, 143.
Polinesia, 19.
Pollard G., 13.
Pomponio, 282.
Pontani F.M., 64.
Pontecorvo, 271.
Ponte Grande, 182, 183.
Ponte Piccolo, 182, 183.
Pontieri E., 231.
Ponzio De Ouarto A., 329.
Popper, 214, 216.
Porcinara, 147.
Portici, 34.
Porto, 70.
Porto Cesareo, 18-22.
Portunno, 158.
Poseidone, 156, 157.
Posillipo, 34.
Powell J.M., 107, 110, 112, 118, 248.
Pratesi A., 152.

Prazziche, 322.
Prescott J. H., 171.
Presta G., 324.
Primus, 301, 302.
Probo, 147.
Proconneso, 257.
Procopio di Cesarea, 51-53, 55-58, 61-65, 67-69, 72, 76.
Procopio (notaio), 226, 227.
Procopio da Matera, 229.
Proctor, 306.
Prologo A., 141.
Propontide (isola), 257.
Prospero di Aquitania, 60.
Prota-Giurleo U., 326.
Proteo (filosofo), 251.
Provenza, 243.
Pseudo-Aristotele, 149.
Publius Gerellanus Fuscus, 279.
Pudens (Cai Lani), 289, 290.
Puglia, 52, 54, 60, 67, 77, 80, 82, 94, 96, 98, 101, 102, 114, 115, 118, 119, 133, 136-138, 141, 145, 149-154, 181, 184, 218, 220, 224-226, 229, 242, 244, 262, 265, 290, 298, 302, 321, 324, 325-328, 330.
Pullheney B., 22.
Punta Penne, 183.
Punzi Q., 329.
Putignani A., 283, 329.
Putignano, 322, 325, 327.
Quacquarelli A., 150.
Quilici L., 280.
Quilici Gigli S., 280.
Quintiliano, 253.
Quinto Ennio, vedi Ennio.
Quoy J. R. C., 21.
Radmilli A. M., 329.
Ragnaris, 76.
Ravenna, 20, 22, 50, 56, 62-64, 68, 69, 136.
Ravennate, 134, 136-138, 142, 147, 149, 150, 152-154.
Reeve L. A., 22, 24.
Regina ed., 324.
Reggio Calabria, 247.
Remane A., 162, 164.
Renna (famiglia), 185.
Rennes, 252.
Rhodes D. E., 305.
Ribezzo F., 260, 295, 296.
Riccardo di Montelusco, 225.
Riccardo da San Germano, 91, 96, 108, 109, 119, 221, 241, 264-266, 268, 270, 273.
Riccardo di Caserta, 243.
Ricchetti G., 329.
Riedl R., 27.
Riemann Hu., 29.
Ries J., 89.
Rimini, 37, 50, 64.
Rio-Altaro (nave), 165, 166.
Riontino A., 139.
Ripalta, 220.
Risso A., 18, 19, 24.
Rizzitano U., 140.
Rizzo A., 192.
Rizzo B., 193.
Rizzo D., 192.
Rizzo ed., 323.
Rizzo G., 189.
Rizzo P., 192.
Rizzo S., 187, 192.
Rodel (baia), 172.
Röding F., 20, 22.
Roma G., 329.
Roma, 5, 6, 11, 34, 36, 49, 50, 61-71, 73, 84, 91, 92, 120, 131, 134, 137, 139, 140, 142, 144, 145, 148, 151, 152, 156, 158, 214-216, 222, 251-253, 256, 261, 266, 270, 299, 301, 323, 327, 329.
Romano G., 52.
Romilia (tribù), 298.
Romualdo I, 145.
Rondelet, 162.
Roppo V., 143.
Roscini F., 142, 329.
Roscio Amerino, 257.
Rosenthal E. E., 3, 9.
Ross Taylor L., 298.
Rossi D., 326.

Rotari, 322.
Rubini E., 16, 17, 26, 177, 178.
Rubini R., 309.
Rubio Alvarez F., 14.
Rudel J., 83.
Rudiae, 146.
Ruffo P., 217, 222, 231, 245.
Rufus (filius Marci Antonii), 285.
Ruge, 146.
Ruggero di Porcasurella, 269, 270.
Ruggero, 140.
Ruggero (figlio di Tancredi), 268.
Ruotolo G., 147, 329.
Rusca L., 251, 253.
Rusce, 146.
Russi V., 329.
Ruta R., 329.
Rutland, 27.
Rylands F., 3.
Sabolli B.A., 27.
Sada L., 141.
Saint-Denis, 142.
Salandra A., 329.
Salapia, 139.
Salento, 49, 51, 53, 55, 60, 61, 66, 72, 73, 75, 77, 102, 147, 153, 254, 255, 326, 330.
Salerno, 88, 107, 137.
Salice, 217.
Saline, 139.
Salona, 56, 68.
Salpi, 136, 138, 139.
Salvati A., 303.
Salviati, 35.
Salviano, 60.
Salza He (von), 95.
Sancio III (re) d'Aragona, 264.
Sandonaci, 240.
San Giovanni d'Acri, 104.
San Leonardo (contrada), 295.
San Pancrazio Salentino, 240.
San Pietro de Hispalis, 99.
San Pietro Vernotico, 185, 187, 189 192, 193.
Santa Maria del Casale, 8.
Santa Maria di Leuca, 147, 329.
Santamaria P. e P., 262.
Sant'Andrea (isola di), 182, 239.
Sant'Apollinare (contrada), 182.
Santarelli M., 27.
Santa Sede, 87-90, 105.
Santa Severina, 247.
Sant'Eustachio, 238.
San Vito dei Normanni, 99, 183.
Santoro C., 298.
Santoro O., 329.
Sanz C., 11.
San Vito (di Polignano), 143.
Sardegna, 56.
Sarlo, 141.
Sarno, 54, 76.
Saturo, 147.
Saturno, 137, 142.
Savarese ed., 325, 329.
Scacchi A., 20.
Scardigno R., 329.
Scarpanto, 124.
Schena tip., 321-323, 325, 329.
Schiaparelli C., 140.
Schipa F., 186-189.
Schmidl C., 29, 30.
Schmetz J., 134, 135.
Schramm A., 10.
Schulz H.W., 141.
Schumacher C.F., 18, 20.
Schwartz M. (von), 18.
Schipa R.G., 193.
Sciarra B., 278, 295, 298, 299.
Scipioni (famiglia), 252.
Sciumberger G., 269.
Scott J.D., 161, 164, 178.
Scrimieri G., 321.
Sea Leopard (nave), 172, 173.
Selva di Fasano, 143.
Senigallia, 56.
Senofonte, 257.
Serica, 150.
Servio, 147, 253.
Severus, 301.
Sfax, 19.
Sgarra V., 142.
Sibari, 143.

Sicilia, 25, 27, 50, 61, 73, 114, 115, 118, 126, 129, 136, 152, 215, 218, 223, 224, 236, 241, 246, 264-266, 268.
Sicilie (Duc), 6, 33, 194.
Siconolfi (giudice) 194.
Siebenaler J. B., 162.
Siena, 329.
Simone (conte) di Chieti, 271.
Silva M., 4.
Silverio (papa), 60.
Sinibaldo Fieschi, 273.
Siponto, 54.
Siracusa, 26, 50, 61.
Siria, 8.
Siviglia, 60.
Siwinus (venator), 225.
Skržinkaja E. C., 59.
Smaldone F., 328.
Smith H. A., 171.
Soccio P., 329.
Solfredi A., 295, 299.
Soleto, 238.
Solin, 149.
Solmi A., 52.
Sorg A., 10, 11.
Sorrenti P., 321.
Sowerby G. B., 19.
Spagna, 3, 4, 264, 265.
Speluncae (località), 144.
Spengler L., 18.
Spinelli M., 100.
Spinola N., 82, 94, 96, 113, 118.
Squinzano, 191, 194.
Stangarone L., 329.
Stano-Stampacchia A., 250, 254, 256, 279.
Stecchi De Bellis M. A., 330.
Stefanelli tip., 330.
Stefano D'Anglona, 306.
Stilo, 137.
Stoccarda, 12, 27, 82, 108, 135.
Strasburgo, 10.
Strabone, 259.
Suarez De Salazar J. B., 4.
Sudrio, 138.
Suez (canale), 24.
Sugero di Saint-Denis, 142.
Susini G., 297, 298.
Svetonio, 255.
Svevia, 80, 101, 127, 248.
Swainson W., 20.
Tabacco G., 236, 237.
Tacito, 255.
Taddeo di Sessa, 269, 275.
Tafuri G. B., 53, 214.
Tafuri V., 282.
Tagianelli S., 143.
Tagarelli S., 330.
Tagina, 75.
Tangorra V., 330.
Tapossier, 36.
Tarantini G., 182, 260, 278, 279, 283-286.
Taranto, 19, 21, 22, 34, 51, 57, 72, 73, 75, 91, 115, 119, 129, 130, 140, 145, 147, 148, 151, 156, 157, 237, 241, 243, 323-327, 329.
Taras, 156, 157, 159.
Tardio F., 192, 194.
Tasman, 175.
Tasso T., 35.
Tate R. B., 3.
Teano, 138, 271.
Teia, 54, 55, 57, 58, 75,76.
Telemaco, 156, 158.
Teodato, 50, 62.
Teodora, 64, 65, 70, 74.
Teodorico, 53, 54, 59, 64, 65.
Teoduro d'Amasea (santo), 8.
Teopompo, 258.
Terlizzi, 328.
Terra Beneventana, 241, 242.
Terra di Bari, 224, 225, 228, 230, 241, 242, 322, 323, 328.
Terra di Lavoro, 218, 241.
Terra d'Otranto, 97, 122, 152, 188, 194, 218, 221, 222, 224-226, 228, 229, 231, 234, 238, 241, 242, 244, 327.
Terracina, 30, 231.
Terrasanta, 82, 85, 101, 102, 104, 105, 118.
Texas, 180.

Tevere, 70, 71.
Therone, 9.
Thylander H., 301.
Thomazi A., 160.
Thompson D., 216.
Throckmorton P., 330 .
Tiberio, 255.
Tinè Bertocchi F., 139.
Tiro, 83.
Tirreno, 70, 76, 140, 141.
Tiso O., 325, 328.
Tito Castricio (retore), 252.
Tokyo, 27.
Tolemaide, vedi San Giovanni d'Acri.
Tolomeo, 11.
Tolosa, 275.
Tommaso de Brueriis, vedi Tommaso d'Oria, 231.
Tommaso di Salice, 217, 231.
Tommaso d'Oria, 213-250.
Tommaso (notaio), 230.
Tommaso da Brindisi, 223-230, 232.
Tommaso da Gaeta, 99.
Tommaso d'Aquino, 33, 243, 270, 328.
Torelli M., 150, 330.
Torino, 53, 63, 159, 161, 168, 173, 202, 214, 298.
Torraca, 83.
Torre Canne, 329.
Torremaggiore, 324.
Torre dell'Alto, 322.
Torres, 270.
Torre d'Orto, 144.
Torre Santa Sabina, 144.
Tortona, 64.
Toschi A., 155, 165.
Torila, 50, 53, 55, 56, 58, 65-73, 75, 76.
Toubert H., 152.
Tournai, 36.
Tours, 60.
Tracia, 68.
Traiana (via), 143, 144.
Traiano, 140, 141.
Trani, 6, 79, 86, 87, 97, 98, 107, 128, 139, 141, 145, 147, 148, 150, 151, 235, 236, 241, 277, 291, 323, 330.
Trastevere, 63.
Travaglini E., 80, 95, 101-103, 261, 262, 266, 271.
Traversati T., 306.
Trepuzzi, 183.
Treviri, 254.
Trieste, 229.
Trinitapoli, 139.
Tritone, 157.
Troia, 137, 149, 324.
Tubinga, 9.
Tunnuna, 59.
Tursi, 306.
Turton W.H., 22, 25, 27.
Tunisia, 20.
Turris Caesaris, vedi San Vito di Polignano, 143.
Tuscia, 138.
Tuturano, 240.
Ugento, 329, 330.
Uggeri G., 133, 148.
Ughelli F., 144, 271.
Ugone, 88.
Ulisse, 158.
Uluzzo, 322.
Umfredo, 138.
Ungaros, 326.
Urbano IV, 217, 230, 239.
Urbino, 64, 149.
Uva N., 143.
Vacca N., 6, 80, 86, 91, 92, 96, 97, 103, 107, 108, 112, 113, 116, 117, 124, 128, 130.
Vacchi L., 159.
Valenciennes A., 20, 25, 27.
Valente G., 141.
Valentino, 68.
Valesio, 298.
Valletta P., 191.
Valzani A., 189, 191.
Valzani M., 189.
Valzani N., 186, 190, 191, 193, 194, 196, 197.

Venini G.C., 328.
Varazze (generale), 72.
Varese, 303.
Varrone, 257.
Vasquez de Parga L., 6.
Vecchi ed., 323.
Veglie, 323.
Venturo Lamedica M.V., 330.
Vaticano, 11, 13, 326.
Venafro, 271.
Vendola D., 128, 141, 223, 235-238.
Veneto, 50.
Venezia, 58, 81, 87, 91, 97, 98, 122, 125, 217, 245, 248, 299, 305.
Venosa, 137, 150, 297.
Verany G.B., 24.
Verardi Troccoli M.L., 210.
Veretum, 147.
Vero, 71, 72.
Verona S., 330.
Verona, 75.
Velia Thallusa, 297.
Vettia Agatha, 297, 298.
Vico G., 34.
Vigilio, 60, 61, 74.
Villa Castelli, 181.
Villanova, 280, 282.
Villari P., 52.
Vincenzo da Rimini, 37.
Vincitorio M.A., 139.
Virgilio, 136, 143, 147, 148, 253.
Vitaliano, 68.
Viterbo, 9.
Vitige, 50, 53, 55, 59, 61-65, 74.
Vitry, 35.
Vittore di Tununa, 59.
Vittorio Emanuele II, 6, 329.
Vola F., 191.
Volpicella B., 329.
Volpicella L., 142.
Von Salis, 19.
Vulcano P., 231.
Walsperger's A., 11.
Washington, 12, 13.
Watts W.J., 148.
Wattz G., 153.
Weller K., 82.
Welti M.E., 330.
Wieser K., 101, 102, 105.
Willemsen C.A., 261.
Winkelmann E., 79, 82, 87, 223, 230, 241, 271.
Wolf J., 41.
Worms, 262.
Zacar, vedi Zaccaria.
Zacaria, vedi Zaccaria.
Zaccaria (cutapano), 142.
Zaccaria, 238.
Zaccaria Nicola, da Brindisi (maestro), 29-42.
Zacharia (padre), 30.
Zacharias, vedi Zaccaria.
Zacharias di Terracina, 30.
Zacherius, vedi Zaccaria.
Zagarias, vedi Zaccaria.
Zallone A., 330.
Zecca S., 330.
Zongoli L., 6.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Madrid. Museo archeologico: medaglia di Alfonso I, re di Napoli . . . . . p. 5

Brindisi. Chiesa di Santa Maria del Casale: stemma di Brindisi affrescato sull'Albero della Croce . . . . . » 7

Brindisi. Castello di Terra: stemma della città in bassorilievo con iscrizione . . . . . » 8

New York. Biblioteca pubblica: ms. della Geographia *di Tolomeo, carta della Libia con le colonne d'Ercole* . . . . . » 12

Schema sistematico del tipo Molluschi . . . . . » 16

Distribuzione media degli ambienti subacquei più significativi espressa in funzione della profondità . . . . . » 17

Halia priamus . . . . . » 25

Pholadidea loscombiana . . . . . » 26

Firenze. Biblioteca Laurenziana: codice Palatino 87: «Sol mi trafigge il cor...» . . . . . » 45

Firenze. Biblioteca Laurenziana: codice Palatino 87: «Cacciando per gustar...» . . . . . pp. 46-47

Nicola Valzani . . . . . p. 190

Pietro Pennetta . . . . . » 195

Apuliense di Enrico VI . . . . . » 262

Denaro di Enrico VI e di Federico eletto re dei Romani . . . » 263

Denari di Federico II . . . pp. 264, 266, 267, 268, 269, 272, 273, 274, 275

Trani. Villa Dell'Olio: epigrafi romane pp. 278, 280, 281, 282, 283, 284, 286, 287, 288, 289, 291, 292, 293

Brindisi. Museo provinciale: epigrafi romane . . . pp. 296, 300, 302

INDICE GENERALE

E. E. ROSENTHAL, Le colonne di Brindisi e lo stemma araldico della città . . . . . p. 3

G. ORIOLO, Conchiglie del litorale brindisino . . . . . » 15

G. A. PASTORE, Una 'caccia' di magister Zacharius da Brindisi . . . . . » 29

O. GIORDANO, La guerra greco-gotica nel Salento . . . . » 49

F. M. DE ROBERTIS, La città di Brindisi nel contesto della vicenda federiciana . . . . . » 79

G. UGGERI, Topografia antica nella Puglia medioevale . . » 133

G. BRACCIO, Brindisi e i delfini: miti, leggende e storia naturale . . . . . » 155

A. MARIANO FRIGIONE, Molluschi e foraminiferi delle argille pleistoceniche del porto di Brindisi . . . . . » 179

G. MARZANO, Il 1848 a San Pietro Vernotico . . . . . » 185

D. PALAZZO, La 'Nzegna nella tradizione popolare salentina: appunti e considerazioni . . . . . » 199

A. ANCORA, Tommaso 'd'Oria' nella lotta tra Manfredi e la Chiesa . . . . . » 213

A. STANO-STAMPACCHIA, Aulo Gellio e la cultura in Brindisi nel II secolo d.C. . . . . . » 259

E. TRAVAGLINI, Note di monismatica federiciana (Corone e croci sui denari coniati in Brindisi) . . . . . » 261

C. COLAFEMMINA, Iscrizioni romane di Brindisi a Trani . » 277

C. MARANGIO, Epigrafi funerarie romane da Mesagne (II) . » 295

D. E. RHODES, Antichi possessori di un incunabolo della biblioteca 'De Leo' di Brindisi . . . . . » 305

T. ERRICO, Pubblicazioni scientifiche già possedute da Raffaele Rubini ed ora in dotazione della biblioteca 'A. De Leo' di Brindisi . . . . . » 309

P. SORRENTI, Repertorio annuale di bibliografia pugliese - 1969 - » 321

Indice dei nomi e dei luoghi . . . . . » 331

Indice delle illustrazioni . . . . . » 351